VICO

OPERE SCELTE

VOL I.

OPERE SCELTE

DI

GIAMBATTISTA VICO

VOL. I.

PRINCIPJ
DI UNA
SCIENZA NUOVA
D' INTORNO
ALLA COMUNE NATURA DELLE NAZIONI
DI
GIAMBATTISTA VICO

SECONDO L'EDIZIONE DEL MDCCXXV

PUBBLICATI CON NOTE

DA

GIUSEPPE FERRARI

SI AGGIUNGONO

LE *VINDICIÆ IN ACTA ERUDITORUM LIPSIENSIA*, EC.

E LA VITA DELL' AUTORE

EDIZIONE II.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXLIII

AL LETTORE

La prima *Scienza Nuova* è il più grande fenomeno nella storia del genio, il più singolare anacronismo nella storia delle idee. Questo libro, scritto un secolo fa da un maestro di rettorica, ha precorso alle innovazioni della nostra epoca, ha proclamato per il primo il movimento delle nazioni, per il primo ha dato leggi alla civiltà; dinanzi alla sua critica i miti hanno rivelato un'antichissima istoria anteriore ai tempi istorici, i primi racconti delle nazioni si sono sciolti in altrettante mitologie, i popoli hanno manifestato i primi abbozzi della socialità ne' loro canti primitivi, e si è illuminata quasi per incanto nella notte dei tempi la serie dei dolorosi dibattimenti d'onde sono uscite le civilizzazioni. Ogni epoca è costituita dal movimento con cui pochi principj agitano, compulsano, rigenerano la massa delle idee: lanciato un nuovo principio nella società, dovunque le menti sono predisposte, crea nelle cognizioni umane una nuova serie di enti intellettuali, si propaga rapidamente coll'assimilazione, come il germe di una nuova vita organica, come il germe di una pestilenza. I principj che segnano l'epoca istorica del nostro secolo, che ora si propagano a innovare con una forza irresistibile la storia, le scienze sociali, le arti, la convivenza, sono tutti adombrati nella *Scienza Nuova* con una vasta estensione di applicazioni, spesso coll'immensa portata delle loro conseguenze. La *Scienza Nuova* è un'epoca in miniatura percorsa dalla mente di un solo uomo: il solo Vico ha compito in una sfera d'idee quanto nelle altre scuole è l'opera di una lunga figliazione d'ingegni.

Quando un nuovo rivolgimento di cognizioni dovesse negare il progresso all'umanità, restituire al caso il corso delle nazioni, ritornare nel caos nebuloso, d'onde sono uscite, la poesia e i miti primitivi; quando si dovesse ritornare al diritto immobile di Grozio, all'erudizione gretta di Sigonio e di Gravina; quando si dovessero rileggere i primi tempi della Grecia e di Roma nel Rollin, nel Millot, ancora la *Scienza Nuova* sarebbe un fatto immenso nella storia, segnerebbe il circolo entro cui si sono agitate le idee di un'epoca, i sogni d'un secolo. Fu verso la metà del 1725 che venne pubblicata in Napoli, dove non ebbe alcun' influenza e lasciò nell'oscurità il suo autore, poichè ogni idea eccentrica al movimento generale degli spiriti resta inevitabilmente ignorata, sia dessa una luminosa anticipazione dell'avvenire, o una languida riproduzione di ciò che è passato per sempre.

In gran parte le idee esposte nella *Scienza Nuova* si trovavano già adombrate nel *Diritto Universale*: ivi era sentita profondamente quell'intima ripugnanza che sussiste tra il diritto dei filosofi e quello della storia, tra la sapienza di Socrate e quella di Romolo; ivi perpetuo era lo sforzo di distinguere l'uomo dell'arte dall'uomo della natura, perpetuo l'intento di disseppellire dalle rovine dell'antichità la storia delle prime leggi; l'antica storia di Roma ricostruita colle XII Tavole illuminava i tempi eroici della Grecia, e serviva di guida per risalire alla culla delle civilizzazioni: finalmente nel *Diritto Universale* eravi una psicologia civile che spiegava la vita delle nazioni dalle violenze degli uomini isolati fino alle ultime transazioni delle società incivilite. Ma questi elementi giacevano sparsi, restavano sotto il dominio di concetti estranei in una dissociazione quasi forzata; le congetture di Vico vagavano dietro assimilazioni inde-

terminate; le sue scoperte erano altrettante innovazioni parziali. Solamente nella *Scienza Nuova* le idee di Vico si connettono simmetricamente sotto la forma di nuovi principj sovraggiunti; il concetto di una *Storia Ideale eterna* predomina su gli altri pensieri, e viene per tal modo enunciata l'innovazione immensa del progresso indefinita come il possibile umano. Nel passare dal *Diritto Universale* alla prima *Scienza Nuova* si direbbe che Vico passa da un'epoca all'altra della storia: il punto di partenza del *Diritto Universale* è la giurisprudenza di Grozio e di Gravina; il punto di partenza della *Scienza Nuova* è il concepimento di un'analisi della perfettibilità: il *Diritto Universale* è sempre occupato nell'analisi di fatti positivi; la *Scienza Nuova* è continuamente mantenuta in un'altissima astrazione: il fatto della storia romana che formava il tema predominante del *Diritto Universale*, qui diventa un lavoro accessorio, un semplice saggio di applicazione, nel *Diritto Universale* le idee nuove sono nascoste sotto le forme dell'antico linguaggio scientifico; Vico si studia di trovare i suoi concepimenti nelle frasi de' giureconsulti romani, e con un musaico di citazioni forza il Digesto a ripetere le sue teorie istoriche, come prima aveva forzate le origini della lingua latina a ripetere le sue idee filosofiche: nella *Scienza Nuova* invece egli parla un linguaggio suo proprio, ad ogni passo proclama egli stesso le sue scoperte, la sua originalità, il suo dissenso colle opinioni stabilite: la lingua stessa nella *Scienza Nuova* è cambiata; nel *Libro Metafisico* e nel *Diritto Universale* si era servito del latino, d'or innanzi egli non parlerà che la lingua volgare, la lingua naturale degli innovatori.

La storia della mente di Vico non finì nella prima *Scienza Nuova*, ma colla seconda *Scienza Nuova* si

protrasse ad un quarto periodo di meditazioni, dove diede un nuovo sviluppo d'idee, nuovi ordinamenti, nuove applicazioni, e dove strinse in una forma geometrica l'ultima espressione delle sue convinzioni. Nell'accingersi però a quest'ultima impresa si raccolse a fare un esame coscienzioso della sua vita, de' suoi studj, de' suoi lavori in un opuscolo che in Italia fu sempre considerato come una semplice autobiografia, e in Francia dai migliori giudici di Vico come un racconto fedele dove è svelato il secreto delle trasformazioni per cui passò il suo pensiero (1). Egli pretese di fatto di descrivere il corso delle sue idee, di fornire nella vita di sè un modello creato dal caso per essere imitato artificialmente dall'educazione: egli disse che « meditò « nelle cagioni così naturali come morali, e nell'oc- « casioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin « da fanciullo, o inclinazioni o avversioni più ad al- « cune spezie di studj che ad altre; meditò nelle op- « portunità o nelle traversie, onde fece o ritardò i « suoi progressi; meditò finalmente in certi suoi sforzi « di alcuni suoi sensi de' diritti; i quali poi avevangli « a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l'ultima « sua opera della prima *Scienza Nuova*, la quale pro- « vasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita « letteraria ». Se Vico fosse riuscito nel suo intento, e avesse realmente svelato l'automatismo de' suoi pensieri, inutile sarebbe stata la nostra analisi della sua mente, che abbiamo esposta nel primo vol. dell'edizione di tutte le *Opere* di Vico, pubblicata per nostra cura nel 1837; noi avremmo dovuto limitarci a mettere in fronte

(1) I Francesi furono i primi ad avvertire che la *Scienza Nuova* fu un anacronismo e un monologo; ma essi non pensarono al campo immenso che apre nell'ideologia lo studio di questo fenomeno, e quindi trascorsero accettando la *Vita* di Vico come una vera analisi intellettuale.

delle opere la *Vita* da lui scritta: l'assunto stesso adunque del nostro lavoro preliminare acchiude l' assoluta condanna dell' autobiografia di Vico. È nostra lusinga che la lettura del primo volume basti a confutare la *Vita* di Vico e giustificare la nostra impresa: pure, giacchè la pretensione di scandagliare le recondite elaborazioni del genio di Vico, meglio di Vico istesso, può sembrare paradossale, esporremo alcune idee sulle illusioni e sulle mancanze che hanno resa inutile e falsata l' autobiografia di questo sommo.

L' analisi del genio e delle scoperte presuppone una teoria e alcune leggi primitive: senza di esse l' atto della scoperta è un fenomeno indecomponibile, il genio è un mistero inesplicabile, l'origine delle cognizioni si perde in una specie di rivelazione che confonde in una mitologia psicologica i primi principj dell' umano sapere. Sotto quali leggi fu scritta l' autobiografia di Vico? Sotto una reminiscenza quasi irreflessiva delle leggi per cui egli notomizzò la vita delle nazioni, cioè sotto una languida prolungazione della psicologia di Platone modificata nelle scuole di Cartesio. L' uomo doppio composto di mente e di corpo, secondo Platone, ha scolpito le idee nella mente al suo nascere; la scienza giace latente nelle idee innate, il corpo è in balía al senso, ma per un magistero incognito le sensazioni possono risvegliare gradatamente le idee: così l' uomo come un angelo decaduto entrando nel mondo materiale dimentica la scienza primitiva, ma giunge a riacquistarla gradatamente sotto l' educazione dei sensi. Per un gigantesco traslato questa filosofia spiega al Vico il corso delle nazioni: anch' esse cominciano ignoranti come l' uomo; ma il loro senso (*la forza e l'utile*) risveglia in esse gradatamente le idee e l' umanità. Quando Vico si trovò a fronte della sua istessa storia e volle tro-

vare una origine alla *Scienza Nuova*, vide inevitabilmente il corso delle sue passate meditazioni a traverso il prisma del sistema ch' egli aveva ingrandito nella vita delle nazioni. Nulla quindi di più inetto per la scienza delle origini, giacchè le idee innate dispensano dal cercare la origine della scienza; per un circolo vizioso esse presuppongono ciò che dovrebbe formare l'oggetto della ricerca, e si potrebbe asserire che nella filosofia di Platone diventa problema non già l'origine della scienza, ma l'origine dell' ignoranza e dell' errore. D' altronde la lacuna che parte le idee dal senso, e che lascia un enigma sul punto d'unione tra la materia e la mente, sopprime naturalmente la storia del pensiero, lasciando un vuoto tra la prima impressione e i risultamenti dell' elaborazione intellettuale. Questa soppressione si riproduce nella autobiografia di Vico, e lascia le circostanze esterne della vita letteraria a contatto cogli ultimi risultamenti delle sue meditazioni, senza accennare la lunga serie d' idee e di trasformazioni che connette le prime alle ultime. Nella *Scienza Nuova*, sottoponendo esso all' analisi la vita delle nazioni, poteva supplire alle imperfezioni della sua *Metafisica*, ora guidato dalle teorie sulla poesia primitiva, ora dal corso degli avvenimenti storici, ora dalla serie delle transazioni civili che spesso offrono un senso equivoco tra le interpretazioni dell' utilista e quelle del Platonico. Ma nella sua propria *Vita*, dove mancava la guida clamorosa della storia, la teoria di Vico lasciò sfuggire tutta quella meditazione inosservata che passa tra un' impressione esteriore e un libro condotto a termine, e fu incapace di spiegare l' origine, lo sviluppo, la via percorsa dalle sue idee per giungere all' ultima destinazione della *Scienza Nuova*. Si scorra tutt' intera la *Vita*; appena si troverà qualche cenno sul meto-

do, sulla natura della topica e della critica, sullo studio delle matematiche: sono bensì annunciate le occasioni de' suoi lavori, le sue letture, le circostanze sociali in cui si trovò; ma invano si cercherebbe la lunga catena d' idee che dalla lettura di Platone guida alla *Scienza Nuova*, o dalla lettura di Grozio alla filosofia istorica del *Diritto Universale*. L' inettitudine delle teorie metafisiche ha posto Vico nell' impossibilità di avvicinarsi allo scopo che si era proposto; la sua biografia ricadde necessariamente nel racconto della storia esteriore e superficiale delle sue letture e delle sue vicende, e non seppe nemmeno nè intravedere nè spiegare lo spettacolo del movimento psicologico del suo genio. Quante migliaja di menti non avrebbero potuto abitare nove anni il castello di Vatolla, leggere Grozio e Tacito, annojarsi nella pratica forense, e dar lezioni di rettorica senza diventare autori della *Scienza Nuova!*

Oltre all' indole della filosofia Platonica, un' altra illusione doveva egualmente traviare il Vico dalla storia analitica della sua mente, *l' illusione naturale che ci rappresenta la scoperta come uno scopo già conosciuto*. Ogni scoperta dall' istante in cui è compita viene applicata, le idee preesistenti provano la sua influenza, e tutti i pensieri vanno a coordinarsi sì intimamente con essa, che nel momento che si vuol supporre mancante e si tenta di ritornare allo stato della anteriore mente, le idee attigue la ricostruiscono per un movimento involontariò e sintetico, che è ben diverso da quello che realmente corona una ricerca felice coll' esito della scoperta. Se scomparisse in un istante dalla superficie del globo e dalla memoria degli uomini tutto ciò che si riferisce all' architettura, e improvvisamente la specie umana fosse gettata in un deserto senza case, senza abitazioni, tutte le cognizioni

sulle qualità delle materie, sul modo di farne uso, sugli effetti che producono nelle mani dell'industria, e, in una parola, tutte le arti ci restituirebbero nel corso di pochi anni le nostre città e i nostri edifizj. Ancora in tale supposizione lo scopo finale dell' investigazioni sarebbe ignorato; ma quando non solo le idee attigue hanno subíta la modificazione della scoperta, ma questa è già presente al pensiero come uno scopo, chi non è avvertito dalla scienza cade inevitabilmente nell'illusione di presupporre nella ricerca quella ragionevolezza d'applicazione che è frutto della scoperta stessa. Sotto la forza di quest'inganno che andò naturalmente collegato alle idee innate, e che si è prolungato entro le idee filosofiche del secolo XVIII, si è lungo tempo falsificata la storia dello spirito umano; simmetrizzando preavvertitamente i mezzi coi fini si è edificata una storia più somigliante ad un trattato d'educazione che al corso fatale delle instituzioni umane. I selvaggi di Maupertuis, Buffon, Temple, d'Alembert sono Europei gettati nudi in un' isola deserta; se inventano una religione, questa esce dalla filosofia, o dalla frode meditata di un sacerdote; se pensano ad un patto sociale, lo segnano colle regole con cui si stipula il patto federale di una nazione incivilita; se per uno strano scrupolo d'analisi sono privati della parola, si formano dei segni convenzionali come se fossero diretti dalle accademie. — Nella storia degli uomini grandi furono cento volte più sterminati e più numerosi gli impossibili da cui fu avvolta l'origine della scoperta, tardi la filosofia si è occupata della storia, ma assai più tardi della storia del genio; intenti i dotti a trar utile dagli scritti dei sommi, nessuno pensò al problema della loro origine: quindi la biografia dove gli elementi del calcolo sono più molteplici, più variabili, meno evidenti, fu lasciata in balía ora dell' i-

gnoranza che tacendo gli antecedenti ingrandì il genio del doppio della vera altezza, ora dell' ammirazione volgare che coi falsi colori dell' elogio fece un ideale dei grandi inventori. Tuttora l' origine e la storia dei grandi sistemi è avvolta in una nebulosa mitologia dello spirito umano che invoca una nuova critica, simile a quella che ha investigato le vere origini delle nazioni nei personaggi simbolici di Orfeo e di Ercole. La maggior parte delle biografie si trovano simmetrizzate artisticamente come programmi d' accademie: le più dotte raccontano le circostanze della vita letteraria e danno l'estratto delle opere; le più elaborate si possono ridurre alle due frasi — *la Scienza invocava una riforma — Egli sentì i bisogni del secolo, ne vide gli errori, e creò un nuovo sistema* — quasichè il conoscere un errore sia l' opera dell' intuizione, e non piuttosto l' applicazione critica di una scoperta già intravista: se i biografi si arrestano ad avvertire l' atto di una scoperta, la loro spiegazione si risolve nel dire che il genio vi pervenne perchè la vide nella realtà dei fatti, quasichè la verità, o, per meglio dire, i sistemi dipendano da una semplice intuizione dei fatti, quasichè la percezione d' una verità non sia come quella d' un errore, se non sussistono le necessarie predisposizioni. Nelle memorie che gli scrittori lasciarono nella propria vita s' incontrano alcuni fatti di un' alta importanza, ma quasi mai si occuparono essi di descrivere fenomeni trascurati dalla folla, e dei quali ignoravano le leggi, ed inoltre furono lasciati dallo stato delle proprie cognizioni in balía alle illusioni naturali del pensiero. In generale l' autobiografia è un lavoro critico in cui lo scrittore continua la sua lotta per l' applicazione de' suoi principj: egli si atteggia in modo da far coerenza colle proprie idee;

quasi senza saperlo egli si appoggia a ciascuna circostanza della sua vita con tutto il peso delle sue teorie. — Le conseguenze di tutte queste illusioni si trovano nella *Vita* di Vico. Egli non sa che per conoscere la verità non basta *vederla*, ma convien esservi predisposto; crede che vedere e scoprire siano la stessa cosa; quindi le rare volte che accenna alla storia delle sue idee, retrocede sempre, col modello della *Scienza Nuova*, a cogliere que' frammenti de' primi suoi studj che gli assomigliano: in un luogo egli vi dice che i piaceri da lui provati nello studio della giurisprudenza erano *segni di tutto lo studio che aveva egli da porre all' indagamento de'* Principj del Diritto Universale, *del profitto ch'egli aveva a fare nella lingua latina, particolarmente negli usi della Giurisprudenza Romana*, pag. 373; altrove dice che nel leggere Platone *incominciò in lui, senz' avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell' idea o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, pag. 378-379; in un altro luogo avverte che dopo la lettura di Grozio *egli tutto spiccossi dalla mente quello ch'egli era ito nella mente cercando nelle prime Orazioni augurali, ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella Dissertazione* De nostri temporis Studiorum ratione, *e con un poco più di affinamento nella* Metafisica, pag. 415. Ecco le osservazioni più profonde della vita di Vico, quelle che sono in qualche modo la reminiscenza di una teoria, e che richiamano quegli embrioni della *Storia Ideale* pei quali la poesia del selvaggio, il diritto drammatico della città eroica cominciano ad essere gli *abbozzi* della civilizzazione che dovrà sorgere dopo molti secoli. Ma negli embrioni de' primi studj Vico voleva vedere già

compito il pensiero della *Scienza Nuova*, e quindi non faceva che trasportare il problema da un'epoca all'altra della sua vita. In qual modo alla lettura di Grozio sorse in lui l'idea di un Diritto istorico? Qual facoltà predominante nella sua mente traeva dall'erudizione del suo secolo l'idea d'un corso delle nazioni? In tutta la *Vita* non si trova una sola parola di risposta: è manifesto che anticipando per una ragionevolezza acquisita la data delle proprie idee, non poteva per questo trovarne l'origine psicologica. Quanto alle sue letture, se rende conto de' suoi studj su Platone, Grozio, Bacone, Cartesio, tutt'intero il sapere dell'autore della *Scienza Nuova* pesa retroattivamente sugli anni giovanili e inesperti di Vico: egli esercita contro i suoi precursori la critica inesorabile di chi ha già aderito a convinzioni irrepugnabili; ripetendo nell'autobiografia le potenti opposizioni del *Libro Metafisico* e del *Diritto Universale*, ne svela gli errori, abbatte le loro brillanti creazioni, per raccoglierne le rovine nel suo vasto eclettismo. Si concederà facilmente che ciò non spiega nè la legge nè il procedimento per cui, tra mille dotti che avranno letto Cartesio, postillato Tacito, commentato Grozio, la sola mente di Vico in mezzo ad un secolo antistorico abbia dedotto da quelle impressioni una scienza della storia: ogni linea di Vico ci svela l'effetto della sua potenza, nessuna pagina della sua *Vita* ne svela il secreto. Egli che aveva proclamata la necessità di dimenticarsi della civilizzazione per comprendere le prime idee e il primo linguaggio delle antiche città eroiche, egli che pur lottava nel campo della Storia contro l'illusione naturale di supporre nelle prime genti le nostre idee e la nostra ragionevolezza, che spiegò con tanta forza la fatalità che strascina le nazioni senza saputa degli individui — *nello studiare sè stesso* nulla fece per dimen-

opere: per conoscere che Platone, Grozio, Bacone avevano su di lui influito, non ci era d'uopo della sua confessione, e d'altronde egli si è astenuto dal citare altri suoi antecessori non meno influenti a dirigere il corso delle sue idee.

Le nostre note apposte a questo volume, quantunque dirette ad una destinazione istorica che non si può conoscere che nell'edizione completa delle Opere di Vico; pure gioveranno, pei ravvicinamenti che racchiudono, a commentare Vico stesso. Onde si conosca l'impressione che ha fatto la *Scienza Nuova* nel momento della sua apparizione, abbiamo pubblicato in fine le quattro righe con cui fu annunziata dal *Giornale* di Lipsia, e l'opuscolo che Vico vi rispose. Le *Vindiciae* sono uno strano documento dell'esasperazione e dell'infelicità di Vico. Ciò che prova la sua miseria e la sua oscurità non è l'articolo del Giornale che poteva supporsi un equivoco o un atto di malevolenza, ma è la lunga risposta e la veemenza con cui egli rispose a quell'annunzio. Grozio, Cartesio, Leibnitz avrebbero degnato quell'insulto di una riga di risposta? — L'apologia delle *Vindiciae* suppone il tristo bisogno di difesa proprio ad un uomo oscuro, come la *Vita* fu scritta con un intento perpetuo di schermirsi contro l'oscurità da cui gemeva oppresso. In realtà le sue idee non mai produssero una di quelle vicende morali che agitando le opinioni intorno ai lavori di un uomo illustre, lo autorizzano ad infrangere tutti quei vincoli invincibili che la folla sociale impone a' suoi eguali. Egli potè vantarsi di lettere di congratulazioni, di sterili protezioni, di qualche rara lode sui Giornali, del diploma di qualche misera Accademia, a patto però di rispettare tutti i potenti, di lodare un Caraffa, di

prosternarsi dinanzi a cento mediocrità municipali, di credere grandi tutti coloro che sapevano stampare un opuscolo, onorevoli tutte le lodi che si concedono a quelli che sanno rimare quattordici versi. *Un falso colorito sociale sulla sorte di Vico e della Scienza Nuova* è quindi l' ultimo difetto della sua *Vita*, e insieme coll' oscurità della sua *Scienza* passò nelle collezioni di biografie municipali; quindi l'Origlia, il Martuscelli, il Giustiniani ed altri lodarono Vico, elevandolo niente meno che all' altezza di un Capasso, di un Alfani, di un Salerni. Sotto quest' illusione il Villarosa commentò di note numerose la *Vita*, la *Corrispondenza*, gli *Opuscoli* di Vico col dare la biografia di tutti i nomi da lui citati: ma egli vi era autorizzato dalle sue affezioni; egli discende da un protettore di Vico; non essendosi occupato della scienza, volle considerare, negli scritti che raccolse, il solo valore letterario. Essendo diverso il pensiero che diresse la nostra edizione, noi togliemmo alle note del Marchese di Villarosa tutte le notizie che avevano una qualche relazione coll' autore, ed abbiamo licenziato quel corteggio di pigmei che ricevettero una falsa illustrazione dall'attitudine ossequiosa di Vico, che furono insensibili alla potenza del suo genio, e le idee de' quali non potrebbero vivere un istante nell' atmosfera intellettuale del nostro secolo.

DEDICATORIA
DELL' AUTORE
AL CARDINALE
LORENZO CORSINI

PREMESSA ALL' EDIZIONE DELL' ANNO MDCCXXV

I Principj del diritto natural delle genti, del qual fin ora han ragionato uomini per altro dottissimi, tutti oltramontani, ma divisi in parte dalla nostra religione, ed ora la prima volta da italiano ingegno trattati con la scoverta di una nuova *Scienza dintorno alla Natura delle Nazioni*, ed in grado dell' Italia, scritti in nostra volgar favella, e con massime tutte conformi alla sana dottrina che si custodisce dalla Chiesa Romana; per tanti e sì propj riguardi vengono da sè stessi a tributare il loro ossequio al nome immortale dell' Em. V., gran pregio ed ornamento dell'ordine amplissimo della universal repubblica cristiana, al quale menovvi, Em. Principe, la Provvedenza per mano della vostra fortuna e virtù: facendovi quella nascere in Italia da una luminosissima città, di Firenze, la quale fu sempre mai fecondo seminario di ecclesiastiche degnità; dove V. Em. trasse l'antica origine da nobilissimo ceppo, onusto di sagre porpore e mitre, di sommi magistrati in casa, e fuori di alti comandi d'armi, e d' ambascerie a' primi re e repubbliche e dell' Italia, e di là da' monti e 'l mare; e insino al cielo carco di gloria de' vostri Santi Corsini: e tanti e sì fatti onori in una continovata splendidissima comparsa spiegati, derivaron col nobil sangue nelle vostre vene quel

Generoso; onde ricco di tai favori della fortuna, fate più magnanimo uso della virtù: che nel consigliare o amministrare gli alti affari della Santa Sede, con vostra immortal gloria la nobiltà v'ispira la degnità de' consigli, e lo splendore della nascita vi sostiene la fortezza dell'esecuzioni. L'innata libertà della nazion vostra fiorentina, ingentilita dalla sapienza della città, e per leggiadra lingua e per tutte le belle arti Atene d'Italia, fu il modello, sopra il quale per disegno della vostra generosa virtù formossi nell' Em. V. cotesta signorevole gravità, che l'ha saputo conciliare la riverenza delle nazioni, la stima de' sovrani, il credito de' pontefici massimi e la venerazione di tutto il mondo de' letterati: perciocchè qual saggio Principe della Chiesa, bene intendendo essere arcano di principato di sapienza cristiana, quale egli è certamente l'ecclesiastico, di favorire gl'ingegni che si studiano alla di lui gloria, fermezza e perennità; tiene la sua gran casa sempre aperta ad uomini chiari per valore di lettere, che riceve con umanità singolare; guarentisce con incredibil fortezza, e promuove con regal generosità. Onde cotanto rara vostra grandezza d'animo avvalora la mia rispettosa riverenza, che altrimenti per lo mio poco merito rattener gli arebbe dovuti, a umilissimamente presentarvili; siccome, riverentemente inchinandola, li vi presento, e 'nsiememente mi dichiaro e rassegno

Napoli, 8 maggio 1725.

Riverentissimo servitore
GIAMBATTISTA VICO.

A Jove principium Musae.
VIRGILIO.

IDEA DELL' OPERA

NELLA QUALE SI MEDITA UNA SCIENZA DINTORNO ALLA NATURA DELLE NAZIONI, DALLA QUALE È USCITA L'UMANITÀ DELLE MEDESIME: CHE A TUTTE COMINCIÒ CON LE RELIGIONI, E SI È COMPIUTA CON LE SCIENZE, CON LE DISCIPLINE E CON L'ARTI.

LIBRO I.

Ignari hominumque, locorumque erramus. Virgil.

Necessità del fine e difficoltà de' mezzi di rinvenire questa Scienza entro l'error ferino de' licenziosi e violenti di *Tommaso Obbes;* de' semplicioni tutti soli, deboli e bisognosi di *Ugone Grozio,* e de' gittati in questo mondo senza cura o ajuto divino di *Samuello Pufendorfio:* da' quali le gentili nazioni son provenute.

LIBRO II.

Jura a Diis posita: espressione comune de' poeti.

Principj di questa Scienza dall' idee d'una Divinità Provvedente; sopra i cui creduti o avvisi o comandi sursero tutte le nazioni gentili.

LIBRO III.

Fas Gentium: espressione usata dagli araldi latini.

Principj di questa Scienza da una lingua comune a tutte le nazioni.

LIBRO IV.

Leges Æternae: espressione de' filosofi.

Ragion delle Pruove che vi si fanno con certe guise particolari e certi determinati primi tempi, come e quando nacquero i costumi che costituiscono tutta l' Iconomia del diritto natural delle genti, con certe loro eterne propietà, che dimostrano tale, e non altra, esser la loro natura, ovvero guisa e tempo di nascere.

LIBRO V.

Foedera Generis Humani: espressione degli storici.

Condotta delle Materie, con la quale le nazioni in diversi luoghi, in diversi tempi sopra gli stessi principj delle religioni e lingue hanno gli stessi nascimenti, progressi, stati, decadenze e fini; e si propagano di mano in mano nel mondo dell'umana generazione.

ALLE ACCADEMIE DELL' EUROPA
LE QUALI
IN QUESTA ETA ILLUMINATA IN CUI
NON CHE LE FAVOLE
E LE VOLGARI TRADIZIONI
DELLA STORIA GENTILESCA
MA OGNI QUALUNQUE AUTORITA
DE' PIU RIPUTATI FILOSOFI
ALLA CRITICA DI SEVERA RAGIONE
SI SOTTOMETTE
ADORNANO DALLE LORO CATTEDRE
CON SOMMA LAUDE
IL DIRITTO NATURAL DELLE GENTI
DI CUI
LO SPARTANO L'ATENIESE IL ROMANO
NELLA LOR DISTESA E DURATA
TANTO SON PICCIOLE PARTICELLE
QUANTO SPARTA ATENE ROMA
LO SON DEL MONDO
QUESTI PRINCIPJ DI ALTRO SISTEMA
I QUALI NE HA MEDITATO
CON LA DISCOVERTA
D'UNA NUOVA SCIENZA
DELLA NATURA DELLE NAZIONI
DALLA QUAL SENZA DUBBIO
COTAL DIRITTO EGLI E USCITO
ED ALLA CUI UMANITA
TUTTE
LE SCIENZE LE DISCIPLINE E LE ARTI
COME CERTAMENTE
DA LEI TRAGGON L'ORIGINI
ED IN LEI VIVONO
COSI PRINCIPALMENTE
DEBBON TUTTE I LOR USI
PERCHE IN COSI EMINENTE GRADO
LA DOTTRINA
CHE ESSE NE PROFESSANO
QUANDO ELLA NE HA IL MERITO
CON LA LORO ERUDIZIONE E SAPIENZA
LE SCOVERTE CHE QUI FANSI
SUPPLENDO O AMMENDANDO
PROMUOVANO
GIAMBATTISTA VICO
AD ONORAR TUTTO INTESO
LA PROFESSION DELLE LEGGI
ED IN GRADO
DELLA VENERANDA LINGUA D' ITALIA
A CUI UNICAMENTE DEVE
COL DEBOLE INGEGNO
TAL SUA QUALUNQUE LETTERATURA
SCRITTI
IN ITALIANA FAVELLA
RIVERENTEMENTE INDIRIZZA (1)

(1) Nell' esemplare postillato dall'Autore, questa dedicatoria vedesi cancellata (*Gallotti*). — Ed era naturale, perchè il silenzio, per non dire il disprezzo, con cui la *Scienza Nuova* venne accolta dalle università e dalle accademie, lo avevano convinto di *averla mandata al deserto.* Vedi nel tomo degli *Opuscoli* (vol. V delle *Opere;* Milano, Class. Ital. 1836) la lettera al P. Maria Giacco, 25 novembre 1725.

PRINCIPJ
DI UNA
SCIENZA NUOVA

LIBRO PRIMO

NECESSITÀ DEL FINE E DIFFICULTÀ DE' MEZZI DI RITRUOVARE UNA NUOVA SCIENZA

CAPO PRIMO

Motivi di meditare quest' Opera.

Il diritto naturale nelle nazioni egli è certamente nato coi comuni costumi delle medesime: nè alcuna giammai al mondo fu nazion d'Atei; perchè tutte incominciarono da una qualche religione (1): e le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternalmente: il qual comun desiderio della natura umana esce da un senso comune nascosto nel fondo dell'umana mente, che gli animi umani sono immortali: il qual senso, quanto è riposto nella cagione, tanto palese produce quello effetto che negli estremi malori di morte desideriamo, esservi una forza su-

(1) Ciò fu dimostrato nel *Diritto Universale*. Conf. p. 164 e 82, 269; 273; 293, 52; 312 del vol. III *Opere* di Vico. Milano, Class. ital. 1835.

periore alla natura per superarli; la quale unicamente è da ritruovarsi in un Dio, che non sia essa natura, ma ad essa natura superiore, cioè una *Mente infinita ed eterna:* dal qual Dio gli uomini diviando, essi sono curiosi dell'avvenire (1).

(1) Nel *Diritto Universale* il Vico ha attribuito l'origine della religione all'istinto delle analogie ed al timore. Noi siamo istintivamente portati ad attribuire cause simili ad effetti simili; per questo istinto la poesia dà vita e sentimento agli esseri inanimati; per questa tendenza quando le prime genti videro il cielo solcato dai fulmini, dovettero credere la natura animata da un Essere a loro simile e immensamente forte. Ecco in qual modo l'*istinto delle analogie* ha creato gli Dei (*Opere*, tomo III, p. 239, 293); il *timore* fu lo stimolo per cui la fantasia de' primi uomini fu eccitata a cercare la cagione del turbamento della natura; la prima volta che il cielo fulminò, fu il momento in cui ebbero origine le religioni tra i discendenti degeneri di Noè (*Ivi*, p. 209). Soggiunge qui il Vico che *le religioni tutte ebbero gettate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternalmente.* Appunto come il timore è l'occasione per cui hanno origine le religioni, il timore è l'occasione che le conserva; il desiderio di vivere eternamente viene rappresentato dal timore di perdere la vita dall'istinto della nostra conservazione: è naturale che nei momenti di pericolo noi ricorriamo a quell'Ente istesso che fu ideato nei primi terrori della specie umana. Il desiderio di vivere eternamente *esce poi da un senso comune nascosto nel fondo dell'umana mente che gli animi umani sono immortali*, e ciò in corrispondenza al doppio fondo del sistema in cui il *certo* prelude al *vero*, le *idee eterne* sono risvegliate all'occasione dei sensi. Così le violenze dell'uomo exlege e delle prime città rappresentano in embrione i diritti dell'individuo e della società (*Dir. Univ. Opere*, v. III, L. I *passim*); l'astrologia e l'arte augurale danno origine alla teologia (*Ivi*, pag. 122); l'idea della Provvidenza viene prima avvertita nel timore de' fulmini (pag. 266), e nello stesso modo l'idea dell'immortalità in Dio *mente infinita ed eterna* dall'uomo ignorante viene presentita con una superstizione che nei *pericoli di morte* ricorre ad un Dio materiale. Senza avvertire al doppio fondo del sistema di Vico, alla doppia sfera delle *idee* e dei sensi, delle *cause* razionali, e delle *occasioni* sensuali, non si può a meno di traviare nell'interpretazione di questo luogo, e di accusare d'incoerenza la teoria di Vico sull'origine delle religioni, come fece il sig. Jannelli (Vedi i *Cenni di C. Jannelli sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane.* Milano, 1832, pag. 47 e 162).

Tal curiosità per natura vietata, perchè di cosa propia di un Dio, Mente infinita ed eterna, diede la spinta alla caduta de' due principi del genere umano: perlochè Iddio fondò la vera *religione* agli *Ebrei* sopra il culto della sua *Provvedenza infinita ed eterna*, per quello stesso che in pena di avere i suoi primi autori desiderato di saper l'avvenire, condannò tutta la umana generazione a fatiche, dolori e morte. Quindi le false religioni tutte sursero sopra l'*idolatria*, o sia culto di Deitadi fantasticate su la falsa credulità d'esser corpi forniti di forze superiori alla natura, che soccorrano gli uomini ne' loro estremi malori; e l'idolatria nata ad un parto con la *divinazione*, o sia vana scienza dell'avvenire a certi avvisi sensibili, creduti esser mandati agli uomini dagli Dei (1). Sì fatta vana scienza, dalla quale dovette incominciare la *sapienza volgare* di tutte le nazioni gentili, nasconde però due gran principj di vero; uno, che vi sia *Provvedenza divina* che governi le cose umane; l'altro, che negli uomini sia *libertà d'arbitrio*, per lo quale, se vogliono e vi si adoperano, possono schivare ciò che, senza provvederlo, altramenti loro appartenerebbe. Dalla qual seconda verità viene di seguito che gli *uomini abbiano elezione di vivere con giustizia*: il quale comun senso è comprovato da questo comun desiderio che naturalmente hanno gli uomini delle leggi, ove essi non sien tocchi da passione di alcun propio interesse di non volerle. Questa, e non altra, certamente, è l'*umanità*; la quale sempre e dappertutto resse le sue pratiche sopra questi *tre sensi comuni del genere umano*: *primo*, che vi sia Provvedenza: *secondo*, che si facciano certi

(1) Vedi il *Diritto Universale*, p. 165, 264.

figliuoli con certe donne, con le quali sieno almeno i principj d'una religion civile comuni; perchè da' padri e dalle madri con uno spirito i figliuoli si educhino in conformità delle leggi e delle religioni, tra le quali sono essi nati: *terzo*, che si seppelliscano i morti (1). Onde non solo non fu al mondo nazion d'Atei, ma nemmeno alcuna nella quale le donne non passino nella religion pubblica de' lor mariti; e se non vi furon nazioni che andaron tutte nude, molto meno vi fu alcuna che usò la venere canina o sfacciata in presenza di altrui; e non celebrasse altri, che concubiti vaghi, come fanno le bestie: nè finalmente vi ha nazione, quantunque barbara, che lasci marcire insepolti sopra la terra i cadaveri de' loro attenenti: il quale sarebbe *uno stato nefario*, o sia *stato peccante contro la natura comune degli uomini:* nel quale per non cadere le nazioni, custodiscon tutte con inviolate cerimonie le religioni natie; e con ricercati riti e solennità sopra tutte le altre cose umane celebrano i matrimonj e i mortorj: che è *la sapienza volgare del genere umano;* la quale cominciò dalle religioni e dalle

(1) Religioni, matrimonj, sepolture; questi tre sensi dell'umanità si riferiscono alla gran triade *Nosse, Velle, Posse*, che coordina gran parte del *Diritto Universale*, si riproduce nell'individuo, nella società, nella storia (*Opere* di Vico, vol. III, pag. VI, VII) e si ripete sì nelle genesi *razionali* degli enti morali, che in quelle instituzioni che la rappresentano ne' primi rudimenti della società. Le tre virtù primordiali, che sono la Prudenza, la Temperanza e la Fortezza (*Ivi*, p. 24) nelle origini cominciano colla *prudenza* degli auspicj, col *pudore* che *tempera* gli impeti dell' istinto venereo, colla *forza* dell' industria che dissodando le terre prepara il campo della civiltà (pag. 52, 294): quindi le religioni, i matrimonj e le sepolture sono la prima umanità, i tre simboli del mondo civile... Per mancanza di questi ravvicinamenti finora non fu inteso il vero senso de' tre Principj della *Scienza Nuova*, e i commenti degli interpreti hanno resa puerile la mente di Vico.

leggi, e si perfezionò e compiè con *le scienze*, con *le discipline* e con *l'arti*.

CAPO II.

Meditazione di una Scienza Nuova (1).

Ma tutte le *scienze*, tutte le *discipline* e le *arti* sono state indiritte a perfezionare e regolare le facultà dell'uomo: però niuna ancora ve n'ha che avesse meditato sopra *certi principj dell'umanità delle nazioni*, dalla quale senza dubbio sono uscite tutte le *scienze*, tutte le *discipline* e le *arti*: e per sì fatti principj ne fosse stabilita una certa ἀκμή, o sia uno *stato di perfezione*, dal quale se ne potessero misurare i *gradi* e gli *estremi*, per li quali e dentro i quali, come ogni altra cosa mortale, deve essa *umanità delle nazioni* correre e terminare: onde con iscienza si apprendessero le pratiche, come l'umanità di una nazione, surgendo, possa pervenire a tale stato perfetto; e come ella, quinci decadendo, possa di nuovo ridurvisi. Tale *stato di perfezione* unicamente sarebbe, fermarsi le nazioni in *certe massime*, così dimostrate per ragioni costanti, come praticate co' costumi comuni; sopra le quali la *sapienza riposta de' filosofi* dasse la mano e reggesse la *sapienza volgare delle nazioni*; e 'n cotal guisa vi convenissero li più riputati delle accademie con tutti i sapienti delle repubbliche; e la *scienza delle divine ed umane cose civili*, che è quella della religione e delle leggi, che sono una *teolo-*

(1) Il primo pensiero di una *Scienza Nuova* vedasi nel *Diritto Universale*, p. 159, 179, 204.

gia ed una *morale comandata*, la quale si acquista per abiti; fosse assistita dalla *scienza delle divine ed umane cose naturali*, che sono una *teologia* ed una *morale ragionata*, che si acquista co' raziocinj: talchè farsi fuori da sì fatte massime, fosse egli il *vero errore*, o sia *divagamento*, non che di uomo, di *fiera*.

CAPO III.

Difetto di una sì fatta Scienza per le massime degli Epicurei *e degli* Stoici, *e per le pratiche di* Platone.

Ma gli *Epicurei* e gli *Stoici* per vie, non che diverse, affatto opposte tra loro, eglino pur troppo si allontanano dalla sapienza volgare, e l'abbandonano. Gli *Epicurei*, perchè essi insegnano, il *caso* reggere ciecamente le cose umane; gli *animi umani morir* coi corpi; i *sensi del corpo*, poichè altra cosa non dan che corpo, col *piacere dover regolare le passioni*; e l'*utilità*, la quale ad ogni ora si cangia, essere la *regola del giusto* (1). Gli *Stoici* al contrario, perchè decretano che una *fatale necessità* strascini tutto, anche l'umano arbitrio, donano *una vita a tempo agli animi* dopo morte: e quantunque predichino, esservi un *giusto eterno* ed immutabile, e che l'*onestà* debba esser la norma delle umane azioni; però *annientano l'umanità*, con volerla affatto *insensata alle passioni*; e riducono alla disperazione gli uomini di poter praticare la loro virtù, con quella loro massima assai più dura che ferro, che *i peccati sien tutti eguali*; e che tanto

(1) V. il *Diritto Universale*, pag. 170, 173, 177.

si pecchi con battere uno schiavo un poco più del di lui merito, quanto uccidere il padre (1). Talchè gli *Epicurei* con la loro sempre variante utilità rovinano il primo e principal fondamento di questa scienza, che è l'*immutabilità del diritto naturale* delle genti: gli *Stoici* con la loro ferrea severità ne bandiscono la benigna interpretazione, che regola gl'interessi e le pene secondo i *celebri tre gradi delle colpe*: tanto *le sette di questi filosofi son comportevoli con la giurisprudenza romana*; che una ne divelle la massima, un'altra ne rinnega la pratica più importante dei di lei principj!

Solo il *divino Platone* egli meditò in una sapienza riposta che regolasse l'uomo a seconda delle massime che egli ha apprese dalla sapienza volgare della religione e delle leggi: perchè egli è tutto impegnato per la *Provvedenza* e per l'*immortalità degli animi umani*; pone la *virtù nella moderazione delle passioni*; insegna che per *propio dover di filosofo si debba vivere in conformità delle leggi*, ove anche all'eccesso divengan rigide con una qualche ragione, sull'esemplo che *Socrate* suo maestro con la sua propia vita lasciò; il quale, quantunque innocente, volle però condennato, qual reo, soddisfare alla pena, e prendersi la cicuta. Però esso *Platone perdè di veduta la Provvedenza*, quando per un errore comune delle menti umane, che misurano da sè le nature non ben conosciute di altrui, *innalzò le barbare e rozze origini dell'umanità gentilesca* allo stato perfetto delle sue altissime divine cognizioni riposte: il quale tutto al rovescio doveva dalle sue idee a quelle scendere e profondare: e

(1) V. il *Diritto Universale*, pag. 169, 171, 172.

sì con un *dotto abbaglio*, nel qual è stato fino al dì d'oggi seguíto, ci vuol appruovare, essere stati *sapientissimi di sapienza riposta i primi autori dell'umanità gentilesca;* i quali, come di razze d'uomini empj e senza civiltà, quali dovettero un tempo essere quelle di *Cam* e *Giafet*, non poterono essere che bestioni tutti stupore e ferocia. In seguito del qual erudito errore, in vece di meditare nella *repubblica eterna* e nelle leggi d'un *giusto eterno*, con le quali la *Provvedenza* ordinò il *mondo delle nazioni*, e 'l governa con esse *bisogne comuni del genere umano;* meditò in una *repubblica ideale*, ed uno pur *ideal giusto*, onde le nazioni non solo non si reggono e si conducono sopra il comun senso di tutta l'umana generazione, ma pur troppo se ne dovrebbono storcere e disusare; come, per esempio, quel giusto che e' comanda nella sua Repubblica che le *donne sieno comuni* (1).

CAPO IV.

Tale Scienza si medita sopra l'idea del diritto natural delle genti, che n'ebbero i giureconsulti romani.

Per tutto ciò, quella che or qui si desidera, ella sarebbe la scienza del diritto natural delle genti, quale appunto, ricevuto da lor maggiori, i *giureconsulti romani* il diffiniscono: *Diritto ordinato dalla Provvedenza Divina coi dettami di esse umane necessità o utilità, osservato egualmente appo tutte le nazioni* (2).

(1) V. il *Diritto Universale*, pag. 169. — Tutto questo paragrafo è un riassunto progressivo della Parte I del Libro *De Constantiâ Jurisprudentis.*

(2) L'istessa proposta scientifica fu fatta nel *Diritto Universale*, Lib. I, cap. XLVI e *passim.*

CAPO V.

Difetto di una sì fatta Scienza per li sistemi di Grozio, *di* Seldeno, *di* Pufendorfio (1).

Sursero ne' nostri tempi tre celebri uomini, *Ugone Grozio*, *Giovanni Seldeno* e *Samuello Pufendorfio*, facendo *Ugon* capo; i quali meditarono ciascuno un proprio sistema del diritto natural delle nazioni: perocchè tutti gli altri che dopo hanno scritto del diritto natural delle genti, sono quasi tutti adornatori del sistema di *Grozio*: i quali *tre principi di questa dottrina* errarono tutti e tre in ciò, che *niuno pensò stabilirlo sopra la Provvedenza Divina*, non senza ingiuria della gente cristiana; quando i *romani giureconsulti*, in mezzo ad esso Paganesimo, da quella ne riconobbero il gran principio. Imperciocchè *Grozio* per lo stesso troppo interesse che egli ha della verità, con errore da non punto perdonarglisi, nè in questa sorta di materie, nè in metafisica, professa che 'l suo sistema regga e stia fermo anche posta in disparte ogni cognizione di Dio: quando, senza alcuna religione di una Divinità, gli uomini non mai convennero in nazione: e siccome delle cose fisiche, o sia de' moti de' corpi non si può avere certa scienza senza la guida delle verità astratte dalla matematica; così delle cose morali non si può averla senza la scorta delle verità astratte dalla

(1) Questo Capo contiene i dati per il confronto tra le idee di Vico, esposte anche nel *Diritto Universale*, ed i sistemi di Grozio, Seldeno e Puffendorf: le censure fatte al sistema di questi sommi erano in parte accennate nel *Diritto Universale*, ma ristrette al solo Grozio (*Opere*, vol. III, p. 71, 360, 361).

metafisica, e quindi senza la dimostrazione di Dio. Oltre a ciò, come *Sociniano* che egli era, pone il *primo uomo* buono, perchè *non cattivo*, con queste qualità di *solo*, *debole* e *bisognoso di tutto*; e che, fatto accorto da' mali della bestial solitudine, sia egli venuto alla società: e'n conseguenza che'l primo genere umano sia stato di semplicioni solitarj, venuti poi alla vita socievole, dettata loro dall' utilità; che è in fatti l'*ipotesi* di *Epicuro*. Venne appresso *Seldeno*, il quale per lo troppo affetto che porta all' erudizione ebrea, della quale egli era dottissimo, fa *principj del suo i pochi precetti che Iddio diede a' figliuoli di Noè*: da un de' quali, *Semo* (per non riferire qui le difficultà che gliene fa contro il *Pufendorfio*) il quale solo perseverò nella vera religione del Dio d'Adamo, anzi che un diritto comune con le genti provenute da *Cam* e *Giafet*, derivò un diritto tanto propio, che ne restò quella celebre divisione di *Ebrei* e di *genti*, la qual durò infino agli ultimi tempi loro, ne' quali *Cornelio Tacito* appella gli Ebrei *uomini insocievoli*; e distrutti da' Romani, tuttavia con raro esemplo vivono dissipati tra le nazioni, senza farvi nessuna parte (1). Finalmente il *Pufendorfio*, quantunque egli intenda servire alla Provvedenza, e vi si adoperi, dà un'*ipotesi* affatto *Epicurea*, ovvero *Obbesiana*, che in ciò è una cosa stessa, *dell' uomo gittato in questo mondo senza cura ed ajuto divino*. Laonde non meno i *semplicioni* di *Grozio*, che i *destituti* di *Pufendorfio* devono convenire coi *licenziosi violenti* di *Tommaso Obbes*; sopra i quali egli addottrina il

(1) Vedi nel *Diritto Universale* la perpetua separazione mantenuta da Vico tra la giurisprudenza degli Ebrei e quella de' Gentili (pag. 211, 212, 275, 276, 284; 165, 292, 293), d'onde poi emerge l'errore qui rimproverato al Seldeno.

suo *cittadino* a sconoscere la giustizia, e seguire l'utilità con la forza. Tanto le *ipotesi* di *Grozio* e di *Pufendorfio* sono propie a stabilire il diritto naturale immutabile.

Quindi perchè niuno delli tre nello stabilire i suoi principj guardò la *Provvedenza*, perciò e niuno degli tre scuoprì le vere e *fin ora nascoste origini di niuna di tutte le parti* che compongono tutta l'*Iconomia del diritto natural delle genti*, che sono *religioni*, *lingue*, *costumanze*, *leggi*, *società*, *governi*, *dominj*, *commerzj*, *ordini*, *imperj*, *giudicj*, *pene*, *guerra*, *pace*, *rese*, *schiavitù*, *allianze*: e per non averne scoverte le origini, danno tutti e tre di concerto in questi *tre gravissimi errori*.

De' quali il *primo* è, che quel *diritto naturale* che essi stabiliscono per *massime* ragionate di *morali filosofi* e *teologi*, e 'n parte di *giureconsulti*, come egli in verità è eterno nella sua idea, così stimano che fosse stato mai sempre praticato coi costumi delle nazioni: e non avvertirono che il diritto naturale, di che ragionano meglio di loro i *giureconsulti romani*, per quella principal parte che 'l riconoscono *ordinato dalla Provvedenza Divina*, egli sia un diritto naturale uscito con essi costumi delle nazioni, eterno appo tutte in ciò, che dalle stesse origini delle religioni incominciato, egli per certe *sette di tempi*, che i medesimi *giureconsulti* sovente appellano, per gli stessi gradi appo tutte procede, e giugne ad un certo termine di chiarezza, che per la sua perfezione o stato, altro non gli rimane che alcuna *setta di filosofi* il compia, e fermi con massime ragionate sull' *idea di un giusto eterno*. Talchè in tutto ciò di che *Grozio pensa riprendere i romani giureconsulti* in tante minute spezie o casi di cotal diritto, che

egli, più di quel che convenga a filosofo che ragiona di principj di cose, propone in uno sformato numero, i di lui colpi vanno a cadere a vuoto: perchè i *giureconsulti romani* intesero del *diritto naturale delle nazioni* celebrato dalla *setta de' loro tempi;* e *Grozio* intende del *diritto naturale* ragionato dalla *setta di morali filosofi.*

L'altro errore è, che le *autorità* con le quali ciascuno conferma il suo, nella folla delle quali, perchè egli era sopra gli altri due eruditissimo, il *Grozio* sembra essere sazievole, elleno almeno circa i principj del *tempo istorico*, che per la barbarie appo tutte le nazioni è troppo vestito di favole, molto più quelle del *tempo favoloso*, e sopra tutto quelle del *tempo oscuro*, non portano seco alcuna scienza e necessità: perchè essi non meditarono nella *Provvedenza Divina*, a quali *occasioni* di umane necessità o utilità, e con quali *guise*, e tutte coi *tempi* loro propj, ordinò *questa universal repubblica del genere umano* sopra l'*idea* del suo *ordine eterno;* e come vi dettò un *diritto universale ed eterno* in ciò, che egli è appo tutte le nazioni uniforme, quantunque sien surte e incominciate in tempi tra loro differentissimi, ovunque se ne dieno le medesime occasioni delle stesse umane bisogne, sopra le quali egli ha costanti le sue origini e i suoi progressi. In conseguenza di che essi non han saputo ciò che loro, per usare con certa scienza le autorità che essi arrecano, importava indispensabilmente diffinire, qual diritto natural delle genti correva, per cagion d'esemplo, a' tempi della legge delle *XII Tavole* data a' Romani; per sapere con iscienza il diritto romano che aveva di comune con le altre nazioni a que' tempi, e che di propio; che diritto natural delle genti correva a' tempi di *Romolo*,

per sapere con iscienza che diritto naturale dalle altre genti del Lazio avesse egli ricevuto nella sua nuova città, e che esso vi avessè ordinato di particolare: perchè arebbono essi distinto che i costumi romani osservati in Roma da *Romolo* fino a' *Decemviri*, fermati nelle *XII Tavole*, tutto fu diritto delle genti che correva per quella *setta de' tempi nel Lazio;* e che il diritto propio romano furono le *formole* con la interpetrazione acconce ad essa *legge:* il quale perciò restò detto *diritto civile*, ovvero propio de' cittadini romani, non tanto per eccellenza, come fin ora si è creduto, quanto per propietà, come sta dimostro in altra *Opera* nostra già uscita dalle stampe.

Il *terzo* ed *ultimo comune errore* è, che essi trattano del diritto natural delle genti assai meno che per metà: poichè nulla ragionano di quello che appartiene alla conservazione privatamente de' popoli; e ragionano solamente di quello che riguarda in comune la conservazione di tutto il genere umano: quando il diritto naturale introdotto privatamente nelle città deve essere stato pur quello che avvezzò e dispose i popoli, perchè alle occasioni poi di conoscersi tra loro le nazioni, si ritrovassero avere un senso comune, senza che altra sapesse nulla dell'altra; onde dassero e ricevessero leggi conformi a tutta la loro umana natura; e sopra un cotal senso comune le riconoscessero *leggi dettate dalla Provvedenza*, e quindi le riverissero sulla giusta oppenione d'esser *leggi dettate da Dio*.

CAPO VI.

Cagioni perchè fin ora questa Scienza è mancata per li Filosofi *e per li* Filologi.

Infelice cagione di ciò ella è stata, perchè ci è mancata fin ora una *Scienza* la quale fosse insieme *istoria* e *filosofia dell' umanità* (1). Imperciocchè i *Filosofi* han meditato sulla natura umana incivilita già dalle religioni e dalle leggi; dalle quali, e non d'altronde, erano essi provenuti filosofi; e non meditarono sulla natura umana, dalla quale eran provenute le religioni e le leggi, in mezzo alle quali provennero essi filosofi. I *Filologi* per lo comun fato dell' antichità, che col troppo allontanarsi da noi si fa perdere di veduta, ne han tramandato le *tradizioni volgari* così svisate, lacere e sparte, che se non si ristituisce loro il propio aspetto, non se ne ricompongono i brani, e non si allogano a' luoghi loro, a chi vi mediti sopra con alquanto di serietà, sembra essere stato affatto impossibile aver potuto esse nascere tali, non che nelle allegorie che loro sono state appiccate, ma negli stessi volgari sentimenti, co' quali ben lunga età, per mano di genti rozze ed ignoranti affatto di lettere, esse ci sono pervenute. La qual riflessione ci assicura di affermare che le favole, dalle quali tutta la storia gentilesca prende i suoi incominciamenti, non poterono essere ritrovati di getto di *Poeti Teologi*, quali da *Platone* fino a' nostri tempi, cioè del

(1) Nel *Diritto Universale* è accennata l'idea di riunire la filosofia alla filologia, a pag. 4 e seg., 51, 160, 242.

famoso *Bacone da Verulamio*, DE SAPIENTIA VETERUM, sono stati creduti particolari uomini colmi di sapienza riposta, e valenti in poesia, primi autori dell' umanità gentilesca. Perchè *Teologia volgare* altro non è che oppenioni del volgo intorno alla Divinità: talchè i *Poeti Teologi*, essendo stati uomini che fantasticarono Deitadi; se ogni nazione gentile ebbe i suoi propj Dei, e tutte le nazioni sono da una qualche religione incominciate, tutte furono fondate da Poeti Teologi, cioè uomini volgari, che con false religioni essi si fondarono le loro nazioni: che sono i *principj della Teologia de' Gentili*, come più propj dell' idee che ne destano le voci che ne pervennero; così più convenevoli agl' incominciamenti delle nazioni tutte barbare ne' loro principj, che non sono i magnifici e luminosi che ne immaginano i *Vossj*, DE THEOLOGIA GENTILIUM, dopo tutti i *Mitologi* che ne avevano innanzi ragionato (1). Perchè gli uomini ambiziosi, che affettano signorie nelle loro città, vi si aprono la strada con parteggiare la moltitudine, e lusingarla con alcuni simulacri ovvero apparenze di libertà; e ciò debbon far essi con uomini già inciviliti ed avvezzi alla servitù delle leggi ed al mal governo che fanno di essoloro i potenti: e vogliam credere che uomini dello in tutto selvaggi, nati ed avvezzi ad una sfrenata libertà, per lasciare altre difficoltà insuperabili che si fanno *altrove*; eglino a *suon di liuto*, e col cantarsi loro fatti scandalosissimi degli Dei, come *Giovi adulteri*, *Veneri prostitute e feconde*, *Giunoni castissime mogli*, *sterili*, *e da' Giovi loro mariti malmenate*, ed altre nefande lordure; i quali esempli, ed esempli di

(1) Vedi il *Diritto Universale*, Lib. II, Parte II, cap. XII.

Dei, gli arebbono più tosto dovuto fermare nella loro natia bestialità; si sieno essi ridotti a spogliare la lor natura, e dalla libidine bestiale si sieno ricevuti alla pudicizia de' matrimonj, da' quali i *Filosofi* tutti convengono avere incominciato la prima umana società?

CAPO VII.

Oltre quella della Fede, umana necessità è di ripetere i principj di questa Scienza dalla Storia sacra (1).

Laonde avendo tutte le storie gentilesche somiglianti incominciamenti favolosi, come certamente la *Romana*, che *da uno stupro d'una Vestale* incomincia a quei Romani, appo i quali dopo fu in luogo di una gran rotta lo stupro di una Vestale; perciò noi disperati di poter rinvenire il *primo comun principio* dell' umanità tra le cose, a riguardo dell'antichità del mondo, *fresche de' Romani*, tra le *boriose de' Greci*, tra le *tronche*, come le lor piramidi, *degli Egizj*, e per fine tra le affatto *oscure dell'Oriente;* l'andiamo a ritrovare tra' *principj della Storia sacra*. E ci avvalorano a doverlo fare essi *Filologi*, i quali della di lei antichità tutti in ciò convengono, che ella per fede anche umana è più antica della favolosa de' Greci: il qual loro comun giudizio da noi si conferma con questa *dimostrazione*, che ella più spiegatamente, che non fanno tutte le gentilesche, ne narra sul principio del mondo uno *stato di natura*, o sia il *tempo delle famiglie*, le quali i

(1) Ciò viene dimostrato nel *Diritto Universale*, Lib. II, Parte II, cap. VII, VIII.

padri reggevano sotto il governo di Dio, che da *Filone* elegantemente si chiama Θεοκρατία; il quale stato e tempo dovette esser certamente il primo nel mondo, per quello in che pur comunemente convengono tutti i *Filosofi*, ove ragionano de' *principj della Politica*, o sia della Ragion de' governi, che tutte le città si fondarono sopra lo stato delle famiglie: e per le due schiavitù tra loro sofferte, con molto più di gravità che non fa quella de' Greci, ci narra le cose antiche degli *Egizj* e degli *Assirj*: e fuori d'ogni dubbio *dall'Oriente uscirono e si sparsero le nazioni a popolare tutta la terra;* che dovettero portarvisi per quelle stesse vie onde i credenti nel Dio d'Adamo andarono nell'empietà; sicchè come la *prima monarchia* nella storia comparisce quella di *Assiria*, così in Assiria compariscono i *primi sapienti* del mondo i *Caldei*.

CAPO VIII.

Disperazione di ritruovarne il progresso ovvero la perpetuità.

Ma come per l'empietà andarono essi nello stato dell'*uomo* di *Grozio*, che 'l pone solo, e perchè solo, debole e bisognoso di tutto; anzi in quello dell'*uomo* di *Obbes*, nel quale a tutti era lecito tutto contra di tutti; e così in quello dell'*uomo* del *Pufendorfio* gittato in questo mondo, ma abbandonatovi da sè, non dalla cura ed ajuto di Dio; qual principio conviene a *Filosofo* e *Filologo cristiano;* e perchè cristiano, si dà *non per ipotesi,* ma di fatto: e come poi dalla loro bestiale libertà essi si ricevettero a vita civile con le false religioni: qui sì, che a rinvenire le *guise,*

che sarebbono i *principj del mondo delle nazioni gentili*, ci spaventa la natura medesima di essa antichità, che ella in tutte le cose ha di nascondere le sue origini: perchè così sta per natura disposto, che prima gli uomini abbiano operato le cose per un certo senso umano senza avvertirle; dipoi ed assai tardi vi abbiano applicato la riflessione; e, ragionando sopra gli effetti, vi abbiano contemplato nelle cagioni.

CAPO IX.

Così da' Filosofi.

Quindi *due*, e non più, si possono in natura immaginare le *guise* onde abbia il *mondo delle gentili nazioni* incominciato; o da alcuni *uomini sapienti* che l'avessero ordinato per riflessione, o che *uomini bestioni* vi fussero per un certo senso o sia istinto umano convenuti. Però c'impedisce venire nella prima oppenione essa natura de' principj, che in tutte le cose sono semplici e rozzi; e tali devono essere stati i principj dell'umanità gentilesca, dalla quale provennero, siensi pure, come sono stati finora creduti, pieni di altissima sapienza riposta i *Zoroasti*, i *Mercurj Trimegisti*, gli *Orfei;* ed avere con quella fondato l'umanità degli *Assirj*, degli *Egizj*, de' *Greci:* ne' quali principj, se non si vuole, come non si dee, dare nell'eternità del mondo, era da meditarsi per istabilire la *Scienza dell'umanità, o sia della natura delle nazioni sopra certi Primi, oltre i quali sia stolta la curiosità di domandare altri Primi, che è la vera caratteristica della Scienza.* Nè gli *Oracoli*, che si dicono di *Zoroaste*, nè gli *Orfici*,

versi smaltiti fatti da *Orfeo*, punto ci obbligano a doverne credere autori uomini che furono autori dell'umanità delle loro nazioni; oltre i molti e gravi dubbj che se ne son fatti *altrove*, e infra gli altri quello della grande difficoltà, e del lungo tempo che si durò e vi corse tra le nazioni di già fondate, a formarsi le lingue articolate, come si vedrà in questi libri; non può intendersi che una favella spieghi cose astratte per termini pur astratti, se non se ella sia di nazione nella quale molto e lungo tempo sieno versati filosofi. Lo ci approva la *lingua latina*, la quale, perchè assai tardi udì ragionare le greche Filosofie, ella è affatto povera e poco meno che infelice nello spiegarsi intorno alle scienze. Donde grave argomento ci si porge, che *Mosè* non fece niun uso della sapienza riposta de' sacerdoti di Egitto; perchè tesse la sua Storia tutta con parlari che hanno molto di conformità con quelli di *Omero*, che posto da noi ne' tempi di *Numa*, venne circa ottocento anni dopo; e spesso li vince nella sublimità dell'espressione: ma nello stesso tempo nasconde sensi che nella sublimità dell'intendimento vincono ogni Metafisica, come quel motto con cui *Iddio* si descrive a Mosè, *sum qui sum:* nel quale *Dionisio Longino*, principe de' *Critici*, ammira tutta la sublimità dello stile poetico. Ma bisognò venire nel suo maggior culto la Grecia, e nella Grecia così colta provenire un *Platone* che innalzasse tutta la sublimità metafisica in questa idea astratta, che ove intende Iddio, dice τὸ Ὄν, ovvero *Ens:* la quale idea fu tanto tarda a spiegarsi da' *Latini*, che tal voce non è latina pura, ma della bassa Latinità, cioè de' tempi che si celebravano tra' Romani le Metafisiche greche: il qual confronto è una *pruova in-*

vitta dell' antichità e verità della Storia sacra. Per sì fatte ragioni è da stimarsi che simiglianti versi sieno stati *finti da' Metafisici ultimi greci;* perchè non portano alcuna cosa di più di quel che *Platone* o *Pittagora* aveva pensato in *Divinità:* lo che ne dee ammonire, essere pur diffiniti i termini dell' umano sapere; e che sien *vani cotesti desiderj sopra la scoverta della sapienza degli antichi:* perchè sì fatti versi da sè stessi si accusano scritti con lo stesso stile col quale si legge scritto il *Carme aureo* di esso *Pittagora;* e che abbiano ciò fatto alcuni per accreditare la loro dottrina con l'*antichità* e con la *religione:* perchè, se quelli si mettono al confronto della *Canzone platonica dell'Amore,* di *Geronimo Benivieni,* che meritò le *note* di *Gian Pico della Mirandola;* questa è assai più poetica: tanto que' versi sanno dello scolastico! Per le quali cose tutte si conchiude essere state *imposture di Dotti,* come fu certamente scoverto il *Pimandra* di *Francesco Flusso Candalla.* Onde, poichè la natura di esse lingue ce 'l niega, e la *Critica* ce 'l contrasta, non vi è alcuna necessità di affermare per sì fatti versi che i fondatori delle nazioni gentili sieno stati sapienti di sapienza riposta; e 'n conseguenza ci si niega ragionare de' principj dell'umanità delle nazioni con le ragioni le quali ne hanno arrecate finora i *Filosofi,* da *Platone* incominciando: il quale, stimando forse il mondo eterno, si prese questa parte del tempo suo, nella quale Filosofi d'altre nazioni ingentilite avessero addimesticato il genere umano, in altre parti selvaggio: che forse diede motivo agli *Eruditi* fingersi ancora la *succession delle scuole,* che *Zoroaste* addottrinò *Beroso; Beroso, Trimegisto; Trimegisto, Atlante; Atlante, Orfeo;* e i *Critici cristiani,* i quali deve

seguire *Seldeno*, tra' quali l'ultimo per tempo, come per erudizione a niuno secondo, è *Pier Daniello Uezio* nella *Dimostrazione Evangelica*, fanno uscire i fondatori delle nazioni gentili tutti addottrinati dalla scuola di Noè: le quali oppenioni nella *particella seguente* si dimostra essere affatto inragionevoli. Qui diremo solamente che *Platone*, seguendo troppo di buona fede la volgar fama della sua Grecia, non riflettè che vi fa venire l' umanità da quella *Tracia*, dalla quale più tosto escono i Marti crudeli: e tanto fu paese da produrre Filosofi, che ne restò a essi Greci quel *proverbio*, che pur è un giudizio pubblico d'una intiera nazione, col quale dicevano *Trace* per significare *uomo di ottuso ingegno:* lo che contro *Platone* e *tutta la gentil Filosofia* dovrà valere per una *dimostrazion filologica*, che la *religion degli Ebrei fu fondata col mondo creato in tempo dal vero Dio.*

CAPO X.

Come da' Filologi (1).

Rimossi i *sapienti*, ci rimangono i *bestioni*, che sono i primi uomini che pongono il *Grozio* e 'l *Pufendorfio*, da' quali debbe aver incominciata l' umanità gentilesca: di che non potendo seguir noi le *ragioni* che ne hanno disputate i *Filosofi*, saremmo costretti seguire le *autorità* che ne hanno arrecato i *Filologi*, sotto il cui nome si comprendono qui *Poeti*, *Istorici*, *Oratori*, *Gramatici*, i quali ultimi si dicono volgarmente *Eru-*

(1) Gran parte delle idee di questo Capo sulle mancanze della Filologia si legge nel *Diritto Universale*, Lib. II, P. II, cap. I.

diti. Ma niuna cosa è che s' involva dentro tante *dubbiezze* ed *oscurità*, quanto *l'origine delle lingue*, ed il *principio della propagazione delle nazioni.* Da tanta loro incertezza nasce quello che pure tutti i *Filologi* ingenuamente confessano, che la *Storia universale Gentilesca non ha certo incominciamento nè certa perpetuità*, *o sia determinata continuazione con la Sacra.* Perchè con *Roma* certamente non nacque il mondo; la quale fu una città nuova fondata in mezzo a un gran numero di minuti popoli più antichi nel Lazio: e ben *Tito Livio* nel Proemio si scusa di *entrare mallevadore della verità di tutta la Storia Romana antica:* e addentro apertamente professa, incominciare esso a scrivere con *più di verità le cose Romane dalle guerre Cartaginesi:* e pure ingenuamente si accusa, non sapere *da qual parte dell'Alpi Annibale fece il grande e memorevole passaggio in Italia*, *se per le Cozie*, *o le Appennine.* I Greci, da' quali abbiamo tutto ciò che abbiamo d'antichità, bruttamente ignorarono le antichità loro propie: di che vi sono *tre gravissime pruove;* due di *Omero*, primo certo autor greco, e primo certo padre di tutta la greca erudizione: la *prima* è una confession pubblica di tutti i popoli greci che *non ne seppero la patria;* che tutti il volevano lor cittadino; quantunque finalmente a favor di *Smirna* restò dicisa la lunga lite: la *seconda* è un'altra confession pubblica di tutti i *Filologi;* de' quali le *oppenioni* dintorno all'*età* che *Omero visse*, sono cotanto tra loro *varianti*, che 'l divario si calcola di quattrocensessanta anni da quelli che 'l pongono a' *tempi di essa guerra Trojana*, alli più opposti che verrebbono a porlo ne' *tempi di Numa*: le quali cose, massime ignorate di esso famosissimo *Omero*,

ci danno molto da compassionare la vana diligenza de' *Critici* così minuta, ove determinano nonchè allo 'ngrosso i paesi, ma i sassi e le fontane; nonchè i secoli e gli anni, ma i mesi e i giorni, dove e quando avvennero le anco menome cose dell'ultima oscurissima antichità: la *terza pruova* è una testimonianza di *Tucidide*, primo storico della Grecia veritiero e grave; il quale nello incominciare della sua Storia ci attesta che i *Greci del suo tempo fino all' età de' loro padri nulla seppero delle antichità loro propie:* e questo al *tempo della Grecia* ne' due suoi imperj di *Sparta* e di *Atene*, più luminoso che è quello *della Guerra Peloponnesiaca*, di cui fu *contemporaneo* scrittore *Tucidide;* che sono da venti anni innanzi della legge delle *XII Tavole* data a' Romani: or quanto egli resta ad intendere che infino a tai tempi essi nulla o poco sapessero delle cose straniere? Certamente le prime nazioni dovettero lungo tempo ritener molto della loro selvaggia origine, e 'n conseguenza essere avvezze di non uscire da' lor confini, se non provocate da ingiurie e premute da' torti (1). Appruova cotal natura la *cagione della guerra Tarantina;* perchè que' di Taranto oltraggiarono le navi romane, sull'approdare che facevano al loro lido, e gli ambasciatori altresì, credendoli forse corsali; e se ne scusavano, dicendo con *Floro*, che *qui essent*, *aut unde venirent*, *ignorabant*: e ciò dentro un brieve continente d'Italia, quanto è da Taranto a Roma; nella quale pur i Romani avevano già un potente imperio in terra, e scorrevano con flotte tutto il mar Tirreno, e già battevano l'Adriatico! Ma assai più che un solo po-

(1) Vedi il *Diritto Universale*, pag. 251 in nota.

polo, ci confermano tale loro antichissimo costume esse intiere nazioni; come le *Spagne*, le quali nè il feroce incendio di *Sagunto*, il quale fece di molto sudare *Annibale*; nè la lunga eroica difesa di *Numanzia*, che aveva già costernato i Romani, seppero destarle a unirglisi in lega contro: talchè diedero poi luogo a' *Romani Storici* di acclamare alla loro infelice virtù; che le *Spagne non conobbero le loro invitte forze, se non dopo essere state vinte.* Questa pubblica testimonianza d'intieri popoli contribuisce molto di vigore al giudizio privato di *Livio*, che egli proferisce sopra quella volgar tradizione, che *Pittagora fosse stato maestro di Numa;* il quale, quantunque esso ponga a' tempi di *Servio Tullio*, che son pure da cencinquanta anni innanzi la guerra di Taranto, con tutto ciò giudica essere stato impossibile in tali tempi, nonchè esso *Pittagora* in persona, ma il di lui *nome*, il qual pur era di grandissimo filosofo, *per mezzo a tante nazioni e di lingue e di costumi diverse*, avesse potuto da Cotrone in Roma penetrare. Compruovasi con molto di gravità questo giudizio privato di *Livio* con altra testimonianza pubblica pur troppo luminosa di *Romana Storia*, che ne fa *S. Agostino* nella *Città di Dio*, ove narra che 'l *popolo romano* sotto i Re fece da *ducencinquanta anni di guerre*, e manumise da ben *venti e più popoli*, e non distese più che venti miglia, assai più brievi delle nostre, l'*imperio.* Il qual luogo prima ci dimostra ad evidenza quanto erano impenetrabili, quantunque vicinissimi tra loro, i primi piccioli popoli: di poi ci roverscia tutte le idee magnifiche che abbiamo finora avuto de' principj di Roma, ed alla guisa di Roma, di tutti gli altri imperj del mondo. Tal luogo di *Livio* congiunto con tai

fatti d'Istoria Romana che ne compruovano senza contrasto la proprietà delle nazioni nei loro incominciamenti selvagge e ritirate, tolgono molto di credito a' *viaggi di Pittagora* in *Tracia* dalla scuola d'*Orfeo*, in *Babilonia* da quella di *Zoroaste*, per apprendere da' *Caldei*, nell'*Indie* da' *Ginnosofisti*; e dal primo oriente per l'*Egitto*, ove apprese da' *sacerdoti*, attraversando l'Affrica, essersi portato all'ultimo occidente in *Mauritania* alla scuola di *Atlante*; indi, varcato il mare, ritornandosene, avesse apparato nelle *Gallie* da' *Druidi*: viaggi solamente immaginati, per alcune dottrine di *Pittagora*, che poi furono ritrovate conformi con quelle de' volgari sapienti di queste tra loro, per immensi spazj di terre e mari, divise nazioni; come quella della *trasmigrazione dell'anime*, che è una gran parte tuttavia della religione de' *Bramini*, che furono gli antichi *Brachmani*, o *Ginnosofisti*, filosofi dell'Indie! (1) Queste gravi dubbiezze su i *viaggi di Pittagora*, che fece per raccogliere dal mondo l'umanità migliore e portarla in Grecia, ci fanno diffidare affatto de' *viaggi di Ercole* da settecento anni innanzi, che per la sola gloria fusse ito uccidendo mostri e spegnendo tiranni per le nazioni, e propagarvi, come nelle *Gallie* l'*eloquenza*, così per le altre la *greca umanità*. Ma molto più ci fa dubitare de' *viaggi d'Omero in esso Egitto* un suo luogo, dove descrive l'*Isola del Faro* tanto lontana da terra ferma, dove poi fu fondata Alessandria, quanto una greca nave scarica potrebbe correre di cammino una giornata intiera, soffiando tramontana, cioè dire col vento in poppa; nella quale isoletta tanto vicina poi andò a terminare il porto di Alessandria,

(1) Vedi *Diritto Universale*, pag. 249.

come tuttavia si vede: tantochè, se *Omero* avesse egli mai veduto l'Egitto, non arebbe detto certamente sì enorme bugia; e se i Greci a' suoi tempi vi avessero trafficato, egli appresso loro arebbe perduto ogni credito in tutto il rimanente che narra. Ma oltre a quello che esse nazioni da prima non si conobbero che alle occasioni delle guerre, ne turba e confonde quell'altro, in che pur convengono tutti gli *Eruditi*, che *Psammetico* fu il primo re che aprì a' Greci l'Egitto, neppure a tutti, ma a quelli soli della Ionia e della Caria: onde se tal costume ne' *tempi di Tullo Ostilio*, ne' quali visse *Psammetico*, aveva per lo innanzi osservato una nazione umanissima, di tener chiusi i confini a genti oltra mare; che hassi a congetturare delle altre affatto barbare? (1) Sicchè a ragione ci vien detto che 'l primo che scrisse con qualche distinzione le *cose de' Persiani*, egli fu *Senofonte*, il quale succedè immediatamente a *Tucidide*, che fu il primo che scrisse con certezza *quelle de' Greci:* perchè *Senofonte* fu il primo capitano della Grecia che portò dentro la Persia le greche armi, donde fece quella memorabile ritirata: e che le *cose dell'Assiria* non si seppero da' Greci se non con le conquiste d'*Alessandro Magno:* con cui portatovisi *Aristotele*, osservò, come egli lo scrisse poi ne' *libri Politici*, che i *Greci innanzi ne avevano scritto favole.* Chiude tutte queste difficoltà quella più di tutte rilevantissima, che dappertutte le antiche nazioni *ordini di sacerdoti* tennero secrete le cose delle loro religioni ad esse plebi delle medesime loro città, le quali perciò restaron dette *cose sacre*, occulte cioè a *profani* uomini; e i *Flosofi greci*

(1) Vedi *Diritto Universale*, pag. 227, 228.

medesimi lunga età al *volgo* della loro propria nazione nascosero la loro sapienza: talchè *Pittagora*, se non dopo lunghi anni, non ammetteva gli stessi suoi discepoli al suo uditorio secreto: e vogliam credere che particolari uomini stranieri abbiano fatto certi e spediti viaggi dentro vietati confini di lontanissime nazioni, perchè loro o *sacerdoti d'Egitto*, o *Caldei d'Assiria* profanassero le loro religioni e la loro sapienza riposta, senza interpetri, e senza un commercio lungo tempo tra loro celebrato di lingue; e sopra tutto gli Ebrei, che furono sempre insocievoli alle nazioni gentili?

CAPO XI.

Necessità di ricercare i principj della natura delle nazioni con la metafisica innalzata a contemplare una certa mente comune di tutti i popoli.

Per tutte queste incertezze siamo costretti, come que' primi uomini, onde poi sursero esse gentili nazioni, per liberarsi dal servaggio della religione di Dio creatore del mondo e di Adamo, che sola poteva tenerli in dovere, e 'n conseguenza in società, si dissiparono con la vita empia in un divagamento ferino per la gran selva della terra fresca dalla creazione innanzi, e dopo dalle acque del diluvio provenuta foltissima penetrando; costretti a cercar pabolo o acqua, e molto più per campar dalle fiere, di che pur troppo la gran selva abbondar doveva; abbandonando spesso gli uomini le donne, le madri i figliuoli, senza vie di potersi rinvenire, andarono tratto tratto nelle loro posterità a disimparare la lingua di Adamo; e senza lingua, e non con al-

tre idee chè di soddisfare alla fame, alla sete e al fomento della libidine, giunsero a stordire ogni senso di umanità (1): così noi, in meditando i principj di questa Scienza, dobbiamo vestire per alquanto, non senza una violentissima forza, una sì fatta natura; e in conseguenza ridurci in uno stato di una somma ignoranza di tutta l' umana e divina erudizione, come se *per questa ricerca non vi fussero mai stati per noi nè Filosofi nè Filologi:* e chi vi vuol profittare, egli in tale stato si dee ridurre, perchè nel meditarvi non ne sia egli turbato e distolto dalle comuni invecchiate anticipazioni. Perchè tutte queste dubbiezze, insieme unite, non ci possono in niun conto porre in dubbio questa *unica verità*, la qual dee esser la *prima di sì fatta scienza;* poichè in cotal lunga e densa notte di tenebre quest' una sola luce barluma, che 'l *mondo delle gentili nazioni egli è stato pur certamente fatto dagli uomini:* in conseguenza della quale per sì fatto immenso oceano di dubbiezze appare questa sola picciola terra dove si possa fermare il piede; che i di lui *principj si debbono ritruovare dentro la natura della nostra mente umana, e nella forza del nostro intendere;* innalzando la *metafisica* dell' umana mente finor contemplata dell' *uom particolare*, per condurla a *Dio com' Eterna Verità*, che è la *teoria* universalissima della divina Filosofia; a contemplare *il senso comune del genere umano*, come una *certa mente umana delle nazioni*, per condurla a *Dio*, come *Eterna Provvedenza*, che sarebbe della divina Filosofia la universalissima *pratica:* e in cotal guisa *senza veruna ipotesi*, chè tutte si rifiutano dalla Metafisica, an-

(1) Vedi *Diritto Univ.* pag. 205, 206.

darli a ritrovare di fatto tra le modificazioni del nostro umano pensiero nelle posterità di *Caino* innanzi, e di *Cam*, *Giafet* dopo l' universale diluvio (1).

CAPO XII.

Sull' idea di una giurisprudenza del genere umano.

E colla divisione procedendo dalla cognizione delle parti, per via indi della composizione pervenire alla cognizione del tutto che vuol sapersi; a quell' istessa fatta che la *Giurisprudenza Romana*, per arrecare in esemplo una parte più luminosa di tutte le altre che compongono quel tutto che andiamo cercando, ella è una *scienza* della *mente de' Decemviri* dintorno le civili utilità ne' tempi severi del popolo romano; e *scienza* insiememente del *linguaggio*, col qual essi ne concepirono la legge delle *XII Tavole;* la qual *Livio* chiama *fonte*, e *Tacito* appella *fine* di tutta la *Romana Ragione:* la quale scienza alle nuove occasioni delle civili faccende così pubbliche come private, in tempi d' idee più schiarite, e 'n conseguenza di tempi più umani, ella è ita spiegando sempre più e più la lor mente, con supplirne le mancanze, impropiando le parole della lor *legge;* e con ammendarne i rigori, dando loro sensi tuttavia più benigni: e tutto ciò a fine di serbar loro sempre istessa la volontà, o sia elezione del

(1) Nel *Diritto Universale* il Vico da un' applicazione della psicologia aveva tratte le origini della poesia che gli fornirono il mezzo di penetrare nella storia del tempo oscuro e favoloso (Lib. II, P. II, cap. XII): aveva di fatto già interpretata l'antichità co' principj che si ritrovano dentro la natura delle nostre menti e nella forza del nostro intendere.

ben pubblico, che essi Decemviri si proposero, che è la salvezza della romana città: così *la Giurisprudenza del diritto naturale delle nazioni* si consideri una *scienza della mente dell' uomo posto nella solitudine*, come l' uomo di *Grozio* e di *Pufendorfio*, ma preso da noi con cattolici sensi, come di sopra; il quale voglia la *salvezza della sua natura:* la quale scienza ne addottrini, come alle nuove occasioni delle umane necessità o utilità, per varj costumi, e quindi per varj tempi e varj stati la *mente dell' uomo solo* siasi ita spiegando sopra al suo *primiero fine* di voler conservata la sua natura; prima *con la conservazione delle famiglie;* poi con la *conservazione delle città;* appresso con la *conservazione delle nazioni;* e finalmente con la *conservazione di tutto il genere umano:* per lo qual fine si dimostri che gli *uomini empj dallo stato della solitudine* furono con certe nozze dalla *Provvedenza* ritratti allo *stato delle famiglie;* dalle quali nacquero le *prime genti*, ovvero *attenenze* o *casati;* sopra le quali poi sursero le *città:* dalle quali prime antichissime *genti* deve incominciare a trattarsi questa *scienza*, siccome indi ne incominciò l'*argomento* o sia la materia: e tutto ciò sopra quella *celebre regola*, *universal fondamento di tutta l' interpetrazione*, propostaci dal *Giureconsulto* con questo sapientissimo motto: *Quotiens lege aliquid, unum vel alterum introductum est, bona OCCASIO est* (non dice *caussa*, perchè *cagione del giusto* non è l' utilità variabile, ma la *Ragione Eterna*, che con le immutabili *proporzioni geometrica* ed *aritmetica* misura le utilità variabili alle varie occasioni di esse umane bisogne) *cetera, quae tendunt ad eandem utilitatem, vel interpretatione, vel certe jurisdictione supple-*

ri. E tale per indispensabile necessità dee procedere il ragionamento d'intorno al *diritto naturale delle nazioni secondo l'ordine naturale dell'idee*; non, come altri immaginano d'aver fatto, che ne prepongono i *magnifici titoli* ai più grossi volumi, e nulla arrecano più di ciò che volgarmente sapeasi, nelle loro Opere (1).

CAPO XIII.

Aspre difficoltà di poterli rinvenire.

Ma sembra disperata impresa di poterne incominciare a intender le guise; e per ispiegarle vi bisognerebbe la *scienza d'una lingua comune a tutte le prime nazioni gentili*. Imperciocchè hassi a stimare la vita del genere umano qual è quella di essi uomini che invecchiano con gli anni; talchè noi siamo i vecchi, e i fondatori delle nazioni sieno stati i fanciulli. Ma i fanciulli che nascono in nazione che è già fornita di favella, eglino di sette anni al più si ritruovano aver già apparato un gran *Vocabolario*, che al destarsi d'ogni idea volgare il corron prestamente tutto, e ritruovano subito la voce convenuta per comunicarla con altrui; e ad ogni voce udita destano l'idea che a quella voce è attaccata: talchè in formare ogni orazione essi usano una certa *sintesi geometrica*, con la quale scorron tutti gli elementi della lor lingua; raccolgono quelli che lor bisognano, e ad un tratto gli uniscono: onde *ogni una lingua è una gran scuola di far destre e spedite le menti umane*. Apprendono di più i fanciulli delle na-

(1) Vedi il *Diritto Univ.* pag. 26.

zioni mediocremente incivilite l'*abito di numerare;* il cui atto è astrattissimo, e tanto spirituale, che per una certa eccellenza è appellato *ragione;* talchè *Pittagora* pose tutta l'*essenza della mente umana ne' numeri.* Altro esercizio d' un' altra *spezie*, pur come di *Geometria*, è la *Letteratura*, ovvero la scuola di leggere e di scrivere; la quale con quelle sottili e delicate forme, che si dicono *lettere*, ingentilisce a meraviglia le fantasie de' fanciulli, che in leggere o scrivere ogni parola scorrono gli elementi dell' *abicì;* ne raccolgono le lettere che lor bisognano, e le compongono per leggerle o per iscriverle: e pure la *Letteratura* è più corpolenta e più stabile del *Vocabolario*, e i *numeri* sono più astratti delle *lettere* e de' *suoni;* perchè le lettere lascian vestigj d' impressioni fatte negli occhi, che è il senso più acre ad apprendere e ritenere; le voci sono aria che percuote gli orecchi, che si dilegua: ma il numero *pari* o *caffo*, per esemplo, non tocca senso veruno in sua ragione di numero. Onde intendere appena si può, affatto immaginar non si può, come dovessero pensare i primi uomini delle schiatte empie in tale stato, che non avevano già udita mai voce umana; e quanto grossolanamente li formassero, e con quanta sconcezza unissero i loro pensieri, de' quali non si può fare niuna comparazione, nonchè coi nostri idioti e villani che non san di lettere, ma co' più barbari abitatori delle terre vicine a' Poli, e ne' diserti dell' Affrica e dell'America: de' quali i *Viaggiatori* pur ci narran costumi cotanto esorbitanti dalle nostre ingentilite nature, che fanci orrore; perchè costoro pur nascono in mezzo a lingue quantunque barbare, e sapran qualche cosa di

conti e di ragione (1). Per le quali tutte aspre incertezze e quasi disperate difficoltà di sì fatto divisamento, nulla sappiendo nè da quali primi uomini sì fatti, nè 'n conseguenza da quai primi luoghi del mondo le nazioni gentilesche cominciarono a provenire; noi, seguitando col pensiero l'error ferino di uomini così fatti, qui sopra nella *Idea di quest' Opera* proponemmo questo Libro tutto raccolto in questo motto:... *IGNARI HOMINUMQUE LOCORUMQUE ERRAMUS*.

(1) Vedi il *Dir. Univ.* Lib. II, P. II, cap. XIV, *De vulgarium linguarum et characterum origine*, di cui qui il Vico si giova a mostrare le difficoltà dell'assunto di studiare la mente delle genti anteriori alle lingue volgari.

LIBRO SECONDO

PRINCIPJ DI QUESTA SCIENZA PER L' IDEE

Per andar dunque a scoprire questo mondo primiero delle nazioni gentili, del quale non abbiamo finora avuto alcuna notizia, nè dal nostro mondo conosciuto possiam formare nessuna idea; si propongono qui questi *Principj divisi* in *due classi*, una dell' *idee*, e un'altra delle *lingue:* de' quali uno o più, divisi o aggruppati insieme, immediatamente o per seguito di conseguenze, nelle parti o in tutto il di lei complesso, come lo spirito regge tutto e qualsivoglia parte del corpo, così informano e stabiliscono questa Scienza nel suo sistema, o comprensione di lei tutta intiera, o partitamente anche nelle più minute particelle delle parti che la compongono: tantochè tutte le cose che ne abbiamo già mandate fuori, e che, se ce ne sarà dato l'agio, manderemo in appresso, si potranno staccatamente intendere ad una ad una, anche poste in una confusa selva di un *Dizionario*, senza sofferire la pena dell'attenzione di dover tenere dietro al seguito nonchè di metodi faticosi, di niuno affatto; purchè *questi libri si meditino con quell'ordine esattamente*, *con cui sono scritti.* Solamente qui per compruovare sopra essi Principj gli effetti, se ne arrecheranno per *esempli* uno e due o al più tre propj di ciascheduno, perchè *s' intendano in ragion di Principj:* imperciocchè vederli avverati nella quasi innumerabil folla delle conseguenze, egli si dee

aspettare da altre *Opere* che da noi o già se ne son date fuori, o già sono alla mano per uscire alla luce delle stampe: basterà qui che essi *Principj* sien ragionevoli in quanto a *cagioni;* e che gli *esempli* vi convengano in ragione di *effetti*, per *far giudizio del rimanente:* quando i principj d'ogni dottrina sono i più difficili a ragionarsi; e perciò contengono, come diceva *Socrate*, più della metà della scienza.

CAPO I.

La Provvedenza è primo principio delle nazioni (1).

Ora per darle incominciamento da essa *idea*, che è la prima di ogni qualunque lavoro; la *Di-*

(1) Nel libro della *Metafisica* è stabilito che la Provvidenza regola l'universo; è accennato quell'ottimismo Leibniziano che fa servire il male al bene (*Opere*, tomo II, p. 88); nel *Diritto Universale* è riprodotto lo stesso principio (*Opere*, t.II, p. 19-20), e si propone di seguire il corso delle necessità materiali che occasionano la manifestazione del diritto nella società civile (Ivi, p 26): così come il Vico dava fine al *Libro Metafisico* dichiarando che *il mondo della natura è una repubblica regolata dalla Fortuna* (Provvidenza), egualmente verso la fine del *Diritto Universale* conchiude essere, *Orbis terrarum una civitas sub Dei imperio* (Ivi, pag. 356, 391). Sparsamente poi nei due Libri del *Diritto Universale* e nelle note il Vico mostra la mano della Provvidenza nel conservare la specie umana colle vaste stature de' giganti (pag. 207), nell'iniziare la civiltà col pudore (pag. 192, 193), nel por fine alla guerra exlege dei violenti d'Hobbes colla *proprietà* (p. 196), nel mansuefare la primitiva ferocia dell'uomo cogli imperj paterni (pag. 276), nel preparare le città alla difesa, educandole naturalmente all'arte della guerra (p. 351), nel promovere colle guerre l'associazione umana (pag. 359), nel provvedere al commercio della vita civile, al progresso della mente, alla conservazione delle tradizioni col linguaggio e col canto (pag. 237, nota; 240, nota; 223, nota), nel preparare ciascuna nazione coll'istesso corso di idee alle relazioni esterne delle genti umane (pag. 70, 356).

vina Provvedenza ella è l'Architetta di questo mondo delle nazioni. Perchè non possono gli uomini in umana società convenire, se non convengono in un senso umano che vi sia una *Divinità la qual veda nel fondo del cuor degli uomini.* Imperciocchè società d'uomini non può incominciare nè reggere senza mezzi, onde altri riposino sopra le altrui promesse, e si acquetino alle altrui asseverazioni di fatti occulti: perchè spessissimo avviene nella vita umana che ne bisogna promettere ed esserci promesso; e succedono sovente de' fatti che non son occulti delitti, de' quali bisogna accertare altrui, e non ne possiamo dare alcuno umano documento. Se si dicesse, potersi ciò conseguire col rigor delle leggi penali contro alla menzogna, ciò si potrebbe ottenere nello stato delle città, non già in quello delle famiglie, sulle quali sursero le città, quando non vi era ancora imperio civile ovvero pubblico; alla cui forza armata delle leggi due padri di famiglia, per esemplo, potessero essere ugualmente soggetti in ragione. Se da taluni, un de' quali sarebbe *Giovanni Locke*, si ricorra colà, che si avvezzino gli uomini a dover credere, subito che altri dica, che *egli prometta o narri con verità;* in questo caso essi già intendono una *idea di vero, che basti revelarlo per obbligare altrui a doverlo credere senza niuno documento umano:* questa non può essere altra che *idea di Dio, per l'attributo della Provvedenza:* cioè una *Mente eterna ed infinita*, che penetra tutto e presentisce tutto; la quale per sua infinita bontà, in quanto appartiene a questo argomento, ciò che gli uomini o popoli particolari ordinano a' *particolari loro fini*, per li quali principalmente proposti essi anderebbero a perdersi; ella fuori e bene spesso contro

ogni loro proposito dispone a un *fine universale;* per lo quale, usando ella per *mezzi* quegli stessi *particolari fini*, li conserva (1). Si dimostra per tutta l'*Opera*, che con questo aspetto la *Provvedenza è l'ordinatrice di tutto il diritto natural delle nazioni.*

(1) La prima metà del periodo è forse oscura; il senso è questo: La società è un commercio, al commercio è necessaria la buona fede, è necessaria la giustizia, la fiducia reciproca, la verità delle parole; quindi ad iniziare la società civile, essendo l'uomo naturalmente corrotto (*Opere*, tomo III, p. 21), è necessaria la credenza in *una Divinità la quale veda nel fondo del cuor degli uomini*, dalla quale possa cominciare quella verità che è fondamento della giustizia e per ciò stesso della società; è necessaria la credenza in una vendetta superiore che faccia le veci delle leggi penali non ancora stabilite. Se si vuol supporre che possano avvezzarsi *gli uomini a dover credere subito che altri dica che egli prometta o narri con verità*, in questo caso hanno già quella *bona fides quae pro ipso jure naturali accipitur;* conoscono già un' idea di quella verità *quam Cicero statuit Justitiae universae fundamentum;* intendono già quel vero, quella giustizia, quell' ordine su di cui riposa la società delle genti umane (Ivi p. 28-31): ma ciò è contrario al supposto della corruzione e dell' ignoranza originarie dell'uom decaduto (Ivi, pag. 21), ed all'assunto di cominciare la scienza del diritto dai semplicioni di Grozio, dai licenziosi e violenti di Hobbes, dalle razze empie cadute in un idiotismo appena imaginabile (p. 39-41). Inoltre il mondo delle nazioni è l' intelligenza divina in atto (pag. 193), è opera della Provvidenza: pertanto se gli uomini sono sì avanzati che *basti revelare il vero per obbligare altrui a doverlo credere senza niuno documento umano*, essi già conoscono l'ordine necessario della società incivilita, conoscono già Dio per l'attributo della sua Provvidenza, ravvisano già una Mente *che penetra tutto, che presentisce tutto*, che guida al meglio gli uomini e le nazioni *fuori e bene spesso contro ogni loro proposito.*

CAPO II.

La sapienza volgare è regola del mondo delle nazioni.

Tal *Divina Architetta* ha mandato fuori il mondo delle nazioni con la *regola della sapienza volgare;* la quale è un senso comune di ciascun popolo o nazione, che regola la nostra vita socievole in tutte le nostre umane azioni, così che facciano acconcezza in ciò che ne sentono comunemente tutti di quel popolo o nazione. La convenienza di questi sensi comuni di popoli o nazioni tra loro tutte è la *sapienza del genere umano* (1).

CAPO III.

L' umano arbitrio, regolato con la sapienza volgare, è 'l fabbro del mondo delle nazioni.

Il *fabbro poi del mondo delle nazioni,* che ubbidisce a tal *Divina Architetta,* egli è *l' arbitrio umano,* altramenti ne' particolari uomini di sua natura incertissimo, però *determinato dalla sapienza del genere umano con le misure delle utilità o necessità umane uniformemente comuni a tutte le particolari nature degli uomini:* le quali *umane necessità o utilità,* così determinate, sono i *due fonti* che i *giureconsulti romani* dicono di *tutto il diritto natural delle genti.* Quindi si medita nello stato nel quale pone *Grozio* l' uomo

(1) Vedi sul senso comune e progressivo di Vico il tomo II delle *Opere* pag. 10-11, ed il II, pag. 130.

nella solitudine, e perchè solo, quindi anche debole e bisognoso di tutto; nel quale stato le razze così di *Caino* subito, di *Seto* tratto tratto innanzi, come di *Cam* e *Giafet* immediatamente, di *Semo* a pochi a pochi dopo il diluvio, dovettero cadere; dappoichè, per liberarsi unicamente dal servaggio della religione, quando da altro freno non erano rattenute, voltarono le spalle al vero Dio de' loro padri Adamo e Noè; la quale unicamente le poteva conservare in società; ed andarono nella libertà bestiale a perder lingua, e a stupidire ogni socievole costume, per questa gran selva della terra dispersi (1): che sarebbe stato l'*uomo del Pufendorfio* venuto in questo mondo, ma abbandonato da sè, non già dalla cura ed ajuto di Dio: e si va meditando da quali prime necessità o utilità comuni a sì fatta natura d'uomini selvaggi e bestioni si dovessero risentire per riceversi alla umana società; che è quello che 'l *Seldeno* non pensò mai, perchè pose principj comuni alle nazioni gentili ed agli Ebrei, senza distinguere un popolo assistito da Dio sopra le altre nazioni tutte perdute; *Pufendorfio* vi pensò con errore, perchè dà un'ipotesi contraria al fatto della Storia sacra; *Grozio* vi peccò più di tutti, perchè dà un'*ipotesi Sociniana* del suo uomo semplicione; e poi si dimenticò affatto di ragionarla.

(1) Il Vico comincia adunque a meditare il diritto delle genti dove incomincia la scienza filologica nel *Diritto Universale*. Vedi il Lib. II, Parte II, *De Constantiâ Philologiae*, cap. I: *Nova Scientia tentatur*.

CAPO IV.

Ordine naturale dell'idee umane intorno ad un giusto eterno.

Abbiam dimostro, il diritto natural delle genti dalla Provvedenza ordinato co' dettami delle umane necessità o utilità: ora *per compiere la restante parte della diffinizione* che ne lasciarono i *romani giureconsulti*, che egli si osserva egualmente appo tutte le nazioni, vediamne le due *propietà primarie*, che sono, una l'*immutabilità*, l'altra l'*universalità*. E per quanto attiensi alla *prima*, il diritto natural delle genti egli è un *diritto eterno che corre in tempo:* ma siccome in noi sono sepolti alcuni *semi eterni di vero* che tratto tratto dalla fanciullezza si van coltivando, finchè con l'età e con le discipline provengono in *ischiaritissime cognizioni di scienze;* così nel genere umano per lo peccato furono sepolti *i semi eterni del giusto*, che tratto tratto dalla fanciullezza del mondo, col più e più spiegarsi la mente umana sopra la sua vera natura, si sono iti spiegando in *massime dimostrate di giustizia* (1): serbata sem-

(1) La realizzazione progressiva del vero nel diritto naturale è in certo modo un ritorno allo stato primitivo dell'uomo integro, una redenzione dall'errore, dall'ignoranza, dalla schiavitù dei sensi e dalla guerra exlege che ne deriva; è un risvegliamento delle idee latenti nella mente umana, è una riabilitazione con cui si riaccendono quelle faci della ragione che altra volta hanno illuminato il mondo ideale dell'uomo integro (*Opere* t. III, p. 20-25, 161). Il giusto deriva dal vero (Ivi, p. 28-31); il vero è eterno, quindi il giusto debb'essere eterno (p. 43): a traverso la varietà degli usi, dei costumi, delle opinioni, a traverso i diversi gradi di ragionevolezza per cui passa la società civile, si vede costantemente un embrione, un'imagine della giustizia eterna ed immutabile (pag. 27, 42-43).

pre cotal *differenza* però, che ciò sia proceduto per una via distinta nel *popolo di Dio*, e per un' altra ordinaria nelle *gentili nazioni:* delle quali per arrecare esempli a questo proposito, ne' tempi antichissimi della Grecia, che gli *Ateniesi avevano consecrato tutto il campo di Atene a Giove*, e vivevano sotto il di lui governo, come ne racconta la *storia del podere oscuro di Grecia;* per divenire padrone d' un podere, bisognava che 'l permettessero gli *auspicj* di Giove; in altra età, come dopo appo gli antichi Romani, egli per la legge delle *XII Tavole* bisognava una *solenne consegna*, detta *del nodo*; in altra, che ancor dura a' tempi nostri tra le nazioni, basta la *real consegna del podere medesimo.* Tutti questi *tre modi d'acquistare il dominio* sono fondati sopra quel *giusto eterno* che non possa uomo divenir padrone di cosa altrui senza la volontà del di lei signore, della quale bisogna essere innanzi assicurato: finchè vennero i *Filosofi*, i quali intesero che il dominio in sua ragione assolutamente dipende dalla volontà; della quale basta aver segni sufficienti che ella nel padrone sia deliberata di trasferire il dominio di una tal sua determinata cosa in altrui, sieno anche schiette parole, sieno anche atti mutoli (1). Questo è *uno de' continovi lavori di questa scienza*, dimostrare filfilo, come con lo spiegarsi più dell' idee umane, i diritti e la ragioni si andarono dirozzando prima dalla *scrupolosità delle superstizioni;* indi dalla *solennità degli atti legittimi* e dalle *angustie delle parole;* finalmente da *ogni corpulenza*, stimata prima sostanza dell' affare; e siensi condotte al loro *puro e vero principio*, che è *loro propia*

(1) Vedi il *Dir. Univ.* Lib. I, cap. CXXXVI.

sostanza, che è la sostanza umana la *nostra volontà determinata dalla nostra mente con la forza del vero*, che si chiama *coscienza*. E tutto ciò, perchè il diritto natural delle genti egli è un diritto uscito coi costumi istessi delle nazioni sopra l'idee che esse hanno avuto della loro natura.

Onde (e questo, oltra il testè arrecato esemplo di ragion privata, siane un altro di ragion pubblica) se vi fu un antichissimo tempo che vi fossero stati uomini di sformate forze di corpi, ed altrettanto stupidi d'intendimento; sull'idea di sì fatta loro natura, che avesse dettato loro doversi temere per *Divinità* una *forza ad ogni sì fatta loro umana superiore*, egli sarebbe questo stato creduto il loro *diritto divino:* per le cui conseguenze dovevano essi *nella forza* riporre tutta la *lor ragione;* quale appunto professa *Achille*, il massimo de' greci eroi, che con l'aggiunto perpetuo d'*irreprensibile* fu da *Omero* proposto alle genti di Grecia in *esemplo della eroica virtù:* il quale per quel *diritto divino*, che egli *professa ad Apollo*, di estimarlo Dio per la di lui forza alle sue superiore, ove afferma che se esso avesse forze a quel Dio eguali, non si sgomenterebbe di venire a tenzone con esso lui: che sembra con più riverenza degli Dei detto da *Achille*, di quello che dice *Polifemo*, che esso, se ne avesse la facoltà, combatterebbe col medesimo Giove: e pure *tra' giganti* erano stati gli *auguri*, i quali non potevano vivere tra gli Atei; un de' quali aveva a *Polifemo* predetto il caso che egli poi sofferse da *Ulisse:* anzi per quel *diritto divino*, per cui alla fatta e di *Achille* e di *Polifemo*, il medesimo *Giove* estima sè stesso, ove con la profferta della *gran catena*, da uno de' cui capi esso solo si strascinerebbe tutti gli uomini e tutti i Dei at-

tenutivi dall'altro capo opposto; per appruovare, con tal sua forza cotanto superiore, esso essere il re degli uomini e degli Dei; per le conseguenze di cotal *diritto divino* diciamo che *Achille* ad *Ettorre*, che vuol patteggiar seco la sepoltura, se sia da esso in quell'abbattimento ammazzato, dove poscia morì, risponde, che tra *'l debole e 'l forte non vi è ugualità di ragione;* perchè non *mai gli uomini patteggiarono co' leoni, nè le agnelle e i lupi ebbero mai uniformità di voleri:* ecco il *diritto delle genti eroiche* fondato in ciò, che stimavano di diversa spezie, e più nobile la natura de' forti che quella dei deboli (1). Onde provenne il *diritto della guerra*, che i vincitori a forza d'armi togliono a' vinti tutte le loro ragioni della natural libertà, talchè i *Romani* ne tennero gli *schiavi a luogo di cose;* il qual costume fu condotto dalla *Provvedenza*, che poichè sì fatti uomini feroci non erano ancora bene addimesticati dall'imperio della ragione, temessero almeno la Divinità dalla forza, onde tra esso loro da essa forza estimassero la ragione, perchè in tempi cotanto fieri dalle uccisioni non si seminassero uccisioni che andassero a sterminare il genere umano (2): la quale appunto sarebbe la *storia*, come è la *filosofia* della *giustizia*, la qual *Grozio* appella *esterna delle guerre.* Se finalmente in tempi delle umane idee tutte spiegate, non più altri uomini si estimassero di diversa e superior natura ad altri uomini per la forza, ma si riconoscessero essere tutti uguali in ragionevol natura, che è la propia ed eterna natura umana; correrà tra esso loro il *diritto delle genti umane*, che detta, gli

(1) Vedi *Opere*, tomo III, pag. 233.
(2) Ivi, pag. 353, 359.

uomini dover comunicare tra loro egualmente le utilità, solamente serbata una giusta differenza ove si tratta di meriti, e questa istessa per serbar loro l'egualità! Questo si scuopre essere il *diritto natural delle genti*, del quale ragionano i *romani giureconsulti*, che con peso di parole appella *genti umane*, laddove *Ulpiano* il diffinisce, cioè diritto delle genti del suo tempo; non già a differenza delle barbare poste fuori del romano imperio, con le quali nulla avevano a fare le loro leggi romane dintorno alla privata ragione, ma a differenza delle genti barbare trasandate.

CAPO V.

Ordine naturale dell' idee umane intorno ad un giusto universale (1).

Siccome per gli anzi detti principj al diritto naturale delle genti si asserisce una delle due più importanti sue propietà, che è l'*immutabilità*; così per gli stessi si stabilisce l'altra che è l'*universalità*; meditando che'l *progresso delle umane idee dintorno al giusto naturale*, egli non può affatto intendersi essere avvenuto altrimenti che in uno *stato di solitudine*, cioè nell'uomo solo, debole e bisognoso di *Grozio*, senza cura ed ajuto altrui di *Pufendorfio*, avesse egli incominciato dalla più connaturale necessità, che unicamente in tale stato era quella di compiere la sua spe-

(1) L'ordine delle idee umane intorno ad un giusto universale viene qui indicato sul disegno delle tre autorità monastica, familiare e civile, delineato nel Libro primo del *Diritto Universale*, pag. 48 e seg., e più minutamente descritto nel Libro II, *De Constantiâ Jurisprudentis.*

zie col congiugnersi con donna che a lui fosse di compagnia, di cura ed ajuto; che fu un *diritto naturale monastico* o solitario, e in conseguenza sovrano: per lo qual *diritto ciclopico*, che *Platone* pure avvertì di sfuggita nel *Polifemo* di *Omero*, gli uomini giustamente prendessero a forza le donne vagabonde, e a forza le tenessero appo esso loro entro le spelonche: dal qual tempo incominciò a sbucciare il *primo principio delle giuste guerre* con le *prime giuste rapine*, siccome quelle che si facevano per fondare il genere umano gentilesco; che furono non meno giuste di quel che sono le guerre che si fecero appresso per conservarlo: talchè quivi incomincia ad abbozzarsi quella che da *Grozio* si appella *giustizia interna delle guerre*, che è la vera e propia giustizia dell'armi. Per sì fatte prime giuste rapine i primi uomini acquistarono una potestà ciclopica sopra le mogli, e quindi poi sopra i figliuoli, quale appunto *Omero* fa narrare da *Polifemo* ad Ulisse: riserbando il primiero costume della bestial comunione, nella quale i parti seguono la condizione delle madri; non potendolo aver cangiato in un tratto, per venire al costume delle genti tutto opposto che ci restò, che i figliuoli nati da nozze seguono la condizione de' padri. Quindi nello *stato delle famiglie* tal diritto monastico con le occasioni della necessità o utilità famigliari siasi spiegato in *diritto naturale iconomico*. Dipoi, *diramati i ceppi in più famiglie*, alle occasioni delle comuni bisogne delle intere *attenenze*, o sia delle *case antiche*, ovvero *tribù*, le quali furono innanzi delle città, e sopra le quali sursero le città; le quali *case* prima e propiamente da' Latini si dissero *gentes*; siasi il diritto iconomico propagato in un *diritto naturale delle genti* prima

e propiamente così dette, che i Latini dissero *gentes majores*. Poscia, unite le case o tribù in città, il *diritto naturale delle genti maggiori* siasi innalzato in un *diritto naturale delle genti minori*, o sia de' popoli privatamente dintorno alle civili necessità o utilità di ciascuna città; che deve essere il *diritto naturale civile*, per uniformità di cagioni *nato comune* in ciascun tempo e in ciascuna parte del mondo, come, per esemplo, nel *Lazio*, e insiememente *propio di ciascheduna città*, quante furono *quelle* in mezzo alle quali poi *Romolo fondò Roma*. Finalmente, conosciutesi tra loro le città per comuni affari di *guerre, allianze, commerzj*, i diritti naturali civili siensi ravvisati in più ampia distesa di tutte le altre innanzi in un *diritto naturale delle genti seconde*, o sia delle nazioni unite insieme, come in una *gran città del mondo*, che è'l *diritto del genere umano* (1).

CAPO VI.

Ordine naturale delle idee umane gentilesche intorno alla Divinità, sulle quali o distinte o comunicate si distinguono o comunicano tra loro le nazioni.

La prima e principal parte del diritto naturale delle genti da' *giureconsulti romani* si determina la *religione verso Dio*: perchè senza imperio di leggi, senza forza d'armi uomo non può venire nè durare in società con altro uomo, essendo entrambi sommamente liberi in tale stato, che per timore di una *forza* all'umana d'entrambi *superiore*, e 'n conseguenza per timore di una Divi-

(1) Vedi *Opere*, tomo III, pag. 70, 356, ec.

nità comune ad entrambi: il qual timore della Divinità si appella *religione*. Or cominciando questa scienza, in ciò di concerto con *Grozio* e con *Pufendorfio*, dall'*uomo solo*, però intorno alle origini de' Gentili; *l'idee della Divinità* non si può affatto intendere essersi destate prima, e poi spiegate *nelle menti delle gentili nazioni*, che con *quest'ordine naturale*: che prima di tutte l'altre quelle d'una *forza superiore alla umana fantasticata per Deità* da uomini tutti divisi e soli, fosse *da ciasceduno creduta propio e particolare suo Dio*: onde la *prima umana società* conciliata dalla *religione* fu quella de' *matrimonj*; che dovett' essere di certi uomini che per timore di una Divinità si ritrassero dal divagamento ferino; e nascosti per le grotte dovettero tenervi ferme dentro appo esso loro donne trattevi a forza, per usare con esse, liberi dallo spavento che dava loro *l'aspetto del cielo*; di cui a certe occasioni, che qui giù a suo luogo dimostreransi, avevano immaginato la Divinità: perchè lo spavento divertisce dalla venere gli spiriti che abbisognano per usarla. In sì fatta guisa la *Provvedenza* da esso senso della libidine bestiale incominciò a tingere nel volto degli uomini perduti il *rossore*, di cui certamente niuna fu mai al mondo nazione che non si tinse; poichè tutte usano i concubiti umani: però per una via distinta in *Adamo* ed *Eva*, i quali in pena del peccato essendo già caduti dalla contemplazione di Dio, all'istesso istante della caduta avvertirono alla lor natura corporea, e s'avvidero della loro nudità, e si covrirono le parti brutte a dire, non che a vedere: e *Cam*, che sostenne vederle con riso del dormente padre *Noè*, con la maladezione di Dio andò per l'empietà nella solitudine bestiale. E

questo *è uno di quei primi, oltra i quali è stolta curiosità di domandare altri primi;* che è la *nota* più grave della verità de' principj: perchè se più in là di *Cam* e *Giafet*, non ci fermiamo in *Noè* dopo l' universale diluvio; e se più in là di *Caino*, non ci fermiamo in *Adamo* con un Dio di lui creatore e del mondo; si domanda: *quando gli uomini al mondo cominciarono a vergognarsi nello stato della bestial libertà;* nel quale non potevano vergognarsi de' figliuoli, di cui essi erano per natura superiori; non di loro stessi, che erano eguali, ed egualmente accesi dal fomento della libidine. Onde, se non ci fermiamo *nella vergogna d'una Divinità*, ma non di Veneri nude, di nudi Ermeti o Mercurj, nè di sfacciati Priapi; dagli uomini di *Obbes*, di *Grozio*, di *Pufendorfio* non può giammai aver potuto incominciare l' umanità. In tali incominciamenti di cose umane, i primi uomini dovettero fermare le prime donne nella religione di quella Divinità che gl' impediva ad usare la venere a cielo aperto: onde appo tutte le nazioni restò quel costume, che le *donne entrassero nella religione civile de' lor mariti;* come ne' loro sacrificj famigliari apertamente si ha de' *Romani.* Da questo *primo antichissimo principio di tutta l' umanità* gli uomini cominciarono tra loro a comunicare le idee, dandovi l' incominciamento i mariti con le lor donne innanzi di tutte le altre da *quella della Divinità che uniti gli aveva nella prima società*, che certamente fu quella de' *matrimonj* (1). Dipoi nello *stato delle*

(1) Sulla provvidenza che frena gli uomini col pudore, che stabilisce col pudore la prima società de' matrimonj e dà principio all' umanità, vedi il *Diritto Universale*, Lib. II, Parte II, cap. III, *De uno Humanitatis principio Pudore;* cap. XX; § *De Matrimoniis*, e pag. 51, 82 *passim.*

famiglie, queste Deitadi particolari di ciascun padre, unite in *intiere attenenze*, fussero i *Dei de' padri;* come *Divi parentum* restaron pure interamente detti nella legge delle *XII Tavole*, al capo *de Parricidio*. Unite poi le famiglie in *città*, fossero i Dei di ciascheduna patria, che si dissero *Dii Patrii*, e fossero creduti perciò *Dei propj de' Padri*, o sia dell' ordine de' patrizi. Quindi nel tempo che più città, per l'uniformità dell' idee in *una stessa lingua*, pervennero in intere nazioni, fossero i Dei delle nazioni medesime, come i *Dei d'Oriente*, i *Dei dell'Egitto*, i *Dei della Grecia*. Finalmente nel tempo che le nazioni si conobbero per cagioni di *guerre*, *alleanze*, *commerzj*, fossero i *Dei comuni al genere umano;* non la *Giunone de' Greci*, non la *Venere de' Trojani;* ma ne' loro scambievoli giuramenti i *Greci* per la loro *Giunone*, i *Trojani* per la loro *Venere* intendevano *un Dio che a tutti è Giove*. Onde si traggono *due dimostrazioni; una*, che *l'umanità tutta si contiene dentro l'unità di Dio*, la quale da un Dio appo tutte partitamente comincia, ed in un Dio vanno tutte universalmente a terminare (1). L'*altra* è della *verità, antichità e perpetuità della cristiana religione;* che ella cominciò col mondo da un Dio; nè per volger d'anni e nazioni, nonchè costumi, moltiplicò giammai la Divinità (2).

(1) Nel *Diritto Univ.* dimostrava il Vico, *Origine: omnes a Deo provenire — Circulo: ad Deum redire omnes — Constantia: in Deo omnes constare* (pag. 13, 156, ec.).

(2) Questa dimostrazione del Cristianesimo devesi aggiungere a quelle date nel *Diritto Univ.* Lib. II, P. II, cap. VIII.

CAPO VII.

Ordine naturale d' idee dintorno al diritto delle nazioni, per le loro propie religioni, leggi, lingue, nozze, nomi, armi e governi (1).

Ma se le *genti* prima e propiamente furono *ceppi diramati in più famiglie*, il *diritto delle genti* non può affatto intendersi aver potuto cominciar e procedere che *sopra quest' ordine naturale d' idee*: che prima di tutti altri fosse egli un *diritto* uscito coi *costumi* di certi *ceppi*, da' primi padri del mondo diramate in molte famiglie, innanzi di comporsene le città; le quali *attenenze* si dissero *genti maggiori*; dalle quali *Giove*, per esemplo, fu detto *Dio delle genti maggiori*, perchè fantasticato da questi primi padri, e creduto Dio dalle intiere famiglie, delle quali essi erano ceppi comuni e sovrani principi. In conseguenza di ciò, egli fu necessaria cosa che di ciascheduna di queste *attenenze* fusse *propia ciascuna lingua*, che essi si avevano ritruovata, *per comunicare tra esso loro le leggi*: le quali in tale stato, per ciò che se n' è detto nella *particella antecedente*, non potevano essere altre che le *leggi* credute *divine* degli *auspicj*; per li quali appo le gentili nazioni la *Provvedenza* da *divinari* principalmente ebbe il nome di *Divinità*. In seguito di ciò dovettero

(1) Il corso dell' autorità, delle lingue, de' governi, ec., già sviluppato nel *Diritto Universale*, pag. 50 e seg.; 133, nota; 104, 107, 237, 259, 91, ec., viene qui riassunto ed unificato. È inutile avvertire che questo Capo suppone le teorie sui clienti, sui caratteri poetici, ec., sviluppate nei libri del *Diritto Universale*, e in quest' opera non ancora ripetute.

credere, essere *propie* loro sì fatte *leggi divine;* con le quali da quel Giove che ciascuna si aveva fantasticato suo propio Dio, credevano essere loro comandate tutte le *umane faccende*; prima e principale delle quali tutte certamente sono le *nozze*. In forza e ragione di sì fatte *propie religioni, propie leggi e propie lingue,* dovevano naturalmente celebrare *tra esso loro le nozze con gli auspicj de' loro Dei.* Or suppongasi per poco tempo qui ciò, che non molto dopo ritroverassi di fatto, che *altri uomini* lunga età dopoi dalla bestiale comunione siensi ricevuti alla vita socievole, nelle *terre* occupate prima e colte da *altri uomini*, i quali dal divagamento ferino si erano altrettanto tempo innanzi ristati; sì fatti uomini *stranieri vagabondi ricevuti senza religione e senza lingua*, ed anche i nati da costoro, finchè furono ignoranti delle religioni, leggi e lingue di coloro che gli avevano ricoverati, dovettero naturalmente essere *proibiti di contrarre nozze* con le *attenenze*, che già avevano *loro propie* le *lingue*, le *leggi* e i *Dei*. E questo debbe essere stato il *primo antichissimo diritto naturale delle genti nello stato delle famiglie;* il quale deve essere stato *comune a' Gentili* con gli *Ebrei*, e molto più osservato dagli Ebrei che da' Gentili; quanto che il popolo di Dio aveva il vero merito, a' vagabondi empj da' lor ricorsi di non profanare la vera religione.

Frattanto a certe occasioni, che a suo luogo dimostreransi, essendosi unite queste *attenenze* nelle *prime città*, il *diritto naturale di queste genti* dovette essere un diritto custodito coi *costumi di ordini* sì fatti di *attenenze;* le quali furono dette *genti minori:* da cui, per esemplo, *Romolo* fu detto *Dio delle genti minori*, perchè fantasticato Dio da quest'ordine; come certamente

Procolo Sabino uomo dell'ordine senatorio il preconizzò Dio alla plebe romana. In conseguenza di ciò tal *diritto delle genti*, come innanzi era stato di esse attinenze, così lungo tempo dopo le città fondate dovette essere *propio di questi ordini di famiglie nobili*, siccome pur troppo spiegatamente lo ci ha narrato la *romana storia*, prendiamla ora più di tutti altri da *Livio*; che per errore d' altri principj dell' umanità è giaciuta fin ora senza scienza e senza utilità alcuna. Ma per farla reggere sulle cose qui da noi meditate, ci giova or prendere per un poco di tempo nel volgar sentimento, che nell' *asilo di Romolo* si fossero ricoverati in copia *trasmarini d'Arcadia e di Frigia*, uomini di sconosciute nozze, di sconosciute lingue, di sconosciuti Dei; per lasciare quanto altri mai voglia il di più estimar di coloro che dalla solitudine bestiale *nelle picciole città fondate innanzi nel Lazio* (come le fiere tal volta o per eccessivi freddi, o inseguite da cacciatori, per campar la vita, si riparano ne' luoghi abitati) a certe loro ultime necessità, che qui appresso si diviseranno, si ripararono, affatto senza Dei, senza lingue e senza niuna parte d' umanità: quando la *storia romana certa* ci narra che alla plebe, che vuole i *connubj*, ovvero la ragione di contrar nozze (chè tanto *connubio* suona in buona giurisprudenza) con gli auspicj degli Dei, co' quali le celebravano i Padri, ovvero i nobili; questi gliele niegano, e contendono per *quelle ragioni* che arrecano in tali tempi con tutta *propietà di parole*, e da *Livio* con tutta la buona fede ci sono state rapportate: *confundi* JURA GENTIUM: *se* GENTEM HABERE: *esse* AUSPICIA SUA: con che volevano dire che si confonderebbono le *ragioni de' parentadi*; che essi soli avevano *certe discen-*

denze, per le quali erano sicuri con le nozze non commettere congiugnimenti nefarj; onde giacessero i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole, o più fratelli con una stessa sorella: perchè le *nozze solenni unicamente dimostrano certi padri*, e 'n conseguenza certi figliuoli, certi fratelli; come sanno i giovanetti, appena che incominciano ad apprendere la *romana ragione:* e in conseguenza che essi erano puri dagl' *incesti nefarj*, co' quali non si propaga generazione umana, ma va a finirsi, ritornando i figliuoli a' loro principj, donde essi uscirono; ed a restignersi, non diramandosi, ma confondendosi i sangui vicini, che è la malizia naturale di tai congiugnimenti incestuosi: della quale in quella istessa contesa i nobili ne riprendono essi plebei con quel motto, che *agitarent connubia more ferarum:* e finalmente, che essi s' intendevano della lingua de' loro Dei, che *co' divini creduti avvisi o comandi degli auspicj* ordinavano a essi tutte le *cose umane*, delle quali tutte erano prime e principali le *nozze*. Sopra questa naturalezza d' idee si ritruova il *diritto naturale delle genti eroiche*, per tal *differenza di natura* riputata da' *nobili sopra le plebi* delle prime città tanto diversa, quanto di *uomini* e di *fiere*; conforme a quella che de' *forti sopra i deboli* estima *Achille* appunto, di *leoni* e di *uomini*. Quivi si scuopre il *principio naturale dell' arcano delle religioni e delle leggi appo ordini di nobili o sapienti o sacerdoti;* e della *lingua sacra* ovvero *arcana per tutte le nazioni*, che finora appo i *Romani* è stata creduta volgarmente *impostura de' patrizj* ovvero *nobili*.

Lunga età appresso gli stranieri *ricevuti nelle prime città*, o, per me' dire, i provenuti da quelli,

essendo stati *avvezzi* tratto tratto a *riverire e temere i Dei de' signori di esse città*, e col lungo ubbidire *appresa la lingua delle religioni e delle leggi*, e, ad *esemplo de' nobili*, contraendo *matrimonj naturali con donne naturalmente* o sia *di fatto certe;* come per *verità di natura* erano già essi *venuti all' umanità*, così *dalla loro natura* furono portati a volere, *per diritto naturale delle genti*, *essere uguagliati a' nobili* per questa parte in *ragione*, di riportarne *comuni le loro nozze* e i *loro Dei:* onde questi finalmente comunicarono loro per *legge* e gli *Dei* e le *nozze*, sei anni dopo della legge delle *XII Tavole* data a' Romani, come apertamente la *romana storia* racconta: nella qual guisa con la *luce della storia certa latina* dileguandosi le *notti* che finora hanno *ingombrato la storia favolosa de' Greci*, si scuoprono gli *Orfei*, avere col *timore degli Dei addimesticato le fiere e riduttele nelle città:* per le quali da tale stato in poi il *diritto natural delle genti* fu un diritto comune a tutti coloro che da *uomini liberi nascevano in una stessa città:* onde da *essa natura*, ovvero *sorta di nascere*, fu poi appellato *diritto naturale delle nazioni.* Così puossi intendere che le *nozze* solenni furono *propie de' cittadini romani* sopra le genti vinte; come prima erano state propie de' soli romani patrizj sopra i plebei: e questo deve essere stato il *diritto civile della gente romana;* non perchè nelle altre nazioni di loro propia signoria ed in loro civile libertà i cittadini non celebrassero pure nozze solenni tra esso loro.

Più a noi da presso le *nazioni vinte*, col lungo *ubbidire* alle *nazioni dominanti*, tratto tratto avvezzate a *sconoscere* i loro *vinti Dei*, ed a *temere* i *Dei vittoriosi*; e col lungo volger d'anni disusata la loro, *celebrando la lingua delle religioni domi-*

nanti, vennero naturalmente ad esser capaci d'esser loro *comunicati* i *Dei* e le *nozze de' popoli principi*: nella quale ampiezza il *diritto naturale delle nazioni* fu estimato *secondo l'idee* dell'umane necessità o utilità delle *nazioni intiere*, ciaschedùna essendo *unita col vincolo d'una stessa religione e d'una medesima lingua sacra*. Tal *lingua sacra* della religione, che è quella *della Chiesa Latina* e *Greca*, unisce tutti i *popoli cristiani* in *una sola nazione* incontra ad *Ebrei*, *Maumettani* e *Gentili*: onde si rende ragione della natural malizia de' congiugnimenti tra uomini e donne di tai nazioni diverse. Ma in grado molto rimesso di quella è la malizia naturale che contengono i congiugnimenti carnali con Cristiane medesime senza le solennità de' matrimonj: perchè indi devono nascere figliuoli a cui i parenti non possono insegnare con l'esemplo la prima di tutte le leggi dell' umanità; e dalla quale l' umanità ebbe il primo incominciamento, che è il timore di una Divinità che dee aversi nel congiugnersi uomo con donna: e sì essi naturalmente peccano usando la venere incerta, per mandare, in quanto ad essi appartiensi, i loro parti nello stato della bestialità. Tutto ciò è fondato *sopra il secondo delli tre principj di tutta l' umanità*, che noi proponemmo qui sopra: che gli uomini non si uniscano con le donne, se non sopra i principj d' una religion civile comuni; per la quale con una medesima lingua i figliuoli apparino le cose delle loro religioni e delle loro leggi, e così conservino e perpetuino le propie nazioni. Onde intendano alcuni chiari *Filosofi di questa età*, che per lo men regolato affetto alle loro Filosofie, condannando lo studio delle lingue dotte, sopra le quali sono fondate la nostra santa religione e le nostre leggi, quali sono le *orien-*

tali, la *greca* e la *latina*, non vadano essi senza avvedersene a rovinare una coltissima nazione sopra le altre tutte del mondo, unicamente, in sommo grado colta perciò, perchè per gli usi della religione e delle leggi devonsi tra' popoli cristiani coltivare le lingue più luminose di tutta l'antichità (1).

Finalmente, unite più nazioni di lingue diverse in pensieri uniformi per cagioni di *guerre, allianze*, *commerzj*, nacque il *diritto naturale del genere umano* da idee uniformi in tutte le nazioni intorno le umane necessità o utilità di ciascheduna di esse. Per tutto ciò il principio del diritto naturale è il *giusto Uno* o sia l' unità dell' idee del genere umano dintorno le utilità o necessità comuni a tutta l' umana natura. Talchè il *Pirronismo* distrugge l' umanità; perchè *non dà l' Uno:* l' *Epicureismo* la dissipa; chè vuole che giudichi dell' utilità il *senso di ciascheduno:* lo *Stoicismo* l' annienta; perchè non *riconosce utilità o necessità di natura corporea*, ma solamente *quelle dell' animo;* delle qual' istesse non può altri *giudicare che il solo loro sapiente:* solo *Platone* promuove il *giusto Uno;* che stima doversi seguire per *regola del vero*, ciò che sembra *Uno*, ovvero lo *stesso a tutti* (2).

Così dee aver proceduto l'*ordine naturale dell' idee* dintorno al *diritto delle genti* per le *religioni*, *leggi*, *lingue*, *nozze*, che le han fondate e propagate: vediamo ora per le altre parti restateci, e che erano *nomi* che l' han distinte, *armi* e *governi* che le conservano.

(1) Allude a' Cartesiani ripetendo quanto disse nel *Diritto Universale* a pag. 187.

(2) Il Vico ha fondato il *Diritto Universale* nell'*Uno* di Pitagora e di Parmenide (pag. 17, e 155,156), ed ha ivi difeso le sue idee contro gli Scettici, gli Stoici e gli Epicurei (*Dir. Univ.* Lib. II, P. I).

Imperciocchè se i *nomi* prima e propiamente furono detti di esse *genti*, che appo i Romani terminarono tutti in *ius*, come *nomen Cornelium*, il quale era diramato in tante *famiglie* nobilissime, fra le quali la più luminosa fu la *Cornelia Scipiona;* e se i *nomi* si spiegarono dagli *antichissimi Greci co' patronimici*, che propiamente sono *nomi de' Padri*, i quali pur troppo appruovano la loro antichità per questo istesso che sono rimasti ai poeti; forza è che le *prime genti* sieno state le sole *discendenze di case nobili;* perchè i soli nobili nascessero da nozze giuste ovvero solenni. In conseguenza di ciò il *nome Romano*, il *nome Numantino*, il *nome Cartaginese*, per esempli, in significazione della *gente*, dovettero essere sul lor principio *de' soli ordini di nobili di queste nazioni:* i quali in conseguenza di quello che essi soli s' intendevano della lingua divina degli auspicj, essi pur soli dovevano avere *l'amministrazione di tutte le pubbliche faccende della pace e della guerra:* come pur troppo a lungo ci ha cantato la *storia romana* nelle contese della plebe co' Padri *sulla comunicazione delle nozze, de' consolati, de' sacerdozj.* Dalle quali cose il diritto naturale delle prime genti per la ragione de' *nomi* appo i Romani, de' *patronimici* appo gli antichissimi Greci, per altro equivalente appo le altre nazioni, nacque e si custodì *da tutti e tre i principj*, dai quali noi sopra proponemmo essere *uscita tutta l'umanità:* de' quali il *primo* fu la giusta oppinione universale che vi sia *Provvedenza;* il *secondo*, che gli uomini con certe donne, con cui abbiano *comuni religioni*, *leggi* e *lingue*, contraggano *giuste nozze* per fare certi figliuoli, che possano essi educare nelle religioni, istruire nelle leggi natie; per le quali questi deb-

bano dimostrare i loro certi padri coi *nomi*, coi *patronimici*, e così abbiano a *perpetuare le nazioni*: i quali figliuoli perciò prima e propiamente appo i Latini furono detti *Patricj*, appo gli antichissimi Greci εὐπατριδαί, appo entrambi in significazione di *nobili*. Onde i patrizj romani unicamente perciò nella *Tavola* che dicono *XI* delle *XII*, si avevano chiusi tra esso loro gli auspicj nel capo conceputo: *Auspicia incommunicata plebi sunto*: il *terzo*, che si *seppellissero i morti* in propie terre a ciò destinate; onde le *sepolture* gli accertassero con le *genealogie* o serie degli antenati il *sovrano dominio delle loro terre*, che essi riconoscessero dagli auspicj de' loro Dei, coi quali i loro primi ceppi l'avevano da prima occupate. Onde si *distinse* il *dominio delle terre* nella *propietà*, il quale era stato *innanzi comune* di tutto il genere umano nell'*uso*; che è il *dominio originario*, *fonte di tutti i dominj sovrani*, e quindi di *tutti i sovrani imperj*; che da questi primi *antichissimi auspicj* vengono *tutti da Dio*. Le quali cose tutte ne dan motivo di meditare che *altri uomini innanzi altri*, *dall'uomo di Grozio*, *di Pufendorfio*, *si ricevettero all'umanità*: e si ritruova il *gran principio della prima divisione de' campi* ordinata dalla *Provvedenza* per mezzo della *religione degli auspicj* e delle *sepolture*; e quindi il *principio* onde le *città* tutte sursero sopra *due ordini*, uno de' *nobili*, altro di *plebei*: ma si fa più sublime discoverta in ciò, che 'l *mondo delle nazioni* è stato *ordinato* da *Dio*, osservato principalmente per l'attributo della *Provvedenza*; per la quale è riverito da per tutto con l'idea della *Divinità*, o sia di *Mente che vede l'avvenire*, che tanto significa *divinari*; e così l'importante costume *di seppellire i morti*, che da' Latini si

dice *humare*, aver insegnato l'*umanità*: dai quali due gran principj dee prendere incominciamento la *scienza delle divine ed umane cose.*

In conseguenza di ciò, che 'l *nome Romano*, per esemplo, ne' primi tempi fu de' *soli Padri*, ovvero nobili, dovette tal costume in Roma riceversi da un comun diritto delle genti del Lazio, che i *soli nobili* nelle antichissime *adunanze* s'intitolassero *Quiriti*, così detti da *Quiris*, che significò *asta*, che assolutamente significano *genti d'arme in adunanza;* siccome *genti d'arme* ne' tempi barbari nostri non furono detti che soli nobili; perchè fuori di adunanza o in numero del meno *Quirite* non mai si disse: lo che ne convince, che avendo i soli nobili il *diritto delle armi*, e in conseguenza il *diritto della forza* che si chiama nelle città *imperio civile*, perchè essi soli avevano *la gente*, essi soli trattassero naturalmente del diritto delle genti, come di lor cosa propia. Cotal *diritto della gente romana* si è da noi dimostro altrove, aver durato dentro l'ordine de' Padri infino alla *legge di Filone dittatore;* per la quale essendo state già dopo lunghe contese *comunicate* alle plebe le *nozze*, i *comandi sovrani d'armi*, i *sacerdozj*, fu finalmente accomunato il *titolo della Romana Maestà* a tutto il popolo nelle grandi adunanze, nelle quali tutti indi in poi erano appellati *Quiriti Romani:* dal qual tempo *nome Romano* significò *nazione di nati da uomini liberi in Roma, che in adunanza avevano il diritto della pace e della guerra;* per lo cui diritto le *provincie rigorosamente non avevano nome;* perchè con le romane vittorie era stato loro tolto il diritto sovrano dell'armi: e sì esse non avevano propiamente nome a *riguardo de' cittadini romani;* siccome prima la *plebe romana non aveva*

avuto nome a riguardo de' Padri. E qui si scuopre il *principio del diritto della gente romana*, col quale stese le conquiste, con le differenze che appresso si ragioneranno, nel *Lazio*, nell' *Italia*, nelle *provincie* (1).

Rimanci finalmente con *buon ordine di natura da spiegare le nostre idee* dintorno al diritto delle genti per la parte importantissima de' *governi;* che era l' *ultima delle sette* che sopra ci abbiam proposta; la quale ci costa la maggior fatica di queste meditazioni, quanta vi volle ad entrar colla forza del nostro intendere nella natura de' primi uomini muti d'ogni favella per quelle stesse. Perchè finalmente ritruovammo che quelle stesse naturali cagioni che fecero la *lingua sacra* per *geroglifici* o *caratteri muti* appo tutte le prime nazioni, come appresso più spiegatamente si mostrerà, di cui erano *sapienti* i soli *nobili*, ed era *ignorata dal vulgo de' plebei;* della qual *lingua creduta divina* furono *dipendenze le prime antichissime leggi;* naturalmente avvenne che nel primo mondo delle nazioni i primi *governi* furono tutti *aristocratici*, o sia di *ordini di nobili;* i quali si ritruovavano essere stati gli *eroi* ne' tempi della loro *barbarie*, così de' *Latini*, come de' *Greci*, *Egizj*, *Asiani.* Ma tratto tratto venendosi tra le nazioni a formare i *parlari vocali*, ed a crescere i *Vocabolarj*, che noi sopra ragionammo essere una gran *scuola di far destre e spedite le menti umane;* i plebei vennero riflettendo a riconoscersi di una natura eguale a quella de' nobili; in conseguenza della qual conosciuta vera natura umana, *ricredendosi della vanità dell'eroismo*, vollero essere co' nobili uguagliati nella ragione dell'utili-

(1) Vedi il *Diritto Universale*, pag. 99-100; 62. 67, 295, ec.

tà: per la qual cosa meno e meno sopportando il mal governo che facevano di esso loro i nobili sulla vana ragione della loro creduta *eroica natura* di spezie diversa da *quella degli uomini;* finalmente sopra le *rovine* del diritto naturale delle *genti eroiche*, estimato per *maggiorità di forze*, insurse il diritto naturale delle *genti umane*, che *Ulpiano* appella e diffinisce, estimato per *ugualità di ragione;* per lo quale nello stesso tempo che i *popoli già naturalmente*, o sia *di fatto*, si erano composti di *nobili* e di *plebei*, e più di plebei che di nobili, con l'idee della moltitudine *erano divenuti signori delle lingue*, vennero i medesimi *popoli naturalmente* a farsi *signori delle leggi* nelle *repubbliche popolari;* o *naturalmente* passarono sotto le *monarchie*, le quali *dettano le leggi con le lingue comuni de' popoli.* Così nelle *persone de' monarchi* si unirono gli antichissimi *auspicj*, che si dice la *fortuna delle condotte;* si unirono *i nomi* delle nazioni, che è la *gloria dell'imprese;* e per *gli auspicj* e i *nomi* in loro si unì il *sommo impero dell'armi*, con le quali essi difendono le *propie religioni* e le *propie leggi*, dalle quali si distinguono e si conservano le nazioni; e la *signoria della lingua* delle prime genti per *geroglifici* si conservò intiera così appo i popoli liberi in adunanza, come appresso i monarchi, ristretta ad una *certa lingua dell'armi;* con la qual lingua delle loro insegne e bandiere le nazioni comunicassero tra loro nelle *guerre*, nell'*alleanze*, ne' *commerzj;* la quale qui appresso si ritruova il *principio della scienza del Blasone;* e la stessa si ritruova il *principio della scienza delle Medaglie;* che è la profonda ragione onde nelle nazioni già fornite di lingue convenute, i *governi* mutar si possono di *monarchici* in *popolari*, ed.

a *roverscio:* ma nella *storia certa di tutti i tempi, di tutte le nazioni* non mai si legge che in tempi umani e colti alcun de' due siasi cangiato in *aristocratico.* Onde si lascia ad intendere quanto i *Filosofi* abbiano con iscienza meditato su i *principj de' civili governi*, e quanto con verità *Polibio* abbia ragionato sulle loro mutazioni!

COROLLARIO

Contenente un Saggio di pratica sul confronto de' ragionati Principj con la volgar tradizione della legge delle XII Tavole *venuta da Atene* (1).

Sol tanto basterebbe, per farne accorti a non fidarci per l'avvenire degli *autori* che sulle *volgari tradizioni* han ragionato de' *principj* del *diritto naturale delle genti* e del *civile romano*. Ma perchè il dovere di chi riprende sistemi intieri di altrui, è di riporre altro propio, ne' cui principj reggano tutti gli effetti con maggiore felicità; noi c'innoltriamo con la meditazione, per soddisfare a sì fatto nostro dovere. E innanzi di riprendere l'incominciato cammino, non inutil cosa stimiamo fare qui un *Saggio* della *verità ed utilità di questa nuova Scienza,* per o seguitarla in appresso, o abbandonarla sul cominciare. Il *Saggio egli è questo:* se nel ragionare che abbiamo fatto i già sopraposti Principj con la sola forza del nostro intendere, siamo entrati nella natura de' primi uomini che fondarono le gentilesche nazioni; sicchè

(1) Ne' due Libri del *Diritto Universale*, e specialmente nel Lib. II, P. II, cap. XXXV-XXXVI, spiega il Vico le origini della legge delle *XII Tavole:* qui riproduce compendiosamente le istesse ipotesi; è però animato da una convinzione più forte, e si estende a provare quindi l'irragionevolezza di supposizioni diverse.

con tale da noi divisato ordine d'idee sieno essi proceduti a condurle e compierle in quello stato nel quale l'abbiamo da essi per mano de' nostri maggiori ricevute; facendo *questo confronto:* se in quella guisa che incontro ad abiti comuni invecchiati con violentissima forza spogliandoci di quanto dell'umanità delle nazioni e *Filosofi* e *Filologi* avevano innanzi ragionato e racconto; ritruovammo sì fatti principj, e ragionevoli nelle cagioni e convenevoli negli effetti: ora per lo contrario usando una forza opposta, che al paragone della prima dovrebbe essere molto leggieri contro queste poche nuove e singolari cognizioni; tentiamo, se possiamo, dimenticarci di questi principj, e così per l'appresso, siccome per lo innanzi si è fatto, ci sia lecito riposare con mente tranquilla sopra le *volgari tradizioni* che ne hanno lasciato scritte gli Antichi: che se ci sarà niegato di farlo, sarà un *vero sperimento* che le cose qui concepute siensi medesimate con *l' intima sostanza della nostra anima;* cioè, che abbiano non altro fatto, che *spiegato la nostra ragione;* talchè bisogni disumanarsi per rinniegarle; che è quell'*intima Filosofia* onde *Cicerone voleva produrre la scienza di cotal diritto:* e che i principj fin qui meditati erano *veri* finora racchiusi in noi stessi, o *oppressi dal peso della memoria,* di ricordarsi tante innumerabili cose sregolate, che non giovavano di nulla l'intendimento; o *trasformati dalle nostre fantasie*, d'immaginarle con le idee nostre presenti, non già con le antichissime loro propie. Adunque poste in disparte le fin qui ragionate cose dintorno a' principj delle false *religioni* e dei *Dei* che indi nacquero; delle *leggi*, e della loro *lingua* da prima *sacra;* de' *costumi eroici*, e de' loro *governi;* talchè si abbiano per affatto non co-

nosciute, come tante migliaja d'anni sono state in verità sconosciute: e si combinino queste cose *d'Istoria Romana certa*, quanto certa è la *contesa* della *plebe* co' *Padri* dintorno a *contrarre le nozze con auspicj comuni*, che è il *diritto divino*, la cui comunicazione *Modestino* giureconsulto fa prima e principal parte delle *nozze giuste* o solenni, che *contraggono i cittadini romani*, ove esso le diffinisce, che *sunt omnis divini et humani juris communicatio*: e tal contesa avviene in Roma trecensei anni dopo che era stata fondata, e sì tre anni dopo la legge delle *XII Tavole* data alla plebe. Qui si rifletta in tali tempi, la plebe non aver Dei comuni co' Padri; che è tanto dire, che la *plebe era una nazione di uomini dall'ordine de' nobili affatto diversa*: quando certamente l'unità delle religioni unisce le nazioni. Che dense notti di tenebre, che abisso di confusione non dee ingombrare e disperdere le nostre menti messe in ricerca, di qual natura, di quai costumi, di qual sorta di governo dovette essere Roma antica; della quale non possiamo dalle nostre nature, costumi e governi fare nessuna quantunque lontanissima simiglianza! Impegnino pur i nostri ingegni tutta la loro acutezza, o più tosto arguzia, per poter mantenere la riputazione alla nostra memoria già invecchiata in ciò, che 'l *governo romano sotto i re fu monarchico mescolato di libertà popolare*; che *Bruto*, col cacciare da Roma i re, *la fondò tutta*; che la legge delle *XII Tavole* venne da *Atene*, città certamente a que' tempi libera, e che *stabilì in Roma affatto l'egualità*: che resisteracci questa pubblica testimonianza d'incontrastata istoria, che i *plebei* fino a sei anni dopo *essa legge* non solo *non erano cittadini romani*, siccome quelli che *non avevano le cose divine co-*

muni coi nobili; ma *nemmeno* della stessa *romana nazione;* a' quali i *Padri* oppongono che essi, i quali eran nobili, *avevano la gente* che certamente era la *romana:* ma ciò che sbalordisce, eran tenuti di una spezie diversa dagli uomini; che *agitarent connubia more ferarum;* che duravan sol tanto, quanto durava la coabitazione con le loro donne. Le quali cose, se non si può riprendere *Modestino* aver falsamente diffinito le nozze; se non si può rinnegare questo comun costume delle nazioni, che niuna città è divisa in parti per Dei; perchè ogni città divisa in parti per cagion di religione o è già rovinata, o è presso alla rovina: se non si può sconoscere questa troppo strepitosa testimonianza di romana storia certa, di un diritto, che con pubbliche arringhe e con popolari movimenti in Roma ben tre anni si contrastò; ci vediamo gittati in una necessità, se non più tosto sollevati in una libertà di troppo sconfidare della tanta accuratezza de' *Critici,* che a *ciaschedunа delle Tavole* hanno *fissi i propj capi di cotal legge:* e 'l *capo* dove i *plebei sieno Padri di famiglia,* che non possono essere che cittadini; e *quello* dove *facciano solenni testamenti,* e *dieno i tutori a' figliuoli;* che non è permesso ad altri fare, che a' padri di famiglia; e *l'altro* dove i loro *retaggi* vadano *ab intestato agli eredi suoi,* in difetto *agli agnati,* e finalmente *a' gentili;* i *retaggi,* diciamo, di que' *plebei* che, sino a tre anni dopo tal *legge* data loro, *non avevano gente o casato.*

Ma che diligenza perversa! quando i *dubbj* dintorno ad essa *legge venuta da Atene in Roma* son tali, che non si possono a patto alcuno non ascoltare; perchè da dentro alla nostra mente ce ne incalzano i richiami che ne fa essa natura selvaggia

e ritirata delle primiere nazioni; tra le quali non si potè avere commerzio di lingue, che dopo le occasioni di *guerre, di allianze, commerzj:* talchè sempre c' intuoneranno nel capo, come nel tempo che ottansei anni addietro dentro un brieve continente d' Italia *Livio* risolutamente niega, per tante nazioni di lingue e di costumi diverse il nome famosissimo di *Pittagora* aver potuto da *Cotrone* a *Roma* penetrare; fosse da oltremare *tragittata* a' Romani la fama della sapienza di *Solone* fino dall'*Attica* che è la parte da noi più lontana della Grecia? come i Romani abbiano potuto sapere la qualità delle leggi ateniesi tanto a minuto, che le stimarono proporzionate a sedare le contese che i plebei avevano co' nobili; nel tempo che venti anni innanzi, non più, *Tucidide* scrive che i Greci stessi fino alla memoria de' loro padri non sapevano nulla delle loro cose propie? come i Romani furono conosciuti a'Greci, e con qual commerzio di lingue per ambasciarie, i cui ambasciadori censettandue anni dopo, per non essere conosciuti, perocchè non avevano commerzio di lingue, dentro essa Italia furono maltrattati da' *Tarantini;* dalla qual guerra cominciarono i Romani co' Greci a conoscersi? Forse perciò, perchè non vi era commerzio di lingue, gli *ambasciadori romani*, veramente *semplicioni di Grozio*, ed affatto i *ridevoli ambasciadori di Accursio*, che pur troppo discreditano la cotanto rinomata *sapienza de' Decemviri*, se ne ritornarono con le leggi greche in casa, senza nulla sapere che contenessero: talchè, se gli autori della favola non fanno venire frattanto *Ermodoro* greco a fare il suo esiglio in Roma, delle portate leggi essi non arebbono saputo che farsi. Come *Ermodoro* le tradusse con tanta latina purità, che *Diodoro Siculo* giudica, *nulla affatto*

odorare di grecismo: e noi possiamo affermare che non fu autor latino appresso, quanto si voglia in lingua greca versato, che avesse tradotto con pari eleganza alcuno de' greci scrittori? come travestì greche idee con voci tanto propie latine, che essi Greci, tra' quali è *Dione*, dicono che tutta la Grecia non abbia termini simiglianti per ispiegarle, come la voce *AUCTORITAS*, la quale contiene una delle più importanti parti, se non forse tutto o pur l'unico affare di quella *legge*, come qui appresso si mostrerà? *Altrove per due intieri libri* si è dimostrato, cotal *tradizione volgare essere favolosa;* dove aprimmo il consiglio dell'ambasciaria veramente uscita con tal colore di Roma, ma in fatti per tenere a bada tre anni la plebe. Ora qui incontra all'offese di taluni che amano meglio di non intendere che dimenticarsi, ci poniamo sotto l'ombra di *Cicerone*, il quale non volle mai credere cotal favola, e professò di non crederla. Imperciocchè innanzi di *Cicerone* niuno autore *nè latino nè greco* fa menzione di cotal fatto d'istoria romana: se non vogliamo dar credito alla *lettera* che scrive *Eraclito* ad *Ermodoro*, con la quale si rallegra con esso lui di aver *sognato che tutte le altre del mondo venivano ad adorare le di lui leggi:* la qual lettera veramente è sogno infino da *Efeso*, o dal *deserto*, dove *Eraclito* poi, per ischivare gl'ingiusti odj degli *Efesi*, si ritirò, scritto ad un altro in Roma per quelle poste, per le quali, come dicemmo, *Pittagora* aveva fatto per lo mondo i lontanissimi suoi viaggi. Lettera affatto indegna di un tanto grave filosofo, e di *Ermodoro* principe di tanto merito, che esso *Eraclito* stimò quei di *Efeso* degni tutti d'essere [illegible] 'l cacciarono [illegible] l'altro

si dilettasse di cotanto sfacciata adulazione; che la gloria delle buone leggi debba essere di un traduttore; quanto se un dicesse che la gloria d'una gran pace debba ridondare agl' interpetri. Perchè se tal lode conviengli, perciocchè esso fu l' *autore* che si mandasse in Atene per le leggi della libertà, come credette *Pomponio;* egli sembra affatto indegno di cotal lode: il quale, essendo principalissimo cittadino di Efeso, come *Diogene Laerzio* il racconta, non seppe a suo costo quelle leggi di libertà, per cui così esso dagli *Efesj*, come dagli *Ateniesi* fu discacciato il giustissimo *Aristide;* ed anche senza di quelle, già pochi anni innanzi da Roma era stato mandato in esiglio il valoroso *Coriolano*. Onde cotal anfania si dee stimar impostura simigliante a quelle degli *Oracoli di Zoroaste*, e degli *Orfici* o versi smaltiti fatti da *Orfeo*. Nel rimanente di cotal fatto gli *autori* più antichi che 'l narrino, sono *Tito Livio* e *Dionigio* d'*Alicarnasso;* talchè tutti gli altri che l' han seguito, non fanno più fede di quella, che in ciò ne meritano questi due scrittori. Ma *Cicerone*, più d'entrambi *filosofo* certamente e *filologo*, e della storia delle leggi di quella repubblica, che esso da sapientissimo Consolo governò, informato molto meglio che un uomo privato da Padova, ed un Greco interessato della gloria della sua nazion boriosa, e pur senza dubbio, che visse innanzi di entrambi; in uno ragionamento erudito, come quello che dà la materia a' tre *Libri dell' Oratore*, introduce *Marco Crasso* a ragionare delle leggi romane in presenza di *Quinto Muzio Scevola*, principe de' giureconsulti della sua età, e di *Servio Sulpizio;* il quale (come pur narra *Pomponio* giureconsulto nella sua *brieve Istoria del Diritto Romano*) funne ripreso da questo istesso *Scevo-*

la, che essendo *patrizio, non sapesse egli le leggi della sua patria:* e lo scrittore, quant' altri mai osservantissimo del decoro de' dialogi, in presenza di tali uomini, che altrimenti sarebbe stata una incredibile sfacciatezza, lo fa dire che la *sapienza de' Decemviri*, i quali diedero la legge delle *XII Tavole* a' Romani, *avanza di gran lunga quella di Ligurgo* che le diede agli Spartani, quella di *Dracone e di Solone* istesso che le diede agli Ateniesi. Appresso qui scuopriremo *i motivi di vero*, onde fu con brutta incostanza detta venire, ora da altre città del Lazio, come dagli *Equicoli;* ora dalle *città greche d'Italia;* ora da *Sparta;* finalmente da *Atene;* dove, per la fama de' di lui filosofi, cotale divagamento finalmente ristò. Quivi si vedrà che tale è egli addivenuto alla legge delle *XII Tavole,* quale a' *viaggi di Pittagora*, che furono creduti perciò; perchè poi da' Greci le di lui oppinioni si ritruovarono simili tra le nazioni in lungo e in largo dissipate per l' universo. Perchè ella nonchè in ciò, che i *Pareggiatori Attici* ne pareggiano in leggieri cose coi costumi *Ateniesi*, altri in altre cose pur piccole con quei degli *Spartani*, il *Pareggiatore Cristiano* in altri pur minuti diritti con le *Leggi Mosaiche;* ma in *tutto il corpo del Diritto Romano,* come in *questi libri* dimostrerassi, ella è un *testimone pubblico il più pieno e 'l più certo di tutta l'antichità gentilesca*, per sì fatta oppinione volgare sconosciuto fin ora, che ne poteva assicurare del *diritto delle genti, e d'Italia, e di Grecia, e delle altre antiche nazioni.* Tanto ci ha costo di danno il fasto romano, che volle in ciò andare del pari con la boria de' Greci, che vantavano fondatore della loro nazione *Orfeo,* ricco di sapienza riposta; e per arricchirnelo, ne fecero dovizia a *Trimegisto* e a *Zoroaste*, da

quali per mezzo di *Atlante* provenisse filosofo *Orfeo*. Ma non avendo essi Romani un sì fatto in Italia, perchè *Livio* niega aver *Numa da Pittagora* appreso, quantunque pure l'avessero essi vantato; delle leggi dettate loro dalla *Provvedenza*, come qui appresso dimostrerassi, fecero autore il principe de' sapienti di Grecia *Solone*. Per questa oppinion falsa alla legge delle *XII Tavole* egli è avvenuto lo stesso che avvenne alla sapienza di *Zoroaste*, di *Trimegisto*, d'*Orfeo;* a' quali furono appiccate opere di sapienza riposta, la quale venne lungo tempo dopo della volgare; e venne per la volgare di *Zoroaste*, di *Trimegisto*, d'*Orfeo*. Perchè essendosi immaginata tutta ad un colpo venuta da Atene, città allora di compitissima libertà, si appiccarono alle *XII Tavole* moltissimi diritti e ragioni, che furono alla plebe da' nobili dopo molto tempo e molte contese comunicati, come sei anni dopo, i *connubj;* che con gli *auspicj* i Padri si avevano riserbati nella *Tav. XI*, cui dipendenze sono *patria potestà*, *testamenti*, *tutele*, *suità*, *agnazioni*, *gentilità*. Quindi si *elegga*, se in tal densa notte, per sì aspro mare, in mezzo a tanti scogli di difficultà, debbasi seguire di correre sì crudel tempesta, che sconvolge dal fondo tutto l'umano raziocinio, per difendere l'*ombre del tempo oscuro*, e le *favole del tempo eroico;* che più tosto furono finte appresso, che tali fossero da prima nate di getto: o *dando alle favole per nostra ragione que' sentimenti che essa ragion vuole*, quando elleno finora hanno ricevuto ogni interpetrazione a capriccio; e facendo nostre le *cose del tempo oscuro*, che sono state finora di nessuno, e che in conseguenza legittimamente si concedono all' occupante; in sì fatta guisa dobbiamo ischiarire queste notti, tranquillare queste

tempeste, schivar questi scogli coi sopraposti *Principj della natura eroica:* sopra la quale, non ragionata con l'idee de' *Filosofi*, non fantasticata con quelle de'*Romanzieri*, ma dal *primo autore di tutta l'erudizione profana*, *Omero*, fedelmente, per quanto appartiene a questi Principj, narrataci uniforme negli *Achilli* e ne' *Polifemi;* col comporvi una *legge di Ligurgo*, o sia stato pur *costume di Sparta*, per cui era *proibito agli Spartani saper di lettera;* il perchè perseverando tra loro la *ferocia*, restò lo *Spartano governo aristocratico*, come in ciò allo ingrosso tutti i *Politici* il riconoscono: repubblica del rimanente tutta dissimigliantissima dalle nostre, pur dall'ultima barbarie rimasteci; le quali perciò in questa coltissima umanità presente debbonsi conservare con soprafina sapienza: ma la Spartana per la ferocia ritenne assaissimo delli più antichi costumi eroici di Grecia, come tutti i *Filologi* vi convengono, che fu un *ordine regnante di Eraclidi*, ovvero di *razze Erculee*, sotto due re da cotal ordine eletti a vita: *della qual forma* appunto ritruoverassi il *governo Romano;* quando in Roma senza lettere affatto, o finchè i nobili soli seppero di lettera, durò la ferocia; e che la *natura eroica posta in mezzo alle cose divine ed umane delle nazioni* finora ignorata, perchè o rammentata solamente, o immaginata altramenti, ci ha tenute nascoste le *cose divine* delle nazioni, che vi tenevano *luogo di principj;* e ci hanno lasciato le *cose umane senza scienza*, che tutte sono nate delle divine: e così ne giunse *alterata e guasta*, nonchè la materia di lavorar sistemi del diritto naturale delle genti, ma di tutta la *scienza della divina ed umana erudizione gentilesca.* A questo esemplo, facendo severo esame de' nostri pensieri sulle cose che si

mediteranno appresso, riprendiamo ora l'incominciato cammino.

CAPO VIII.

Disegno d'una storia ideale eterna, sulla quale corra in tempo la storia di tutte le nazioni, con certe origini e con certa perpetuità.

Adunque stabilite l'*eternità* ed *universalità* al *diritto naturale delle genti per le sudette loro propietà;* ed essendo cotal diritto uscito coi comuni costumi de' popoli; e i costumi de' popoli essendo fatti costanti delle nazioni; e insiememente essendo i costumi umani pratiche ovvero usanze dell' umana natura; e la natura degli uomini non cangiandosi tutta ad un tratto, ma sempre ritenendo un' impressione del vezzo o sia usanza primiera: questa *scienza debba portare ad un fiato e la filosofia e la storia de' costumi umani*, che sono le *due parti che compiono questa sorta di giurisprudenza*, della quale qui si tratta, che è la *giurisprudenza del genere umano;* in guisa che la *prima parte* ne spieghi una concatenata serie di *ragioni*, la *seconda* ne narri un perpetuo o sia non interrotto seguito di *fatti* dell'*umanità* in conformità di esse *ragioni;* come le *cagioni* producono a sè somiglianti gli *effetti:* e per cotal via si ritrovino le *certe origini* e i *non interrotti progressi* di tutto l' *universo delle nazioni;* che secondo il presente ordine di cose postoci dalla *Provvedenza*, ella viene ad essere una *storia ideale eterna*, sopra la quale corra *in tempo la storia di tutte le nazioni;* dalla quale unicamente si può ottenere con iscienza la *storia universale con certe origini e certa perpetuità*, le due cose massime

che fino al dì d'oggi in lei sono state cotanto desiderate (1).

CAPO IX.

Idea d'una nuova Arte critica.

E questa istessa scienza ne può fornire di un'*arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime;* che ne dia le regole di discernere il vero in tutte le storie gentilesche, che ne' loro barbari incominciamenti lo han tramischiato, qual più qual meno, di favole. Perchè gli storici anche addottrinati devono narrare le *tradizioni volgari* de' popoli, de' quali scrivono le storie, acciocchè ed essi sien tenuti dal volgo per veritieri, e sieno utili alle repubbliche, per la cui perpetuità essi scrivono le storie, riserbando a' dotti il giudizio della verità. Ma i *fatti* in dubbio si devono prendere in conformità delle *leggi;* le *leggi* in dubbio si devono interpetrare in conformità della *natura:* onde le *leggi* e i *fatti* in dubbio devono riceversi, che non facciano assurdo o sconcezza, molto meno impossibilità. I *popoli* in dubbio devono aver operato in conformità delle forme de' loro governi: le *forme de' governi* in dubbio devono

(1) Propone qui l'Autore una scienza che *porti ad un fiato la filosofia e la storia de' costumi umani;* e nel Capitolo che segue propone una *nuova arte critica* con cui subordinare a date leggi le tradizioni incerte. In questa nuova *filosofia* e *storia* de' costumi, e nella nuova *critica* si può ravvisare ingrandito sul corso delle nazioni quel pensiero del *Diritto Universale* (pag. 4) che la giurisprudenza tutta *ratione et auctoritate nixa est: atque ex iis condita jura factis accommodare profitetur.... itaque jurisprudentia universa coalescit ex partibus tribus,* PHILOSOPHIA, HISTORIA, *et quadam propria* ARTE *juris ad facta accommodandi.*

essere state convenevoli alla natura degli uomini governati: la *natura degli uomini* in dubbio deve essere stata governata in conformità della natura de' siti, altrimenti nell'*isole*, che ne' *continenti*; chè ivi provengono più ritrosi, qui più agevoli: altrimenti ne' *paesi mediterranei*, che ne' *marittimi*; chè ivi riescono agricoltori, qui mercadanti: altrimenti sotto *climi caldi* e più *eterei*, che sotto *freddi* e *pigri*, chè ivi nascono di acuto e qui di ottuso ingegno. Con queste *regole d' interpetrazione* delle leggi anche fresche e de' fatti pur recenti si fanno ragionevoli le *tradizioni volgari* che ci son pervenute *dell' umanità de' tempi oscuro* e *favoloso*, che sembrano, come finora han giaciuto, assurde ed anche impossibili E la *riverenza* loro dovuta per la propia *antichità*, si serba loro sopra questa *massima:* che ogni comune di uomini è naturalmente portato a conservare le memorie di quelle costumanze, ordini, leggi, che li tengono dentro quella o quella società. Quindi se tutte le storie gentilesche han conservato i loro principj favolosi, e sopra tutte la greca, dalla quale abbiamo tutto ciò che abbiamo dell' antichità de' Gentili; *devono le favole unicamente contenere narrazioni storiche degli antichissimi costumi, ordini, leggi delle prime gentili nazioni:* che sarà la *condotta principale di tutta quest' Opera* (1).

(1) Questo principio che le favole sono narrazioni istoriche de' tempi antichissimi, e non simboli di sapienza riposta, viene accertato nel *Diritto Universale* contro le opposte opinioni degli eruditi. V. *Opere*, t. III, pag. 183, 214 e seg., 223-225.

CAPO X.

1. *Con certa specie di testimonianze sincrone co' tempi in che nacquero esse gentili nazioni.*

E primieramente le *tradizioni favolose*, delle quali sono sparsi tutti i principj delle storie gentilesche, ove si ritruovano essere uniformi in più nazioni gentili antiche, tra loro per immensi spazj di terre e mari divise; debbono esser nate da idee naturalmente tra esso loro comuni: le quali sì fatte *tradizioni* devono essere *testimonianze sincrone ovvero contemporanee co' principj del diritto naturale delle genti.* Come, per esemplo, è la *favola degli eroi* generati dagli Dei con le donne; perocchè si ritruova *uniforme* tra gli *Egizj*, *Greci* e *Latini*; i quali ultimi narrano, *Romolo figliuolo di Marte fatto con Rea Silvia*; deve dar da meditare nell'idea naturalmente comune a queste *tre nazioni*, che diede loro il *principio del tempo eroico.* E qui comparisce la prima particolar *differenza de' principj della storia sacra da quelli della profana:* perchè quantunque ella nel narrar che fa de' *Giganti*, contenga l'espressione de' *figliuoli di Dio*, che 'l *Bocarto* spiega i *discendenti di Seto*; però ella si è mantenuta tutta monda dalle lordure della storia profana, che narra le lascivie degli Dei con le donne. Perlochè è affatto da rifiutarsi l'interpetrazione che i *Giganti sieno stati generati da' Dimonj incubi*; perchè la storia sacra non sia contaminata da alcun' aria di Paganesimo: nel quale appo i Greci forse perciò il *Dimonio incubo* fu detto Πάν, il *Dio Pane*, che pur significa un *mostro poetico*,

composto di natura d'uomo e di capra; che noi qui ritruoveremo significare gli uomini nella comunione nati da' nefarj concubiti (1).

CAPO XI.

II. *Con certa spezie di medaglie de' primi popoli, con le quali si dimostra l'universale diluvio.*

E siccome della *storia certa* li più accertati documenti son le pubbliche *medaglie*; così della *storia favolosa et oscura* devono tenersi a luogo di *medaglie de' primi popoli* alcuni vestigj restati in marmi, che appruovano i loro comuni costumi; tra le quali gravissime è questa: Che *tutte le prime nazioni per povertà di parlari convenuti si spiegarono coi corpi*, che devono essere stati prima naturali, poi scolpiti o dipinti: come degli *Sciti* narra *Olao Magno*; degli *Etiopi* il lasciò scritto *Diodoro Siculo*: e certamente abbiamo nelle loro piramidi descritti i *geroglifici degli Egizj*; e dappertutto si truovano frantumi di antichità con sì fatti caratteri di corpi scolpiti: della qual sorta dovettero essere da prima i *caratteri magici de' Caldei*; e i *Chinesi*, che vanamente vantano una enorme antichità d'origine, scrivono co' *geroglifici*; onde si pruova, la loro origine non essere più che di quattro mila anni: la qual si conferma da ciò, che perchè essi sino a pochi secoli addietro furono sempre chiusi a tutte le nazioni straniere, non hanno più che da *trecento voci articolate*; con le quali, variamente articolandole,

(1) *Dir. Univ.* pag. 203.

essi si spiegano (1): che è una *dimostrazione del lungo tempo e della molta difficoltà che vi volle per fornirsi di favelle articolate le nazioni;* la qual cosa appresso ragionerassi più ampiamente: co' *geroglifici* in questi ultimi tempi da' *viaggiatori* si sono osservati scrivere gli *Americani.* Questa povertà di parlari articolati delle prime nazioni, comune per l'universo, appruova, di fresco loro avanti essere avvenuto l' *universale diluvio.* La quale dimostrazione veramente risolve la capricciosa *risoluzione della terra*, immaginata da *Tommaso Burnet*; della qual fantasia ebbe egli innanzi i motivi prima da *Van-Elmonte*, e poi dalla *Fisica* del *Cartesio:* che, risolutasi col diluvio la terra dalla parte del *sud*, piucchè da quella del *nort*, fosse questa restata nelle sue viscere più ripiena d'aria, e in conseguenza più galleggiante, e perciò superiore all' altra opposta, tutta sommersa dall'Oceano; e quindi avesse la terra alquanto declinato dal suo parallelismo del Sole: perchè *Idantura, re della Scizia*, non arebbe per *geroglifici* risposto a *Dario il maggiore*, quando questi mandò ad intimargli la guerra. E posto che la scienza di sì fatti caratteri si conservò arcana dentro ordini di sacerdoti appo tutte le antiche nazioni, come appresso si pruoverà; e *Mosè* diede a leggere a tutto il popolo la legge scritta da Dio; nasce una *dimostrazione della verità della religion cristiana*, che dal diluvio fu conservato *Noè* con la sua famiglia, che *conservò nel popolo di Dio anche nella schiavitù dell'Egitto la letteratura antidiluviana.* Con tal sorta di pruove di tutta l'umana natura medesima si stabiliscono i *principj di questa scienza*, e insiememente *la verità*

(1) *Dir. Univ.* p. 237-238.

della cristiana religione, non con le sole autorità degli scrittori, a cui vennero le tradizioni delle cose profane in sommo grado alterate.

CAPO XII.

III. *Con fisiche dimostrazioni, con cui si dimostrano i Giganti, primo principio della storia profana, e della di lei perpetuità con la sacra* (1).

Oltracciò si fanno pruove con *fisiche dimostrazioni*; alle quali viene di seguito *la pruova della natura delle prime nazioni.* Così niente vieta in natura, essere stati i *Giganti* uomini di vasti corpi e di forze sformate, come di fatto furono i *Germani antichi*, che ritennero assaissimo della loro antichissima origine sì ne' costumi, come nella lingua; perchè non ammisero mai dentro i loro confini imperio straniero di nazioni ingentilite, ed oggi i *Giganti* pur tuttavia nascono nel *piè dell'America.* Ciò ha dato da meditare nelle *cagioni fisiche* e *morali* che a proposito de' *Germani antichi* ne arrecano *Giulio Cesare* prima, e poi *Cornelio Tacito*; le quali in somma si riducono *alla ferina educazione de' fanciulli*, di lasciarli rotolar nudi nelle loro propie lordure, fussero anche figliuoli di principi; e liberi affatto dal timor de' maestri, fossero anche figliuoli de' poveri, lasciarli in lor balía ad esercitarsi nelle forze del corpo: e si ritruovano essere state molto maggiori queste cagioni medesime nelle *razze di Caino* innanzi, e di *Cam* e *Giafet* dopo il diluvio, mandate da' loro autori nell'empietà, e quindi dopo

(1) V. *Dir. Univ.* Lib. II, Parte II, cap. IX.

qualche età da sè stessi iti nella libertà bestiale; perchè pure i fanciulli Germani antichi tenevano i loro Dei, i loro padri. Così si fanno veri i Giganti: de' quali la *sacra storia* narra che nacquero *dalla confusione de' semi umani de' figliuoli di Dio*, che *Samuele Bocarto* spiega, de' *discendenti di Seto* innanzi, e noi supplimmo di *Semo* dopo il diluvio, *con le figliuole degli uomini*, che 'l *Bocarto* spiega con la *discendenza di Caino* innanzi, e noi anche con quella di *Cam* e *Giafet* dopo il diluvio: narra che i Giganti furono *uomini forti famosi del secolo:* e narrando altresì che *Caino fu il fondatore delle città* avanti, e *Nembrot* gigante innalza la gran torre dopo il diluvio; si espone in *ispiegata comparsa tutto il mondo* avanti e lunga età dopo il diluvio in *due nazioni*; una di *non Giganti*, perchè di pulitamente educati sotto il timore di Dio e de' padri; che fu quella de' credenti nel vero Dio, Dio d'Adamo e di Noè, sparsi per le immense campagne dell'Assiria; come poi per le loro gli *antichi Sciti*, che fu una *gente giustissima:* un'altra d'*idolatri Giganti*, come di *antichi Germani*, divisi per le città; che tratto tratto poi con ispaventose religioni, e co' terribili imperj paterni che si descrivono appresso, e finalmente con la *polizia dell'educazione*; onde forse dalla stessa origine viene πόλις a' Greci città, ed a' Latini *polio* e *politus*; degradarono dalla loro smisurata grandezza alla nostra giusta statura. Con tal meditazione si apre l'unica via, finora chiusa, per rinvenire la *certa origine della storia universale profana*, e *della sua perpetuità con la sacra*, *la qual è più antica d'ogni profana*; che si attaccano tra loro col *principio della storia greca*, da cui abbiamo tutto ciò che abbiamo della profana antichità: la

quale prima di tutt'altro ci narra il *Caos*, che si ritruova appresso, aver dovuto prima significare la *confusione de' semi umani*, poi quella de' *semi di tutta la natura* (1); e vicino al diluvio ci narra i *Giganti*, e per *Prometeo* gigante *Deucalione* nipote di *Giapeto*, e lo stesso padre di *Elleno*, fondator della greca gente, cui diede il nome di *Elleni*; che deve essere la razza greca provenuta da *Giafet*, che venne a popolare l'*Europa*, come *Cam* la *Fenicia* e l'*Egitto*, e per colà l'*Affrica*: ma per *le guaste tradizioni*, che n'erano state tramandate ad *Omero*, essendo stato preso il *Caos* per la confusione de' semi della natura, e creduti l'*Ogigio* e 'l *Deucalionio* particolari diluvj, che non dovettero essere che *tradizioni tronche del diluvio universale*; e stimati i *Giganti*, di corpi e forze essere stati in natura impossibili; l'origine della storia profana, e la sua perpetuità con la sacra è stata sconosciuta fino al dì d'oggi.

CAPO XIII

IV. *Con pruove fisiche tratte dalle favole, con cui si truova ad un certo determinato tempo dopo l'universale diluvio esser nato il principio dell'idolatria e della divinazione, comune a' Latini, Greci, Egizj, dopo esser queste per altro principio nate nell'Oriente.*

Di più si compruovano questi principj con *pruove d'istoria fisica tratte dalle medesime favole*; come con questo, che egli sia ragionevole per fisiche ragioni che *dopo il diluvio* lunga età la

(1) *Dir. Univ.* pag. 326.

terra non avesse mandato *esalazioni*, ovvero *materie ignite* in aria ad ingenerarsi de' *fulmini*; e come le regioni furono più *vicine* agli ardori dell' *Equinoziale*, quale è l' *Egitto*, o più *lontane*, quali sono la *Grecia*, l'*Italia*; così più prestamente o più tardi vi avesse il cielo tuonato. Quindi tante nazioni gentili cominciarono dalle religioni di *tanti Giovi*; de' quali il più antico egli fu *Giove Ammone* in Egitto: la qual *moltiplicità di Giovi* fa tanta meraviglia a'*Filologi*; la qual si risolve per li nostri principj: perchè *appo tutto* fu egualmente *fantasticata una Divinità in cielo, che fulminasse.* Questi *tanti Giovi confermano fisicamente il diluvio universale; e compruovano il principio comune di tutta l' umanità gentilesca:* perocchè *Giove atterra i Giganti empj*, con quella stessa propietà che *atterrare* è di *mandare sotterra.* Imperocchè la *guerra de' Giganti*, nella quale imposero monti e monti per discacciare Giove dal cielo, come qui appresso generalmente dimostrerassi; si truova essere stata *fantasia de' poeti* certamente che vennero dopo *Omero*; al cui tempo bastava a' Giganti di scuotere il solo *Olimpo*, sulla cui cima e dorsi *Omero* costantemente ci narra *allogati Giove con gli altri Dei* (1).

È possibile, e dagli effetti che appresso ragioneremo dintorno alla *guisa della divisione de' campi*, egli avvenne di fatto che a' primi fulmini di Giove non tutti si atterrarono, ma in quello loro stupore i più risentiti, e quindi più gentili, per timore del fulmine, nascosti per le spelonche incominciarono a sentire la venere umana o pudica; che spaventati, non potendola usare in faccia al cielo, afferrarono a forza donne, e a forza le

(1) *Dir. Univ.* pag. 208-211.

strascinarono, e le tennero dentro le loro grotte: onde incomincia a spiccare la *prima virtù negli uomini*, con la quale ammendano la *natural leggerezza delle femmine*; e quindi la *natural nobiltà del sesso virile*, cagione della *prima potestà*, che fu quella sopra il sesso donnesco. Con questo *primo costume umano* nacquero *certi figliuoli*, da' quali provennero *certe famiglie*, sopra le quali sursero le *prime città*, e quindi i *primi regni*. Qui nasce uguale la *divinazione* appo *Egizj*, *Greci*, *Latini*, sopra l'*osservazione de' fulmini e dell' aquile*, che sono le *armi e gli uccelli di Giove*: le due cose certamente più osservate nella *Divinità da' Romani*; e sì *le prime e principali divine cose delle romane leggi*, donde appo gli *Egizj*, da' quali credono averle preso i *Toscani*, e da questi finalmente i *Romani*, restarono le *aquile in cima agli scettri*; ed a'*Greci* restò a *Mercurio lo scettro alato*, ed egualmente appo i Latini e Greci le *aquile* scolpite o dipinte nell' *insegne dell'armi*.

Ma tra gli *Orientali* ne nacque un'*altra spezie più dilicata*, che fu l'*osservazione delle stelle cadenti*: e la cagione della diversità si truova unicamente, perchè gli *Assirj* uscirono da' rinniegati, discendenti di *Semo*, i quali da' credenti, uniti dalla religione, che loro si ritruovavano da presso, poterono intendere la forza della società innanzi che 'l cielo fulminasse; onde i *Caldei* provennero sapienti più prestamente degli Egizj: come vi convengono i *Filologi*, che da' *Caldei* per li *Fenici* agli *Egizj* passarono l' uso del *quadrante*, e della *elevazione del polo*: talchè, se i *Caldei* furono i *primi sapienti del mondo gentile*, ed indi la *sapienza* riposta *passò in Fenicia* ed *Egitto*, e quindi nella *Grecia* e nell'*Italia*: siccome dall' *Oriente si propagò* per la terra tutto il *genere*

umano; così, se non esso *principio, almeno l'occasione di tutta la sapienza riposta si deve alla religione del vero Dio, cioè di Dio creatore d'Adamo* (1).

CAPO XIV.

V. *Con pruove metafisiche, con le quali si ritruova, dovere alla poesia i suoi principj tutta la teologia de' Gentili.*

Si usano per lo più pruove metafisiche, e sempre ove siamo abbandonati da ogni altra spezie di pruove: come le false religioni non han potuto nascere che dall'idea d'una forza o virtù di corpo superiore all'umana; la quale da essa natura degli uomini ignoranti delle cagioni si fantasticò intelligente. Questo è il *principio di tutta l'idolatria*. Convenevolmente a sì fatto costume umano, gli uomini ignoranti delle cagioni, ogni cosa straordinaria in natura, che richiami la loro meraviglia, sono dalla loro natural curiosità naturalmente destati a desiderar di sapere che quella tal cosa voglia significare. Questo si truova l' *universal principio di tutta la divinazione*, in tutte le innumerabili spezie diverse usate dalle gentili nazioni: i quali principj entrambi, come si vede, sono fondati sopra questa *metafisica verità*, che l'uomo ignorante ciò che non sa, estima dalla sua propia natura. Così l'*idolatria e la divinazione sono*

(1) Il principio della poesia per cui l'*uomo fa sè regola dell' universo*, anima la natura con esseri antropomorfj, e cerca o negli astri o ne' fulmini la mente di Giove, è accennato nel *Dir. Univ.* pag. 215, n. (*a*) e 122, 264, dove pur si accenna l'argomento del Capitolo seguente, *dovere* cioè *alla poesia i suoi principj tutta la teologia de' Gentili.*

ritruovati di una poesia tutta, qual dee essere, fantastica; entrambe uscite con questa *metafora*, che fu la *prima* a concepirsi da mente umana civile, e la più sublime di quante se ne formárono appresso; che 'l *mondo e tutta la natura è un gran corpo intelligente*, che parli con *parole reali*; e con estraordinarie sì fatte voci avvisi agli uomini cose di che con più religione voglia esser inteso: che si truova il *principio universale de' sacrifizj* appo tutti i Gentili, con le cui cerimonie essi procuravano ovvero spiavano superstiziosamente gli *augurj*.

CAPO XV.

Con una metafisica del genere umano si truova il gran principio della divisione de' campi, e 'l primo abbozzo de' regni.

Ma siccome la *giurisprudenza* particolare d'un popolo, quale, per esemplo, la *Romana*, in forza di una civil *metafisica* deve ella entrare nella *mente de' legislatori*, ed avere la *notizia* de' *costumi* e del *governo di quel popolo*, per intender bene la *storia* del *civil diritto*, col quale quel popolo si è governato innanzi, e tuttavia si governa: così questa *giurisprudenza del genere umano* deve condursi da una *metafisica*, e quindi da una *morale e politica di esso genere umano* medesimo, per sapere con iscienza la storia del diritto natural delle nazioni. E innanzi ogni altra cosa con la *metafisica del genere umano* si ritruova il *gran principio della divisione de' campi*, la qual è il *fonte del dominio originario*, che *Grozio* appella; onde derivarono tutti i dominj e tutti gl'imperj del mondo: talchè nella guisa che si ritruoverà

fatta essa *divisione de' campi*, in quella stessa si ritruoverà essere avvenuta l'*origine de' regni.* Onde meritevolmente dalla divisione de' campi *Ermogeniano* incomincia a narrare la *somma della storia del diritto natural delle genti.* Ma nella maniera che esso con gli altri *giureconsulti romani* l' hanno dalli più antichi ricevuta, ed a noi tramandata, fa infinite *difficoltà*, nella ricerca della *guisa:* se i primi uomini *si divisero* tra esso loro i *campi* nella *copia de' frutti* spontanei della natura, o nella loro *scarsità?* Se nella *copia*, come essi senza dura necessità spogliarono l' ugualità, e quindi la libertà loro naturale; la quale in questa stessa servitù delle leggi, nella quale siamo nati e cresciuti, ci si fa sentire dolce, quanto è la natura medesima? Se nella *scarsità*, come la *divisione* potè avvenire non senza maggiori risse ed uccisioni di quelle che dicono aver partorito la *comunione medesima?* Perchè siccome la copia delle cose necessarie alla vita fa gli uomini naturalmente discreti, e tra esso loro comportevoli, ove non curino altro che le cose necessarie alla vita: così al contrario la scarsezza, massimamente negli ultimi bisogni delle cose necessarie alla vita, gli uomini anche umani, non che selvaggi, quali dovettero essere i violenti di *Obbes*, fa divenir fieri; perchè devono contendere della vita. Per le quali gravi difficoltà forse, non si è potuto immaginare finora, la *divisione de' campi* essere addivenuta che per una di queste *tre guise:* o che i *semplicioni* di *Grozio* s'avessero fatto reggere volentieri da *alcuno de' sapienti*, che vuole *Platone*, o che gli *abbandonati* di *Pufendorfio* fossero stati costretti col timore di uno de' violenti di *Obbes* a dovervi convenire: o che gli *uomini* ornati delle virtù *del secolo dell'oro*, quando la *giustizia dimorava in terra*, pre-

vedendo i disordini che arebbono potuto nascere dalla *comunione*, essi stessi fossero stati *benigni arbitri* nel dividersi i loro *confini*, che ad altri non toccassero tutti fertili, ad altri tutti infecondi; ad altri affatto assetati, ad altri abbondanti d'acque perenni; e così *posti i termini*, finchè fossero poi sorti gl'imperj civili, gli si avessero con somma giustizia e fede conservati: delle quali tre l'*ultima guisa* è tutta *poetica*; la *prima* tutta *filosofica*; quella *di mezzo* è tutta di *rei politici*; i quali per fondarsi la tirannia si facessero seguito con parteggiare la libertà, e facessero i disinteressati entrare nell'idee del ben comune. Ma il *costume* dei già divisi *Ciclopi*, come *Polifemo* il narra ad *Ulisse*, fu di starsi tutti soli e divisi per le loro spelonche; curarsi ciascuno la famiglia della sua moglie e de' suoi figliuoli, e nulla impacciarsi de' fatti altrui: onde nelle faccende dell'utilità restò privatamente a' *Romani*, che a *niuno si acquistasse diritto per istrania persona*; talchè tardissimo fu inteso il contratto della *procura*: e gli *Spagnuoli*, anche nell'imminenti strepitose rovine di *Sagunto* e di *Numanzia*, non intesero la forza delle *allianze*, per unirsi contro i Romani: costumi dell'intutto convenevoli alla prima origine della bestial solitudine; nella quale non intendevano gli uomini la forza della società; per la quale insensati, non potevano avvertire se non solamente ciò che a ciascuno particolarmente appartenesse. Per tutte queste difficoltà la *divisione de' campi* si dee andare a truovare unicamente nella *religione*. Perchè ove sono più feroci e fieri e tutti eguali, non per altra ugualità, che di sì fatta loro feroce e fiera natura; se mai senza forza d'armi, senza imperio di leggi, tra esso loro convengono,

non possono aver convenuto che in forza e virtù d' una natura creduta superiore all'umana, sull'oppenione che tal forza superiore avesseli costretto di convenirvi. Quivi si medita il *lungo raggirato lavoro della Provvedenza*; onde altri *semplicioni* di *Grozio*, come in quello stupore più destri, si scossero a' primi fulmini dopo il diluvio, creduti avvisi della Divinità che essi stessi si finsero; occuparono le prime terre vacue; ivi con certe donne fermaronsi; e postati vi fecero certe razze; vi seppellirono i loro morti: e a certe occasioni pur offerte loro dalla religione, diedero fuoco alle selve; l'ararono; vi seminarono del frumento: e così posero i *termini a' campi*, sparsi di fiere superstizioni; con le quali essi feroci per le loro *attenenze* difesero col sangue degli empj vagabondi, che non intendendo la forza della società, tutti divisi e soli andavano a rubare del frumento, sopra esso furto ammazzandoli: a' quai *termini* gli empj, che provennero da quei che non si erano risentiti da prima ad avvertire la Divinità, come si erano riscossi que' da' quali erano provenuti i signori de' campi; e sì avvezzi a non intenderne gli avvisi, non vennero all'umanità, se non dopo lunghi e molti sperimentati mali, che partoriva tra esso loro la *bestiale comunione* per le *violenze de' licenziosi di Obbes;* da' quali i *destituti di Pufendorfio*, per esser salvi, furono naturalmente portati a ripararsi dentro i *termini posti a' campi da' pii:* i quali, mercè della *Provvedenza*, già frattanto si ritruovarono col vantaggio sopra di quelli, d'esser questi *signori de' campi*, e *sapienti* nella immaginata *Divinità:* che è appunto quello che nella storia del diritto romano elegantemente *Pomponio*, ove narra l'*origine delle*

signorie, dice: *REBUS IPSIS DICTANTIBUS REGNA CONDITA* (1).

CAPO XVI.

Si ritruova il principio della nobiltà (2).

Quindi deve essere provenuta una *naturale differenza* di due *nature umane* in sì fatto stato; una *nobile*, perchè d'*intelligenti*; un'altra *vile*, perchè di *stupidi:* e la *prima nobiltà* essersi guardata con giuste idee, riposta nella *intelligenza*, e intelligenza della *Divinità:* nella quale consiste il *vero uomo*. Che se qui alcuni si meraviglieranno che noi con la *metafisica* tra l'*ombre* e tra le *favole* vogliamo accertare i *principj del diritto naturale delle genti*, e quindi del *civile romano;* vediamo, per non turbarli, se con le nostre *fantasie* e col solo ajuto della *memoria* possiamo uscire da questo *labirinto* d'inestricabili difficoltà, il quale è chiuso dentro *i termini* posti a' campi per la finora immaginata *divisione* che ci è stata racconta. Di che risposta ella ci fornisce a chi ne domandi: come *tutte le città* sono surte *sopra due ordini*, uno di *nobi-*

(1) L'occupazione delle terre fatta dagli Ottimi, *atterriti* dal fulmine, è principio anche nel *Dir. Univ.* pag. 283, della divisione dei campi e dei regni: ma in questo Capo l'occupazione degli Ottimi trovasi più ampiamente svolta, viene più strettamente collegata all'idea di una provvidenza, e l'origine della nobiltà è resa più evidente dalla dimostrazione dell'impossibilità di supporre altri principj alla divisione de' campi, e all'origine de' regni.

(2) Coll'ipotesi de' primi *Forti* che ricevono ne' lor campi occupati e rifuggiti, qui si dà principio alla nobiltà provando negativamente, ossia dall'inverosimiglianza di altre supposizioni, quanto nel *Dir. Univ.* aveva indicato in modo positivo. V. *Opere*, t. III, *passim*, e specialm. Lib. I, cap. CIV, e Lib. II, P. II, cap. XXI.

li, altro di *plebei*; se le città sursero tutte *sopra le famiglie*; e le famiglie innanzi le città erano tante minute *repubblichette* libere e sovrane, come pur l' udimmo testè narrare da *Polifemo* ad *Ulisse?* come altre poterono andare nella buona fortuna d' esser signore nelle città; altre dovettero cadere nell' infelicità di essere della plebe? Se dicasi: perchè altre si ritruovavano più ricche di campi che altre; le più ricche dovevano essere le più numerose, le quali li coltivassero, fatta una volta essa *divisione* con giustizia: perchè la ricchezza degli Stati non mai provenne da' campi guasti, ma sempre da' campi colti: laonde in campi eguali le famiglie moltiplicate possedevano i colti; gl' incolti quelle di pochi. Ma nelle città i pochi sono i ricchi; la moltitudine è povera: donde quelli sono i signori; questi col numero fan la plebe. Dipoi nella natura delle faccende umane non può intendersi *uomo* che vada in *povertà* per altre che per queste cagioni: o che *dilapidi* le sue fortune, o che le *trascuri*, sicchè altri se ne ponga in possesso, e col lungo possesso ne divenga padrone; o che da altri le sieno state o con *frode* o con *forza* occupate. Ma non poterono esservi *prodigi* in tale primo stato di cose, nel quale erano gli uomini paghi delle cose necessarie alla vita: talchè non potevano esservi ancora questi nostri commerzj de' campi; perchè non portavano nessuno uso per l'agio, e molto meno per lo lusso, che ancora non s' intendevano; per le quali cagioni si sono introdotti questi nostri commerzj de' campi. Se i poveri gli avevano lasciati in *abbandono*, come frattanto avean potuto vivere e moltiplicare in gran numero senza campi che dassero loro la sussistenza? Se li si fecero con *frode* tôrre, per quali altre utilità poterono essere in-

dotti nella frode, in quella vita semplice e parca, che non di altro era contenta che de' frutti non compri de' propj campi? Quindi veda *Carneade* con gli *Scettici*, come i *regni* hanno potuto incominciare dalla *frode*, di cui egli fa *figliuole le leggi*. Se i ricchi occuparono a forza i campi de' poveri, come egli potè avvenire, quando i ricchi di campi erano i pochi, e i poveri eran li più? Quindi veda *Obbes*, come i *regni* hanno potuto incominciar dalla *violenza*, di cui fa *leggi* le *armi*. Altre maniere nella natura della vita civile intendere ci è niegato, onde altri *nobili*, altri plebei *componessero le città*, sopra le nostre *fantasie della volgare divisione de' campi*. Onde i nostri abiti invecchiati delle oppenioni, che non altrove profondano le loro radici che nella fantasia e nella memoria, si debbono scuotere e dileguare alla forza di questo raziocinio: Se egli non da propia *dissolutezza* o *infingardaggine*, non da altrui *frode* o *forza* ebbero origine i regni, furono da *altra mente ordinati*; che non è il *Caso* di *Epicuro*, che divaga tra' *dissoluti* e gli *scioperati*; non è il *Fato* degli *Stoici*, che regna con la *forza* o aperta della *violenza*, ovvero occulta della *frode*, che entrambe togliono l'arbitrio; ma dalla *Provvedenza* per mezzo delle *religioni*; la cui quantunque pregiudicata *intelligenza* unicamente *produsse la nobiltà*, con queste *belle arti civili* che adornano tutta l'*umanità* migliore: le quali sono *vergogna di sè medesimi*, che è la madre della gentilezza; *castità de' matrimonj*, e con essa insieme congiunta, *pietà verso i defonti*, che furono le due sorgive perenni delle nazioni; *industria* di coltivare i campi, che è l'inesausta miniera delle ricchezze de' popoli; *fortezza* di difenderli da' ladroni, che è la inespugnabil rôcca degl' imperj;

e finalmente *generosità e giustizia* di ricevere gl'ignoranti ed infelici; insegnargli e difenderli contro l'oppressioni, che è la salda base de' regni. Appresso si mostrerà, questi *primi nobili* per intelligenza della Divinità essere stati gli *Orfei*, che col *loro esemplo di venerare li Dei negli auspicj*, ridussero le fiere all'umanità con la *sapienza civile*; la quale fu tramandata con giusto merito di tanta venerazione a' vegnenti, che diede poi motivi agli *addottrinati* di farsi credere per *sapienza riposta*.

CAPO XVII.

Si ritruova il principio dell' eroismo.

Questo *principio della nobiltà* si ritruova essere lo stesso appunto che è il *principio dell'eroismo* delle antiche nazioni, ampiamente tramandatoci da'*Greci* nelle loro favole, ammonitoci con gran rottami di antichità dagli *Egizj*, ed accennatoci nell'*origine di Romolo da'Latini*; ma *scoverto ad evidenza dentro la storia romana antica*, come qui appresso vedrassi, ne spiega la *favolosa de' Greci*, supplisce la *tronca degli Egizj*, e scuopre le affatto nascoste di tutte le altre antiche nazioni (1).

(1) Vedi *Dir. Univ.* Lib. I, cap. CIV; Lib. II, P. II, cap. XX, XXI, XXXI, e pag. 362.

CAPO XVIII.

Questa Nuova Scienza si conduce sopra una morale del genere umano, per la quale si truovano i termini dentro i quali corrono i costumi delle nazioni.

Da sì fatta metafisica, di cui *primogenita* è la *morale del genere umano*, per la quale, dalla *divisione de'campi* incominciando, dalla quale esse si cominciarono a distinguere tra esso loro, si profondano i *termini, dentro a' quali corrono i costumi delle nazioni*; che sono i *seguenti*: I. Gli uomini comunemente prima attendono al necessario, indi al comodo, poi al piacere, in oltre al lusso e superfluo, finalmente al furore di strapazzare e di buttar via le sostanze. II. Gli uomini che non intendono altro che le cose necessarie alla vita, sono per un certo senso, o sia natura, filosofi. Quindi è la *moderazione degli antichi popoli.* III. Gli uomini rozzi e robusti non estimano piaceri, che con lo esercitare le forze del corpo. Quindi sono i *principj de'giuochi olimpici a'Greci*; degli *esercizj della campagna a'Romani*; e le *giostre* e gli altri *giuochi cavallereschi* de' tempi barbari ultimi: e in somma i giuochi congiunti con la virtù negli usi della guerra. Allo 'ncontro gli uomini che esercitano la riflessione e l' ingegno, amano gli agi e i piaceri de' sensi, per ristorarsi. IV. I popoli prima fieri, dopo feroci o ritrosi a freno o governo, appresso divengono generosi, e finalmente anche inchinati a sopportare pesi e fatiche. V. Prima ne' costumi son barbari, poi severi, indi umani, appresso gentili, più in là delicati, finalmente dissoluti e corrotti. VI. Prima

stupidi, indi rozzi, poi docili o capaci ad esser disciplinati, appresso perspicaci, dopo acuti e valevoli a ritruovare, finalmente arguti, astuti e fraudolenti. VII. Prima selvaggi e soli, poi stretti in fida amicizia con pochi, indi per fini civili attaccati e molti, finalmente per fini particolari d'utile o di piacere dissoluti con tutti; e nelle gran folle de' corpi ritornano alla primiera solitudine con gli animi (1).

CAPO XIX.

Questa Nuova Scienza si conduce sopra una politica del genere umano, con la quale si truovano i primi governi nello stato delle famiglie, divini.

Tal *disegno* che, quale si è poc' anzi detto, si guida sulla *morale*, tale si conduce sulla *politica del genere umano:* che nello *stato delle famiglie i Padri*, come più sperimentati, dovettero essere i *sapienti*; come più degni, i *sacerdoti*; come posti in una somma potestà, della quale più alta non vi era in natura, i *re delle loro famiglie*: talchè nella persona di questi Padri dovettero essere una cosa stessa *sapienza*, *sacerdozio* e *regno:* la qual tradizione prendendo *Platone* di seguito alla *sapienza riposta* de' primi fondatori della Grecia, desiderò con *van disío* questo stato di cose, nel quale i *filosofi regnavano*, ovvero *filosofavano i re*: ma il *regno* di questi Padri insieme col *sacerdozio* andò in fatti di seguito alla loro *sapienza volgare;* perchè come sapienti in *divinità di auspicj*, essi dovevano sacrificare per procurarli; e

(1) Questo corso de' costumi viene qui raccolto in astrazione dai particolari ragionati nel *Diritto Universale*, *passim.*

come intelligenti degli auspicj, essi dovevano comandare le cose che credettero voler da essi gli Dei, e sopra tutto le pene; le quali, come si truova appresso, si esigevano col *consecrare i rei agli Dii*: il quale antichissimo costume fu intiero intiero portato nella legge delle *XII Tavole*, al capo del *Parricidio*: anche fossero i figliuoli innocenti, ma fatti *rei*, o *dovuti per voto*, come fu quello da *Agamennone* fatto della infelice *Ifigenia*. Ma il vero Iddio nel fatto del sacrificio di *Abramo* del di lui figliuolo *Isacco*, dichiarò espressamente, esso non dilettarsi punto di vittime umane innocenti. Del voto di *Jefte* tutti i *Padri* confessano, esser ancor nascosto il misterio nell' abisso della Provvedenza Divina. Basta per le *differenze* che in quest' *Opera* si pruovano degli *Ebrei* e delle *Genti*, che non *Jefte*, ma *Abramo* fu il fondatore del popolo di Dio (1).

CAPO XX.

Si truovano i padri, primi re monarchi nello stato delle famiglie.

L'ultima propietà delle tre restò a' padri lungo tempo tra' Romani, appo i quali per la legge delle *XII Tavole* i padri di famiglia avevano il *diritto della vita e della morte* sopra le persone de' loro figliuoli; e 'n conseguenza di questa *infinita potestà sopra le persone*, ne avevano un'*al-*

(1) Le idee esposte in questo Capo e nel seguente si possono vedere più ampiamente sviluppate nel *Dir. Univ.* pag. 243, n. *Una res principio Sapientia Sacerdotium et Regnum;* pag. 50 *Patres in familiâ summi;* pag. 273 *De patriâ potestate*, e pag. 211 *Hebraeis quod paternum imperium?*

tra pur infinita sopra gli acquisti; che tutto ciò che acquistavano i figliuoli, acquistassero a' loro padri: e con *dominio dispotico* i padri ne' testamenti disponevano della tutela *delle persone* de' lor figliuoli, come di *robe*, che pur intiero serbò a' padri di famiglia la medesima legge delle *XII Tavole*, al capo de' Testamenti: *Uti paterfamilias super pecuniae tutelaeve* REI SUAE *legassit*, *ita jus esto:* che son tutti troppo espressi vestigi della loro libera ed assoluta *monarchia nello stato delle famiglie.* Questa *forma di regni ciclopici* uscita dalla natura de' primi padri gentili nello stato delle famiglie, ignorata, fece che *Platone* sull' idea della sapienza riposta de' fondatori dell' umanità, non combinò questo *gran principio di tutta la scienza politica* con quello che pur esso avvertito aveva nel *Polifemo* d'*Omero*; che ivi ci è discritto lo stato delle famiglie: *Grozio* travaglia in ispiegar la guisa delle prime monarchie con giustizia (1): i *rei politici pratici* o con l' uomo violento di *Obbes* le fondano sulla *forza*; o con l' uomo semplicione de' *Sociniani* le fondano sull' *impostura:* ma nè per la *forza* nè per l' *impostura* poterono nel mondo a patto veruno nascere le prime monarchie, per le insuperabili difficoltà che se ne sono fatte sopra dintorno alla *divisione de' campi: le quali oppenioni* da qui innanzi si riprendono coi *fatti* delle *seguenti scoverte* che in forza d'una severa analisi si fanno assolutamente sopra le *monarchie nate da sè nelle persone di sì fatti padri nello stato delle famiglie.*

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 338.

CAPO XXI.

Quindi si ritruovano i primi regni eroici nello stato delle prime città.

Perchè uomini di fresco passati da una sfrenata libertà ad una libertà regolata non da altri che dalla Divinità, e 'n conseguenza infinita a riguardo di altri uomini; qual era appunto de' padri nello stato delle famiglie sotto il governo degli Dei; devono lungo tempo ritenere il feroce *costume di vivere, o morir liberi:* e se tal infinita libertà è conservata dalla loro patria, che loro conservi i loro Dei, per li quali essi hanno una infinita potestà sopra altri uomini; saranno naturalmente portati a morire per le loro patrie e per la loro religione; che è la *natura degli antichi eroi*, dalla quale uscirono i *primi regni eroici.* E qui si scuopre il principio di quello di che la *storia romana* narra gli effetti; ma nè *Polibio*, nè *Plutarco*, nè *Machiavelli* ne scoversero la cagione; che la *religione fu quella che fece tutta la romana grandezza.* Perchè la *religione* degli *auspicj*, i quali i *Padri* nella *Tavola XI* delle *XII* avevano *chiusi tra esso loro*, fece tutta la *romana magnanimità nella plebe*, di voler essere ugguagliati co' Padri in casa nelle *ragioni degli eroi*, che erano *nozze solenni*, *comandi d'armi* e *sacerdozj*, tutte *dipendenze degli auspicj:* e quindi co' medesimi in guerra di gareggiare in valore, per meritarle; e in pace i *Curzj* si gittano nelle *fosse fatali*; in guerra i *Decj* a due a due *si consagrano* per la salvezza degli eserciti; per appruovare alla plebe con le loro vite, che essi *regnavano per gli*

pazioni, ovvero gli acquisti fatti a forza, sono certamente *tutte e tre modi di legittimare le sovrane signorie appo tutte le nazioni.*

CAPO XXVII.

Scoverta delle prime vindicazioni, e sì de' primi duelli, ovvero delle prime guerre private (1).

L'avevano di più i Forti *difese da' vagabondi empj che volevano rubare le messi*; i quali, come quelli che non intendevano la forza della società, venendo tutti soli a rubarle, facilmente i postati animosi con le loro attenenze occidevano in sul furto; e queste furono le vindicazioni del primo mondo, come più appresso si spiegherà: nel quale antichissimo costume si scuopre l'*origine de' duelli* egualmente appo gli *Ebrei*, *Greci* e *Latini*, il quale più de' Latini e de' Greci dovette essere appo gli *Ebrei*; i quali per la certa antichità della vera religione sopra le altre tutte de' Gentili, dovettero difendere i loro campi da' ladronecci de' vagabondi empj. Egli è quel diritto, *che sia lecito uccidere il ladro di notte in ogni modo*; *di giorno, se egli si difenda con armadura:* il quale non è d'uopo che nè i *Pareggiatori del Diritto Ateniese* da Grecia, nè *quello delle leggi Mosaiche con le Romane* fin da Palestina il tragittino in Roma; perchè il dettò la natura a tutte le nazioni: che appo tutte fu il *primo abbozzo delle guerre*, che furono le *private*; onde le *pubbliche* infino a' tempi di *Plauto* furon dette da' Latini *duella:* e ritornati i tempi barbari, fu dalla *Scandinavia* risparso

(1) *Dir. Univ.* pag. 49 e 288-289.

di nuovo per tutta Europa. Di tal maniera si posero i primi *termini a' campi*, che bisognavano difendersi con la forza, e con una fiera religione, come appresso si spiegherà: tanto ebbe facile l'uscita la *divisione de'campi fatta di buon concerto per gl' interpetri della ragion civile romana!*

CAPO XXVIII.

Principio delle genealogie e della nobiltà delle prime genti (1).

In sì fatte terre propie i postati, risentiti una volta finalmente della schifezza, onde marcissero bruttamente sopra la terra i cadaveri de' loro attenenti, dovettero seppellirli secondo l'*ordine* che elegantemente *Papiniano* dice *della mortalità*; e, come altrove si è dimostro, con certi *ceppi* imposti sopra i cadaveri, onde φύλαξ a'Greci, *cippus* a' Latini, significa *sepolcro* ad entrambi: per lo quale atto di pietà appo i Latini da *humare* venne principalmente detta *humanitas*: onde forse gli *Ateniesi*, tra' quali *Cicerone* afferma che cominciò il costume di seppellire i difonti, furono essi gli *umanissimi di tutta la Grecia*, ed *Atene* madre e nudrice della filosofia e di tutte le belle arti dello ingegno. Col volgere degli anni poi da tali *ordini di ceppi in lungo e per traverso* disposti dovettero i vegnenti avvertire le *genealogie* de' trasandati, e con essi la *nobiltà delle loro prosapie*: onde da *ceppo* φύλαξ, dovette a' Greci esser detta φυλή la *tribù*: e con espressione propia dell' infanzia delle lingue i nobili dovettero dire,

(1) *Dir. Univ.* pag. 271, 279; 209, 52.

essere *figliuoli di quelle terre* ove si ritruovavan postati: onde i *Giganti* ci si narrano da'*poeti* essere stati *figliuoli della Terra*: e i nobili appo i Greci si dissero *generati dalla Terra*, che tanto lor suona *Giganti*, appunto come appo i Latini antichi detti *indigenae*, quasi *inde geniti*, da' quali in accorcio restaron detti *ingenui* per *nobili*.

CAPO XXIX.

Scoverta de' primi asili; e de' principj eterni di tutti gli Stati (1).

Qui si scuopre l'*origine de' primi asili*, de' quali un gran frantume di vecchissima antichità gittò *Tito Livio* dentro il *luco di Romolo*, dove finora è stato sepolto: che diffinisce, l'*asilo* essere stato *vetus urbes condentium consilium*: con cui Romolo e i Padri suoi compagni dicevano a coloro che nella sua nuova città rifuggivano, esser *essi nati da quel luco o bosco sacro dove egli era lor aperto l'asilo*. Ciò *Livio* credette *consiglio* o *arte* di tutti i fondatori delle città, sulla *falsa oppenione* che tutti i *regni* fossero fondati dall' *impostura*. Quindi fu che l' attaccò sconciamente a *Romolo*; nel quale avvertir doveva, essere troppo *sciocca impostura* fingere sè e i suoi compagni figliuoli d' una madre che non avesse altri saputo partorire che maschi: onde per aver donne gli fu poi bisogno di *rapir le Sabine*. Ma *ne' primi fondatori delle città* del Lazio, e delle altre di tutto il mondo delle nazioni, egli fu non impostura, ma natura, e *magnanima natura di eroi* che

(1) *Dir. Univ.* pag. 301, 305, 372, 374.

non san mentire; la qual è arte codarda e vile: perchè con verità intendevano esser essi figliuoli di que' seppelliti, da' quali avevano ancora le loro donne. Così quivi oltre l'una *parte dell'eroismo*, che era di *atterrare i ladroni*, questa è *l'altra* di *soccorrere i pericolanti* che domandano mercè. Laonde i *Romani* furono gli *eroi del mondo* per queste due arti: *Parcere subjectis et debellare superbos*. E qui si vendica il *principio eterno de' regni* dalle due volgari accuse, una dell'*impostura*, l'altra della *forza*; perchè tutta fu *umanità generosa*, che diede loro i primi principj: alli *quali si devono richiamare tutti gli altri appresso, quantunque con impostura o forza acquistati, perchè reggano e si conservino*, i quali principj non videro i *Politici*, quando stabilirono quella *massima* tanto celebre, che gli *Stati si conservano con quelle arti con le quali sono stati acquistati:* i quali sempre e dappertutto si sono conservati con la *giustizia* e con la *clemenza*; le quali senza dubbio non sono nè *impostura* nè *forza*.

CAPO XXX.

Scoverta delle prime clientele; e l'abbozzo delle rese di guerra (1).

Tutte le anzi fatte scoverte bisognavano, per ritruovare *la prima e vera origine delle clientele*, fondate tutte in ciò, che i vagabondi deboli, rifuggiti alle terre de' Forti, vi furono ricevuti sotto *la giusta legge*; che, poichè vi vennero per camparvi la vita, la vi sostentassero con le opere

(1) *Dir. Univ.* Lib. I, cap. CIV; e II, cap. XXI.

camperecce, di cui i signori arebbono loro insegnata l'arte. Onde le *clientele* si osservano un costume universale di tutte le antiche nazioni; delle quali particolarmente la *storia romana* narra con tutta la spiegatezza appresso *Cesare* e *Tacito*, essere state piene le *Gallie*, la *Germania*, la *Brettagna*, allora ancor fresche nazioni, come di *caterve di vassalli sotto certi loro principi e capi*: e si legge espressamente *costume del popolo di Dio*, siccome più de' Gentili giusto e magnanimo; dai cui *patriarchi* dovettero *rifuggire nell'Assiria i clienti* malmenati da' *Caldei*, per godere una servitù più benigna: poichè *Abramo con la sua famiglia*, che dovette esser a lui stata lasciata da' suoi maggiori, *fa guerra coi re confinanti*.

CAPO XXXI.

Scoverta di feudi ne' tempi eroici (1).

Quindi si ritruova *diritto universale delle genti eroiche* una certa *spezie di feudi*; de' quali vi sono *due luoghi* pur troppo sopra ogni altro evidenti in *Omero*; uno dell'*Iliade*, dove *Agamennone* per gli ambasciatori offre ad *Achille* una delle sue figliuole, qual più gli aggrada, in moglie, con *in dote sette terre popolate di bifolchi e di pastori*: l'altro nell'*Odissea*, dove *Menelao* dice a *Telemaco* che va ritruovando il padre *Ulisse*; che se egli fosse capitato nel suo reame, esso gli arebbe fabbricato una città; e da altre sue terre vi arebbe fatto passare i vassalli che l'avessero onorato e servito. Talchè dovette essere una

(1) *Dir. Univ.* pag. 66, 132, 134, 307, 308.

spezie di feudi appunto, quali le *genti del Settentrione* risparsero per l'Europa da principio con quelle stesse propietà che tai feudi ritengono tuttavia nella *Polonia*, *Danimarca*, *Lituania*, *Svezia*, *Norvegia*; e restarono nelle *leggi a' Romani* di certi *vassalli* che son detti *glebae addicti*, *adscripticii*, *censiti*: da' *quali feudi* si è dimostrato altrove, aver avuto *incominciamento i diritti civili di tutte le nazioni*. Onde *Giacomo Cujacio* ritruova in sommo grado acconce tutte l'espressioni della più elegante giurisprudenza romana a significare la natura e le propietà de' feudi nostrali: e nè pur *Grozio* seppe vederne la cagione; il qual estima che'l *diritto feudale* sia un diritto novello delle genti d'Europa; il qual è in fatti un *diritto antichissimo con l'ultima barbarie de' tempi per l'Europa rinnovellato*.

CAPO XXXII.

Punto del nascimento delle repubbliche eroiche dalle clientele (1).

E si ritruova qui il *punto del nascimento delle prime repubbliche*; delle quali da niuna delle tre spezie conosciute si poteva far innanzi nessuna immagine: le quali sursero *agli ammutinamenti di queste famiglie di clienti*, attediati di coltivare sempre i campi per li signori; da' quali essendo fino all'anima malmenati, gli si rivoltarono contro: e da' clienti così uniti sursero al mondo le *prime plebi*. Onde per resister loro furono i no-

(1) *Dir. Univ.* Lib. I, pag. 55; Lib. II, P. II, cap. XXII: *ordo civilis primum in terris natus.*

bili dalla natura portati a strignersi in *ordini*, che furono i *primi* nel mondo, sotto un *capo*, che naturalmente surse tra loro più robusto, che doveva reggerli, e più animoso, incoraggirli: e questi sono i *re*, de' quali pur ci venne la *tradizione* che si eleggerono *per natura*. Quivi di dentro al *desiderio* che ebbe la *moltitudine* di esser governata con *giustizia* e *clemenza*, si apre la *grande comune origine de' governi civili*: ed ad un fiato si scuopre *la prima base di tutte le città surte sopra due ordini*, uno di *nobili*, un altro di *plebei*; che finora non si è potuto ragionare sopra le *famiglie*, intese di *soli figliuoli*: onde sono stati così confusi ed oscuri i *principj* co' quali i *Filosofi* hanno finora ragionato della *politica*, ovvero *dottrina civile*.

CAPO XXXIII.

Scoverta delle prime paci e de' primi tributi, in due antichissime leggi agrarie, *fonti una del naturale, altra del civile, ed entrambe del sovrano dominio* (1).

Incomincia a correre questa antichissima sorta di repubbliche sopra un' antichissima *legge agraria*, che i nobili dovettero accordare a' plebei, per soddisfarli; che essi avessero assegnati campi, dove sostentassero la lor vita, con pagare parte de' frutti, o contribuire in fatighe, come un *censo* a' signori; che si truova tra' Greci essere stata la *decima d'Ercole*: e si scuoprono i *primi*, da' Latini detti *capite censi*, che dovettero contribuire a questi signori con le loro giornate.

(1) *Dir. Univ.* pag. 64, 304, 319.

Ma, non osservata col volger d'anni tal *legge* da' nobili a' plebei, si fermarono queste repubbliche finalmente, e stiedero sopra un'*altra legge agraria*; che i plebei godessero certo e sicuro dominio de' campi assegnati loro, con l'obbligo de' signori a doverlivi mantenere; e col peso a vicenda de' plebei, che a loro spese dovessero servire a' signori ne' lor bisogni, e sopra tutto nelle guerre: siccome sotto essi consoli se ne lamentano pur troppo i plebei nella *storia romana.*

Nel fondo di queste *due leggi* si ritruovano le *origini di tutte e tre le spezie* del *dominio*: una del *naturale* o *bonitario*, o sia de' *comodi* o de' *frutti*: altra del *civile* o *quiritario*, o sia de' *poderi*, così forse agl' Italiani dalla *forza*, come a' Latini detti *praedia*, da *praeda*, o sia dominio de' *suoli*, che possono occuparsi con l' armi; l' uno e l' altro privato; e la terza del *dominio de' fondi*, detto ora *eminente*, veramente *civile* o pubblico, cioè *sovrano di esse città*, che risiede nell' animo delle potestà civili che le governano; che è 'l *principio di tutti i tributi, stipendj, gabelle*: e l' *una e l'altra legge* si truoveranno *gli abbozzi delle paci.*

CAPO XXXIV.

Scoverta delle repubbliche eroiche, uniformi tra' Latini, Greci, Asiani; e di altri principj de' romani comizj (1).

Quindi si ritruovano questi antichissimi *regni eroici* sotto nomi di *regni di Cureti*, sparsi per tutte le nazioni antiche; e sotto nome di *regni* di *Eraclidi* si truovano sparsi per tutta l'antichissima Grecia, mercè di *due gran frantumi* di antichità d'*istoria del tempo oscuro de' Greci*. Uno, che i *Cureti* o *sacerdoti armati d'aste*, dalle quali son detti i *Quiriti* da' Latini, che col fragore dell'armi percosse attutarono i vagiti di *Giove bambino*, perchè non fosse udito da *Saturno*, che divorarlosi voleva; dal quale *nascondimento* dissero i *Filologi latini*, ma indovinando, essere stato appellato il *Lazio*; uscirono dalla Grecia in *Saturnia*, o *Italia*, in *Creta*, dove perchè isola, duraron più, e nell'*Asia*: che deesi intendere dell'*Asia greca*, cioè della *Minore*: perciocchè i Greci usciti di Grecia osservarono per queste antiche nazioni del mondo regni uni-

(1) L'uniformità delle repubbliche eroiche fu accennata nel *Diritto Universale* (Lib. II, P. II, cap. XXI, XXII) coll'interpretazione di alcune favole e di alcune etimologie, e col ravvicinare di alcuni fatti al tipo della storia antica di Roma. Le favole de' Cureti (*Dir. Univ.* pag. 295), la distinzione delle due adunanze de' Greci accennate da Omero, l'una di eroi, l'altra di sudditi (Ivi, pag. 91, n.), la tradizione degli Eraclidi (Ivi, pag. 252, 299, ec.) vengono qui ravvicinate alla distinzione delle due specie di plebisciti de' Romani (*plebis scita* e *plebi scita:* Ivi, p. 84) per dimostrare uniformi le repubbliche eroiche tra Latini, Greci, Asiani, e per dare altri principj alla storia de' comizj romani.

formi a quelli descritti da *Omero* con *due sorte di adunanze eroiche;* altre che venivano sotto nome di Βουλή; nelle quali convenivano i soli eroi: altre nelle quali i plebei si radunavano per sapere le determinazioni fatte dagli eroi, le quali erano appellate col nome ἀγορά: delle quali una è l'*adunanza* che *Telemaco* fatto già maggiore chiama affinchè i suoi sudditi sappiano ciò che esso aveva risoluto di fare contro de' Proci. Co' quali governi eroici di *Omero* troppo acconciamente convengono le *storie di queste voci latine*, con le quali *comitia curiata* furon dette le adunanze de' sacerdoti per diffinir cose sacre; perchè dapprima con l'*aspetto delle divine* erano guardate tutte le *cose umane*, non che le sole *leggi*, come qui appresso diremo: *centuriata*, le adunanze nelle quali si comandavano le leggi, dalle quali certamente restarono detti *centuriones*, capitani di cent' uomini d' arme: perchè da *coloro* unicamente che avevano la *ragione dell' armi* si tenevano le *adunanze*, nelle quali si comandavano le *leggi*; che erano sotto il genere di adunanza, che è detta da *Omero* Βουλή; nella quale *si univano i soli eroi:* finalmente *tributa comitia*, le adunanze plebee che non avevano niuna ragion d' usar armi, ma erano obbligate a *pagare il tributo*; perchè, come adunanze di coloro che pagavano il tributo, non avevano la ragione sovrana dell' armi; ma solo si univano per sapere che loro comandassero le leggi: sicchè delle loro adunanze, che erano le ἀγοραί di *Omero*, dovettero da principio con tutta propietà dirsi *plebiscita*, che tanto suona, quanto *Cicerone* nelle sue *Leggi* li voltarebbe, *plebi nota*. Talchè *Curia* non già fu da' Latini detta *a curanda republica*; chè non è verisimile de' tempi che gli uomini

operavano per senso più tosto, che riflettevano; ma da *quiris, asta*, che era unione di nobili i quali avevano il diritto d'armeggiar *d'asta:* siccome *altrove* mostrammo, che da χείρ la mano dovette la voce κυρία significare lo stesso agli antichissimi Greci. Dalle quali cose latine composte con le greche di *Omero* può prendere *altri principj* l'intricata materia *de comitiis romanis*, come qui appresso sarà dimostro. Da tutto ciò si ritruova, il *diritto de' Quiriti Romani* essere diritto *delle genti*, non solo del *Lazio*, ma della *Grecia* e dell'*Asia*; sopra il quale ebbe i suoi *principj il governo romano:* il qual diritto si osserva d'assai *diversa natura ne' suoi primi tempi* da quella che restò a' *giureconsulti romani* ultimi. L'altro gran rottame di greca antichità egli è che gli *Eraclidi*, o sien quelli della *razza d'Ercole*, erano prima *sparsi per tutta Grecia*, anche per l'*Attica*, dove poi surse la *repubblica libera d'Atene*: ma finalmente si ridussero nel *Peloponneso*, dove perseverò la *repubblica di Sparta*; che tutti i *Politici* riconoscono essere stata *aristocratica*; e tutti i *Filologi* convengono che sopra tutti gli altri popoli della Grecia ritenne assaissimo de' costumi eroici: la quale fu un *regno degli Eraclidi*, ovvero di *razze erculee*, che conservavano il *patronimico d'Ercole*; al quale si eleggevano *due re* a vita, che ministravano le leggi sotto la custodia degli *Efori*.

CAPO XXXV.

Scoverta del regno romano eroico, ovvero aristocratico (1).

Tale appunto si ritruova il primo *regno romano* nell'*accusa di Orazio*: nella quale il re *Tullo Ostilio* ministra la *legge* del parricidio al reo sotto la *custodia de' duumviri*, che gli dettino contro quella pena che essi stimassero giusta. Perchè l'appellagione che *Tullo* permette ad *Orazio* condannato, che faccia richiamo all' adunanza del popolo, quanto è consiglio di ogni altro che di re monarchico, di soggettare la sovranità alla moltitudine; tanto egli è propio di *re aristocratico*, che vuol soggettare l' ordine regnante alla moltitudine; come ne narra la storia, che dovettero i *duumviri* contendere con esso reo appo il popolo dintorno alla giustizia della da loro data sentenza. Perocchè, essendo *Tullo* di genio bellicoso, non dissimigliante da Romolo, come pure il descrive *Livio*; ed avendo in animo di regnare nell' armi, siccome quello che si era professato di manomettere l' Esperia tutta; i quai re sono

(1) Uno de' perpetui argomenti del *Diritto Universale* fu di provare *Heroicum Jus omne antiquum Romanum qua publicum qua privatum* (pag. 52, n.): il Vico istesso dice di aver dimostrato in molti luoghi di quell'opera *romanum regnum non fuisse monarchicum* (pag. 374). Per accennare la scoperta del regno romano eroico, ovvero aristocratico, qui adduce nuovamente alcune tra le prove già indicate, cioè la provocazione al popolo instituita da Tullo Ostilio (*Dir. Univ.* p. 141), il censo stabilito da Servio Tullo (Ivi, p. 109, 321. Vedi la nota seg.), la severità delle pene fatale allo stesso restauratore dell' ordine patrizio (Ivi, Lib. I, cap. CIV, e Lib. II, P. II, cap. XXVII).

sospetti a' governi degli ottimati, che non istabilitasi la fazion militare, voltino contro lo Stato quelle armi che ricevettero per la di lui difesa; egli nella condannagione indegna di cotanto inclito reo, che col suo valore e consiglio aveva esso solo con raro esemplo salvata la romana libertà, e sottomesso a quel di Roma il regno di Alba; afferrò la plausibile occasione di provvedere per sè, perchè non fosse fatto a esso il medesimo, che per un timore simigliante era stato fatto da' Padri a Romolo, solamente per lo di lui alquanto aspro talento, che non facilmente da' Padri si maneggiava. Questo è, in quanto il regno romano finora in capo *a' Filologi* ha avuto del *monarchico*: vediamo ora, per quanto egli è stato da' medesimi mescolato di libertà popolare, sopra il *censo* ordinato da *Servio Tullio*: del quale è forte da dubitare non sia una *decima d'Ercole* imposta a' campi de' signori, più tosto che l'*estimamento de' patrimonj*, quale fu quello della repubblica libera. Perchè di *ogni altro re* era *consiglio*, che di *monarca*, di ordinare quel *censo*, che è 'l *primo e principal fondamento della popolare libertà degli Stati*; che una determinata ricchezza di patrimonj innalzi i cittadini a poter prendere i primi onori nelle loro città. Se quello stesso *censo* che, *quarant'anni dopo cacciati i re*, comincia a farsi sentire in Roma, *sopra ogni altra idea* cominciò, che sopra quella di *pianta*, come poi fu, della *libertà popolare*: perchè, come pur narra la *storia*, i nobili sdegnano amministrarlo, come inferiore alla loro dignità; quando poi la più riputata carica per dignità fu quella de' censori: i plebei non l'avvertiscono, che pur era la porta che si apriva loro per tutte le somme cariche: la quale i nobili, per tener chiusa a' plebei, tanto

si oppongono nella contesa di comunicarsi il consolato alla plebe; e dopo comunicato, usano tante arti perchè i plebei non arricchiscano, affinchè non vi possano pervenire, quante la *romana storia* pur ci narrò (1). Perchè *Giunio Bruto* certamente tanto saggio, quanto la *storia* il racconta, nell'ordinare lo Stato, cacciati i re, il doveva richiamare a' suoi principj; e sì in fatti egli fece: rinforzò l'ordine senatorio, con accrescervi di più il numero, di molto scemato per gli ammazzamenti de' senatori fatti fare dal *Superbo*: con l'odio de' re *abolì le leggi regie*; tra le quali era pur quella dell' appellagione al popolo, che dalla *intercessione de' tribuni* in poi, fu l' *altra rôcca della romana libertà*: talchè, morto *Bruto*, la rimise *Valerio Publicola*, e fu fato popolare della *casa Valeria*, oppressa da' nobili l' appellagione, di riporla a' plebei due altre volte dentro i tempi

(1) Dietro l'idea che il censo è la pianta della libertà popolare nel *Dir. Univ.* riguardavasi il censo stabilito da Servio Tullo come il principio della libertà popolare di Roma. Ogni re aristocratico tende ad abbassare l'aristocrazia; quindi i suoi arcani di Stato sono di acquistar potere nelle guerre, e di favorire il popolo colle leggi certe, coll' equità, col mitigare le severità delle pene, col pareggiare le condizioni civili; quindi pensava il Vico che Servio Tullo col censo avesse voluto aprire alla plebe la carriera degli onori e delle magistrature per umiliare l'ordine de' patrizj (*D. U.* p. 109, 321). Qui avverte che tale pareggiamento in quel tempo era impossibile: lo avrebbero sofferto i patrizj? sarebbero state necessarie a' plebei successivamente tante contese per ottenere non la repubblica, ma l'abolizione del *diritto del nodo?* (V. più innanzi Cap. XLV) Suppone pertanto che il censo di Servio fosse una *decima di Ercole imposta a' campi de' Signori*, ossia una legge agraria con cui concedevasi il *dominio bonitario* de' campi, imponendo l' obbligo di restituire una parte de' frutti (*D. U.* p. 319, e pag. 115-116 di questo volume): così senza fondare i principj di una libertà popolare inverosimile alla ragion de' tempi, Servio Tullo con una legge agraria favoriva la plebe alleviando le sue gravezze (Vedi il Cap. seg.).

stessi della repubblica sotto i consoli; la *seconda*, cacciati appena i decemviri; la *terza* nel seicencinquansei dopo Roma fondata. E la *severità delle leggi*, della quale si lamentano i *giovani congiurati* di riporre il *Superbo*, è propia del governo de' nobili; come essi meschinelli nella libertà immaginata da' *Filologi* sperimentarono su i loro capi; tra' quali *Bruto*, quanto fortissimo console, tanto infelicissimo padre, fece decapitare due suoi figliuoli; col quale splendido parricidio chiuse la sua casa alla natura, ed aprilla all' immortalità. Perchè le *pene benigne* sono propie o de' *re monarchi*, i quali godono udir le *laudi della clemenza;* o delle *repubbliche libere*. Onde *Cicerone* riprende come *crudele* contro di *Rabirio* privato cavaliere romano, *reo di ribellione,* quella stessa pena, *I lictor, colliga manus;* la qual dettata contro di *Orazio*, *reo di una collera eroica*, che non sopportò vedere la sorella sulle spoglie del suo sposo *Curiazio*, da esso ucciso, piangere della pubblica felicità: pure il popolo istesso, a cui esso aveva appellato, con la nobile espressione di *Livio* l' assolvè, *admiratione magis virtutis, quam jure caussae.* Ma pur alla perfine esso *Livio* apertamente ce 'l lasciò scritto, che con l'*ordinamento de' consoli annali* non si cangiò di nulla il romano governo, chiamandolo *libertatis originem inde magis, quia annuum imperium consulare factum est; QUAM QUOD DEMINUTUM QUICQUAM SIT EX REGIA POTESTATE.* Talchè *Bruto* ordinò *due re spartani*, che però durassero *non a vita*, ma *un anno*: come *reges annuos* nelle sue *leggi* appella i *consoli*, che esso ordina nella sua *Repubblica*, sull' esemplo della romana, *Cicerone*.

CAPO XXXVI.

Si scuopre il vero dintorno alla legge delle XII Tavole; *sopra il quale regge la maggior parte del diritto, governo ed istoria romana* (1).

Quindi si scuopre essere state tutt'altre le *clientele*, con le quali *Romolo* ordinò la città, che esso non ritruovò, ma ricevè dalle *genti più antiche del Lazio*: che tutt' altro fu il *censo* che ordinò *Servio Tullio*, da quello che s' introdusse nella repubblica libera, e vi restò: e che con la legge delle *XII Tavole* si trattò di tutt'altro da quello che si è finora creduto. *Romolo* ordinò le *clientele* dentro l' *asilo* aperto *a' ricoverati*, sopra il *diritto del nodo* della *coltura*, per lo quale con l'opere camperecce essi vi sostentassero la vita: *Servio Tullio* vi ordinò la *prima legge agraria* sopra il *diritto del nodo* del *dominio bonitario*, che dicesi sotto il peso del *censo*, che fu *la decima d' Ercole* a' Greci, da pagarsi a' signori de' campi assegnati loro: finalmente la legge delle *XII Tavole* si fissò col *nodo del diritto ottimo*, che chiamano, o sia *civile*, ovvero *solenne e certo*, col peso di andare i plebei a servire in guerra a loro spese, come pur troppo essi plebei dopo tal *legge* se ne lamentano nella *storia romana*. Laonde *tutto l' affare di cotal legge* si contiene nel quanto celebre, altrettanto finora non inteso *capo*, conceputo con quelle parole oscurate dentro le tenebre della barbara antichità de' Roma-

(1) Vedi *Dir. Univ.* Lib. II, P. II, cap. XXXVI: *Quid igitur actum lege XII Tabularum?* e pag. 64 e 318.

ni: *Forti sanati nexo soluto idem sirempse jus esto*: che indovinando han pur ridutto in cotal somma: *de juris aequalitate*: ma storditi gl' *interpetri* per altro eruditissimi da cento vaghe ed incerte autorità de' *Filologi*, l' hanno interpetrato, contenere l' egualità de' cittadini romani co' Socj latini ribellati, e poi ridutti di nuovo all' ubbidienza. Tempi propj in vero, in quello sommo rigore aristocratico, che, come sopra vedemmo, essa plebe romana era una moltitudine di non cittadini, di accomunarsi la cittadinanza agli stranieri: quando nel tempo della libertà, non che già tutta stabilita, ma di più già incominciata a corrompersi, *Livio Druso*, che per ambiziosi disegni la promise a Socj latini, esso e vi morì oppresso dalla gran mole di tanto affare, e ne lasciò in retaggio la *guerra sociale*, che fu la più pericolosa di quante ne sostennero mai innanzi e dopo i Romani! *Servio Tullio* aveva ordinato che a' plebei sin da *Romolo* attediati finalmente di coltivar sempre i campi per li signori, questi gliele assegnassero sotto il peso del *censo*. Ma i nobili tratto tratto spogliandone i plebei, siccome quelli che ne avevano il dominio bonitario o naturale, che tanto essi godevano, quanto col corpo gli occupavano: fin dal ducencinquansei, appena avvisata la morte di *Tarquinio Superbo*, che teneva in freno l' insolenza de' nobili, cominciò ad ardere la *contesa del nodo* (onde essi *Pareggiatori Attici* perciò si vergognano smaltirlo per mercatantia venuta da Atene), perchè avara, e crudelmente l' esercitavano i nobili sopra i plebei; non solo togliendo loro i campi dianzi assegnati, ma per li debiti tenendoli miseramente dentro i lavoratoi seppelliti a travagliare in loro servigio. Si sedò alquanto l' incendio con l' esiglio

che la furiosa ed ingrata plebe diede al benemerito *Coriolano:* chè in tal contesa i plebei, i quali non eran contenti del dominio naturale per lo *censo* di *Servio Tullio*, e pretendevano il dominio civile de' campi, aveva voluto ridurre allo stato tutto opposto del *nodo* ordinato da *Romolo*, che sostentasserovi la vita con l'opere camperecce: che tanto importava quel motto; che i *plebei andassero a zappare*; per lo quale il mandarono essi in esiglio: altrimente, chè *stolto fasto* de' plebei, con tanta ingratitudine, a cui seguì tanto pericolo, che poi ne sovrastò a Roma, quanto ognun sa, dalla vendetta che ne arebbe presa *Coriolano*, se non le pietose lagrime della madre e della sorella placato l'avessero; risentirsi di un detto, del quale facevano pregio e vanto in que' tempi tutti i nobilissimi in Roma, di esser occupati ne' villerecci lavori! Rincrudelì l'incendio nell'anno dugensessansei, che *Spurio Cassio* promulgò la *legge agraria seconda*, di assegnarsi i campi alla plebe con tutta la solennità e sicurezza della ragion civile; e ne fu perciò condannato a morte dal senato, come *divolgatore del diritto de' Padri alla plebe*, e, come alcuni pur dissero, esigendo l'empie pene esso padre: che è veramente, la *severità delle leggi*, che odiavano i *giovani congiurati* di riporre il *Superbo*! Si crede volgarmente essersi sedati questi tumulti con una *colonia* di plebei menata da *Fabio Massimo*. Ma come l'*agraria di Cassio*, così la *colonia di Fabio* non furono di quelle de' tempi romani certi e conosciuti, messe su da' *Gracchi*, per arricchire la plebe; quando erano poveri, e ne facevano vanto essi signori, come a suo luogo qui appresso si mostrerà. Onde la colonia menossi; ma i romori non pur cessarono. Frattanto è da

riflettersi che per cotal *legge agraria* si fanno tante mosse e tante rivolte, e per la quale da *Coriolano* sovrastò a Roma tanto pericolo; in tempo che ella dalla rôcca del Campidoglio poteva guardare i brevissimi confini del suo imperio nascente; che pochi anni innanzi oltre a venti miglia non si stendeva; il popolo si poteva numerare con gli occhi, e i costumi erano semplici e parchi: e poichè ella aveva distese le conquiste oltre l' Italia e 'l mare nelle provincie, il popolo era a dismisura cresciuto, e 'n conseguenza il numero de' poveri fatto maggiore; i quali se non sentivano ancora il lusso, ammiravano la lautezza; se non erano rovesciati ne' corrotti, almeno si compiacevano degli agiati costumi; talchè bisognava isgravar la città de' poveri, che facevano a' nobili vergogna, timore e peso, e farne fortezze delle provincie con bene agiarlivi di propj campi: con tutto ciò pure per lo spazio di presso a dugento anni infino a' *Gracchi*, i quali altra volta mossero su cotal nome, nelle memorie romane la *legge agraria* non si udì più! Perchè la *colonia di Fabio* andò di seguito alla *legge agraria* di *Servio Tullio*; che tanto fu lontana dalle conosciute, che poi si menarono in seguito dell' *agraria de' Gracchi*; quanto fu vicina a quelle che innanzi erano menate in seguito delle *clientele ordinate da Romolo*; le quali voleva rimettere *Coriolano*: le quali sorte di colonie si scuopriranno qui appresso. Fu per fortuna in tal tempo menata da *Fabio* tal colonia; e sopra l' idea dell' ultime si è creduto con tal colonia la contesa agraria essersi rassettata: perchè non si è saputo che contesa fu per la legge delle *XII Tavole*; che per la colonia di *Fabio* non rifinò. Perchè finalmente ritornata cotesta famosa ambasceria con

le leggi entro il sacco, per gli strapazzi anche pubblici che de' tribuni della plebe, intorno a terminarla, facevano il senato ed i consoli; i plebei tratti dalla disperazione, ad *Appio Claudio*, uomo di casa superbissima, e sempre ambiziosa di sovrani comandi, sempre infesta alla plebe, sempre contraria a' di lei desiderj (tali sono gli *elogi* che le dà *Livio!*), si ridussero ad offerire la *potenza*, per servirmi della frase di *Dionigio*, che è tanto dire ad offerirgli la *tirannia:* nella quale *esso* infatti con *nove altri compagni* proruppe. Quindi s'intende se l'ambasceria fu verità o consiglio di tenere a bada la plebe! Laonde è da conchiudersi che un *capo solo* in tal contesa si dibattè, ed è quello che meno di tutti si è inteso: che a' *liberi dal nodo,* quali erano i nobili, *s'agguagliassero nella ragione del nodo* i forti sanati, cioè i *plebei*, che, come appresso vedremo, furono i *primi Socj del nome romano*, prima *ammutinati*, e poi *ridotti all'ossequio*; come in questa istessa *contesa del nodo* erano stati per la sapienza di *Menenio Agrippa*, che gli aveva ridutti nella città. Tanto che *tutto l'affare, e solo, o almen principale*, che si trattò in cotal *legge*, fu con le sue dipendenze il *diritto* che si dice *AUCTORITAS*, contenuto nel celebre *capo* scritto: *Qui nexum faciet, mancipiumque:* a cui non vi ha in tutta *Grecia voce che le possa rispondere*, come sopra ne udimmo il giudizio del greco *Dione:* e l'*autorità*, che spesso in quella *legge* si mentova, è 'l dominio solenne, certo, civile, che i Latini dissero *ottimo*, che in antica lingua significa *fortissimo*, che, se si avesse a voltare in greco, si arebbe a dire δίκαιων ἄριστον, ovvero ἡρωικόν da cui si dissero le *repubbliche aristocratiche*, o *eroiche*, quale fu sopra tutte la *Spartana*.

Imperciocchè *secondo così fatta e detta autorità regolarono i Romani tutte le loro cose e pubbliche e private, in casa e fuori, nella pace e nella guerra.* Prima convenevolmente alla sua forma di *governo aristocratico*, fu *autorità di dominio*, per la quale i Padri erano sovrani signori di tutto il Campo Romano: onde nell'*interregno* di *Romolo* per la creazione de' re accordarono alla plebe che essi gli eleggessero, *deinde Patres fierent auctores;* in maniera che l'elezioni della plebe erano più tosto *desiderj*, o *nominazioni* di certi soggetti: le quali, per venire a capo, dovevano loro essere proposti da essi Padri che i plebei nominassero, perchè seguisse l'approvagione. Onde la *Fortuna di Roma*, la qual Dea si finge *Plutarco*, alquanto invidioso della romana virtù, nelle elezioni de're, quali bisognavano per li principj della romana grandezza, si deve tutta alla sapienza romana de' Padri! Dipoi convenevolmente alla forma del suo *governo libero popolare*, per la *legge di Filone*, che perciò forse ne fu detto *dittator popolare*, fu *autorità di tutela:* per la quale il senato col concepire esso le leggi e portarle al popolo, che in quella e non altra forma le comandasse, erano i Padri *auctores in incertum comitiorum eventum*, come tutori del popolo, quasi d'un pupillo, signor dell'Imperio Romano. Finalmente con acconcezza alla forma del *governo monarchico* sotto gl' imperadori, fu *autorità di consiglio* (1). A questa istessa fatta con lo stesso ordine appunto regolarono *le cose private* con le *clientele:* che *prima* i nobili difendevano i plebei nella tenuta de' loro campi, come *signori:* dipoi come *autori laudati*, quali restarono nelle vendite; finalmente come

(1) Vedi il *Dir. Univ.* p. 65. 99-102.

prudenti, quali restarono *autori* detti i *Giureconsulti*. Come essi regolassero con questa istessa *autorità* le *conquiste* e gli *affari delle provincie*, si dirà appresso. Del rimanente questa certezza di ragione privata fu quella che desiderò e riportò la plebe con la legge delle *XII Tavole*: che diede luogo all' error di *Pomponio*, che l'avesse desiderato, per costrignersi la *libertà della mano regia* a dover sempre *ministrare*, ove bisognava, le *leggi*, non più *nascoste* ed *incerte*, ma *certe* e *fisse* nelle *Tavole*: come innanzi dipendè dall' arbitrio di *Tullo* creare o no i *duumviri* per ministrare la *legge contro di Orazio*. Perchè negli *affari pubblici i consoli* si ritennero la *mano regia* per tutto il tempo della repubblica libera; dal cui arbitrio dipendeva di riferire in senato le pubbliche emergenze, perchè sopra o vi determinasse esso senato co' suoi decreti, o ne concepisse le leggi da comandarsi dal popolo: dalla qual *mano regia de' consoli*, che lessero bensì le lettere di *Cesare* nel senato, ma non vollero riferire al senato secondo le lettere di *Cesare*, provenne quella gran guerra: nelle *private faccende* si ritennero la *mano regia* nel foro i *pretori*, che perciò furon detti *ministri e viva voce del civil diritto*: che se essi non la dettavano con le loro *formole*, non potevano i cittadini romani sperimentar la lor ragione.

CAPO XXXVII.

Principio eterno de' governi umani nelle repubbliche libere e nelle monarchie (1).

Ma a riguardo di queste scoverte d'istoria intorno al governo romano, quanto Roma fu una particella del mondo, tanto importa assai più la *scoverta del principio eterno*, sopra il quale, perchè sopra quello tutte son nate, tutte reggono e si conservano le repubbliche; che è 'l *desiderio che ha la moltitudine d'esser retta con giustizia* egualmente conforme all' egualità dell' umana natura. Onde l'*eroismo* durò appresso l'ordine de' nobili fin quando ne mantennero soddisfatta la moltitudine: ma poscia che gli eroi erano divenuti da casti dissoluti, da forti infingardi, da giusti avari, da magnanimi crudeli, e così tanti *minuti tiranni*, o *furono dissipati nelle repubbliche libere*, nelle quali l'*eroismo si riunisce in un corpo nell'adunanze;* ove i popoli liberi usano una *mente vacua d'affetti*, come divinamente *Aristotile* diffinisce la *buona legge;* la qual mente scevra di passioni è con tutta propietà *mente eroica*; e conservano la libertà sempre che comandano con tal mente le leggi: o furono manomessi da' *monarchi*, che presero a proteggere la moltitudine; e *nella loro persona si unì l'eroismo*, quasi essi soli sieno di superior natura di quella de' sudditi; e 'n conseguenza non *soggetti* ad altro che

(1) Vedi il *Dir. Univ: Epocha temporis obscuri, qua respublicae optimatium aut abierunt in regna mera, et patrum auctoritas omnis in reges translata est... aut in populare imperium dissipata*, pag. 336 e seg.

a Dio; e si conservano l'*eroismo* con fare a' sudditi godere egualmente le leggi.

CAPO XXXVIII.

Il diritto natural delle genti con costante uniformità sempre andante tra le nazioni.

Altronde ogni giurisprudenza, nonchè la *romana* per esemplo, deve saper la *storia del giusto*, comandato dalle *leggi* della sua repubblica; che vi han dovuto variare *secondo la varietà de' governi:* onde questa *giurisprudenza del genere umano* deve saper la *storia del diritto* uniformemente dalla *natura* dettato a *tutte le nazioni*, quantunque in *diversi tempi;* però *costante* in essa *varietà de' governi*, co' quali sono elleno nate e propagate.

CAPO XXXIX.

Scoverta del primo diritto natural delle genti, divino (1).

Ma *uomini superstiziosi e fieri*, ch' estimano la *divinità dalla forza*, e non già dalla ragione; estimeranno altresì per cotal *diritto divino* giuste *le vittime* dagl' imprudenti *Agamennoni* promesse in voto a' Dei vittoriosi di Grecia delle innocenti figliuole *Ifigenie;* giuste ed esaudite dagli Dei le *imprecazioni* fatte dagl' ingannati *Tesei* contro i

(1) Vedi nel *Diritto Univ.* il primo Diritto Naturale delle genti celebrato, colla violenza (pag. 47, 48), colla superstizione delle parole (pag. 285, 359), coll' intervento degli Dei (pag. 52 e seg.) e colle pene sacre (pag. 291).

casti *Ippoliti* lor figliuoli calunniati; e molto più estimeranno *far sagrifizj agli Dei de' violenti ingiusti*, che essi, per difendere contro la forza di quelli la lor ragione, sull'atto di farsi a esso loro i torti, gli ammazzeranno: i quali dall'essere inimici, furono detti *hostiae;* e dall'essere stati vinti furono appellati *victimae;* onde appo i Latini antichi *supplicium* significò egualmente *vittima* e *pena*.

CAPO XL.

Principio della giustizia esterna delle guerre; e di nuovo de' duelli (1).

E qui si trova l'*origine de' duelli* per quella *propietà* per la quale restano estinte le controversie, ancorchè vi cada estinta la parte giusta; perchè quanto oggi, fondati i pubblici imperj, sono vietati, tanto innanzi di porsi le leggi furono necessarj; talchè dovette nascere in questi tempi, che non si *duellasse* che sotto *un giudizio divino*; nel quale la parte oltraggiata chiamasse in testimonianza della violenza ingiusta una qualche Divinità; e qui la prima volta si concepì quella formola tra le genti latine; *Audi Jupiter,* che più innanzi dissero *AUDI FAS*, intendendo la *ragione* per *Giove*: dal qual punto si abbozza il celebre *FAS GENTIUM*, che dà il *vocabolo* a tutta la *materia* di *questa scienza*. Venute le *guerre pubbliche*, e ritornato lo stato della forza, *ritornano i governi divini*, e con essi un diritto divino delle genti; onde i *sovrani* ne' *manifesti* chiamano *Iddio in testimone* della necessità che han

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 352 e seg.

di venir essi all'armi, per difendere le loro ragioni; e a *lui appellano giudice e vendicatore del diritto delle genti loro violato*: per la quale perpetuità di costume umano le guerre lungo tempo a' Romani restaron dette *duella*: e ne' tempi barbari ultimi con questa propietà di una *purgazione civile* sotto il giudizio di Dio, le nazioni di settentrione risparsero queste guerre private per tutta Europa. Ma ciò che più importa, è che qui si scuopre il *principio della giustizia esterna delle guerre*, per entrambe le di lei parti; *una*, che le faccino le *civili potestà*, che non riconoscono *superiore* altri che *Dio*; l'altra, che le portino innanzi *intimate*.

CAPO XLI.

Diritto ottimo, principio delle vendicazioni (1); *ed origine del diritto araldico.*

In questi *antichissimi duelli* si trova il comun principio di quel diritto natural delle genti, che il *Pareggiatore del Diritto Mosaico*, e *quelli dell'Ateniese col Romano* osservano comune tra gli *Ebrei*, *Greci*, e *Latini*, di uccidere il ladro, come si è detto di sopra; con *la propietà*, che qui or si considera, che se 'l ladro si difenda con armadura il giorno, bisogna che precedano le grida *al ladro*, *al ladro*: il quale costume dovette essere per natura comune alle mentovate, ed a tutte le altre nazioni: le *quali grida* fa d'uopo essere state le prime *obtestationes Deorum*; per difen-

(1) Vedi sopra il Cap. XXVII, e *Dir. Univ.* pag. 289; 49 e 69.

dere le messi e biade da' ladri empj: i quali *scongiuramenti*, venute poi le *guerre pubbliche*, passarono ne' *manifesti* de' principi, come testè si è dimostrato: talchè qui si è scoperta l'*origine* d'intimare per gli *araldi* le guerre: lo che fanno con una *lingua naturale*, da comunicare tra loro le nazioni di articolate lingue diverse; che è una certa *lingua dell'armi propia del diritto delle genti*; che nel *Libro seguente* ritruoveremo, essere il *principio* dell'*imprese eroiche*, del *blasone*, delle *medaglie*.

E qui si scuopre il *principio delle vendicazioni* fondato nel *diritto ottimo de' campi* delle genti latine, che in antica lingua significò *diritto fortissimo*; detto *ottimo* dallo implorare *opem Deorum*, che facevano i Forti, priegando i Dei che dassero loro *forza* di uccidere i ladroni: il qual in greco non si può rendere più elegantemente, che δίκαιον ἡρωικόν (1), ovvero ἄριστον, sopra il quale poi sursero le prime *repubbliche eroiche*, dette *aristocratiche* a' Greci, di *ottimati* a' Latini.

CAPO XLII.

Diritto del nodo, principio delle obbligazioni, ed abbozzo delle ripresaglie e della schiavitù (2).

Altra *principal parte di tal diritto divino* fu quello appellato del *nodo*, che gli stessi *Pareggiatori Attici* non osan dirlo essi tragittato di *Gre-*

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 81 e 267.
(2) Il Diritto del *nodo* anche nel *Dir. Univ.* è principio delle obbligazioni (pag. 54, 55, 310, 311, 376), e rudimento delle rappresaglie della schiavitù (pag. 68): e quantunque a pag. 353 del *Dir. Univ.* chiami *filii familias rudimenta servorum*, ciò non

fiere; come niuno de' dotti in giurisprudenza si è mai finora risentito, che per diritto natural delle genti i *signori romani* tenevano gli *schiavi* a luogo di cose affatto inanimate, che con l'espression delle romane leggi venivano *loco rerum*. Onde dee cessare di maravigliarci che *Ulisse* ad *Antinoo*, il suo più caro di tutti i socj, per un sol detto, per lo quale non sembra ciecamente averlo ossequiato, quantunque detto per bene di esso lui, monta in una collera eroica, e vuol troncargli la testa; e che *Enea*, per far sacrifizio, uccide il suo socio *Miseno*: perchè questi *socj degli eroi* si truovano esser i *clienti* dell'antiche nazioni: il qual diritto natural delle genti barbare ancor dura in *Norvegia*, *Svezia*, *Danimarca*, *Littuania*, *Polonia*; tra le quali nazioni si paga pochi danai la vita de' plebei uccisi da' loro nobili.

CAPO XLV.

Si ritruova tutto eroico il diritto romano antico, e fonte di tutta la virtù e grandezza romana (1).

Sopra questo principio di *diritto eroico si fa ragionevole una gran parte della Storia romana antica*, per questo stesso, che i romani patrizj alla plebe, che domanda le loro nozze solenni, pubblicamente oppongono che i plebei *agitarent connubia more ferarum*. Perchè certamente *Sallu-*

(1) Vedi il *Dir. Univ.* lib. II, P. II, cap. XXXIII: *Tres fontes seu tria capita universi Romani Juris, Romanae magnitudinis caussae;* e Cap. XXXIV: *adversus Plutarchi librum de Fortunâ Romanorum*: qui l'Autore insiste con maggior forza di convinzione sull'assurdità del racconto che fanno gli storici delle contese tra i Padri e la plebe.

stio appo *S. Agostino* nella *Città di Dio* narra, *il secolo della romana virtù* aver durato fino alle guerre cartaginesi: e 'l medesimo narra appo lo stesso Santo ne' medesimi libri, che dentro questo secolo i plebei eran da' nobili a spalle nude battuti con verghe in maniera affatto tirannica; onde finalmente bisognò la legge *Porzia* che allontanasse le verghe dalle spalle romane: erano anniegati dentro un mare di usure; onde furono moderate prima in un *capo* della legge delle *XII Tavole*, e poi con la legge *Onciaria*: dovevano servire a' signori a loro spese nelle guerre, di che tanto si lagnano appo *Livio*, come i nostri *vassalli*, che si dicono *Perangarj*, per cagion di debiti eran sepolti ne' privati carceri di essi nobili; finchè assai tardi con una sollevazion popolare furono costretti liberarsene con la legge *Petelia*. Per le quali cose tutte la *romana virtù*, che dice *Sallustio*, se non s' intende l' *eroica*, quale abbiam dimostrato di *Achille*, posta nella differenza della natura, creduta di spezie diversa de' forti da quella de' deboli; che *virtù* dove è tanto orgoglio? che *clemenza* dove è tanta fierezza? che *frugalità* dove è tanta avarizia? che *giustizia romana* dove è tanta inegualità? Et allo 'ncontro, che *stolta magnanimità* cotesta *della plebe romana*, pretender nozze alla maniera de' nobili; ambire consolati ed imperj, sacerdozj e ponteficati uomini miserissimi che eran trattati da vilissimi schiavi? Finalmente che *perversità di desiderj!* Gli uomini in questa nostra natura prima desiderano ricchezze; indi onori e cariche; finalmente nobiltà: e i plebei romani prima desiderano nobiltà con le nozze solenni all' uso de' nobili; quindi posti ed onori coi consolati, co' sacerdozj: molto dopo vengono i *Gracchi*, che vogliono ricca la plebe con la *legge*

agraria della libertà popolare! Queste, che son pure istorie certe romane, elleno sembran tutte essere favole più incredibili che le medesime greche: perchè di quelle non si è inteso finora che abbian voluto dire; di queste intendiamo nella nostra natura umana, esser falso tutto ciò che ne narrano: nè pensarono punto farle verisimili, nè *Polibio* con le sue riflessioni, nè *Plutarco* co' suoi problemi, nè *Machiavelli* con le sue lezioni romane. Talchè per questi principj unicamente placar si possono tutte queste, altrimente disperate, difficultà; che i plebei per liberare i loro corpi dal diritto eroico del *nodo*, o sia del *carcere privato*, desiderarono comunicarsi loro il *diritto eroico degli auspicj de' nobili*, che essi si avevan chiuso tra loro nella *Tavola XI;* al quale non potevano pervenire se non *comunicati* loro i *connubj*, i *consolati* e i *sacerdozj;* a' quali tutti erano attaccati gli *auspicj de' nobili*. Onde s' intenda quel motto di *Livio* preso finora troppo confusamente, che con la legge *Petelia* dello scioglimento del *nodo*, *ALIVD INITIVM LIBERTATIS EXTITIT!* Perchè dalla fondazione di Roma insino alla legge *Petelia* corse tra' Romani il diritto eroico per quattrocendiecinove anni: dal quale ordinato da *Romolo* con le *clientele*, prima da *Servio Tullio* per una qualche sollevazion di essa plebe col *censo* o tributo, fulle *rilasciato il dominio naturale;* poi *da' decemviri* per grandissimi movimenti civili della medesima, di cui pur si serbano in *Dionigio Alicarnasseo* non leggieri vestigj, *fu rilasciato* a' plebei il *dominio ottimo de' campi privato*, con le di lui *dipendenze:* appresso *con le contese eroiche* prima de' *connubj*, poi de' *consolati*, finalmente de' *sacerdozj* da comunicarsi alla plebe, furonle *rilasciate le dipendenze del diritto eroico*

pubblico, tutte consistenti ne' *pubblici auspicj*; e in conseguenza de' *sacerdozj* fulle comunicata la *scienza delle leggi*, che a tai tempi erano *gran parte della religione*: onde il *primo professore delle leggi* fu egli *Tiberio Coruncanio*, e lo stesso fu il *primo pontefice massimo plebeo*. L'anno quattrocensedicesimo per la *legge* di *Filone dittatore*, poichè di tutti i maestrati senatorj questo solo restava, alla plebe si *comunicò* ancor la *censura*: e acconciamente alla forma del governo, da aristocratico cangiato in popolare per l'*altra parte* di cotal *legge*, che l'*autorità del senato* fosse indi in poi di *tutela*, come si è sopra dimostro; nella *terza parte* della medesima *si cangiò la natura de' plebisciti*, che nelle *adunanze tribunizie*, nelle quali prevaleva la plebe col numero, il *popolo romano* gli comandasse *da assoluto signore dell'imperio senza autorità del senato*; sicchè *plebiscita omnes Quirites tenerent*: la qual voce, *Quirites*, non avvertita qui essere stata usata con tutta la propietà che ella pur porta seco, ha fatto perdere di veduta a' *romani critici*, che con *questa legge si cangiò tutta la forma del romano governo*. Onde i *Padri* a ragion si *lamentano* che con tal *legge* più essi avevano in quell'anno perduto con la pace in casa, che fuori acquistato avevano con le guerre; con cui pur quell'anno avevano riportato molte e rilevanti vittorie. Con tal *legge* fu ordinato che i *plebisciti* non si potessero annullare con le *leggi* comandate *da' nobili* ne' *comizj centuriati*, ne' quali per patrimonj essi a' plebei prevalevano. Perchè lo intendere *Quirites* per li Romani fuori di adunanza, egli è un errore da non prendersi, non già da un legislatore romano ma da un nostro fanciullo che apprenda lingua latina, nella quale *Quirite* nel numero del meno

non mai fu detto. Tre anni dopo finalmente per la legge *Petelia* fu sciolto affatto il diritto eroico del *nodo*; onde potè tutta surgere, che tanto suona EXISTERE, la libertà popolare (1). Tanto vi volle per isciorsi affatto quel *nodo*, sopra il quale *Romolo* aveva ordinato la città con le *clientele!* Guerreggiò dunque la *plebe romana* sotto il *nodo di Romolo* per la *vita* che aveva salva nel di lui *asilo:* guerreggiò poi sotto il *nodo di Servio Tullio* per la *libertà naturale*, che per lo *censo* aveva col *naturale dominio de' campi;* che sarebbe a lei stata tolta con la schiavitù: e per la vita e per la libertà naturale fansi ostinatissime guerre. Ma la *plebe* finalmente sotto il *nodo* della legge delle *XII Tavole*, nella quale i Padri, rilasciatole il dominio ottimo de' campi, chiusero gli auspicj pubblici dentro il lor ordine; *guerreggiò per la libertà civile*, e per *fini veramente magnanimi:* che accesa con queste *contese eroiche* in casa, si sforzava fuori fare dell' imprese eroiche in guerra: per approvare a' Padri, che era pur degna la plebe de' loro connubj, de' loro imperj, de' loro sacerdozj, come pur una volta *Sestio* tribuno della plebe il rinfaccia a' Padri, appo *Livio*. Perchè le *contese eroiche* furon tutte di *ragione*; che i plebei volevano riportare per confession pubblica de' medesimi nobili, e con l' autorità delle loro medesime leggi. Onde con sì fatte *contese crebbe la romana virtù in casa e la grandezza fuori:* al contrario di *quelle* appresso de' *Gracchi*, che furono *contese di potenza:* per le quali la libertà prima si accese in fazioni; poi arse in tumulti; finalmente in guerre civili si incenerì. Talchè il *giusto punto* della *romana felicità* egli fu il tempo istesso

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 99-100.

che si *compiè dentro* la *civile libertà;* e con le *vittorie cartaginesi* per l'*imperio* di tutto il *mare* si gettarono fuori le *fondamenta* all'*imperio* del *mondo*. Fra tutto il qual tempo innanzi il senato, per tenere la plebe povera in casa, era magnanimo e clemente, non che giusto co' vinti; a' quali altro non toglieva che la licenza d'offendere, con torre loro la ragione sovrana dell'armi. Sicchè la legge delle *XII Tavole* per lo diritto ottimo privato comunicato a' plebei, e per lo pubblico chiuso tra' nobili, fu il *fonte di tutta la romana virtù*, e per lei *della romana grandezza*. Onde si veda se a compiacenza o per merito *Cicerone anteponga il solo libretto della legge delle XII Tavole a tutte le librerie de' Greci Filosofanti!* Per le quali cose così ragionate, ad evidenza si conosce che *libertà* fu la romana da *Bruto* insino alla legge *Petelia;* se *libertà popolare* della plebe da' nobili, qual è quella d'*Olanda;* o *libertà de' signori*, qual è quella di *Vinegia*, di *Genova*, di *Lucca*; libertà di nobili da dominio monarchico (1).

(1) Bruto vien considerato come restauratore del governo aristocratico anche nel *Dir. Univ.* pag. 112, 346; pure in quest'opera dopo di aver trovato nel censo di Servio Tullio una decima di Ercole (p. 115-124), con maggior certezza la considera come il rassodamento dell'aristocrazia; più non dice *a Bruto non omnis libertas populo constituta* (*D. U.* pag. 142), ma asserisce invece che la libertà romana da Bruto fino alla legge Petelia fu *la libertà de' signori*.

CAPO XLVI.

Scoverta dell'ultimo diritto delle genti, umano (1).

In seguito del già detto, per lo contrario, uomini che intendono essere uguali in ragionevole natura, che è la propia e vera natura dell'uomo, che dee essere di tutti i tempi, di tutte le nazioni; perchè in una *dimostrazion matematica*, che come *sei* avanza *di quattro due*, è di *quattro* avanzato da *dieci*; che è la *proporzione de' numeri* con cui la *giustizia commutativa* cangia le *utilità*: e come *uno è a tre*, così son *quattro a dodici*, che è la *proporzione delle misure* con cui la *giustizia distributiva* dispensa le *dignità*; in queste due verità ci converranno *Polifemo* con *Pittagora*, un *Troglodita* immanissimo con l'umanissimo *Ateniese*; devono stimar gli uomini *diritto eterno e propio degli uomini*, perocchè sieno della stessa spezie, di comunicare tra esso loro egualmente le ragioni dell'utilità, sulla stessa riflessione, che i deboli desiderano le leggi, e i potenti non voglion pari: che è 'l *diritto delle genti umane*, che correndo a' suoi tempi, *Ulpiano*, quando il vuol diffinire, con peso di parole il chiama *Jus gentium humanarum*.

(1) Vedi sul diritto delle genti umano e de' filosofi il *Dir. Univ.* in principio (pag. 24-42).

CAPO XLVII.

Dimostrazione della verità della religion cristiana; e la stessa è riprensione delli tre sistemi di Grozio, *di* Seldeno, *di* Pufendorfio.

E questa stessa varietà del diritto naturale delle nazioni gentili porta indivisibilmente seco una invitta *dimostrazione della verità della religion cristiana*. Perchè ne' tempi certamente, come appresso dimostrerassi, ne' quali corre tra' Greci un diritto naturale tutto superstizione e fierezza, che fu nel *tempo oscuro di Grecia*; e 'l *popolo di Dio* parla una *lingua poetica*, di quella del medesimo *Omero* vie più sublime; *Iddio dà a Mosè una legge* sì ripiena di dignità circa i *dogmi* della *Divinità*, e sì ricolma di umanità circa le *pratiche* della *giustizia*; che neppure negli umanissimi tempi della Grecia l' intesero i *Platoni*, la praticarono gli *Aristidi*: con la qual legge Iddio riordinò sopra i primieri naturali costumi di Adamo il suo popolo alquanto corrotto nella schiavitù dell' Egitto: i cui sommi *dieci capi* contengono un *giusto eterno ed universale sulla sua idea ottima* dell'umana natura schiarita; che formano per *abiti* un tal *sapiente*, che difficilmente per *raziocinj* potrebbono *le massime delle migliori Filosofie*: onde *Teofrasto* chiamò gli Ebrei *Filosofi per natura* (1).

Così permise regolarsi le cose de' Gentili la *Provvedenza*, e felle servire a' suoi eterni consigli, che vi abbisognasse con lungo volger d' anni

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 212, 213-214.

cotanto cangiar di costumi; perchè dal *diritto ciclopico de' Polifemi* si venisse al diritto romano umanissimo de' *Papiniani;* di cui nella *divisione delle cose* si ravvisano quegli stessi *principj eterni della metafisica de' Platonici* circa i *sommi generi della sostanza*; che le cose tutte, altre sono *corporali*, altre *incorporali*; e che le *corporali* sono soggette a' sensi, e si toccano co' sensi; l'*incorporali* s'intendono, e, come i *giureconsulti* dicono, *in intellectu juris consistunt:* e assegnano alle *ragioni* quell' *eterna propietà* d' essere *indivisibili*; la qual propietà affatto non può esser de' corpi: perchè la prima propietà de' corpi, onde risulta l'*estensione*, è essa divisibilità delle parti; che è quello che *sopra* dicemmo, la *sola filosofia platonica* convenire con la *giurisprudenza romana ultima*. Cotanto è da ammirarsi la *Provvedenza Divina* in ciò, di che *Arnoldo Vinnio*, sepolto dentro una eterna notte di queste cose, si burla e ride, che i *diritti e le ragioni sieno platoniche idee!* Ma per lasciar *Vinnio*, celebratissimo interprete della romana ragione, e stare coi primi giurisprudenti della ragione universale, *Grozio*, *Seldeno* e *Pufendorfio*; i quali tutti e tre vogliono che sopra i loro sistemi del diritto naturale de' filosofi sia corso dal principio del mondo il diritto naturale delle genti, con costante uniformità di costumi: tanto, quanto loro abbiam dimostro, vi bisognò che la *potenza romana*, illuminata dalla *sapienza greca*, si disponesse a ricevere la *religione cristiana*, perchè *Rufino* potesse pareggiare con le *leggi mosaiche le leggi romane* sotto gl' imperadori: onde così con le leggi romane ressero felicemente i cristiani governi; come ben resse la *teologia cristiana con la platonica filosofia* insino al *secolo XI*, ed indi in poi con la *filo-*

sofia d'Aristotile, in quanto ella convien con la platonica! (1)

Idea d' una giurisprudenza del genere umano variante per certe sette de' tempi.

Sopra una tal *morale politica ed istoria del diritto del genere umano gentilesco* è fondata una *simigliante giurisprudenza*, con questi principj, che la distribuiscono per *tre sette de' tempi*; che sono le *sette propie della giurisprudenza romana*, assai più acconce delle *sette de' filosofi*, che vi hanno tratte a forza gli *Eruditi*.

CAPO XLVIII.

Giurisprudenza della setta de' tempi superstiziosi.

E 'l principio che stabilisce la *giurisprudenza de' tempi superstiziosi*, egli è, che uomini ignoranti e fieri, e una volta atterriti da spaventose superstizioni, trattano le cose con ricercatissime cerimonie, come si narra di coloro che fanno delle stregonerie; e massimamente se eglino sien posti in uno stato che non sappiano affatto spiegarsi, come si è dimostro essere stato quello di tutte le nazioni gentili ne' tempi vicini al passato universale diluvio. Convenevolmente adunque a tal *setta di tempi* dovettero gli *antichissimi giureconsulti* essere tutti *sacerdoti*, e trattare le cause con *sacri riti:* de' quali restarono due bellissimi vestigj nella legge delle *XII Tavole:* uno al capo *de' Furti* dove si dice, *orare furti, pro agere*, o

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 178, 124 e *passim.*

sia *sperimentar ragione*; l' altro nel capo *de in jus vocando*, secondo la lezione di *Giusto Lipsio*, dove legge *orare pacti*, *pro excipere*, o sia *difendersi*: et essi dovevano essere i *giudici* che condennassero i rei; di che vi ha un luogo aureo appo *Tacito*, che osserva tra *costumi de' Germani antichi*, che a' *soli sacerdoti* era lecito ligare, batter con verghe, e prender altri castighi de' colpevoli; lo che essi facevano alla presenza de' loro Dei ed in mezzo dell' armi. Così le pene si prendevano, precedentino le *consegrazioni* de' rei medesimi: molte delle quali poi passarono nella legge delle *XII Tavole*; come *sacro agli Dei de' Padri* il figliuolo empio; *sacro a Cerere* il ladro delle biade in tempo di notte; *sacro a Giove* chi avesse violato il tribuno della plebe. Queste *consecrazioni de' Latini* si ritruovano l' *esecrazioni de' Greci*; e delle quali, come *Deitadi*, avevano ancora i *templi*: che erano come una certa spezie di *scomuniche* praticate da tutte le antiche nazioni; come de' *Galli* ne dà *Giulio Cesare* un assai distinto ragguaglio: della qual sorta fu l' *interdetto dell' acqua e del fuoco* tra le *genti latine*, che restò finalmente a' *Romani* (1).

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 265, 291.

CAPO XLIX.

Si scuopre l'arcano delle leggi uniforme in tutte le antiche nazioni (1).

Qui si truova il *principio delle leggi arcane*, sparse tutte di religione *appo tutte le nazioni antiche;* le quali come *cose sacre* si custodirono *appo ordini di loro sacerdoti*, come appo i *Caldei* dell'Assiria, i *Maghi* della Persia, i *Sacerdoti* d'Egitto e di Germania, i *Druidi delle* Gallie; e appo tutte con una *letteratura sacra*, ovvero secreta. Laonde da prima fu *natura*, *non impostura*, che fin cento anni dopo la legge delle *XII Tavole*, al narrar di *Pomponio*, la *scienza delle leggi romane* fu chiusa dentro il *collegio de' pontefici:* nel quale non si annoveravano che *patrizj;* poichè tanto tempo vi corse, che si comunicassero i sacerdozj alla plebe.

CAPO L.

Dimostrazione che le leggi non nacquero da impostura (2).

Da questa giurisprudenza tutte le *ragioni umane* del primo mondo delle nazioni, siccome erano guardate con aspetto di cose divine, così erano

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 103, 105: *in republicâ Optimatium Jus arcanum;* p. 110 e 243: *Naturâ Jus principio fuit arcanum.*

(2) Vedi *Dir. Univ.* pag. 105: *Leges omnes ex pietate ortae;* e pag. 209 e 305: *nec religiones, nec respublicae imposturâ fundatae;* e i capi XV e XVI del Lib. II di questa *Scienza Nuova.*

trattate tutte con *verità*, come egli conveniva alla semplicità della fanciullezza delle medesime. Perchè si acquistavano con *vero uso*, ossia con veramente stare coi corpi lunga età in certe terre postati: onde l'*usucapione*, come egli fu il primo, così restò il principal *modo di legittimare le sovranità appo tutte le nazioni*: tanto è lontano dal vero che fu propia de' cittadini romani! la qual falsa oppenione fin ora ha turbato tutti gli autori di questa dottrina. Oltre il *vero usò*, acquistavano con *vera mano*, con vera *forza*; che è 'l *principio delle mancipazioni*, e delle *cose* dette *mancipi*, o siano le *prede di guerra*, delle quali si acquistava il *dominio ottimo*, o sia *fortissimo*: et oltre i *dominj*, che con vero *uso*, con vera *mano*, le *obbligazioni* si contraevano con *vero nodo;* per lo quale da' *vincti*, ovvero obbligati in casa, provennero fuori *victi*, i ligati in guerra con la schiavitù: e così si ritruova vero di questi tempi che 'l *diritto natural delle genti non ammette finzioni:* e ne dà una grave pruova che le *leggi non furono ritrovati della vil impostura,* ma *figliuole di una verità generosa.*

CAPO LI.

Giurisprudenza della setta de' tempi eroici; nella quale si scuopre il principio degli atti legittimi *de' Romani* (1).

Ma sorti i *governi umani* (2), de' quali i primi furono gli *eroici*, sopra questo principio, che delle *forze private* de' padri, sovrani nello stato delle famiglie, si compose la *forza pubblica delle città*, che è l'*imperio civile*, per lo quale cessarono le forze private a più farsi veramente tra esso loro; ed essendo così per natura disposto che i costumi non ad un tratto si cangian tutti, e massimamente di uomini rozzi e selvaggi: succedè la *giurisprudenza eroica*, che fu naturalmente portata a tutta occuparsi nelle *finzioni*, delle quali è piena la *giurisprudenza romana antica*: incominciando a fingere la *mano* e 'l *nodo*, che *entrambi finti* passarono nella legge delle *XII Tavole* al celebre capo Q*ui nexum faciet mancipiumque*: e da entrambi provenne la *mancipazione civile*; la quale si truova essere il *fonte di tutti gli atti legittimi*, co' quali i Romani antichi celebravano tra loro tutto il diritto romano: tanto bisognò che 'l diritto romano venisse da Atene in Roma, che fu costume uniforme a tutte le altre antiche nazioni!

(1) Vedi il *Dir. Univ.* pag. 62, 118, 342-343.

(2) Nella rigorosa significazione del linguaggio di Vico i governi *umani* reggono le genti incivilite e sono assolutamente diversi dagli *eroici*; quindi non si può dire che i *primi de' governi umani furono gli eroici* (Cf. *Dir. Univ.* p. 362, e pag. 69, 70, 99, e il seg. Cap. LIV di questa *Scienza Nuova*).

CAPO LII.

Principio della giurisprudenza rigida degli Antichi (1).

Aggiugnendo a questo quell'altro principio, che *uomini superstiziosi* e di *corto ingegno* sono *osservantissimi delle parole* circa i *patti*, le *leggi*, e sopra tutto i *giuramenti*; massime in tempi che le nazioni scarseggiano di favellari, o parlano con tutta propietà, perchè loro manca ancor la copia de' trasporti: talchè devono osservarle, ancorchè nell'esecuzione non solo non ne provenga loro la proposta utilità, ma anche ne siegua un gravissimo danno, ed eziandio infelicità; siccome avvenne per la loro imprudenza agli *Agamennoni* co' loro *miseri voti*; ed estimeranno, ciò essere la lor ragione; siccome questo infelicissimo re e padre da sè stesso la soddisfece. Per sì fatta oppenione attenderanno a cautelarsi, quanto più sappiano, con certe e determinate formole di parole: e così la *finta mano* e 'l *finto nodo* con solenne formola di parole congionti andarono naturalmente in costume di tutte *le genti eroiche*, e 'n conseguenza anco *di quelle del Lazio* che finalmente passarono in legge appo i Romani nel celebre capo delle *XII Tavole* così conceputo: *Qui nexum faciet, mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita jus esto;* e nella resa di *Collazia* concepisce *Tarquinio Prisco* la famosa *forma araldica delle rese tutte*, che celebrarono *ne' tempi eroici* con una

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 116: *De Jurisprudentiá rigidá Antiquorum;* pag. 117: *Jurisprudentia antiqua* verum *negligit*, certum *curat;* pag. 285, n. *inter rudes jus strictum;* p. 286, n. *Juramentum ex jure stricto inter ipsos Deos acceptum.*

solenne formola di stipulazione ed accettilazione, come si può leggere appresso *Livio*: tanto in questi tempi le *stipulazioni erano propie de' cittadini romani*, che con esse si ferma il maggior affare del diritto naturale delle genti! onde nella storia barbara così prima, come ultima, co' *patti delle rese* osservati con somma propietà di parole si sono spesso o felicemente delusi i vincitori, o miseramente scherniti i vinti. Della *giurisprudenza eroica* de' tempi barbari antichi *Omero* propone alle genti greche *in esemplo Ulisse*, che sempre *narra, promette, giura con tal arte*, che, *salva la propietà delle parole*, esso *consiegua la propostasi utilità*. Il qual costume si ritruova incominciato ben dal tempo di essi governi divini di Grecia: poichè con questa *prudenza Ulissea*, nè altrimente, *Giunone giura a Giove* non aver essa sollecitato Nettuno a muover tempesta contro i Trojani; lo che in verità fatto aveva per mezzo del *Sonno*: e così *ingannò esso Giove, testimone e vindicatore de' giuramenti*. Perciò, siccome tutta la riputazione de' giureconsulti romani antichi era riposta in quel celebre lor *cavere*; così ne' tempi barbari ritornati tutta la stima de' dottori fu riposta in ritruovare *cautele*; delle quali la maggior parte ora sono ridevoli.

CAPO LIII.

Scoverta de' motivi, onde la legge delle XII Tavole *fu creduta venire da Sparta* (1).

Tal giurisprudenza si ritruova *crudelissima in prender le pene umane;* come quella che poi passò nella legge delle *XII Tavole*, che 'l *debitore fallito* vivo si segasse in pezzi, e se ne dassero i brani a' creditori: *pena* in vero *ciclopica*, praticata ne' *tempi de' governi divini*, e, quel ch' è più, nelle persone de' propj nipoti, come contro *Ippolito* strascinato da' propj cavalli, che *Nettuno* avolo aveva spaventati, e sì miserevolmente fatto in brani: la qual pena esercitata in casa contro i mancatori della parola, fu portata fuori contro i re che non serbarono i patti delle allianze; siccome *Romolo* contro *Tazio re di Alba*, che fe'

(1) La giurisprudenza aristocratica ossia eroica, crudele nelle pene, superstiziosamente vincolata alla lettera delle promesse, rigida nelle applicazioni nel *Dir. Univ.*, fu detta giurisprudenza Spartana da una repubblica la più luminosa eroica che ci sia giunta alla notizia di tutte le antiche (pag. 116-117): la giurisprudenza benigna che si studia d'introdurre nelle leggi l'equità naturale, fu detta Ateniese da una repubblica la più umana di quante mai ce ne pervennero a notizia di tutta l'antichità (pag. 128-131). La romana giurisprudenza iniziata col Diritto eroico e poscia sviluppata dalla prevalenza della democrazia sul patriziato, *ex Atheniensi Jurisprudentiá et Spartaná coaluit*, ossia *ex tutelá Spartaná juris ut decet rempublicam Optimatium, qualis Spartana erat, et ex Atheniensi legum emendandarum libertate, quae rempublicam liberam consequitur, qualis erat Atheniensis* (pag. 131). In questo Capo e ne' due successivi progredendo nelle sue congetture il Vico, pensa che la somiglianza del Diritto Romano prima con quello di Sparta, successivamente con quello di Atene, abbia dato motivo a credere le leggi delle *XII Tavole* ora tolte da Sparta, ora venute da Atene in Roma.

morire diviso da due cocchi a quattro in parti opposte lasciati a correre. Così fatta *giurisprudenza eroica*, e per lo *rigore delle interpetrazioni*, e per la *crudeltà delle pene*, quali convenivano a nazioni tutte fierezza; onde le *leggi di Sparta* facevano orrore alli già fatti umanissimi Ateniesi, e ne sono perciò da *Platone* e da *Aristotile* dislodate; in altra *opera* fu detta *giurisprudenza spartana*, da una repubblica la più luminosa eroica che ci sia giunta alla notizia di tutte le antiche: che però a' più antichi Romani, dopo che cominciarono a conoscere i Greci, avvertendo le leggi spartane simiglianti alle loro, diede motivo di credere che le leggi delle *XII Tavole fossero da Sparta venute in Roma;* le quali in fatti non furono che *costumi tutti nativi delle genti eroiche del Lazio.*

CAPO LIV.

Giurisprudenza della setta de' tempi umani; e 'l principio della giurisprudenza benigna de' Romani ultimi.

Ma uomini discreti, e perchè discreti, di natura umani, eglino dalle cose istesse, non già dalle parole, eseguono le promesse, ubbidiscono alle leggi, adempiono i giuramenti, secondo l'utilità regolata con veri e giusti raziocinj. Qui si scuopre il *principio dell' equità naturale delle leggi*, o sia *della giurisprudenza benigna de' Romani ultimi:* e si determina *la setta de' loro tempi*, che sovente dicono i giureconsulti romani *nuovi;* per la quale diffiniscono le cause di dubbia equità naturale, per lo *diritto naturale delle genti umane;* che è il principio della *giurisprudenza nuova*, la

quale tutta si rivolse ad interpetrare gli *Editti de' Pretori*, i quali si erano tutti occupati a supplire i difetti, ed ammendare i rigori della legge delle *XII Tavole*, secondo l'*equità naturale:* il qual diritto naturale, ove *Ulpiano* il vuol diffinire, come il diffinisce dalla *naturale equità*, con peso di parole chiama *diritto naturale delle genti umane*. Talchè siccome la *giurisprudenza eroica* era stata celebrata ne' tempi del *governo eroico di Roma* fino alla legge *Petelia* sopra essa legge delle *XII Tavole:* così indi in poi ne' tempi del *governo umano di Roma*, che cominciò dalla *libertà* tutta spiegata *dopo le guerre cartaginesi*, fu celebrata la giurisprudenza, la qual perciò in altra *opera* fu detta *giurisprudenza ateniese*, da una repubblica la più umana di quante mai ce ne pervennero a notizia di tutta l'antichità.

CAPO LV.

Scoverta de' motivi onde la legge delle XII Tavole *fu creduta venir da Atene.*

Sì fatta giurisprudenza osservata da' tempi che prevalse la libertà, che fu da quelli da' *Gracchi* in poi, troppo corrispondere all'umanità degli Ateniesi, fece credere a' Romani tutto l'opposto; che la *legge delle XII Tavole fosse in Roma venuta da Atene:* la quale oppenione restò; perchè restò quest'ultima spezie di giurisprudenza, e più *sotto la monarchia de' romani principi*, che è l'altra *spezie degli umani governi*. Talchè questa *tradizione* della legge delle *XII Tavole* venuta in Roma di Grecia è somigliante a quella che da Grecia uscirono i *Cureti* in *Asia*, in *Creta*, in *Saturnia*,

ovvero *Italia:* l'incostanza è simile a quella della *patria d'Omero;* perocchè ogni popolo greco ravvisava ne' di lui poemi i suoi natii parlari: e 'l *giudizio* di *Tacito*, che vi dice essere stato raccolto, *quicquid usquam gentium*, è simile a'*viaggi di Pittagora*, co' quali portò in *Cotrone* i dogmi de' sapienti di tutto il mondo.

CAPO LVI.

Scoverta de' veri elementi della Storia.

Ma niuna cosa più della legge delle *XII Tavole* con grave argomento ci appruova, che, *se avessimo la storia delle antiche leggi de' popoli, avremmo la storia de' fatti antichi delle nazioni:* perchè dalla natura degli uomini uscendo i loro costumi; da' costumi i governi; da' governi le leggi; dalle leggi gli abiti civili; dagli abiti civili i fatti costanti pubblici delle nazioni: e con una certa *arte critica*, come quella de' *giureconsulti*, alla certezza delle leggi riducendosi i fatti d'incerta, o dubbia ragione: i *veri elementi della storia* sembrano essere questi *principj di morale, politica, diritto e giurisprudenza del genere umano*, ritruovati per questa nuova *scienza dell'umanità;* sopra i quali si guida la *storia universale delle nazioni*, che ne narra i loro *sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.* Ma per determinare e i *certi tempi* e i *certi luoghi* donde esse incominciarono, non ci soccorrono i *due occhi*, come sin ora sono stati usati, *della Storia*, che sono la *Cronologia* e la *Geografia.*

CAPO LVII.

Nuovi principj storici dell'Astronomia.

Perchè i *Greci* certamente innalzarono i loro *Dei alle stelle erranti*, e gli *eroi* alle *fisse*; e ciò essi fecero dappoichè eran passati in Grecia i *Dei d'Oriente*, i quali da' *Caldei* erano stati affissi alle stelle, come il concedono tutti i *Filologi*. Ma ciò avvenne dopo i tempi d'*Omero*, al cui tempo i *Dei di Grecia* non istavan più in suso del *monte Olimpo*. Però l'allogamento sì sconcio de' *Dei* alle *stelle erranti* e degli *Eroi* alle *fisse* non potè altronde nascer comune, et agli *Assirj* et a' *Greci*, che dall'errore del senso degli occhi; a' quali sembrano le stelle erranti e più grandi e più in suso delle fisse; le quali per dimostrare misure di astronomia sono sformatamente delle fisse e più in giuso e minori. Quindi si medita ne' *principj della prima di tutte le scienze riposte*, che si truova essere stata l'*astronomia volgare de' Caldei*, che certamente furono i primi sapienti del nostro mondo; e che ella *cominciò rozzamente* con la loro *divinazione* di osservare le *stelle cadenti la notte*; dal cui *tragitto* in qual parte del cielo avveniva, predicevano, coi divini creduti avvisi le cose umane. Quindi con lunghe e spesse osservazioni notturne, e con l'agio delle loro immense pianure, poi osservarono i moti delle stelle erranti, finalmente delle fisse; e ritruovarono a capo di lunga età l'*astronomia riposta i Caldei*, de' quali fu principe *Zoroaste*, indi detto da *Ester*, che in *lingua persiana* significa *stella*, e da *zor*, che

Samuello Bocarto deriva dell' ebreo *sobur*, che significa *contemplare*, quasi detto *contemplatore delle stelle*. Ma de' *Zoroasti* in *Asia* vi furon molti: il primo fu *Caldeo*, ovvero *Assirio*; il secondo *Battriano*, contemporaneo di *Nino*; il terzo *Persiano*, detto pur *Medo*; il quarto *Panfilio*, detto *Er-Armenio*, il quinto *Procomesio* a' tempi di *Ciro* e di *Creso*: che fa a' Filologi maravaglia, i *Zoroasti* essere stati tanti, quanti *Giovi*, quanti *Ercoli*; lo che ne dà motivo di credere che *Zoroaste agli Asiani fu un nome comune di tutti i fondatori delle loro nazioni*; e se ne scioglie quel *gran dubio* che li travaglia: se i *Caldei* fossero stati *particolari filosofi*, o intiere *famiglie*, o un *ordine o setta di sapienti*, o una *nazione*; e che agli Orientali questa voce *Caldei* restò a significare *Eruditi*: le quali tradizioni si ritruovano tutte vere sopra questi principj; perchè dapprima i *Caldei* furono particolari padri che con la magia volgare fondarono *le famiglie d' indovini*, come le *famiglie degli aruspici* si conservarono fino a' tempi de' Cesari nella *Toscana*: le quali famiglie poi si unirono in *ordini regnanti delle città*; un de' quali poi in Assiria si propagò in una *nazione regnante* sopra altri popoli: onde si fondò il *primo regno d' Assiria nella gente caldea*; e ne restò *Caldeo* per *Erudito*, come ne' tempi barbari a noi vicini in Italia, *Padovano* per *Letterato* (1).

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 165, 205, 367: *Astronomiae poëtarum historia.*

CAPO LVIII.

Idea di una Cronologia ragionata de' tempi oscuro e favoloso.

Ma tutto ciò ne dispera di ritruovar certi tempi da determinare il lunghissimo tratto che vi corse, per lo quale le nazioni dalla *volgare astronomia* vennero alla *riposta*, dalla quale unicamente si ha la *certezza della cronologia*. Quindi deonsi andare a ritruovare i *tempi delle cose oscure e favolose dentro la nostra umana mente* con essa *serie delle medesime umane necessità o utilità*, condotta sopra le *sette de' tempi*, e sopra *certi incominciamenti de' costumi di esse nazioni*, così da' loro *siti* in riguardo generalmente alla natura de' paesi, e spezialmente alla *Mesopotamia*, dalla quale son tutte uscite; come da' *governi delle medesime* secondo i loro costumi; perchè si determini, da quando dovettero esse incominciare, conducendoci fino alle nazioni presenti d'ultima discoverta; come, per esemplo, che da un quattro mila anni e non più innanzi abbia cominciato la *nazione chinese*, che penuria ancora di *voci articolate*, delle quali non ha più che da un *trecento*, e scrive per *geroglifici;* lo che essi devono al recinto de' monti inaccessibili, e al *gran muro* con che essi si chiusero alle straniere nazioni: ma da un tre mila anni la *Giapponese*, gente anco feroce, e che nell'*aria del parlare somiglia tutta alla Latina*: da un mille e cinquecento quella degli *Americani*, nel tempo della loro discoverta ritruovati governarsi *con terribili religioni nello stato ancora delle fami-*

glie: e quivi da un mille anni incominciata quella de' *Giganti nel piè dell'America*; i quali appruovano che dal settentrione di Europa vi fossero portati per tempesta uomini con donne, e verisimilmente dalla *Groellanda*, come pur dicono (1).

CAPO LIX.

Scoverta di nuove spezie di anacronismi, e di altri principj di emendarli.

Per rinvenire poi il *progresso* per lo *tempo oscuro* e *favoloso* sino allo *storico certo* tra' *Greci*; perchè di nulla ci possono soccorrere le *successioni*, che i *Cronologi* tanto minutamente ci descrivono, *dei re di Grecia* del *tempo oscuro* e *favoloso*; a cagion di ciò, che pur avvertì *Tucidide* su gl'incominciamenti della sua *Storia*, che ne' primi tempi della Grecia i regni erano incostantissimi, e che i re tuttogiorno si cacciavano di sedia l'un l'altro, come è facile riucontrarne il costume de' re e de' regni narratici dalle *barbare ultime* delle nazioni di Europa. Per sì fatte dubbiezze si pongono certi *naturali principj* di emendare gli *anacronismi delle favole*; che tutti si riducono a *cinque spezie*. La *prima* di fatti avvenuti in tempi divisi, narratici in un tempo istesso: come *Orfeo* fonda la nazion greca, e si ritruova *compagno di Giasone* nella spedizione di Ponto, dove pur convengono *Castore e Polluce* fratelli d'*Elena*, per lo cui rapimento fatto da *Paride* avviene la *guerra trojana*: talchè in una stessa età di uomo, i Greci da selvaggi e

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 254.

lieri, quali *Orfeo* li truovò, vengono in tanto lustro e splendore di nazione, che fanno tanto rinomate spedizioni marittime, quanto fu la trojana; i quali fatti combinati è affatto impossibile alla mente umana d'intendere (1). La *seconda spezie* d'anacronismi è di fatti avvenuti in uno stesso tempo, che sono rapportati in tempi lontanissimi tra di loro: come *Giove rapisce Europa* cinquecento anni innanzi che *Minosse*, primo corseggiatore dell'Egeo, impone la crudel pena agli Ateniesi di consegnargli ogni anno i garzoni e le donzelle da divorarsi dal suo *Minotauro;* che pur altri han voluto essere *una nave da corso di Minosse*, con cui corseggiavano i Cretesi l'*Arcipelago;* il quale per li molti anfratti delle sue isole si è ritruovato da noi essere il primo *labirinto:* quando l'una e l'altra favola sono *istoria de' corseggi di Grecia;* i quali non avvennero se non dopo fondate dentro terra le nazioni, per uno spavento che lungo tempo tutte ebbero del mare, come ce'l conferma della sua Grecia apertamente *Tucidide*; e gli ultimi ritruovati dalle nazioni sono la *navale* e la *nautica*. La *terza spezie* è di tempi narrati, come vacui di fatti, i quali ne furon pienissimi: come tutto il *tempo oscuro di Grecia;* nel quale, come si vedrà appresso, si devono rifonder tutte le *storie greche, politiche o civili* conservate dai Greci in tutte le loro *favole degli Dei*, ed in buona e gran parte di *quelle de' loro eroi:* che certamente sbalordisce chiunque vi rifletta sopra, non per ricordarsi da *Filologo*, ma per intendere da *Filosofo*, che dopo regni in Grecia fondati, reali discendenze descritte, reami per guerre passati da

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 182.

altre in altre case, venga *Orfeo*, e col suo *liuto* addimestichi gli uomini selvaggi di Grecia, e vi *fondi la greca nazione!* La *quarta* è di tempi narratici pieni di fatti, de' quali devon esser vuoti; come il *tempo eroico*, che corre a' *Greci* per li *Cronologi* dugento anni; il quale o deve correre cinquecento, o trecento anni di esso si devono restituire al *tempo oscuro*, per l'anzi fatta difficoltà di *Orfeo*, fondatore della greca nazione; ritrovato sincrono o contemporaneo della guerra trojana. La *quinta ed ultima* spezie finalmente è di quelli che volgarmente si dicono *anacronismi*, in significazione di *tempi prevertiti:* e si pongono come *dodici minute epoche* o punti fissi d'istoria, i *dodici Dei delle genti maggiori*, stabiliti con una *Teogonia naturale*, della quale appresso si darà un saggio: e con queste *epoche* si danno i *tempi* loro alle antichissime *cose civili della Grecia*, le quali certamente dovettero nascere *innanzi* a quelle delle *guerre*.

CAPO LX.

Nuovi principj storici della Geografia (1).

Siccome non ci ha soccorso per la nostra istoria universale la *cronologia ordinaria*, sopra la quale con incomparabile erudizione han travagliato i *Petavj* e gli *Scaligeri;* così ci abbandona l'*usata geografia*. Perchè siccome gli uomini universalmente delle cose nuove e non conosciute giudi-

(1) Vedi le Note al *Diritto Universale*, pag. 228, 230: *De primarum vocum alienatione;* e 368: *Poëtica geographiae principia*.

Gibilterra fra due alti monti *Abila* e *Calpe*, perchè osservarono così l'*Europa* divisa dall'*Affrica* da picciolo stretto di mare, com'era nel mondo di Grecia l'*Attica* dal *Peloponneso* se non per un collo di terra somigliante, sopra cui si erge il monte *Ato*, onde *Serse* il forò; sopra questa simiglianza de' siti spiegarono naturalmente le loro idee, e con l'idee stesero le loro prime voci, come generalmente nel *seguente Libro* si mostrerà; e dissero *Esperia* la *Spagna* dall'*Esperia di Attica*, e Mauritania tal *parte d'Affrica* dalla loro Mauritania greca oggi pur detta *Morea*: e 'l monte *Abila* e *Calpe* dovettero appellare *Atlante*, diviso in *due colonne*, che poi si dissero di *Ercole*, che *succedè ad Atlante nel peso di sostenere il cielo*, di sostenere la religione con un'altra spezie di divinazione che or qui diremo. Perchè in questa *Mauritania greca* dovette essere alcun primo fondatore di greco popolo, *principe dell'astronomia volgare de' Greci*: come certamente gli *Efori* di *Sparta*, capitale del Peloponneso, *indovinavano dal tragitto delle stelle cadenti la notte*, che furono i *Zoroasti* agli Orientali; perchè *Atlante* fece egli pure le sue figliuole *Esperidi* nella Grecia; *e nel peso dell'Olimpo*, che aveva portato sulle spalle, lasciò *Ercole successore*, eroe massimo incontrastato di Grecia; la cui razza senza dubbio regnò in Isparta; nè ci fu mai *Ercole* spiegato da' *mitologi*, che avesse perpetuato *alcuna scuola di sapienza riposta* de' suoi più antichi. Ma la spezie d'indovinare degli *Efori* ci dà grave motivo di credere che nel *Peloponneso* venne alcuna colonia d'Oriente, come da *Pelope Frigio* certamente ebbe il nome di *Peloponneso*, che vi portò questa *sorte d'indovinare propia degli Orientali*: perchè tutti gli

altri Greci indovinavano dalla *folgore* e dal *tuono;* con la sola differenza da' *Latini*, che le *parti destre* a quelli erano a questi *sinistre*, e le *sinistre* al contrario. E così *Ercole*, della cui razza furono i *nobili Spartani*, che ne serbarono il patronimico di *Eraclidi*, succedè ad *Atlante* nel peso di sostenere gli Dei della loro nazione. Però non vi provennero astronomi riposti; perchè gli Spartani furono da *Licurgo*, come ognun sa, proibiti saper di lettera. E in cotal guisa *Zoroaste*, che dovette essere il *Panfilio*, confinante con la *Frigia*, di cui fu *Pelope*, venne a insegnare *Atlante* in sua propia casa nella *Tracia:* nè *Orfeo* ebbe bisogno di andare fino a *Marocco* per apprendere da *Atlante* l' *astronomia.* Con questi istessi principj può, anzi dee *Bacco aver domato l'India* dentro la Grecia medesima, per le difficoltà che sopra vedemmo, di aver potuto venir *Pittagora* da Cotrone in Roma a' tempi di *Servio Tullio;* e di non saper i *Tarantini* che i Romani erano in Italia. Così *Ercole riporta le poma d'oro da Esperia greca*, che dovette essere la prima a' Greci quella parte occidentale d'Attica, dentro la cui quarta parte del cielo sorge loro la stella *Espero:* onde poi conosciuta l'Italia, la dissero *Esperia Magna*, a riguardo della *Esperia Parva;* perchè era una picciola parte di Grecia l' occidente dell'Attica; ed *Esperia Magna* per l'Italia restò a' *poeti:* poi, conosciuta la *Spagna*, la dissero *Esperia ultima*, la quale così restò detta. Alla stessa fatta la *prima Europa* dovette essere essa *Grecia* a riguardo dell'*Asia:* così la *prima Jonia* dovette essere questa parte di Grecia occidentale, di cui ci è pur restato detto il *mare Jonio:* e l'*Asia*, che or si dice *Minore*, dovette essere la *Jonia se-*

conda, parte occidentale di Grecia a riguardo *dell'Asia maggiore*, che restò detta *Asia* assolutamente. Onde si fa verisimile che i Greci avessero prima conosciuto l'Italia che l'Asia, e che *Pittagora* da questa Jonia occidentale vi avesse tragittato.

CAPO LXI.

Si scuopre il gran principio della propagazione delle nazioni.

Con questi principj di *cronologia* e di *geografia* si medita nel grande oscurissimo *principio* della *propagazione* delle *nazioni* e dell' *origine* delle *lingue:* sopra le quali cose *Wolfango Lazio* lavorò due ben grandi *volumi*, co' quali non ci dà nulla più di certo per la certa origine o perpetuità della storia. Noi, come le parole van di seguito alle cose, nel *Libro seguente* ragioneremo dell' *origine delle lingue*: in questo tratteremo *della propagazione delle nazioni, per queste quattro verità* meditate sopra l'umana natura; che gli uomini si riducono ad abbandonare le propie terre da una di queste *quattro cagioni*, secondo quest' ordine delle umane necessità o utilità, l'una succedente all'altra: *prima* da una assoluta necessità di campar la vita: *seconda* da una difficoltà insuperabile di poterlavi sostentare: *terza* da una grande ingordigia di arricchire co' traffichi: *quarta* da una grande ambizione di conservare gli acquisti (1).

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 256.

CAPO LXII.

Si scuopre il principio delle colonie; e del diritto romano, latino, italico e delle provincie.

Ma la natura dell'*autorità*, con la quale i primi *fondatori delle città* dicevano a' *ricoverati*, essere propie loro quelle terre ove avevano quelli ritruovato l'*asilo;* per la quale *Romolo* sopra il *diritto eroico del nodo* aveva fondato la sua con le *clientele;* e con la quale i Romani, come si è dimostro qui sopra, regolarono in casa tutte le pubbliche e private cose; e in conseguenza dovettero anche regolarle fuori nelle conquiste; perchè ella sconosciuta fin ora nella legge delle *XII Tavole*, come ci ha per tanto tempo nascosto la *propagazione della gente romana* con *distendere il diritto romano* nel *Lazio*, nell'*Italia*, nelle *provincie;* che è pure il *diritto delle genti*, per lo quale *Plutarco* afferma, il popolo romano esser divenuto signore delle nazioni: così ella ci ha sepolta la *fiaccola* di queste cose d'*istoria certa*, per riconoscere nell'*oscura* e *favolòsa* il vero della *propagazione del genere umano dall'Oriente* per lo rimanente del mondo, che è giaciuto finora dentro l'*ombre e le favole* della più deplorata *antichità.* Imperciocchè i Romani da principio, convenevolmente alla fierezza de' primi tempi, rovinavano le vicine vinte città, e menavano in Roma i popoli soggiogati nel numero della plebe; che ben avvertì *Livio* con quel motto: *crescit interea Roma Albae ruinis:* tal che *Alba*, per esemplo, fu *prope victa*, e gli *Albani* vennero nel numero de' primi *socj romani*, come i *socj degli*

eroi, quali vedemmo sopra *Antinoo d'Ulisse*, *Miseno di Enea*. Poi, cresciuta Roma e di campo e di plebe, ed essa utilità frattanto mitigando la barbarie, lasciavano in piedi le città vinte dentro esso Lazio più lontane, arrese con la *formola araldica di Tarquinio Prisco;* con la quale appunto ne' tempi eroici di Grecia vinto *Pterela re de' Teleboi* rende la città ad *Anfitrione* nella di lui *tragicommedia* appresso *Plauto:* perchè gli arresi l'abitassero da *veri e propj coloni:* e *queste colonie* furono le *prime provincie romane;* le prime *procul victae* dentro il Lazio medesimo, come pure l'avvertì *Floro:* qual fu, per esemplo, *Corioli;* dalla cui gente ridotta in provincia *Marcio* fu detto *Coriolano*; alla fatta, che li due *Scipioni* poi, per cagion pure d'esemplo, dall'*Affrica* distrutta e dall'*Asia* soggiogata furono appellati *Asiatico* ed *Affricano*. Quindi, domato tutto il Lazio, la *prima provincia fu l'Italia*, e il *Lazio fu distinto sopra l'Italia* in civil ragione privata. Appresso stese le conquiste oltra l'*Italia* e 'l mare, e nazioni poste fuori l'Italia furono le *provincie*, quali restarono; sopra le quali in civil ragione privata *fu distinta l'Italia*. Talchè *quelli del Lazio co' municipj* divennero, come un *ordine di cavallieri*, prossimi a passare co' meriti nell'ordine senatorio per prendervi le cariche pubbliche: *quei dell'Italia* divennero come *una plebe romana dopo la legge delle XII Tavole*, capaci del diritto civil romano privato de' *campi del fondo italico:* quei *delle provincie* mansuete divennero come la *plebe romana a' tempi di Servio Tullio*, che avevano il dominio naturale de' campi, di che pagavano a' Romani o *vettigale* o *stipendio* o *tributo* in luogo *del primo censo:* quei delle *provincie feroci* divennero la

plebe romana a' tempi di Romolo, con mandar tra esso loro *le colonie romane ultime*; ridotti i provinciali a sostentarsi ne' campi, non più loro, con le loro fatighe: o alla fatta de' *coloni* antichi *latini*, che furono gli arresi secondo la *formola araldica di Tarquinio Prisco;* ovvero di *coloni deditizj*, quali furono i ricevuti nell'*asilo di Romolo*. In tal guisa sulle *clientele di Romolo* e le *due Agrarie*, la prima di *Tullio*, la seconda *della legge delle XII Tavole*, il *diritto della gente romana* sopra le nazioni vinte si propagò; distendendo sopra le conquiste il suo celebre *jus nexi mancipiique;* per lo quale i fondi a' provinciali restarono detti *nec mancipi:* perchè con le vittorie eran fatti *mancipi* de' Romani, e col *diritto del nodo* rilasciato prima al *Lazio*, dipoi all'*Italia*, finalmente da *Antonino Pio* a tutte le *provincie*, con donare successivamente loro la *cittadinanza*, tratto tratto tutto il *mondo romano* divenne *Roma*: e come fu l' ultima la legge *Petelia*, che lo sciolse tra' Romani in casa; così *Giustiniano*, che tolse la differenza delle cose *mancipi et nec mancipi* nelle provincie, fu l' ultimo a sciorlo fuori. Per le quali cose tutte per lo addietro dissipate, ora sopra *tre verità civili composte in sistema*, sembra da qui innanzi sopra questi principj doversi comporre tutto ciò che del *diritto de' cittadini romani, delle colonie, de' municipj, del diritto latino, italico e delle provincie* raccolse il gran *Carlo Sigonio*, prima fiaccola della romana erudizione, e gli altri che ne hanno dopo lui scritto (1).

(1) Cf. *Dir. Univ.* Lib. I, Cap. CCXVII, e Lib, II, p, 324.

CAPO LXIII.

Scoverta la guisa delle colonie eroiche oltramarine (1).

Per queste istesse cose dette della *propagazione della gente romana* s' intende la *propagazione del gener umano*, con due spezie di *colonie eroiche oltramarine*, entrambe di moltitudine di uomini con certi loro capi vinti o premuti da contrarie fazioni in *eroiche turbolenze*, per cagion di *diritto del nodo*: la *prima cagione*, perchè la moltitudine non potesse nelle terre native sostentare la vita con le camperecce fatighe: la *seconda cagione*, perchè le plebi fossero strapazzate da' nobili fino all' anima, come certamente la *storia romana antica* ci ha qui sopra fatto conoscere della plebe di Roma. *Queste contese eroiche* sì della prima, come della seconda spezie, al riferire di *Piero Cuneo* nella Repubblica degli Ebrei, avvennero *spesse tra' sacerdoti e villani d' Egitto*, e sempre con la peggio de' villani: i quali per fuggire l' ira de' vincitori, o dalla parte di terra, si spinsero dentro l'Affrica; o da quella di mare, si gittarono sulle zattere del Nilo, e disperati si commisero alla fortuna di ritruovar nuove terre. E qui si dimostra *la verità della storia sacra* circa questo importantissimo punto; che 'l popolo ebreo non fu già ella gente natia uscita da Egitto, ma *popolo propio di Dio* fatto schiavo dagli Egizj: poichè, come più giuso dimostrerassi, l' *Egitto* a quel tempo era già passato *sotto monarchi*, e 'n conseguenza, quando già era *svanito*

(1) V. *Dir. Univ.* pag. 256-258: *De primis Coloniis.*

il diritto eroico de' sacerdoti. Lo stesso che delle turbolenze eroiche de' villani e sacerdoti di Egitto, ha a dirsi de'*Fenici*, e dell' altre nazioni dell'*Asia:* e per queste cagioni si ritruovano le *colonie della seconda spezie menate dagli Egizj, da' Fenici, da' Frigj in Grecia:* e dentro il secolo degli eroi di Grecia, le *colonie greche* da' Greci *orientali*, cioè dagli *Attici* et *Eoli* menate nella più vicina e più esposta *Jonia*, ovvero sia *Asia minore;* e poco dopo questi tempi le *colonie greche* da' Greci *occidentali* menate nelle più vicine e più esposte parti, cioè l'*orientali* di *Sicilia* e d'*Italia*. Appruova sì fatte colonie la *natura de' paesi* dove esse furono menate: perchè l' *asprezza*, per esemplo, e la *sterilità dell'Attica* dà motivo a *Strabone* di estimare gli *Ateniesi* esser *natii di Grecia;* e che l'*Attico* sia uno de' *primi Greci dialetti;* per questa istessa cagione che 'l paese non poteva invitare stranieri ad abitarvi; il qual giudizio di *Strabone* conviene con quello, che gli *Egizj* vi fossero stati portati da *necessità di salvarsi.* La *Magna Grecia* non è il più abbondante, nè 'l più ameno paese d' Italia, come il di lei *Oriente* non lo è di *Sicilia*. Al contrario i *famosi porti* di *Atene*, di *Siracusa*, di *Brindisi* dimostrano che queste colonie vi furono dalla fortuna col vento portate. Quivi si mostra ad evidenza un *comune error* de' *Cronologi*, che pongono le *colonie de' Greci in Sicilia ed in Italia* da trecencinquanta anni dopo, cioè *a' tempi di Numa.*

Di *altra spezie* si ritruovano le *colonie de' Fenici* sparse per li liti del Mediterraneo perfino in *Cadice*, per cagion di traffichi, *quali* ora sono quelle de' *nostri Europei* ne' liti dell' *Oceano* e nell'*Indie;* le quali comunicavano con *Tiro* lor

capitale: la qual città *innanzi al tempo degli eroi di Grecia* è posta da' *Cronologi* già da dentro terra traspiantata *sul lido del mar Fenicio*, et è *molto celebre per la navigazione e per le colonie*. Ed essendo sparsa da per tutte le antiche nazioni una *superstizione di non abitare su i lidi del mare;* del qual costume delle prime genti vi hanno bellissimi luoghi nell'*Odissea;* che dovunque *Ulisse*, o approda, o è da tempesta portato, monta alcun poggio, per veder dentro terra *fumo* che significassegli esservi uomini: il qual costume tra gli stessi suoi antichi Greci riconobbe *Tucidide* nel principio della sua Storia; e ne rifonde la cagione nel timor de' corseggi. Perciò i *Fenici*, ove trovavano *contrade marittime utili per* li *traffichi*, vi dovettero portare le loro *colonie:* tra le quali di tutto il mare Interno dovettero essere le *maremme d'Italia* da quella di *Toscana* insino allo *stretto di Sicilia*. Onde il *Giambullari*, quantunque nelle cagioni egli siegua il comune errore, pruova però negli effetti l'*origine della favella toscana*, e nel suo corpo e nell'aria, ed in uno sformato numero di voci, esser *Aramia*, o sia provenuta dalla *Siria*. Così egli si può far verisimile che capi di picciole brigate con pochi battelli senza forza d'armi, come menarono le loro ultime i Romani; senza inondazioni di nazioni intiere, come i barbari usciti dalla *Scandinavia*, per lo non tentato innanzi *Mediterraneo*, che a quelli dovette essere quale ora a' nostri Europei è l' *Oceano;* avessero *tragittato le nazioni* di *Egitto* e di *Asia* ne' lidi del mar Interno: onde le *lingue*, *greca*, *latina*, *italiana* debbono alle *orientali* assai molte delle loro *origini*. Certamente i *Fenici* ne menarono una, dove poi fu *Cartagine;* perchè videro quel *lido comodo*

per li traffichi da quella parte del loro mondo; e la *lingua cartaginese* ritenne moltissimo della sua *orientale origine*, che da essa *Fenicia* fu detta *Punica*; e i *Cartaginesi* ne crebbero in *potenza* coi *traffichi* del mare. Quindi si difende *Virgilio*, il quale si ritruova dottissimo, quanto altri giammai pensar possa, dell'eroiche antichità, che finse *Didone Fenicia*, premuta dalla fazion del cognato, esservisi portata co' *suoi clienti*, et avervi fondata *Cartagine innanzi la guerra trojana*. Come pur certamente in *Napoli* fu adorato il *Dio Mitra* (*a*), Dio senza dubbio degli Egizj; e la fondatrice fu detta *Sirena*, che deve la sua origine senza contrasto alla voce *Sir*, che vuol dire *Cantico* ovvero canzone; la quale istessa voce *Sir* diede il nome a essa *Siria*; e poi da' Greci fu detta *Partenope*. Perciò si dimostra che non mai *Virgilio* credette *Cuma* fondata da' *Calcidesi*, per quello stesso che la chiama *Euboica*; perchè l'arebbe detta *Abantica* da essi *Calcidesi*; i quali *Omero* chiama *Abanti* sempre, *Eubei* non mai: ma la disse *Euboica* dalla *Sibilla*; da una cui simile donna indovina *Plinio* riferisce, essere stata detta *Eubea* l'isola di *Negroponte* (1).

(*a*) Il qual è vero essere stato il Sole a' Persiani (*Strab.* lib. XV): ma *Mithriaca Sacra* apertamente *Lampridio* nel *Commodo* dice essersi fatti ad *Osiri*, Dio senza contrasto degli Egizi; ove *Casaubuono* li pone insieme con quelli d'*Iside*, pure indubitata Deità egiziana. Ma i *Persiani* non tragittarono colonie per mare giammai; e gli *Egizj* in questi tempi ebbero superstizione di navigare: onde resta che i *Tirj* con una loro *colonia* l'abbiano in *Napoli* tragittati.

(1) V. *Dir. Univ.* pag. 247: *Cumarum ante omnes Graecas urbes celebritas.*

Quindi si ritruova l'*antichità delle maremme d'Italia* molto più *avanzata* di quelle di *Grecia;* perchè a' tempi della guerra trojana qui truova *Ulisse* a' lidi del mare le *Circi* che co' piaceri de' sensi cangiano gli uomini in porci; e le *Sirene* che con la melodia del canto allettano i passaggieri, e gli uccidono; che son gli ultimi costumi delle nazioni: mentre la *Grecia* era ancor severa con gli *Achilli*, che non vogliono mogli, quantunque grandi regine, perchè straniere; severa con gli *Ulissi*, che impiccano i *Proci* (1). Perciò si dimostra che 'l *sapere d'Italia è assai più antico del sapere di essa Grecia:* perchè mentre qui *Pittagora* insegna le più riposte verità metafisiche, matematiche, fisiche intorno al sistema mondano (ci piace ora co' *volgari Cronologi* porlo *a' tempi di Numa*), in essa Grecia ancora avevano a provenire i *sette Sapienti*, che incominciarono da cento anni dopo; de' quali uno, *Talete Milesio*, fu il *primo Fisico* che pose un assai grossolano principio in natura, l'*acqua* (2).

CAPO LXIV.

Scoverta del primo principio di questa scienza.

Finalmente si truova essere state da per tutto *prima le nazioni mediterranee, poi le marittime;* che riconosce pur vero *Tucidide:* ed investigando nelle cagioni, si medita nel più *gran principio dell' umanità gentilesca;* per la cui ricerca preposimo al *Libro primo* quel motto: IGNARI HOMI-

(1) *Dir. Univ.* pag. 247: *Antiquitas Italiae major illa Graeciae.*
(2) *Dir. Univ.* pag. 249-250.

NUMQUE LOCORUMQUE ERRAMUS: con rinvenire tal *guisa*, che dalla *Mesopotamia*, che è la *terra più mediterranea di tutto l'universo abitabile*, e 'n conseguenza *la più antica di tutte le nazioni del mondo*, *da dugento anni innanzi* che avvenne la *confusione delle lingue in Babilonia*, le razze empie di *Cam* e *Giafet*, incominciando a penetrare la gran *selva della terra*, per ritruovar pabolo o acqua, o per campare dalle fiere; e per lo terror delle fiere dividendosi gli uomini dalle donne e le madri da' lor figliuoli, senza certe vie da potersi rinvenire; e rimasti i fanciulli tutti soli, senza udir voce umana, non che apprendere uman costume, vi si dispersero dentro da per tutto in una *bestial libertà;* e per le cagioni molto maggiori di quelle che arrecano *Cesare* e *Tacito* della gigantesca statura degli *antichi Germani*, vi crebbero *giganti;* e poi ricevutisi alle religioni, si fondarono le loro lingue natíe; e 'l *tutto si riduce all' antichità della religione del vero Dio creatore di Adamo*, la cui pia generazione innanzi e dopo il diluvio abitò la *Mesopotamia.*

CAPO LXV.

Principj della sapienza riposta scoverti dentro quelli della sapienza volgare (1).

Altronde la meditazione sopra i popoli finalmente condottisi alla *setta de' tempi umani* colla naturale *equità delle leggi*, diede unicamente motivo a nascere tra loro i *Filosofi* che meditassero

(1) V. *Dir. Univ.* Lib. I, cap. CLXXXV: *Philosophia Jurisconsultorum a Sapientiâ Heroicâ derivata.*

nel vero delle cose; perchè a' *romani giureconsulti* restarono quelle formole diverse nel suono delle parole, ma una cosa stessa nel sentimento: *verum est, et aequum est.* Quindi tra' *Romani*, dopo spiegata tutta la libertà che celebra la naturale equità delle leggi, entrarono le Filosofie: *Sparta* col suo governo eroico bandì ogni sapienza riposta: *Atene* libera fu la madre delle scienze e dell' arti della più colta umanità; e vi cominciarono i Filosofi da *Solone*, principe de' sette Sapienti di Grecia; che ordinò la libertà ateniese con le sue leggi, e lasciò quel motto pieno di tanta civile utilità, Γνῶθι σεαυτόν, *Nosce te ipsum*, che fu scritto sopra gli architravi de' templi, e proposto come una vera *Divinità;* la quale, assai meglio che i *vani auspicj*, avvisava gli Ateniesi a riflettere nella *natura della loro mente;* per la quale ravvisassero l' *ugualità dell' umana ragione* in tutti, che è la *vera* ed *eterna natura umana:* onde tutti s' uguagliassero nella ragione delle civili utilità, che è la *forma eterna di tutte le repubbliche.*

CAPO LXVI.

Idea d' una storia civile delle invenzioni delle scienze, delle discipline e dell' arti

Così a quella stessa fatta appunto dalle *riflessioni politiche sulle leggi de' tempi umani* cominciò a spiccare la *metafisica;* come, con l' occasione delle *spesse osservazioni del cielo* la notte per osservare le stelle cadenti, dalle *religioni* era innanzi cominciata a dirozzarsi l' *astronomia:* sopra i quali sì *fatti principj* può tessersi una *sto-*

ria civile delle *scienze*, delle *discipline* e dell'*arti*, nate all'occasioni delle comuni necessità o utilità de' popoli, senza le quali esse non sarebbono giammai nate: come la *scienza delle grandezze* scese da quelle del cielo a queste della terra; dalla quale poi conservò il suo nome la *geometria*, che nacque tra gli *Egizj* per le inondazioni del Nilo che dileguavano i termini de' campi (1). La *geografia* nacque da' *Fenici* per l'accertamento della *nautica*. E quantunque la *medicina*, prima di tutte dovette nascere la *botanica*; perchè i primi *uomini* di *Obbes*, di *Grozio*, di *Pufendorfio*, tutti senso e quasi niuna riflessione, dovevano avere un senso fine, poco men che di bestie, per distinguere le piante utili a' lori malori: però la *notomia* nacque con *la spessa osservazione degli aruspici* sull'entragne delle vittime: e l'*aruspicina* fu certamente celebre in *Italia* da' *Toscani*; e quantunque non se ne abbia nessun vestigio in *Omero*, però *Suida* pur riferisce, un certo *Telegone* averla portata tra' Greci: sull'*anatomia* egli è certo che regge la *cirurgia*; fuori d'ogni dubbio la *medicina osservatrice*, di cui fu poscia *principe* l'istesso, che fu di tutti i medici, *Ippocrate*, nacque ne' *templi*, dove gli ammalati guariti appendevano agli Dei le storie de' loro malori. E tutto ciò in ordine alla dimostrazione della *Provvedenza, che se non vi fossero state le religioni non sarebbono stati affatto nel mondo Filosofi* (2). Così

(1) *Dir. Univ.* pag. 241.

(2) È questa una nuova applicazione del principio che subordina alle religioni le origini: principio *istorico* esposto nel *Dir. Univ.*: *primae scientiae religioni imputandae* (p. 240, n.) se strettamente collegato al principio *logico* che precede il *Dir. Univ. Principia scientiarum a Deo* (pag. 17) dalla teoria che *scopre i principj della sapienza riposta dentro quelli della sapienza volgare* (V. sopra Cap. LXV).

θεωρήματα, che furono da prima le *cose divine della vana scienza della divinazione*, terminarono nelle cognizioni eterne della mente e del vero in *metafisica:* e μαθήματα, che furono da prima *cose sublimi in poesia*, cioè le favole delle Divinità corpulente, terminarono in cognizioni astratte in *matematica*, per intendere le misure eterne de' corpi, o sia delle utilità de' corpi, e quindi le *due proporzioni aritmetica* e *geometrica* che le misurino con giustizia: e la *contemplazione del cielo*, onde provennero *gemelle* l'*idolatria* e la *divinazione*, la quale pur da' Latini fu detta a *templis caeli*, che erano le regioni del cielo disegnate dagli Auguri a fin di prender gli augurj, appunto come da *schur, contemplari*, furono detti i *Zoroasti;* terminò nella *contemplazione della universale natura:* e quel *Giove* che da' *Giganti* con la massima poetica sublimità fu creduto la *volontà del cielo*, che cenna con le *folgori*, parla co' *tuoni*, avvisa e comanda per le sue *aquile* (1), terminò da' Filosofi in una *mente infinita* che detta un *giusto eterno* agli uomini: che è tutta la comprensione di questo *Libro*, sopra nell'*Idea* di quest'*Opera* tutto, come in una somma, compreso in quel motto, *JURA A DIIS POSITA:* e che per questi *principj*, che riguardano l'*idee*, *è una principal parte di questa Scienza*, che noi proponemmo nell'*Idea* tutta chiusa in quel motto, *A JOVE PRINCIPIUM MUSAE:* l'*altra parte* principale dintorno a' *principj* che riguardano le *lingue*, che comprendemmo sopra nell'*Idea* col motto *FAS GENTIUM*, o sia *favella immutabile delle nazioni*, dimostrerassi nel *Libro* seguente.

(1) V. *Dir. Univ.* pag. 264, 368.

CAPO LXVII.

Si determina il punto eterno dello stato perfetto delle nazioni.

In cotal guisa della *sapienza volgare*, che è la *scienza delle divine cose* delle religioni ed *umane* delle leggi, uscì la *sapienza riposta* delle *divine cose* metafisiche, delle verità matematiche e de' principj della fisica, e delle *cose umane* che si trattano dalle morali, iconomiche e civili filosofie: per le quali i *buoni filosofi* studiarono tutti egualmente formare *per massime di eterne verità* quella *mente di eroe* che 'l *popolo ateniese* spiegava nell' adunanze col *senso comune della pubblica utilità:* onde comandava le *leggi giuste*, che altro non sono che *mente di legislatori scevra d' affetti o di passioni* (1). E qui si determina l'ακμή, o sia *lo stato perfetto delle nazioni*, che si gode, quando le *scienze*, le *discipline* e le *arti*, siccome tutte han l' *essere* dalle *religioni* e dalle *leggi*, tutte *servono* alle *leggi* e alle *religioni*. Talchè quando elleno o fanno diversamente da ciò, come gli *Epicurei* e gli *Stoici;* o con indifferenza a ciò, come gli *Scettici;* o contro di ciò, come gli *Atei;* le *nazioni* vanno a cadere e a perdere le propie *religioni dominanti*, e con esse le propie *leggi;* e poichè non valsero a difendere le propie religioni e leggi, vanno a perdere le propie *armi*, le propie *lingue;* e, con la perdita di queste loro *propietà*, vanno a sperdere quell' altra de' propj *nomi* den-

(1) *Dir. Univ.* pag. 76, 88.

tro quelli delle nazioni dominanti: e per tutto ciò sperimentati naturalmente incapaci a governare esse sè stesse, vanno a perdere i propj *governi:* e sì per *legge eterna della Provvedenza*, la quale vuol in ogni conto conservare, ricorre il *diritto naturale delle genti eroiche;* per lo quale tra' deboli e forti non vi ha egualità di ragione (1).

(1) *Dir. Univ.* pag. 89: *De rerumpublicarum conservatione, corruptione, emendatione, occasu.*

LIBRO TERZO

PRINCIPJ DI QUESTA SCIENZA PER LA PARTE DELLE LINGUE

Per tali Principj finora meditati per la *parte dell'Idee*, si ha la *filosofia e la storia del diritto del gener umano*: ora per compiere *l'altra Parte* di questa *Giurisprudenza del diritto naturale delle genti*, per questi altri Principj si va a truovare la *Scienza di una lingua comune di cotal diritto a tutto il mondo dell'umana generazione*.

CAPO I.

Nuovi principj di Mitologia e di Etimologia (1).

Μῦθος si diffinisce *narrazion vera*; e pure restò a significare *favola*, che è stata da tutti finor creduta narrazion falsa: ἔτυμον si diffinisce *vero parlare*, e volgarmente significa *origine*, ovvero *istoria di voce*; e l'*etimologie*, quali ci sono pervenute finora, di assai poco soddisfano l'intendimento per le vere istorie dintorno all'origini delle cose da esse voci significate. Quindi, col meditarvi, si scuoprono *altri principj di Mitologia e di Etimologia*; e si ritruovano le *favole*

(1) La storia riguarda le cose o le parole, l'etimologia dà la storia delle parole; la prima storia delle cose è la mitologia: il primo linguaggio è naturalmente ingegnoso, ora profondo, ora sublime, ora spiritoso: la favola, forma necessaria de' primi parlari, fu il primo *fas gentium*. Queste idee sparse nel *Diritto Universale* (pag. 200, 219, 237, 239, 267) sono qui collegate più strettamente, e associate alla nuova idea che il primo linguaggio fu muto.

e *i veri parlari* significare una cosa stessa, e essere stato il *Vocabolario delle prime nazioni*. Perchè la *povertà de' parlari* fa naturalmente gli uomini *sublimi* nell' espressione, *gravi* nel concepire, *acuti* nel comprendere molto in brieve; le quali sono *le tre più belle virtù delle lingue*. Qui si scuoprono i *principj delle sublimità de' detti spartani*, popolo per *legge di Ligurgo* proibito di saper di lettera: della *brevità e gravità delle antiche leggi*, come delle *XII Tavole*, scritte a' Romani ne' loro tempi troppo ancor barbari; e dell'*acutezza de' riboboli fiorentini*, tutti nati nel Mercato vecchio di Firenze, ne' tempi più barbari dell' Italia, che fu il IX, X, XI e XII secolo. Queste sono le *tre virtù più rilevanti della favella poetica;* che innalzi e ingrandisca le fantasie; sia in brieve avvertita all' ultime circostanze che diffiniscono le cose; e trasporti le menti in cose lontanissime, e con diletto le faccia come in un nastro vedere ligate con acconcezza. Dipoi la necessità dello spiegarsi per comunicare le sue idee con altrui, e per inopia di parlari, lo spirito tutto impiegato a pensare di spiegarsi, fa i *mutoli* naturalmente *ingegnosi;* i quali si spiegano per *cose* ed *atti* che abbiano *naturali rapporti all' idee* che vogliono essi significare. Qui si truova, i *primi* essere stati *parlari muti* delle prime nazioni; che dovettero significare gli antichissimi Greci per la voce μῦθος, che loro significa *favola*, che a' Latini sarebbe *mutus;* e *fabula* agl' Italiani restò a significare *favella*, e le *favole* furono il primo *FAS GENTIUM* un *parlare immutabile:* onde *Varrone* da *For* disse *Formulam naturae* il *Fato*, il *parlar eterno di Dio;* e i Romani n' ebbero i *Fasti* comuni, e per li *Pretori*, che con formole inalterabili rendessero ragione in

pace; e per li *Consoli*, che con le *formole araldiche* la rendessero nelle guerre. Finalmente il niuno o poco uso del raziocinio porta robustezza de' sensi; la robustezza de' sensi porta vivezza di fantasia; la vivida fantasia è l'ottima dipintrice delle immagini che imprimono gli oggetti ne' sensi.

CAPO II.

Nuovi principj di Poesia.

Sopra queste verità convenienti all'uomo di *Grozio*, di *Pufendorfio*, di *Obbes*, si scuoprono *i principj della poesia*, tutti opposti, non che diversi da quelli che da *Platone* e dal suo scolaro *Aristotile* infino a' dì nostri de' *Patrizj*, degli *Scaligeri* e de' *Castelvetri* sono stati immaginati: e si ritruova, la *poesia* essere stata la *lingua prima comune di tutte le antiche nazioni*, anche dell'*ebrea;* con certe differenze però fondate sulla diversità della vera religione dalle gentili e di *Adamo*, quantunque nudo di parlari, restato però illuminato dal vero Dio.

CAPO III.

Si determina il nascimento della prima favola, che fu il principio dell' idolatria e della divinazione (1).

Perchè gli uomini ignoranti delle cose, ove ne vogliono far idea, sono naturalmente portati a concepirle per simiglianze di cose conosciute; ed ove

(1) V. nel *Diritto Universale* (pag. 215, n., 239, 265 e seg.) il principio della poesia associato con quello delle religioni.

non ne hanno essi copia, l'estimano dalla loro propia natura; e perchè la natura a noi più conosciuta sono le nostre propietà, quindi *alle cose insensate e brute* danno *moto, senso e ragione;* che sono i *lavori più luminosi della poesia:* ed ove queste propietà loro non soccorrano, le *concepiscono per sostanze intelligenti*, che è la nostra propia sostanza umana, che è 'l *sommo divino artifizio della poetica facoltà:* col quale, *a simiglianza di Dio*, dalla nostra Idea diamo l'essere alle cose che non lo hanno. Qui si scuopre il *primo gran principio delle Favole poetiche*, in quanto elleno sono caratteri di sostanze corporee, immaginate intelligenti, spiegantino i loro effetti corporei per mezzo delle modificazioni de' nostri animi umani; e se ne addita *la prima di tutte*, e si spiega la *guisa* com'ella nacque, e si determina il *tempo* in che nacque, che gli uomini della bestial solitudine, almeno, come in quello loro stupore, più risentiti, non *sappiendo la cagione del fulmine*, che essi non avevano giammai innanzi udito; come tanti fanciulli, tutti forza, che spiegavano le loro passioni urlando, brontolando, fremendo; lo che essi non facevano che alle spinte di violentissime passioni; *immaginarono il cielo un vasto corpo animato, che urlando, brontolando, fremendo parlasse, e volesse dir qualche cosa.* Quindi si medita nelle guise, l'istesse affatto che quelle con cui, come gli *Americani*, ogni cosa o nuova o grande che vedono, credono esser Dei; così ne' tempi superstiziosi di essa Grecia, i greci uomini, *coloro che con nuovi ritruovati giovassero il genere umano*, guardarono con *aspetto di Divinità;* e in cotal guisa avessero *fantasticato i loro Dei.* Da' quali primi incominciamenti della greca umanità, ed al di lei esemplo

di quella di tutte le altre nazioni gentili, comincia *una pruova perpetua*, che si conduce per tutto il tempo che furono dello 'ntutto fondate le nazioni, che *gli uomini naturalmente son portati a riverire la Provvedenza*; e in seguito di ciò, che *la Provvedenza unicamente abbia fondate ed ordinate le nazioni.*

CAPO IV.

Primo principio della Poesia divina, o sia Teologia de' Gentili.

Così nacque la *prima favola*, *primo principio della poesia divina de' Gentili*, o sia de' *Poeti teologici*; e nacque, quale l'ottima favola dee essere, *tutta ideale*; che dall'idea del poeta dà tutto l'essere alle cose che non lo hanno: che è quello che dicono i *maestri di cotal arte*, che ella sia tutta *fantastica*, come di *pittore d' idea*, non *icastica*, quale di *pittore di ritratti*: onde i *poeti*, come i *pittori*, per tal *simiglianza di Dio creatore* sono detti *divini*: nacque con tutte le sue *tre principali propietà*. I. *Impossibile credibile*; perocchè ella è *impossibile*, perchè dà mente al corpo; e nello stesso tempo *credibile*, tantochè coloro i quali la si finsero, la credettero. II. All'eccesso *maravigliosa e perturbante*, che indi in poi fe' vergognare gli uomini di usar la venere allo scoverto del cielo, e per usarla fe' nascondere per entro alle spelonche. III. *In sommo grado sublime*, quanto è il massimo degli Dei esso Giove, e *Giove fulminante*: e nacque finalmente tutta ordinata ad *insegnare il volgo ignorante*, *ch'è 'l fine principale della poesia*; quanto

con questa *prima favola* gli uomini primi e ignoranti del mondo gentilesco insegnarono a sè medesimi una *Teologia civile* contenente l'*idolatria* e la *divinazione* (1). La quale origine della poesia così con semplicità e schiettamente narrata, ci persuaderemo che sia più ragionevole e più acconcia a' principj dell'umanità, i quali di tutte le altre cose sono naturalmente rozzi e grossolani, che non è quella che si arreca da *Platone*; che i *Poeti teologi* intesero per *Giove* una *Mente motrice dell'etere che penetra, agita e muove tutto*; che conveniva a *Platone* per fondare la sua Repubblica, non a' semplicioni di *Grozio*, e destituti di *Pufendorfio*, per fondare il genere umano gentilesco. Così ne' moti de' corpi, che i *Poeti teologi* immaginarono innumerabili particolari Divinità, *Platone* v' intende una sola Mente motrice infinita, che non è corpo, per la propietà di esso corpo, che è di essere mobile e quindi divisibile, non di muovere e di dividere, che è propietà di altra cosa che di corpo.

CAPO V.

Discoverta del principio de' caratteri poetici, che fu il Vocabolario delle nazioni gentili (2).

Ma sopra quello che da principio si è detto, che intendere appena si può, affatto immaginar non si può come l'uomo di *Grozio*, di *Obbes*,

(1) V. *Diritto Universale*, pag. 218 e 219.
(2) Nel *Diritto Universale* è dimostrato che il primo linguaggio fu il poetico (pag. 215, 232); fu derivato dall'antonomasia il carattere poetico (pag. 216); fu presentato Ercole come un esempio del linguaggio per caratteri poetici (pag. 216, 313): suc-

di *Pufendorfio* avesse pensato, non che parlato; dopo venticinque anni ormai che corrono di una continova ed aspra meditazione, si è ritruovato finalmente ciò, che *tal primo principio è di questa scienza*, quale *abicì* è 'l principio della Gramatica, quali le *forme geometriche* sono il principio della Geometria: perchè siccome la lettera *A*, per esemplo, è un carattere della Grammatica ritruovato per uniformarvi tutti gl'infiniti diversi o gravi o acuti suoni vocali così articolati; il *triangolo*, per cagion di altro esemplo, è un carattere disegnato dalla Geometria per uniformarvi tutte le innumerabili diverse figure in grandezza di tre angoli, che si aguzzano da tre linee unite in tre punti: così si sono ritruovati essere i *caratteri poetici* stati gli *elementi delle lingue con le quali parlarono le prime nazioni gentili*. Perchè se *una nazione*, per essere di *mente cortissima, non sappia appellare una propietà astratta*, o sia in genere; e per quella la prima volta avvertita, appelli in ispecie un uomo da quella tal propietà, col cui aspetto ha ella l'uomo la prima volta guardato; e sia egli, per esemplo, con l'*aspetto di uomo che faccia una gran fatica comandatagli da famigliare necessità, onde egli divenga glorioso;* perocchè con quella tal fatica conservi la sua casa o gente, e per la sua parte il genere umano; e l'appelli *Ercole* da' Ἥρας κλέος, *gloria di Giunone*, che è la Dea delle nozze, e in con-

cessivamente nelle note al *Diritto Universale*, dedotta la poesia più intimamente dall'istinto di animazione (pag. 215-216, n.), avvertì il Vico che il primo linguaggio dovette esprimersi per caratteri divini *quibus tanquam literis uterentur* (pag. 333, n.). In questo Capitolo l'autore si riassume per chiarire l'idea del carattere poetico, ed estenderne le applicazioni alla lingua degli antichi Romani, alla lingua ebrea, e in generale alla prima lingua del diritto naturale delle genti.

seguenza delle famiglie: tal nazione certamente da tutti i fatti che per quella stessa propietà di fatighe sì fatte avrà avvertito essere stati operati da altri diversi uomini e in diversi tempi appresso, darà a quegli uomini il nome dell' uomo da quella tal propietà la prima volta appellato, e, per istare sul dato esemplo, appellerà ogni uomo di quelli *Ercole*. E come tal nazione si suppone rozza, così anche dee essere *stupida*, che non avvertisca se non se *i fatti più strepitosi;* ella tutte le azioni più risentite fatte da diversi uomini in diversi tempi in quello stesso genere di propietà, come, nell' esemplo proposto, di fatighe grandi fatte ai dettami di famigliari necessità; le *attaccherà al nome dell' uomo*, il quale appellò la prima volta da quella tale propietà; e, per l' arrecato esemplo, appellerà tutti quelli tali uomini col nome comune di *Ercole*. Per sì fatta natura si ritruovano *tutte le prime nazioni gentili* in quanto a questa parte essere state di *Poeti*. Della quale antichissima lor natura troppo evidenti vestigi ci sono restati in esse lingue volgari: come nella latina, i *Romani*, per esemplo, *ignoranti dell' astuzia della guerra*, *del fasto e de' profumi*, poichè avvertirono il primo costume ne' *Cartaginesi*, il secondo ne' *Capuani*, il terzo ne' *Tarantini;* essi ogni uomo del mondo, nel quale dopoi rincontrarono sì fatti costumi, appellarono o *Cartaginese*, o *Capuano*, o *Tarantino:* che è stata finora creduta *antonomasia* finta da capriccio di poeti particolari; la quale provenne da necessità di natura di sì fattamente pensare e spiegarsi a tutte le gentili nazioni comune. Talchè di sì fatti caratteri si truova essere il *Vocabolario di tutte le prime nazioni gentili*, che ci spiegherà il *linguaggio de' principj del diritto*

natural delle genti: dalle quali principiando da ciò, per quanto s'attiene alle *lingue*, incomincia a *distinguersi il popolo di Dio*; i cui autori, quantunque posti nella stessa povertà de' parlari, eran però illuminati dalla cognizione di un vero Dio creatore di Adamo; e perciò tutte le cose profittevoli alla loro generazione, anche non espressamente loro ordinate da Dio, tutto che diversi di loro in diversi tempi fatte avessero, le dovettero ordinare tutte ad *una sola eterna Divinità Provvedente*. Onde avviene che nella *lingua ebrea*, benchè sia *tutta poetica*, sicchè vince di sublimità quella del medesimo *Omero*, come il riconoscono pure i *Filologi*, non *si truova però nella lingua santa nè pure una volta la Divinità moltiplicata*. E questa istessa dee essere una *dimostrazione* che i *Padri della Sacra Storia* vissero veramente i molti secoli che ella narra.

CAPO VI.

Scoverta delle vere allegorie poetiche (1).

Le significazioni di sì fatti parlari devono essere state sul lor principio propiamente le *allegorie*, che pur da' Greci con tal voce voglion dire *diversiloquia*, cioè parlari comprendenti diversi uomini, fatti o cose; per queste allegorie dunque erano da andarsi a ritruovare da' *Mitologi* significati *univoci* delle Favole, e non gli *analogi*,

(1) In questo Capo il Vico progredisce sull' idea accennata nel *Diritto Universale*, che furono infelici i tentativi de' mitologi, perchè hanno cercato nelle favole la sapienza de' filosofi, mentre invece non racchiudono che la sapienza e le gesta delle prime genti. Conf. *Dir. Univ.* pag. 182 e 239.

con tanto di vaghezza, che sembrano esserci state lasciate, come *prima materia di tutte le interpetrazioni degli uomini addottrinati*, in tutte le loro diverse spezie, *logiche*, *fisiche*, *metafisiche*: e se lo sono *morali*, *politiche*, *istoriche*, lo sono alla somiglianza de' costumi, governi, fatti presenti; senza nulla riflettere che dovettero per necessità di natura essere stati molto diversi i costumi, governi, fatti dell'ultima da noi lontanissima umanità. Talchè i *Mitologi* più tosto essi sembrano essere stati i *Poeti*, che fingono tante varie diverse cose sopra le Favole; quando i *Poeti* furono essi i propj *Mitologi* che intesero con le loro favole narrar cose vere de' loro tempi.

Ma perchè *non si può dare delle idee false*, perocchè il falso consiste nella sconcia combinazione delle idee; così *non si può dare tradizione, quantunque favolosa, che non abbia da prima avuto alcun motivo di vero*: ed essendo stato sopra dimostro che le *Favole* unicamente devono essere state istorie delle antichissime faccende umane di Grecia: perciò la parte più difficile di questo nostro lavoro è stata di meditare *ne' motivi del vero, ond'ebbero origine esse Favole*, che saranno ad un fiato e i *veri principj della Mitologia*, *e i principj delle Storie de' tempi barbari.*

CAPO VII.

Idea d' una Teogonia naturale.

E con la discoverta de' *caratteri poetici* si medita da quali occasioni di umane necessità o utilità, e a quali tempi si diedero *motivi di vero* alle menti greche *di fantasticare* prima di tut-

t' altro i *caratteri de' loro falsi Dei*: i quali si ritruovano essere stati *istorie degli antichissimi costumi superstiziosi de' popoli della Grecia*; de' quali si descrive una *Teogonia naturale*, che spiega le *guise della loro generazione*; cioè, come eglino, qual si è veduto *Giove*, fossero naturalmente nati dalle fantasie delle genti greche.

CAPO VIII.

Idea d'una Cronologia ragionata, per la quale dalle favole degli Dei per quelle degli eroi alle cose della storia certa dovevansi perpetuare le cagioni che influirono negli effetti del mondo gentilesco conosciuto.

Così con una *Cronologia ragionata*, o sia condotta con l'ordine naturale, secondo la serie dell'idee comuni dintorno le umane necessità o utilità de' *tempi oscuro*, *favoloso* ed *istorico*, che ha oscuri o favolosi i principj, si *assegnano loro i tempi ne' quali abbiano dovuto nascere dalle greche fantasie i Dei e gli eroi*; e prima gli Dei che gli eroi, siccome pure ci furono tramandati gli *eroi*, *essere stati figliuoli degli Dei*: talchè, ritrovate le *Favole eroiche* essere state *istorie de' costumi eroici della Grecia*, l'*opera* venga a contenere un' *allegoria perpetua di tutta la storia favolosa*, che incominciando *dagli Dei*, continuandosi *per gli eroi*, si congiunga col *tempo storico certo delle nazioni*. Il quale ci pone in comparsa di primo incontro tutte le parti che costituiscono tutta l'iconomia del diritto naturale delle genti, quasi nate tutte ad un tratto, come essi uomini si fingono nati, quali *cicale da Epicuro*, o *ranocchie da Obbes*; e tutte insiem cresciute in un

vasto corpo di monarchia, qual fu di *Nino*, da cui incomincia la *Storia*. Per la quale grandissima mancanza *Grozio*, *Seldeno*, *Pufendorfio* disperati trattarono del diritto naturale delle genti assai meno che per metà; cioè solo di quello che ritruovarono appartenere alla conservazione del genere umano; nulla ragionando di quello che privatamente appartiene alla conservazione de' popoli; dal quale dovette pure uscir quello di che essi trattano (1): et *Obbes* dopo *Machiavello*, et entrambi dopo *Epicuro*, per l' ignorazione di tai principj, trattarono dell' altra metà, con empietà verso Dio, con iscandalo verso i principi, e con ingiustizia verso le nazioni (2); ed oltre a questi *Platone* in fondar repubbliche che non ebbero uso alcuno, *Polibio* sulla Romana, in ragionando di repubbliche già fondate, perderono di veduta la *Provvedenza*: e perchè niuno de' due nella pratica delle cose umane guardò la *Provvedenza*, entrambi erraronο di concerto dintorno a *due* delli *tre*, che noi sopra proponemmo, *universalissimi principj dell' umanità delle nazioni*: cioè *Polibio*, il qual credette potervi essere nazione al mondo di sapienti senza alcuna religione civile; *Platone*, il quale stimò poter esservi repubblica di sapienti che avessero le donne comuni (3).

(1) Vedi sopra pag. 21.
(2) Vedi *Dir. Univ.* pag. 177 e altrove.
(3) Tre sono i principj dell' umanità: la Provvidenza, i matrimonj e le sepolture (V. sopra pag. 11-12): Polibio e Platone ne ignorano due interamente; il primo credè che si potessero fondare le società senza le religioni, il che non era possibile che nello stato dell' uomo anteriore alla corruzione (*Dir. Univ.* pag. 164); Platone riconobbe bensì la Provvidenza (*Ivi*, pag. 169), ma la perdè di veduta nel trattare la scienza, e quindi meditò una repubblica ideale fuori del senso comune *senza matrimonj* (V. sopra pag. 15-16).

CAPO IX.

Sette principj dell'oscurità delle Favole.

I. Principio: de' mostri poetici.

Ma per venire a capo pur una volta finalmente della *scienza delle cagioni* che hanno fatta tutta l'*oscurità delle Favole*, si stabiliscono i *seguenti sette principj*.

De' quali il *primo* è questo: che si pongano uomini nello stato dell'uomo di *Obbes*, di *Grozio*, *di Pufendorfio*, sicchè *non sappiano astrarre propietà da' corpi*; *ove vogliano unire due diverse spezie di propietà di due corpi di spezie diverse*, *eglino uniranno in una idea essi corpi*: come se vogliono unire la propietà dell'uomo dall'aspetto umano, con la propietà di usar con le madri; e tale atto abbiano essi osservato più allo spesso nelle bestie mansuete più salaci, e però più proterve o sfacciate, come i *caproni*; de' quali appo Latini restò propiamente detta *protervia* l'atto del caprone che in amore mira la capra: essi uniranno *uomo* e *capra*, e fingeranno *Pane* e i *Satiri*: i quali come selvaggi, conforme ne è rimasta l'oppenione, dovettero essere i *primi de' Dei minori*. Qui si scuopre il *principio di tutti i mostri poetici*.

CAPO X.

II. Principio: delle metamorfosi.

Se questi stessi uomini non sappiano spiegare che un *corpo ha preso la propietà d'un altro corpo di spezie diversa, per la quale egli abbia perduto quella della sua spezie*, perchè non sanno astrarre le propietà de' loro subietti, essi immagineranno un *corpo essersi in altro cangiato*: come per significare una *donna* la qual *prima divagava*, poi si *fermò* in certo luogo, nè più divagò, immagineranno tal *donna cangiata in pianta*; con quella stessa maniera di pensare onde certamente vennero le metafore *piantarsi* per istar fermo, *piante di case* le fondamenta, e sopra tutto *piante di famiglie* i loro *ceppi* o *pedali*. Qui si scuopre il *principio di tutte le metamorfosi*, o sieno poetiche trasformazioni di corpi; che era il *secondo principio dell'oscurità delle Favole*: nella qual cosa noi qui ci ammendiamo di ciò che ne avevamo scritto *altrove* (1).

(1) La metamorfosi fu la forma cui dovette ricorrere il primo linguaggio privo di mezzi per esprimere le qualità astratte: ma nel *Diritto Universale* le metamorfosi erano derivate dalla somma ignoranza e credulità delle prime genti: ne' tempi religiosi in cui gli uomini erano inesperti, e fidavano ciecamente nella potenza degli Dei, ogni IMPOSSIBILE era CREDIBILE. *Quid si in illa frequenti ferarum de hominibus strage ita factum conjiciamus, quod ubi quis visus esset, mox nusquam apparuerit; et tantum cruenta vestigia viderent, cum in* florem *ibi natum, aut* plantam, *aut* avem *quae inde evolaverit, feram quae forte inde effugerit*, fontem *vel* saxum *immutatum esse putarent?* (pag. 220, 221). Col progresso delle idee sui caratteri poetici il Vico spiega colla necessità de' parlari gran parte di quel meraviglioso poetico che prima aveva attribuito ad una esagerata credulità delle prime genti.

CAPO XI.

III. Principio: della sconcezza delle Favole.

Da' due anzi detti si spiega con facilità il *terzo princìpio dell'oscurità delle Favole*, che è quello della loro *sconcezza*, nata da menti corte, tarde e povere di parlari; per le quali cagioni gli uomini infelici in sommo grado a spiegarsi uniscono le cose allo 'ngrosso; come sconcia e inettissima sopra tutt' altre è quella: *Cadmo uccide il serpente*: *semina i denti*: *da' solchi nascono uomini armati*; *lancia una pietra*, *e questi combattono e si uccidono tra di loro*: la qual *favola* si troverà contenere *un gran tratto di storia*, che dal tempo che i padri di famiglia ridussero le terre alla coltura si scorge fino a quello in cui guerreggiarono le città degli ottimati (1). Onde s' intenda che *sorta di caratteri ritrovò Cadmo*, che scrisse tanto di *storia eroica* con caratteri così fatti: ed a' tempi di *Omero*, che posto a' tempi di *Numa*, viene ad essere presso ad ottocento anni dopo di *Cadmo*, non si erano ancora ritrovati i caratteri volgari tra' Greci; anzi *famiglie di Rapsodi* ne conservarono a memoria i di lui poemi lunga età anche dopo; per comprendere in che abisso di oscurezza andarono le Favole da' primi tempi di Grecia fino ad *Omero*.

(1) Nel testo di Vico si legge: *che dal principio degli eroi politici*, *i quali fondarono le prime città*, *si scorge infino agli eroi delle guerre*: il Gallotti riporta una variante, in parte perduta, più conforme all' espressione poetica della favola: *che dal tempo che i padri di famiglia ridussero le terre alla coltura fino a quello*.... Noi abbiamo supplito alla lacuna colla scorta del *Diritto Universale* dove (pag. 107, 108) la mitologia di Cadmo si trova più minutamente spiegata.

CAPO XII.

IV. Principio: dell' alterazione delle Favole.

Il *quarto principio dell' oscurità delle Favole* fu quello della loro *alterazione:* perchè naturalmente la mente umana, per l'indiffinita sua capacità, le cose udite e non diffinitamente rapportate suole ricevere in modo maggiore; e così ricevute per lungo tratto di tempo per mani massimamente d'uomini rozzi ed ignoranti, ella deve alterare ed ingrandire all'infinito: ond'è che delle cose o antiche o lontane ci perviene per lo più molto falsa la fama e sempre magnifica, la qual però fu detta prender forza ed ingrandire per cammino. Questo è 'l *principio dell' alterazione delle Favole,* come di quelle degli *smisurati corpi e forze de' giganti e degli eroi.* E questa ancora è la *cagione dell' apparenza del mondo*, il quale sembra *antico* assai sopra il merito della verità e della fede: il quale nel *bujo* fin ora *delle sue origini* ha paruto agl' increduli della *Sacra Storia* presso che *di una infinita antichità*; ove *alla luce di questa scienza* si dimostra essere *molto fresco.*

CAPO XIII.

V. Principio: dell'impropietà delle Favole per l'idee (1).

Il *quinto principio dell'oscurità delle Favole* egli è che le menti delle nazioni greche col più e più spiegarsi all'infinito, naturalmente andarono ad ingrandire le Favole contro la mente cortissima de' primi loro fondatori; e con lo allontanarsene ne vennero ad impropiare di molto le significazioni primiere. Così, per esemplo, a capo di secoli, intesa la vera altezza del cielo e delle stelle per grandissimi spazj sopra la cima del *monte Olimpo*, dove fino a' tempi di *Omero erano stati allogati gli Dei*, esse *nazioni greche innalzarono naturalmente i loro Dei alle stelle*: e quella espressione d'*innalzare il grido alle stelle* divenne *iperbole*, che prima si disse con verità. Nell'istessa guisa le *ale*, per cagione di altro esemplo, le quali erano *insegne eroiche* per significare fatti o ragioni degli eroi, i quali tutte le loro cose facevano *dipendenze della divinazione*, o sia loro *scienza* degli *auspicj*; come pure ad evidenza ce 'l narrò la *Storia Romana antica* nelle *contese eroiche de' nobili con la plebe*, ove questa da quelli pretende nozze solenni, magistrati ed imperj, ponteficati e sacerdoti; quelli a

(1) Si stabilisce qui a guisa di *legge* che col progresso delle idee si perde di veduta la mente delle prime genti, e quindi le loro favole perdono la loro originaria significazione: l'esempio però addotto delle ali prima simbolo degli auspicj, poi date per volare agli Dei dell'Olimpo, si vede nelle Note al *Diritto Universale*, pag. 272: *De Naturâ Heroicâ*; e pag. 331: *Alae stemma Patriciorum*.

questa niegano comunicargliele per quella ragione che sempre ripetono, *auspicia esse sua:* la qual ragione i plebei riprendono con quell'altra, i Padri, de' quali *Romolo* compose il senato, da' quali essi patrizj discendevano, *NON ESSE DE CAELO DEMISSOS;* che è tanto dire, che essi non erano *eroi,* o figliuoli di Dei: la quale, se negli *auspicj* non consisteva l'*eroismo* de' nobili, è risposta affatto impertinente. Oscuratasi poi tal favola, per essersene impropiata l'idea, le *ale* si credettero poi date per volare in cielo ad *Astrea*; per portare le ambasciate da cielo in terra a *Mercurio;* per significare la velocità del tempo a *Saturno*; per volare dappertutto alla *Fama*, alla *Vittoria*; per dinotare l'ingegno alle *Muse,* al *Pegaso*, ad *Amore*, al *Caduceo:* ma ad *Imeneo* non possono essere state date per altro uso, se non che egli scenda dal cielo con gli *auspicj*, co' quali i nobili romani dicono alla plebe, che essi soli celebravano le nozze giuste: onde sì fatte *ale* a' primi Greci tanto servirono per volare, o dinotare velocità ed ingegno, quanto nell' *America* non si portano penne in testa che da' nobili; e co' Barbari usciti dal Settentrione per le altre nazioni di Europa si risparse tal costume antichissimo di genti, che i *soli nobili caricassero di penne i cimieri;* talchè negli antichissimi marmi non ne osserviamo altre caricate che le imprese de' *soli sovrani principi e re*, con *tre penne* in capo ad essi scudi.

CAPO XIV.

VI. Principio: dell' impropietà delle Favole da' parlari (1).

Il *sesto principio dell' oscurità delle Favole* egli è che col cangiar de' costumi per lungo volger di tempi i nostri parlari volgari medesimi s' impropiano, e si oscurano da sè stessi; lo che molto più dee essere accaduto alle favole: di che sieno esempli queste tre voci, *lira, mostro* ed *oro*. Perchè la *lira* da principio fu la corda pur detta χορδὰ da' *Greci*; e la prima corda dovette esser fatta di *vinchi*, che *a vi* si dissero *vimina* da' Latini, appo i quali fu detta *fides*, che si truova nel suo retto antichissimo detta *fis*, il cui obbliquo è *fidis*, in significato *di forza* e *potestà*; onde a' Latini restarono *implorare fidem*, domandare altrui forza in ajuto; e *recipere in fidem*, ricevere sotto la potestà, protezione o imperio: e con tale *allegoria naturale* e convenevole all' età severa de' fondatori delle nazioni si spiegano tutte le favole ove entra il carattere eroico della *lira*; che prima fu di una corda di vinchi, significante la potestà di ciascun padre *nello stato delle famiglie* sotto la forza o imperio degli Dei, che dovette essere la prima e propia *fides Deorum*. Poi fu di più

(1) Sesta ragione dell' oscurità delle favole è l' alterazione naturale del linguaggio col volgere de' tempi e de' costumi: la legge viene qui stabilita astrattamente, ma dal *Diritto Universale* sono desunti gli esempj della *lira* prima simbolo di clientela, poi d' impero, poi istrumento d' arte (pag. 120, 317, 365); de' *mostri* prima avvertiti nell' ordine civile, poi nel naturale (pag. 232-233); e dell' *oro* prima apprezzato nelle messi, poi nel metallo (pag. 314, 361).

corde composta nello *stato delle prime città;* nelle quali si unirono per ciascheduna *più forze di padri in un ordine regnante* che comandasse le leggi: e la *legge* ne restò a' *poeti* detta *lyra regnorum.* L'altra voce eroica era *mostro*, che significò da principio *mostro civile*, di cui una parte fosse di *uomo*, l'altra di *fiera*, come sopra si è detto di *Pane* e de' *Satiri.* Nella *contesa eroica* di comunicarsi le nozze con gli auspicj de' nobili alla plebe, la *Storia Romana* apertamente appo *Livio* conferma ciò che diciamo; ove i Padri oppongono a' plebei, che colui che nascesse indi in poi da loro, sarebbe nato *secum ipse discors*; parte con gli auspicj solenni de' nobili, da' quali nascevano uomini, cioè da' concubiti, ne' quali certo era che i figliuoli non giacevano con le madri, nè i padri con le figliuole per le accertate loro discendenze; parte con gli auspicj privati e incerti plebei, co' quali essi *agitabant connubia more ferarum.* E questi sono i *mostri* che si gittavano dal monte *Taigeta* per le *leggi spartane*, e per le *romane* in un capo delle *XII Tavole* si buttavano nel *Tevere*: non già *mostri naturali*, come si è immaginato finora, a' quali nella loro brevità delle leggi non dovevano certamente pensare i primieri legislatori; quando sono i *mostri* cotanto radi in natura, che le cose rade in natura si dicono *mostri*; e nella copia delle leggi, di cui già travagliava sotto gli 'mperadori la romana città, sta disposto che *le leggi si concepiscano di quelle cose che avvengono per lo più, lasciando alla prudenza de' maestrati quelle che accadono assai di rado.* Con sì fatta *Mitologia acconcia e ragionevole* si spiegano tutti i *mostri poetici.* L'oro finalmente della povera e semplice frugalità de' primi uomini greci, quando era an-

cora in zolle, nè vi era ancora l'arte di ridurlo in massa, molto meno di dargli lo splendore, e non se ne poteva avere idea di veruna utilità, si ritruova essere stato il *frumento:* onde il *Nilo* fu detto χρυσοφορος, *portator d'oro*, e *fiumi d'oro* il *Pattolo*, il *Tago* ed altri fiumi, cioè *portatori di abbondanti biade di frumento*. Perchè fu la stessa l'*età dell'oro* de' Greci, che l'*età di Saturno* de' Latini, detto così *a satis*, da' seminati che per mietere usò la *falce*. Del rimanente i *Dei praticavano con gli uomini* in questa età a quella fatta che gli *eroi* si dissero figliuoli degli Dei: *Astrea abitava in terra*; perchè eran creduti regnare in terra i Dei, che con gli auspicj comandassero le umane cose: e l'*innocenza* era tale, quale quella di *Polifemo*, che dice ad *Ulisse*, esso e gli altri giganti curare le loro famiglie, e nulla impacciarsi delle cose altrui. Tutte le altre idee attaccatele di un *eroismo pastoreccio galante* furono desiderj d'ingegni dell'età di *Mosco* e di *Anacreonte* marci d'amore dilicatissimo. Poi l'*oro* non ebbe altro uso che di metallo, con l'istessa indifferenza che 'l *ferro*. E con questa *allegoria costumata* si schiarisce il vero di tutte le Favole, ove entra il carattere *d'oro*, o *tesoro*, o *ricchezza;* e si *difendono gli eroi d'Omero dalle lorde tacce dell'avarizia*; che vogliono essi cangiare i loro scudi di ferro con gli altrui d'oro, e, cangiati, non ne rendono contraccambio. Lunga età dopo dal pregio e dal colore di così gran frutto dell'industria, e sì necessario all'umano mantenimento, il *metallo* fu detto *oro*.

Importanti discoverte del diritto della guerra e della pace per sì fatto principio di poesia (1).

Così la voce *ladrone*, la quale significò, prima di ogni altra cosa, *eroe che guerreggia*, quando ne' tempi barbari facevano le guerre senza intimarle; perchè le prime città si guardavano tra loro come eterne nemiche: onde con sì fatto *titolo onorevole* su i greci teatri *Esone* padre di *Medea* la prima volta saluta *Giasone:* di che pure vi ha un bel vestigio nella legge delle *XII Tavole*, ove dice: *Adversus hostem aeterna auctoritas esto*: che non mai si perda il dominio della roba occupata dallo straniero; sicchè doveva essere una *guerra eterna* per ricuperarla: onde tanto bisognava significare *straniero*, quanto perpetuo nimico: e per essere perpetuo nemico bastava non essere cittadino; per quella *celebre divisione* che le antiche *genti latine* facevano di *civis* ed *hostis* per parti che ne' lor tempi barbari erano sommamente opposte tra loro: quali sorte di *guerre eterne* sono oggi tra le *genti di Barbaria e le Cristiane*; che perciò forse dalle cristiane questa costa d'Affrica è detta *Barbaria*, da tal costume *barbaro* di questi loro eterni corseggi: siccome da' Greci restò detta Βάρβαρια la costa d'Affrica sul *mar Rosso*, nella quale era la *Troglodizia*: ma più innanzi dovettero essere tutte

(1) Vedi nelle Note al *Diritto Universale* molte tra le idee esposte in questo paragrafo sull'eterna ostilità delle prime genti; sui ladronecci perpetui de' tempi barbari; sui primi ladroni o eroi; sul senso progressivo della parola *ospite;* sul costume di rapire le donne simboleggiato nella tradizione di Elena, nella guerra Trojana, nelle guerre de' primi tempi di Roma, p. 231-232, 251-252, 370.

le altre nazioni, da' Greci in fuori, nel tempo che avevano già spogliato cotal costume; per quella celebre loro divisione di *Greco* e di *Barbaro*, che più ampiamente per nazione rispondeva a quella de' Latini più ristretta per cittadinanza di *civis* ed *hostis*. Ma in distesa incomparabilmente più ampia di quella de' Greci, e quasi infinita, il *popolo di Dio*, per la di *lui unità* e *verità*, la qual è pur *una*, divise il *mondo delle nazioni* tra *Ebrei* e *Genti*. Onde s' intenda con quanto senno *Grozio*, *Pufendorfio* e sopra tutti il *Seldeno* fondino i loro *sistemi* sopra un diritto comune ad entrambi! Dipoi *ladrone* passò a significare *soldato guarda corpo del re;* nella qual significazione durava a' tempi di *Plauto*. Finalmente restò a significare *assassino*. Così l'*ospite*, che prima significò *straniero* guardato con l' aspetto di eterno nimico; nel qual significato i *Trogloditi* ammazzavano gli ospiti entrati ne' loro confini, che fu il costume di tutte le genti barbare; poi significò *straniero* osservato con le leggi santissime dell'ospitalità: e dalla ricorsa barbarie agl'Italiani restarono *oste* per l'*albergatore*, e per gli *alloggiamenti* di guerra, che dicono *oste amica* o *nimica*. Sì fatte *voci*, di tanto *impropriate* negli *ospizj* di *Giasone* e di *Paride*, ci *oscurarono* le *storie* della spedizione degli *Argonauti* e della *guerra Trojana*, ed in somma il *diritto della guerra di tutte le genti eroiche*: anzi sopra il dissolutissimo *Paride* ci tramandarono per iscelleratissimi *Giasone* e *Teseo*, di cui fa *Virgilio* imitatore il suo *Enea*; i quali tolgono l' onore alle regine donzelle, o vedove; ne ricevono beneficj immortali, e poi crudelmente le tradiscono e le abbandonano; che non farebbono oggi li più *scellerati assassini*. I quali fatti per *lo diritto delle*

genti eroiche furono stimati *pieni di giustizia*, di *rapire eroine ospiti*, ovvero *straniere*, delle quali furono caratteri *Medea*, *Arianna* ed *Elena*; e ne' primi *tempi* più *severi* dell'*eroismo usarvi*, come *con ischiave*, e contrarre nozze con cittadine; come *Achille* professa voler fare *agli ambasciadori di Agamennone*, che in nome del loro Re gli offrono una regina donzella straniera in moglie; o, *disprezzato l'eroismo*, prenderle in *mogli*, come fe' *Paride*. Ed in ciò spicca una assai luminosa *differenza* tra gli *Ebrei* e le *Genti*: perchè gli *ospizj di Abramo* si narrano dalla *Sacra Storia* tutti ricchi di una regale umanità; che è altra grave *ripruova della santità della legge di natura*, che avevano infino ad *Abramo* osservata i *Patriarchi* innanzi; a cui avevano lasciata sì gran famiglia, che con quella fe' guerra co' vicini re: ed è altresì grave ripruova che le *clientele* appo i *Patriarchi* si fondarono *piene di benignità* inverso coloro che dal mal governo de' *Caldei* rifuggiavano alle loro campagne. Talchè oltre la *patria potestà*, che non consagrava innocenti figliuoli a Dio, per le *clientele* ancora gli *Ebrei* vennero a *distinguersi* dalle *Genti*. Or per sì fatte cose eroiche de' Greci si rende assai *dubbia la Storia Romana antica* in ciò che ne racconta: se i *Romani rapirono le Sabine* ricevute ad albergo dentro essa Roma, o scorrendo più tosto essi per la Sabina; che dovettero essere i *giuochi equestri* di questi tempi: se la *donzella Orazia* fosse stata promessa in moglie ad uno degli *eroi Curiazj* da quegli *Albani* che poco prima sdegnarono dar moglie ad esso *Romolo*, perchè straniero, almen per rendere a lui la vece di averli liberati dal tiranno, ed aver loro restituito il loro legittimo re: o pure *uno de' Curiazj* avesse

quella rapita, come *Paride* rapì *Elena*: nel cui seguito ben questa piangeva il morto marito. Quindi si avanzano e si accomunano i *dubbj* della *Romana* e della *Greca Storia*: se pur mai la *guerra Trojana fu intimata nove anni innanzi*, come certamente sul principio del *nono anno patteggiano Agamennone e Priamo le leggi della vittoria*, sopra qualunque cada delle due parti; appunto come la *guerra d'Alba* si patteggia dopo molti, gravi e lunghi danni fattisi vicendevolmente i *Romani* e gli *Albani*: e sì egli sia stata natura di esse cose, più tosto che *arte* di *Omero*, di lasciare i principj, ed incominciare a cantar l'imprese dal mezzo più verso il fine. In oltre se le prime guerre si facessero con l'abbattersi i principali offesi ed offensori in cospetto d'entrambi i popoli, come la *Trojana* si patteggia sull'abbattimento di *Menelao* marito di *Elena* e di *Paride* di lei rapitore tra' Greci: e tra' Latini l'*Albana* fu quello degli tre *Orazj* con li tre *Curiazj*: il qual costume più conviene alle menti corte de' primi popoli, ed al costume *de' duelli* poco dianzi praticati nello stato delle famiglie; de'quali le guerre pubbliche ne ritennero il nome fino a' tempi di *Plauto*. Certamente *Vei* sembra la *Troja de' Latini*, combattuta *dieci anni* continui, come *altra Troja da' Greci*; che fu di entrambe un perpetuo assedio, ovvero l'*eterna ostilità*, come ora è di quelli della *costa* di *Barbaria* con le *genti cristiane*, e di quegli *osti*, contro a' quali per la legge delle *XII Tavole* tanto tempo anche dopo *aeterna auctoritas erat*: quando per tutto il tempo appresso in maggiore forze e con più ostinati nemici i Consoli uscivano la primavera in campagna, e sul cominciar dell'inverno si ricevevano alle loro case; che le nazioni eroi-

che rozze ancora di conti e di ragione avessero detti *dieci*, come oggi diciam *cento*, *o mille* per significare un numero grande indeterminato.

CAPO XV.

VII. Principio dell'oscurità delle Favole: il segreto della divinazione (1).

Il *settimo* e più di tutti gli altri *natural principio dell'oscurità delle Favole*, fu egli il *secreto della divinazione*; per cui i *Poeti* si dissero μύσαι, che *Orazio* volta *Deorum interpretes*: onde le *Favole* dovettero esser i loro *misterj*, e i caratteri poetici la *lingua sacra de' Greci*. Così la *serpe*, per esemplo, significò a' poeti eroi la *terra;* perchè ha la spoglia cangiante di nero, verde e giallo, che ogni anno pur muta al sole. Onde l'*idra* è la gran selva della terra, che recisa ripullula via più capi, detta da ὕδωρ, *acqua*, del passato diluvio; ed *Ercole* la spense col fuoco, come fanno ancor oggi i nostri villani, ove sboscano le selve. Onde *Calcante*, celebre indovino appo *Omero*, interpetra la *serpe* che si divora gli *otto passarini*, e la *madre* altresì significare

(1) Il secreto della religione aveva fatto perdere la speranza al Vico nel primo periodo delle sue pubblicazioni scientifiche di poter interpretare i miti delle antiche religioni (*Opere*, tom. II, pag. 121): allora egli credeva che involgessero arcani di sapienza riposta; dopo avvertì che il secreto delle religioni e delle leggi era un arcano di sapienza volgare (*Dir. Univ.* pag. 239-240): qui classifica l'arcano delle religioni tra i sette principj d'oscurità delle favole, su cui ha trionfato il suo genio. Gli esempj addotti in questo Capo sono più ampiamente esposti nel *Dir. Univ.* pag. 300: *Quid Herculis hydra, Cadmi serpens, Apollinis Python?* — *Serpens Terrae character*.

la *terra trojana*, che a capo nove anni verrebbe in potere de' Greci: a' quali pure da ὄφις, *serpe*, restò detta ὠφιλέια la *preda di guerra*. E così può esser vero che i *Poeti involsero dentro i velami delle Favole la loro sapienza.*

CAPO XVI.

Principio della corruzione delle Favole (1).

Sopra questi principj dell'oscurità delle Favole si fonda quello della *corruzione delle medesime*: perchè la mutazione de' costumi, che naturalmente in ogni stato vanno a cangiarsi in peggio ed a corrompersi, congiunta con l'ignoranza de' significati propj delle *Favole*, che erano le *storie delle greche religioni e dell'eroiche virtù, e fatti de' fondatori della loro nazione*; le fece andare in corrottissimi sensi, e tutti contrarj alle religioni, ed alle buone leggi e buone costumanze primiere. E per usare tuttavia esempli propj de' principj che qui stiamo ragionando, nel tempo che gli uomini greci per lo stupore non dovevano sentire nausea di venere sempre usata con una donna, siccome è pur costume de' nostri villani che naturalmente sono contenti delle loro mogli; onde ne' villaggi non si odono mai o assai di rado adulterj; questa favola, che gli *eroi erano figliuoli di Giove*, non poteva significare che idea severa e grave, conforme a sì fatti costumi; ne' quali non potevano pensare adulterj di esso Giove, i quali non s'intendevano ancora

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 366: *Unde minorum gentium religiones magis corruptae?* e pag. 328, n.

fra gli uomini. Perciò si truova tal favola con poetica brevità, propia dell' infanzia delle lingue, significare che essi eroi erano figliuoli nati da nozze certe e solenni, celebrate con la volontà di Giove, significata a' loro parenti con gli auspicj divini, che gli eroi romani dicevano *auspicia esse sua*, e i plebei lor niegavano *esse de caelo demissos*. Venuta poi l'età della libidine riflessiva, perchè naturalmente si vorrebbe peccare dagli uomini affatto corrotti con l'autorità della religione e delle leggi; fu la favola presa per figliuoli fatti con donne da Giove adúltero: e con questa favola così presa, acconciamente pur presero per *gelosie e per piati e risse di Giunone con Giove*, *e per istrapazzi da Giove fatti a Giunone*, ed altre favole; che sono tutte appartenenti alla solennità e santità delle nozze eroiche; e per *ire di Giunone contro Ercole* a fin di spegnerlo, come mal visto bastardo di Giove, quelle che si ritruovano *fatiche grandi de' primi padri*, *comandate con esse bisogne famigliari da Giunone Dea delle nozze*: le quali tutte, perchè non contengono le *allegorie* o significazioni loro propie, vanno a terminare sconciamente, che *Ercole*, il qual fu detto Ἡρακλέος, *gloria di Giunone*; tutto superando con la sua virtù, assistita dal favore di Giove, egli viene ad essere in fatti di *Giunone tutto l'obbrobrio*.

CAPO XVII.

Scoverta di tre età di poeti eroici innanzi Omero.

Con la scorta di questi lumi si restituisce alle Favole la loro luce, e si distinguono *tre età di poeti eroici:* la *prima* di *poeti tutti severi*, qual conviene a' fondatori di nazioni: la *seconda*, che dovette per più secoli tratto tratto venire appresso, di *poeti tutti corrotti*; e gli uni e gli altri furono d'*intiere nazioni poetiche*, ovvero *eroiche:* la *terza* di *poeti particolari*, che da queste nazioni raccolsero le *Favole*, o sia le loro *storie corrotte*, e ne composero i loro *poemi*; nella qual *terza età* è da porsi *Omero:* tantochè egli viene a scuoprirsi *uno*, ed a riguardo nostro il *primo istorico* che abbiamo della *greca nazione*. Secondo queste tre età di poeti, *Apollo* (per continovare sopra i proposti esempli a dare i saggi degli effetti che reggono sopra i ragionati principj), il quale si ritruova essere il *carattere poetico degli indovini*, che furono i primi propiamente detti *divini*, che prendevano gli auspicj nelle nozze, va perseguitando per le selve *Dafne*, carattere poetico delle donne selvagge, che per le selve vagabonde usano nefariamente co' loro padri, co' lor figliuoli; sicchè di *Apollo* è un *seguitare da nume*, ed al contrario di *Dafne* è un *fuggire di fiera*. Finalmente *Dafne è fermata da Apollo*; implora l'ajuto, la forza, la *fede degli Dei* negli auspicj; e diviene *pianta*, e sopra tutte della spezie del *lauro:* cioè con la certa successione de' vegnenti *pianta le genti*, ovvero *case*, sempre

verdi, sempre vive ne' loro *nomi* o casati, che i primi Greci conservavano co' *patronimici*: onde *Apollo* restò *eternatore de' nomi*, e *Dio della luce civile*; della quale i *nobili* si dicono *incliti*, *chiari* ed *illustri*: egli *canta*, predice che pure in bel latino tanto significa, con la *lira*, con la forza degli auspicj: ed è il *Dio della Divinità;* dalla quale i *primi poeti* furono propiamente detti *divini;* ed assistito dalle *Muse*, perchè dalle *nozze*, o sia dagli umani congiugnimenti uscirono tutte le arti dell' umanità; delle quali Muse, *Urania* è la *contemplatrice* del cielo, detta da Οὐρανὸς, *Cielo*, a fine di prendere gli auspicj, per celebrare le nozze solenni; onde *Imeneo*, Dio delle nozze, è *figliuolo d' Urania*: l'altra, *Melpomene*, serba le memorie de' maggiori con le *sepolture:* la terza, *Clio*, ne narra la *storia* de' *chiari fatti*; ed è la stessa che la *Fama degli eroi*, per la quale essi fondarono le *clientele* appo tutte le antiche nazioni; le quali da questa *Fama* da' Latini si dissero *famiglie*, e da' traduttori del greco κήρυκες, i servi degli eroi in *Omero*, si voltano *famuli*. Quindi *Giove* con gli auspicj del fulmine *favorisce al lauro*; è propizio a' congiugnimenti con donne certe: ed *Apollo si corona di alloro*; perchè su tali congiugnimenti si fondarono i primi regni paterni: in *Parnaso*, sopra i monti; per li cui gioghi si ritruovano le fonti perenni, che bisognavano per fondar le città; le quali da πηγὴ, *fonte*, sul cominciare si dissero *pagi* da' Latini; onde *Apollo è fratello di Diana:* e 'l *Pegaso* con la zampa fa sorgere il *fonte Ippocrene*, di cui *beono le Muse*: ed è il *Pegaso alato*, perchè lo armare a cavallo fu in ragione de' soli nobili; come tra' Romani antichi, ed a' tempi barbari ritornati i soli no-

bili armavano a cavallo; e ne restarono detti *cavalieri* (1). Questa sembra una *Mitologia* convenevole, spedita, acconcia, niente assurda, niente lontana, niente contorta. Poi se ne andarono oscurando i caratteri; e da' *poeti secondi* la Favola si corruppe talmente, che a' *poeti della terza età* giunsero, il *seguire di Apollo*, come di un *uomo impudico;* il *fuggire di Dafne*, come di *Dea*, di *Diana*, contra ogni utilità di fondare su tal esemplo le nazioni: ed *Omero* ne fu notato da' *Critici*, che egli faccia comparire gli *uomini Dei*, e i *Dei uomini*

CAPO XVIII.

Dimostrazione della verità della cristiana religione.

Sì sozzi corrompimenti delle prime tradizioni de' fatti, coi quali fu fondato il popolo di Dio, non solo affatto non si ritruovano nella *sacra storia;* ma si vede una perpetuità di civil disciplina tutta degna della vera Divinità del suo fondatore: mentre *Mosè* la narra con frase più poetica, che non è quella di *Omero*, da mille e trecento anni innanzi di questi posto a' *tempi di Numa*, nello stesso tempo che porta da Dio al suo popolo una legge *sì dotta*, che comanda adorarsi un solo Dio, che non cada sotto fantasia con immagini: *sì santa*, che vieta anche le meno che lecite brame: la qual *dignità de' dogmi* intorno alla Divinità, la qual *santità di costumi* di tanto oltrepassa la *Metafisica* di *Platone*, la *Morale di Socrate*,

(1) Vedi la mitologia d'Apollo interpretata collo stesso senso civile nel *Dir. Univ.* pag. 331 e 364: *Apollo — Musae — Mons Parnassus et fons Hippocrenes — Pegasus — Apollinis et Daphnes mythologia.*

che forse diedero motivo a *Teofrasto*, discepolo di *Aristotile*, e quindi allievo di *Socrate* e di *Platone*, di chiamare gli *Ebrei filosofi per natura* (1).

CAPO XIX.

Prima sapienza legislatrice come fu de' Poeti?

Così *Apollo* egli fu il carattere de' *sapienti* della *prima setta de' tempi*, la qual fu de' *Poeti divini*, estimati dalla *divinazione*, o sia *scienza degli auspicj*, che furono le *cose divine*, che essi contemplarono, per regolare prima, e principalmente le *umane cose* delle *nozze;* per le quali cominciarono gli uomini *dall'error ferino* a passare *all' umanità:* la qual *setta* fu veramente de' *Poeti Teologi*, che fondarono la *Teologia de' Gentili*, ovvero la *scienza della Divinità* con la *contemplazione del cielo*, a fin di *prendere gli augurj:* e ne venne alla *poesia* la somma e sovrana lode, che pure ci ha *Orazio* cantato nell'*Arte Poetica*, che al mondo la *prima sapienza legislatrice fu de' poeti* (2).

CAPO XX.

Della sapienza e della divina arte di Omero (3).

Col lungo volger d'anni, e molto cangiar de' costumi, sporcate, quanto nella *favola d'Apollo*

(1) Vedi il *Dir. Univ.* pag. 212, 213, 214, 238, e qui sopra pag. 145.
(2) Vedi il *Dir. Univ.* pag. 120, 239, 243.
(3) L'argomento di questo Capo è di mostrare che lo scopo de' poemi d' Omero consisteva nel raccomandarc alle genti la

vedemmo, le greche religioni, sorse il grande *Omero*, il quale riflettendo sopra la corruzione de' suoi tempi, dispose tutta l'*iconomia dell'Iliade* sopra la *Provvedenza*, che noi stabilimmo primo principio delle nazioni, e sopra la *religione del giuramento;* col quale *Giove* solennemente giurò a *Teti* di *riporre Achille in onore;* il quale era stato oltraggiato da *Agamennone* per la ad esso lui da quello tolta a forza *Criseide;* per lo quale regola così e governa le cose de' Greci e de' Trojani per tutti i molti, varj e grandi anfratti di quella guerra, che alla per fine dalle cose istesse vada ad uscire l'adempimento della sua giurata promessa. Insiememente vi espone in *comparsa* posti al *confronto* essa *virtù* ed esso *vizio:* perchè le religioni poco valevano a tenere in dovere i greci popoli; e fa vedere che l'*ospizio violato da Paride*, e la sua incontinenza cagiona tutta la rovina al regno di Troja: allo 'ncontro *Achille*, il massimo de' *greci eroi*, il quale porta seco la fortuna di quella guerra, che *sdegna una donzella regina straniera*, che gli offre in moglie il di lei padre *Agamennone*, principe della Grecia alliata; perchè non abbia con esso lei auspicj comuni; e professa voler prender moglie nella sua patria quella che ad esso darebbe *Peleo* suo padre. Con gli stessi aspetti dispose *l'iconomia tutta dell'Odissea* sopra la *prudenza e tolleranza di Ulisse;* che finalmente si vendica, ed impicca i *Proci*, uomini perduti nella ghiottoneria, ne' giuochi, nell'ozio, tutti occupati nelle violenze e danni che fanno al regal patrimonio di *Ulisse*, e nell'assedio

religione e le virtù de' tempi eroici (*Dir. Univ.* pag. 231, n., 267, n.), e che non si può supporre riposta la sapienza d'Omero o artificiale la sua poesia senza contraddire alla storia della filosofia e dell'arte (*Ivi*, Conf. 119 e 222-225).

delle pudiche *Penelopi*. Sopra queste idee compariscono tutti e due i *poemi di Omero*, con aspetto tutto diverso da quello con che sono stati finora osservati. Nè si asserisce ad *Omero* altra *sapienza*, che la *civile*, acconcia alla *setta de' suoi tempi eroici*, per la quale meritò l'elogio di *fondatore della greca umanità;* ma per questi principj con verità gli conviene quel di *ristoratore:* nè gli si asserisce altra *arte*, che la sua *buona natura* congiunta alla *fortuna* di ritruovarsi *ne' tempi della lingua eroica di Grecia*. Perchè cotesta *sapienza riposta*, la quale in seguito anche in ciò di *Platone* vi vede *Plutarco*, e cotesta *arte di poesia* che vi scuoprono i *Critici*, oltre la dimostrazione, la qual sopra ci accertò, che *Omero* non vide nè men l'Egitto; ci vengono entrambe contrastate *dalla serie dell'idee umane*, e dalla *storia certa de' Filosofi e de' Poeti*. Perchè prima vennero i *Filosofi* grossolani, che posero principj delle cose corpi formati con le seconde qualità, quali si dicono volgarmente *elementi;* che furono i *Fisici;* de' quali fu principe *Talete Milesio*, uno de' sette sapienti di Grecia: poi venne *Anassagora*, maestro di *Socrate*, che pose corpi insensibili, semi in ogni materia di ogni forma per forza di ogni macchina: appresso *Democrito*, che pose corpi con le sole qualità prime delle figure: finalmente *Platone* ne andò a ritruovare i principj astratti in Metafisica, e pose il *principio ideale*. Come ad un tratto, ed anche a rovescio scese dal cielo in petto ad *Omero* cotanta sapienza riposta, desiderata da esso Platone? Dopo *Omero* certamente venne la *Poesia drammatica*, o sia *rappresentativa;* e cominciò sì rozzamente, come senza dubbio ci si narra della sua origine, che villani con le facce tinti di fecce d'uve nel tempo delle ven-

demmie sopra i carri motteggiavano la gente. Da quale scuola dunque, ove s' insegnava solamente di eroica poesia, apprese tanto tempo innanzi *Omero* tanta arte, che dopo esser salita la Grecia in un sommo lustro di filosofi, di storici, d'oratori, non vi surse mai alcun poeta che potessegli tener dietro, se non per lunghi intervalli? le quali aspre difficoltà non si possono solvere che per li nostri sopra ragionati principj di poesia.

CAPO XXI.

Come i principj delle scienze riposte ritruovati dentro le Favole Omeriche (1).

Perchè per venire gli uomini alle sublimi Metafisiche ed alle Morali quindi ragionate, la *Provvedenza* così permise regolarsi le cose delle nazioni, che come gli uomini particolari naturalmente prima sentono, poi riflettono; e prima riflettono con animi perturbati da passioni, poi finalmente con mente pura: così il genere umano prima dovette sentire le modificazioni de' corpi; indi riflettere a quelle degli animi, e finalmente a quelle delle menti astratte. Qui si scuopre l'*importante princi-*

(1) Nelle note al *Diritto Universale* si vede accennata: la necessità in cui furono i filosofi di far uso del linguaggio de' poeti (pag. 235); l'opportunità per cui i simboli della mitologia furono progressivamente trasportati ad indicare prima le verità fisiche, poi le morali e le metafisiche (pag. 368); e il circolo divino percorso dall'umanità della religione del volgo al Dio de' filosofi (pag. 334, 368). Le stesse idee vengono sviluppate in questo Capo sul nuovo pensiero che furone le favole occasioni per cui i filosofi s'innalzarono a meditare le loro scienze riposte: si sostituiscono così all'artificio de' filosofi le occasioni della Provvidenza che guida alle meditazioni riposte.

pio di quello che *ogni lingua*, per copiosa e dotta che ella si sia, incontra la *dura necessità di spiegare le cose spirituali per rapporto alle cose de' corpi:* ove dentro *si scuopre* la *cagione* della invano fin oggi desiderata *sapienza de' Poeti Teologi:* la quale si avvertisce dentro le *occasioni* e le *comodità*, le quali congiunte con la *riverenza*, che naturalmente si porta alla *religione* ed all'*antichità*, che quanto è più oscura, è più venerabile; le *Favole* diedero a' *Filosofi* di *innalzarsi* a *meditare*, e insieme spiegare le loro *scienze riposte:* onde essi diedero alle *Favole interpretazioni* o *fisiche*, o *morali*, o *metafisiche*, o di altre scienze, come loro o l'impegno o 'l capriccio ne riscaldasse le fantasie: sicchè essi più tosto con le loro *allegorie erudite* le *finsero Favole;* i quali sensi dotti i primi autori di quelle non intesero, nè per la loro rozza ed ignorante natura potevano intendere: anzi per questa istessa loro natura concepirono le *Favole* per *narrazioni vere*, come sopra dicemmo, delle *loro divine ed umane cose.* Così per trattenerci in esempli de' nostri stessi principj, d'*interpretazion fisica* son quelle: il *Caos* per li *Poeti Teologi* egli fu la *confusione de' semi umani:* poi questa voce, oscuratasene la propia idea, diede il motivo a' Filosofi di meditare nella *confusione de' semi della natura universale*, ed insiememente l'agio di spiegarla col nome *Caos*: così *Pane*, che per li *Poeti* significò *tutta la natura degli uomini*, così *ragionevoli*, come *mescolata di ragionevoli e di bestiali*, fu preso da' *Filosofi* a significare la *natura universale delle cose:* così *Giove*, che a' *Poeti* fu il *cielo che fulmina:* onde agli atterriti giganti, ovunque guardassero, parve di vedere Giove, laonde essi si nascosero sotto i monti; diede motivo ed agio a *Platone* di medi-

tare nella *natura dell'etere*, che penetra e muove tutto; e fermare la sua *circumpulsione* su quel motto: *Jovis omnia plena*. Per esemplo *d'interpetrazion morale*, la favola di *Tizio gigante eternalmente depredato il fegato e 'l cuore dall'aquila*, che per li *Poeti* volle dire la *terribile e spaventosa superstizion degli auspicj*, fu ella acconcia ad esser presa da' *Filosofi* per significare i *rimorsi della rea coscienza*. Finalmente per esempli *d'interpretazion metafisica*, l'*Eroe de' Poeti*, che generato con gli auspicj di Giove era perciò creduto da' *Poeti Teologi d'origine divina*, diede occasione ed agio di meditare e spiegare il loro *Eroe* a' *Filosofi;* che fosse quello in cui per forza della meditazione dell'eterne verità che insegna la metafisica, divenisse di una *natura divina*, per la quale naturalmente operasse con virtù: e quel *Giove* che co' primi fulmini chiamò pochi de' giganti, come pochi in quel loro stupore dovettero essere i risentiti, a riceversi all'umanità; onde vi riuscirono signori sopra i molti stupidi; che non vi si ricevettero che con la fuga de' mali che loro portavano i *licenziosi violenti di Obbes*, che furono ricevuti da' signori come da servi; onde le repubbliche aristocratiche furono detti *governi di pochi*, come sopra si è divisato: fu trasportato a *quel Giove* che a pochi dà la buona indole di divenire filosofi; e se ne impropiò il motto:

> . . . . . *Pauci quos aequus amavit*
> *Jupiter.*

In sì fatte guise *Urania*, che per li *Poeti* fu l'osservatrice del cielo per prendere gli auspicj, a fin di celebrare le nozze con la volontà di Giove; il perchè è *figliuolo di Urania Imeneo*, Dio delle nozze solenni; ne' tempi eruditi diventò l'*Astrono-*

mia, che noi sopra abbiam dimostro essere stata la *prima di tutte le scienze riposte*. Per le quali cagioni tutte, onde *Platone omerizzò*, *Omero* fu creduto *platonizzare*: perchè *Platone* sempre procurò di spiegarsi con termini della volgare sapienza, per far servire la sua filosofia riposta alle leggi: onde dalla sua *Accademia* quanti scolari uscirono, furono tanti *eroi della Grecia:* quando dal *Portico di Zenone* non uscì altro che *tumore* e *fasto*; e dall'*orticello di Epicuro* altro che *buon gusto* e *delicatezza*. E per questa via nelle altre favole si pruova *questo argomento*: che se *non vi fussero state al mondo religioni, non sarebbero al mondo filosofi.*

CAPO XXII.

Guisa del nascimento della prima lingua tra le nazioni, divina (1).

Anzi *senza religioni* non sarebbono nate tra gli uomini *nè meno le lingue*; per quello, che sopra si è ragionato, che non possono gli uomini

(1) Si trovano indicate nel *Diritto Universale* le tre età degli Dei, degli eroi e degli uomini, nelle quali gli Egizj dividevano la durata del mondo (pag. 362); successivamente nelle note è meglio intesa l'indole del linguaggio poetico (pag. 215), e viene distinta la lingua divina dall'eroica e dalla volgare (pag. 332, 363 ec.). In questo Capo e ne' successivi il Vico ripete con maggiori sviluppi la storia del linguaggio, la collega alle tre età degli Dei, degli eroi e degli uomini; distingue progressivamente i caratteri divini, gli eroici e la lingua figurata per traslati, e coordina la storia del linguaggio con quella dell'espressione vocale che trova muta nel tempo de' caratteri divini. Per tal modo le idee sull'origine della poesia esposte nel *Diritto Universale*, p. 214, vengono ripartite cronologicamente nelle classi de' caratteri divini, eroici e de' parlari figurati, e sono estese alla lingua divina ed al linguaggio muto degli emblemi e delle imprese.

avere in nazion convenuto, se non saranno convenuti in un pensiero comune di una qualche Divinità. Onde dovettero le *lingue* necessariamente incominciare appo tutte le nazioni d'*una spezie divina*: nel che, come abbiamo nel *Libro antecedente* dimostro per *l'idee*; così qui truoviamo che per *le lingue* si distinse l'*ebrea* da quella delle *genti:* che l'*ebrea* cominciò, e durò *lingua d'un solo Dio;* le *gentilesche*, quantunque avessero dovuto incominciare da uno Dio, poi mostruosamente andarono a moltiplicarsi tanto, che *Varrone* giugne *tra le genti del Lazio* a noverarne ben *trentamila;* che appena tante sono le voci convenute che oggi ne compongono i *grandi Vocabolarj*. La *guisa del loro nascimento*, o sia la *natura delle lingue*, troppo ci ha costo di aspra meditazione; nè, dal *Cratilo* di *Platone* incominciando, del quale *in altra Opera di Filosofia* ci siamo con error dilettati, insino a *Wolfango Lazio*, *Giulio Cesare Scaligero*, *Francesco Sanzio* ed altri, ne potemmo in appresso mai soddisfare l'intendimento: talchè il signor *Giovanno Clerico* a proposito di simiglianti cose nostre ragionando, dice che non vi sia cosa in tutta la Filologia che involva maggiori dubbiezze e difficoltà. Perchè vi voleva una fatica tanto spiacente, molesta e grave, quanto ella era di spogliare la nostra natura, per entrare in quella de' primi uomini di *Obbes*, di *Grozio*, di *Pufendorfio* muti affatto d'ogni favella, da' quali provennero le lingue delle gentili nazioni. Ma siccome noi forse entratici, scuoprimmo altri *principj della*

Nel primo periodo delle sue pubblicazioni scientifiche il Vico aveva considerata la lingua latina come se fosse l'invenzione de' filosofi; qui nel riassumere la storia astratta delle lingue si ritratta da quell'errore che ebbe comune con Platone.

Poesia, e truovammo le prime nazioni essere state di poeti; in questi stessi principj ritruovammo le vere *origini delle lingue*. Scuoprimmo i principj della Poesia in ciò, che i primi uomini senza niuna favella dovettero come *mutoli* spiegarsi con *atti muti*, o con corpi che avessero naturali rapporti all'idee che volevano essi significare; come per questo esemplo: per significar l'*anno*, non avendo essi convenuto ancora in questo vocabolo, del quale poi si servì l'*Astronomia*, per significare l'intiero corso del Sole, per le case del Zodiaco; eglino certamente nella loro *età villereccia* dovettero spiegare col fatto più insigne, che a' contadini in natura ciascun anno addivenga, per lo quale essi travagliano tutto l'anno: e nell'età delle genti superstiziose, come ancor sono ora gli *Americani*, che ogni cosa grande, a misura della loro capacità, credono, e dicono essere Dio; come assolutamente egli è un grande ritruovato dell'industria umana le *messi*; avessero con una *falce* o col *braccio in atto di falciare fatto cenno di avere tante volte mietuto*, quanti anni volevano essi significare: e di quei primi uomini che avevano ritruovato le messi, per quello che sopra ragionammo de' *caratteri poetici*, fecero carattere divino *Saturno*: e così Saturno fu *Dio del Tempo* appo *Latini*, nello stesso sentimento che fu chiamato Κρόνος da' Greci: e *la falce di Saturno* non più miete vite di uomini, ma miete messi: le *ale*, non perchè il Tempo voli; le quali *allegorie morali ragionate* nulla importavano a' primi uomini contadini, che volevano comunicar tra esso loro le loro iconomiche faccende; ma era *insegna* che l'agricoltura, e per quella i campi colti erano in ragione *degli eroi*, perchè essi soli avevano *gli auspicj*. A questa guisa tutti i *tropi*

poetici de' ritruovatori delle cose, per le cose medesime ritruovate, che sono allogati sotto a spezie della *metonimia*, si scuoprono essere *nati dalla natura delle prime nazioni*, non da capriccio di particolari uomini valenti in poesia.

CAPO XXIII.

Guisa delle prime lingue naturali, ovvero significanti naturalmente.

Più s'innoltra la meditazione, e si truova che questi parlari furono i più propj sulle false idee de' fondatori delle gentili nazioni: che le *cose necessarie o utili al genere umano*, per ciò che ragionammo qui sopra della *Poesia divina*, credettero essere sostanze, e *sostanze animate e divine:* onde provennero a' poeti ultimi *Giove per lo cielo che tuona*, *Saturno per la terra seminata*, *Cerere per lo grano*, *e i trentamila Dei di Varrone.* Sopra la quale falsa ipotesi o credenza può esser vera quella *tradizione*, della quale comunemente pur fanno menzione i *Filologi*, che i *primi parlari significavano per natura.* E quindi si tragge altra *dimostrazione della verità della religion cristiana:* che *Adamo* illuminato dal vero Dio *impose i nomi alle cose dalla loro natura;* però non potè per via di sostanze divine, perchè intendeva la vera Divinità, ma di *naturali propietà:* onde è che la *lingua santa* non ha la vera Divinità replicata giammai; e nell' istesso tempo *vince di sublimità l' eroica del medesimo Omero.*

CAPO XXIV.

Guisa del nascimento della seconda lingua delle nazioni, eroica.

Ne' tempi appresso, dileguata la falsa oppenione, sulla quale si era fantasticato dalle nazioni che 'l *frumento fosse Dio;* e così, essendo divenuto *trasporto per metonimia* quello che era stato creduto *vocabolo naturale;* avessero *i villani eroi fatto l'istesso atto* alquante volte per avventura, a fin di significare tante *spighe* prima, poi tante *messi,* finalmente tanti *anni:* perchè le *spighe* sono più particolari, le *messi* hanno pur corpo; ma l'*anno* è astratto. A questa fatta tutti i *tropi poetici* della parte per lo tutto, che son posti sotto la spezie della *sineddoche,* si ritruovano aver dovuto essere *i primi parlari delle nazioni;* le quali dovettero incominciare ad appellar le cose dalle prime e principali loro parti: le quali cose andandosi poi più componendo, i vocaboli delle parti passarono da sè stessi a significare gl'intieri: come quella del *tetto* per la *casa;* perchè per li primi abituri non bisognava altro che fieno o paglia per coprimento; onde restarono agl'Italiani dette *pagliare:* appunto come nella legge delle *XII Tavole,* dalla qual viene l'azione *tigni juncti,* quali a' primi tempi dovettero essere *travicelli,* che soli bisognavano per la materia delle *capanne;* poi coi costumi del comodo umano, *tignum* passò da sè stesso a significare tutta la materia che bisogna all'*Architettura* per un edificio. Appresso ritruovati i parlari convenuti fra le nazioni, i *Poeti della terza età,* i quali certamente tra *Greci,* e

pocò appresso osserveremo appo i *Latini*, e per uniformità di ragione appo tutte *le nazioni antiche*, scrissero *prima de' prosatori*; avessero detto, come *Virgilio:*

Post aliquot *mea regna videns mirabor* aristas:

lo che dimostra l'infelicità dello spiegarsi delle prime genti latine, per la cortezza delle loro idee e per la loro povertà de' parlari. Finalmente avessero detto con alquanto di più spiegatezza: *Tertia messis erat:* come ancor oggi i *villani del contado Fiorentino numerano tre anni*, per esemplo, con dire: *abbiam tre volte mietuto.*

CAPO XXV.

Guisa come formossi la favella poetica che ci è giunta.

In cotal guisa dalla *lingua muta* dei bestioni di *Obbes*, semplicioni di *Grozio*, solitarj di *Pufendorfio* incominciati a venire all'umanità, cominciossi tratto tratto *a formare la lingua di ciascheduna antica nazione*, prima delle volgari presenti, *poetica;* la quale dopo lungo correre di secoli si trovò appo i popoli primieri ciascuna in tutto il suo corpo nel quale ci provenne, composta di *tre parti*, come ora l'osserviamo, di *tre spezie diverse*: delle quali la *prima* è di *caratteri di false Divinità*; nella quale entrarono tutte le *Favole degli Dei;* de' quali la *Teogonia di Esiodo*, che visse certamente innanzi d'*Omero*, è un *Glossario* della prima lingua di Grecia; siccome i *trentamila Dei di Varrone* sono un Vocabolario della prima lingua del Lazio: che *Omero* istesso in cinque o sei luo-

ghi di tutti e due i suoi *poemi*, ove fa menzione di una lingua antica di Grecia, che si era parlata innanzi de' suoi eroi, la chiama *lingua degli Dei*: alla qual lingua corrispondono i *geroglifici degli Egizj*, ovvero i loro *caratteri sacri*, de' quali s'*intendevano i soli sacerdoti*: che *Tacito*, quasi odorando queste nostre cose; chiama *SERMONEM PATRIUM*, *parlar natio*, di quell'antichissima nazione: talchè appo gli *Egizj*, *Greci* e *Latini* sì fatti *parlari divini* dovettero essere ritruovati da' *Poeti Teologi*, che furono quelli della *prima età poetica*, che fondarono queste tre nazioni. La *seconda* è di *caratteri eroici*, la qual contiene tutte le Favole eroiche ritrovate dalla *seconda età poetica*, che fu quella de' *Poeti Eroi* che vissero innanzi di *Omero*: e frattanto si formava la *lingua divina* e la *lingua eroica*, nascendo e moltiplicando i parlari articolati; si andò formando la *terza parte della terza spezie*, quale è di parlari, per *rapporti o trasporti naturali*, che dipingono descrivendo le cose medesime che si vogliono esprimere: della qual lingua si ritrovarono già *forniti i popoli greci* a' tempi di *Omero*, con la differenza che anche oggi si osserva nelle lingue volgari delle nazioni, che sopra una stessa idea *parlasse più poetico un popolo che un altro di Grecia:* da' quali tutti ne scelse *Omero* i *migliori* per tesserne i suoi *poemi:* onde avvenne che quasi tutti i popoli della Grecia, ciascuno avvertendovi dei suoi natii parlari, ognun pretese essere *Omero* suo cittadino. Alla stessa fatta *Ennio* dovette fare de' *parlari del Lazio*, che riteneva ancor molto del barbaro; come certamente *Dante Alighieri*, nel cominciarvisi a mitigar la barbarie, andò raccogliendo la locuzione della sua *Divina Commedia* da tutti i *dialetti d'Italia*. Onde come nella *Grecia non pro-*

venne poeta maggior d'Omero; così nell'*Italia non nacque poeta* più sublime di *Dante;* perchè ebbero entrambi la fortuna di sortire incomparabili ingegni nel finire l'età poetica d'entrambe le nazioni.

CAPO XXVI.

Altri principj di Ragion poetica (1).

Ed acciocchè le cose qui ragionate, particolarmente di *Omero*, si ravvisino esser vere, con isgombrare ogni nebbia con che la fantasia aggravi la nostra ragione; bisogna qui ritendere alquanto di quella forza che femmo sul principio alle nostre nature addottrinate, per entrare in quelle de' *semplicioni di Grozio:* perchè s'intenda che non solo da noi non si dà alcuna taccia ad *Omero*, ma con *metafisiche pruove* egli sopra essa *idea della Ragion poetica* si dimostri *padre e principe di tutti i poeti*, non meno che per lo merito, per l'età. Imperciocchè gli *studj della Metafisica e della Poesia sono naturalmente opposti tra loro:* perocchè quella purga la mente dai pregiudizj della fanciullezza; questa tutta ve l'immerge, e rovescia dentro: quella resiste al giudizio de' sensi; questa ne fa principale sua regola: quella infievolisce la fantasia; questa la richiede robusta: quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo; questa non di altro si diletta che di dare corpo allo spirito: onde i pensieri

(1) Si dimostra quanto fu accennato nel *Diritto Univ.* che nella rozzezza delle menti grande è la facoltà poetica (p. 219, 221); che Omero e Dante vissuti in tempi barbari riuscirono i principi de' poeti (223-225); che le locuzioni omeriche procedono da cortezza e rozzezza di mente (p. 235).

di quella sono tutti astratti; i concetti di questa allora sono più belli, quando si formano più corpulenti: ed in somma quella si studia che i dotti conoscano il vero delle cose sceveri d'ogni passione; e perchè sceveri d'ogni passione, conoscano il vero delle cose: questa si adopera indurre gli uomini volgari ad operare secondo il vero con macchine di perturbatissimi affetti; i quali certamente senza perturbatissimi affetti non l'opererebbono. Onde in tutto il tempo appresso, in tutte le lingue a noi conosciute non fu mai uno stesso valente uomo insiememente e gran metafisico e gran poeta, della spezie massima de' poeti, nella quale è *padre e principe Omero*. A cui *Plutarco*, come fa il *paralello di Cicerone con Demostene*, seguitato in ciò da *Longino*, non degnò porre al confronto *Virgilio*, come anche in ciò *Longino* ha seguíto *Plutarco*, che che ne dica in contrario *Macrobio*. E perchè alcuno non ci opponga che *Dante* fu il *padre e principe de' Poeti Toscani*, e insiememente dottissimo in Divinità; rispondiamo, che essendo venuto egli nell'età de' favellari poetici dell'Italia, che nacquero nella di lei maggior barbarie de' secoli IX, X, XI, XII, lo che non avvenne a *Virgilio*, se non avesse saputo affatto nè della scolastica nè di latino, sarebbe riuscito più gran poeta; e forse la toscana favella arebbe avuto da contrapporlo ad *Omero*, che la latina non ebbe. E tutto ciò che *de' principj della Ragion poetica* abbiamo qui detto, ne compruovi che la *Provvedenza* è la *divina maestra de' principi de' poeti*: di che, per lasciare gli altri molti in esso altrove avvertiti, *due luoghi d' Omero* nell'*Odissea* a meraviglia il compruovano, che *Omero* fiorì in tempo che la *riflessione* o sia la *mente pura* era ancora una

facultà sconosciuta: onde ora è detta *forza sacra*, o sia nascosta, quella di Telemaco; ora vigore occulto quella di *Antinoo*: e dappertutto i suoi *eroi pensano nel loro cuore*, *ragionano nel lor cuore;* e più di tutti il più prudente *Ulisse* solo *sempre col suo cuore consiglia:* onde sono quelle poetiche espressioni rimasteci, *movere*, *agitare*, *versare*, *volutare corde*, o *pectore curas:* è in volgar latino sino a' tempi di *Plauto* dicevano, *cor sapere*; onde restarono *cordatus* per prudente, *socors* per iscuorato, *vecors* per iscempione; e presso alla migliore età della lingua, *Scipione Nasica* fu appellato *corculum Senatus*, perchè ne fu, per comun parere di tutti, giudicato il più sapiente: le quali maniere di pensare gli eroi greci, di parlare i latini non possono non convenire che sopra questa natura, che gli eroi non pensavano senza scosse di grandi e violente passioni; onde essi credevano pensare nel cuore; che ora noi intendere appena possiamo, affatto immaginar non possiamo: e pure questa è una particella della natura de' primi uomini gentili, nudi affatto di ogni lingua; ne' quali sul cominciar questa Scienza andammo a ritruovare i principj del diritto naturale delle genti. Ma tuttavia pur oggi per ispiegare i lavori della mente pura, ci han da soccorrere i parlari poetici per trasporti de' sensi: come *intelligere* per conoscere con verità, donde è esso *intelletto;* che è sceglier bene, detto de' *legumi*; onde è esso *legere*: *sentire* per giudicare; *sententia*, giudizio, che è proprio de' sensi: *disserere* per discorrere, o ragionare, che è sparger semi, per indi raccogliere: e, per finirla, esso *sapere*, onde è detta *sapientia*, che è del palato dar il sapore de' cibi.

CAPO XXVII.

Si ritruova la vera origine delle imprese eroiche (1).

Ora ripigliando il filo della nostra tela, dal ragionato esemplo di *numerare* gli *eroi contadini* nella loro età poetica le *messi* per gli *anni*, si scuoprono tre *grandi principj di cose*, de' quali *uno* è dell'*imprese eroiche*, da cui dipende la cognizione d' importantissime conseguenze intorno alla *scienza del diritto naturale delle genti*. Imperciocchè bisogna che a tutti coloro che hanno delle *imprese ingegnose* ragionato, ignari affatto delle cose di questa *Nuova Scienza*, la forza del vero avesse loro fatto cader dalla penna, che le chiamassero *imprese eroiche*: le quali gli *Egizj* chiamarono *lingua simbolica*, o sia per *metafore*, o *immagini*, o *simiglianze*; la qual lingua anche essi riferiscono essersi *parlata nel tempo de' loro eroi*; ma noi qui pruoviamo essere stata *comune di tutte le nazioni eroiche sparse per l'universo*. Imperciocchè nella *Scizia* il di lui *re Idantura* a *Dario il maggiore*, che gli aveva intimata per ambasciadori la guerra, siccome oggi farebbe il *Persiano* al *Tartaro*, che tra loro confinano, manda in risposta *una ranocchia*, *un topo*, *un*

(1) Questo Capo e i successivi fino al Capo XXXIII contengono una nuova applicazione de' caratteri poetici alla lingua muta degli emblemi, le nuove idee di Vico sulle imprese eroiche, sul blasone, sulle insegne gentilizie e militari, sulla lingua del diritto naturale, ec. Le idee sugli stemmi e su altri simboli accennate nel *Diritto Universale* (pag. 82, 279-282, 296, 301, n.; 306, 329, 298, ec.) sono riprodotte subordinatamente al nuovo sviluppo de' pensieri di Vico, il quale però ritiene per fondamento quel motto del *Dir. Univ.* pag. 282: *Stemmata sunt characteres heroici.*

uccello, un aratro ed un arco; volendo per tutte queste cose dire che *Dario* contro la ragione delle genti gliel' arebbe portata. I. Perchè esso *Idantura* era nato nella terra della Scizia, come le *ranocchie* nascono dalle terre dove esse si ritruovano; con che dinotava la sua origine da quella terra essere tanto antica, quanto quella del mondo. Sicchè la *ranocchia d' Idantura* è appunto una di quelle nelle quali i *Poeti Teologi* ci tramandarono gli *uomini* essersi *cangiati* nel tempo che *Latona* partorì *Apollo e Diana* presso le acque, che forse vollero dire del *diluvio.* II. Che esso nella *Scizia* si aveva fatto la sua *casa*, o sia *gente*, come i *topi* si fanno le tane nelle terre dove sono essi nati. III. Che l' imperio della Scizia era suo; perchè *ivi esso aveva gli auspicj*; talchè per l'*uccello d' Idantura*, un *re eroico di Grecia* arebbe mandato a Dario *due ale;* un *re eroico latino* gli arebbe risposto, *auspicia esse sua.* IV. Quindi, che 'l *dominio sovrano de' campi* della Scizia era pur suo; perchè esso vi aveva doma la terra *con ararla.* V. Finalmente, che perciò esso vi aveva il *diritto sovrano dell' armi*, per difendere le sue sovrane ragioni con l'*arco.* Con la lingua con cui parla la gente eroica della *Tartaria*, parla appunto *Tearco*, *re di Etiopia*; il quale a *Cambise,* che pur gli aveva intimata per ambasciadori la guerra, nella quale esso *Cambise* perì; i quali avendogli presentato da parte del loro re molti vasi d'oro, *Tearco*, non riconoscendone alcuno naturale uso, li rifiutò; e comandò gli ambasciadori che ragguagliassero il loro re di ciò che esso faceva loro vedere: e *tese un grande arco, e 'l caricò di una pesante saetta;* volendo significare che esso gli arebbe di persona presentato la forza; perchè non l'oro, ma la virtù facesse tutta la stima

de' principi: che potrebbe portarsi in una *sublime impresa eroica*, rappresentante *vasi d'oro per terra roversciati*, *e un braccio nerboruto che avventa con un grand' arco una gran saetta:* la quale è sì *spiegante col solo corpo*, che non ha di nulla bisogno di motto che l' animi, che è l' *impresa eroica in sua ragion perfettissima:* siccome quella che è un *parlare muto per atti o segni corporei*, *ritruovato dell' ingegno nella povertà de' parlari convenuti*, *necessitato*, quanto è dalla guerra, *a spiegarsi*. Simigliante ad un tal parlare d'*Idantura* e di *Tearco* fu ordinariamente quello degli *Spartani*, proibiti saper di lettera; i quali anche dopo ritruovati i parlari convenuti e le lettere, parlavano cortissimo, come ognun sa; quegli *Spartani* che dicono comunemente i *Filologi*, aver conservato assaissimo de' costumi eroici di Grecia; come di quello con cui lo *Spartano allo straniero*, che si meravigliava come *Sparta non era cinta di mura*, come non lo furono tutte le *città eroiche di Grecia*, per testimonianza di esso *Tucidide*; rispose: *additando il petto:* con che, anche senza articolar voce umana, potè fare intendere allo straniero questo sublime sentimento, del quale vestito con parole convenute ogni gran *poeta eroico* si pregiarebbe:

Son le mura di Sparta i petti nostri:

il qual sentimento con *parlari dipinti* sarebbe una grande *impresa eroica*, rappresentante un *ordine di usberghi eroici* con questo motto: MURA DI SPARTA: la qual impresa significarebbe non solo che le vere *armerie* sono i *forti cittadini*, ma ancora che la salda *rôcca de' regnanti* è *l'amore de' sudditi*. Così quell'altro, con cui lo *Spartano* ad altro *straniero*, che voleva sapere *fin dove Sparta*

stendeva i confini, avventando *un'asta*, rispose: *fin dove questa si stende:* delle quali parole poteva far guadagno, se non pur lo fece, e farsi intendere senza parlare: del qual sentimento vestito di parole *Omero*, *Virgilio*, *Dante*, *Ariosto*, *Torquato* non potrebbero formarne uno più grande, quanto egli sarebbe questo:

Dove giugne quest' asta, è nostro impero:

e l'istesso dipinto si cangerebbe in questa *sublime impresa: un braccio che avventa un' asta*, col motto: CONFINI DI SPARTA. Dal natural costume degli antichi *Sciti*, *Etiopi*, e tra *Greci* degli illitterati *Spartani*, non è punto dissimigliante quel de' *Barbari latini*, che traluce nella *Storia Romana*: in cui deve essere un' *impresa eroica* quella di una *mano che con una bacchetta tronca cime di papaveri che sovrastano ad altre umili erbette*; con la quale rispose *Tarquinio Superbo* al figliuolo che aveva mandato da esso lui a consigliarsi, che esso si dovesse fare in *Gabj*: cioè che uccidesse i principali della città; la quale istoria o è del tempo più antico delle genti latine attaccata al *Superbo*; perchè tal risposta nel tempo de' parlari convenuti è anzi pubblica che secreta; o a tempi del *Superbo* si parlava ancora in Roma con caratteri eroici. Per le quali cose dette si dimostra ad evidenza, nell' *imprese eroiche* contenersi *tutta la ragion poetica*; la quale si riduce qua tutta: che la *favola* e l'*espressione* sieno una cosa stessa, cioè una *metafora comune a' poeti ed a' pittori*, sicchè un *mutolo* senza l'espressione possa dipignerla.

CAPO XXVIII.

Altri principj della scienza del Blasone.

Il *secondo principio* è quello della *scienza del Blasone*, che si truova essere la *prima lingua del diritto naturale delle genti*, che noi sull'incominciare dicemmo bisognarvi, per ragionare con iscienza de' suoi principj: il parlare del qual diritto fu il celebre *FAS GENTIUM*, che chiamando Giove in testimone ad alta voce nell'intimare le guerre e concepire le paci, gli *araldi latini* gridavano: *Audi, Jupiter*; *audi FAS*: che era un parlare solenne e certo, per segni manifesti e naturali, qual è appunto il *parlar dell' imprese eroiche*: che è una *lingua dell'armi*, con cui spiegano i *manifesti*, co' quali rispondono *Idantura* a *Dario*, *Tearco* a *Cambise*. Onde da sè stessa esce in primo luogo e si scuopre la vera origine dell' *imprese gentilizie*, che furono una certa *lingua armata delle famiglie*: le quali imprese furono innanzi l'*araldiche*, siccome i *nomi* delle *attenenze* o i *casati* furono innanzi delle *città*, e le *città* innanzi delle *guerre*, nelle quali combattono le città: perchè certamente gli *Americani*, che si governano ancor per famiglie, dagli ultimi *viaggiatori* si osservano usare i *geroglifici*, co' quali si distinguono tra loro i capi di esse: onde tale si dee congetturare, essere stato il loro primo uso appresso le antiche nazioni.

CAPO XXIX.

Nuova scoverta dell'origini delle insegne gentilizie.

Ed in vero i *principj della scienza del Blasone*, su i quali all'ingegno di taluni si è applaudito finora, che le *imprese nobili* sieno uscite dalla *Germania* col costume de' *tornei*, per meritare l'amore delle nobili donzelle col valore dell'armi; agli uomini di acre giudizio facevano rimorso di acconsentirvi: tra perchè non sembrano aver potuto convenire a' tempi barbari, ne' quali si dicon nati, quando popoli feroci e crudi non potevano intendere questo *eroismo di Romanzieri*; e perchè non ne spiegano tutte le apparenze; e, per ispiegarne alcune, bisogna sforzar la ragione. Le parti che compongono l'intiera iconomia di questa scienza, sono *scudi*, *campi*, *metalli*, *colori*, *armi*, *corone*, *manti*, *fregi*, *tenenti*; le quali tutte si ritruovano esser *parlari dipinti de' tempi eroici*, significantino *ragioni di signoria*. Perchè primieramente egli è necessario che le antiche *attenenze* o *case*, che furono le *genti maggiori*, avessero preso i *nomi* da quelle *terre* ove esse case si ritruovano piantate; e per le *genealogie* de' loro maggiori, che vi avevano, come ivan morendo, seppelliti, erano accertati esserne essi i *sovrani signori*, per quegli *auspicj* che i loro *ceppi* avevano seguiti nell'occuparle vacue: onde *terrigenae* agli Ateniesi ed *ingenui* a' Romani significarono da prima *nobili*; appunto come ne' tempi barbari ritornati gran parte delle *nobilissime case*, e le *sovrane* quasi tutte prendono il *nome dalle terre da loro signoreggiate.* Onde pure agli *Spagnuoli* restò

casa solariega, o sia di suo solaro o campo, per dire *casa nobile* (1). Da sì fatte *case* piantate in *certe terre* con sì fatte *attenenze*, ovvero *genti*, da' Latini i *nobili* si dissero *gentiles*, perchè essi soli da prima, come pur *Livio* il narra, *avevano la gente*: ed altronde appo gl'*Italiani, Francesi, Spagnuoli* restò *gentil uomo* a significar *nobile*: e per rigore di *legge araldica* non possono *alzare impresa* altrui *che i soli nobili*: e quindi ancora si dissero *genti d'armi* i *soldati*, perchè prima i *soli nobili* ch'avevano la gente, *avevano il diritto dell'armi*; onde dopo a noi ne' *diplomi reali antichi* restò *miles* per *nobile*. Per tutto ciò nello *scudo*, che è il *fondamento dell'imprese gentilizie*, quello, che si spiega, si dice *campo*, il quale è propriamente *terra arata*, e poi passò a significare *terra ingombrata da alloggiamenti e da battaglie*: perchè le *genti maggiori*, che con ararle avevano ridotte le prime terre a *campi da semina*, fecero le medesime *campi d'arme*, quando le *difesero dagli empj ladroni delle biade o delle messi*, che essi *signori uccidevano sopra il furto*: e *l'imprese* restarono egualmente a significare i *nomi delle case nobili* e i *fatti d'armi*: e gli *scudi* se ne dicono *armi*, come lo sono di *difesa*, e *divise di nobiltà*. Con sì fatti principj si rende facile *la significazione* de' *metalli* e de' *colori*, co' quali si distinguono l'imprese nobili. L'*oro è il più nobile de' metalli*, ma quello che da prima significò l'*oro dei Poeti*, il *frumento*; come a' Romani restò di *dare in premio a' forti soldati certa misura di farro*, che fu il primo frumento romano. Così il *più nobile di tutti i colori è l'azzurro*, significante il *colore del cielo*, dal quale furono presi

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 271, 279; 125, 65.

i primi *auspicj*, co' quali furono occupate le prime terre del mondo: onde vennero le *insegne reali* ne' secoli barbari, quali si veggono, ornate in capo *con tre penne;* e ne restarono le *penne a' cimieri d' insegne nobili:* talchè il *colore azzurro* significa *signoria sovrana ricevuta da Dio*. I *rastelli*, de' quali in gran copia sono caricati gli scudi nobili, significano, gli antenati aver dome le loro terre: e i *varj*, che son pure frequenti divise di nobiltà, significano i *solchi delle terre arate*, da' quali nascono gli uomini armati di *Cadmo*, che egli seminò, co' *denti* dell'ucciso *serpente;* volendo dire, con legni duri curvi, co' quali dovettero le terre essere arate innanzi di truovarsi l'uso del ferro; che con bella metafora dissero *denti della gran serpe* della terra: e 'l *curvo* si disse *urbum* da *urbs* a' Latini. Perchè le *fasce* e le *bande*, si è detto pure innanzi da altri che fossero le spoglie de' nemici, delle quali i soldati vittoriosi caricavano i loro scudi in segno del loro valore; siccome certamente tra' *Romani* i *soldati* che si erano segnalati ne' fatti d'armi, solevano i premj loro distribuiti da' loro imperadori *riportare sopra gli scudi;* tra' quali i più riputati erano l' *aste pure*, o non armate di ferro, quali erano state quelle con che armeggiarono gli eroi innanzi di sapersi l'uso del ferro: come armeggiavano i *barbari* con *aste d'alberi bruciate in punta*, perchè fossero aguzze a ferire, che i *Romani storici* dicono *praeustas sudes*: con le quali appunto furono ritruovati armeggiare nella loro scoverta gli *Americani*. Onde ci vennero tra' Greci *Minerva*, *Pallade*, *Bellona*, armate d'asta: appo i Latini *Giunone* e *Marte* appellati *Quirini* da *quiris*, asta: e *Quirino Romolo*; come gli *eroi* appo *Omero*, e *Virgilio* armati d'aste: e l'*asta* restò *armadura* propia *spartana*, la

gente eroica di Grecia: e ne' *tempi barbari ritornati* solo le *genti d' arme*, ovvero i *nobili*, armeggiaron con esse; il qual costume oggi è restato loro ne' soli *tornei*: talchè queste *aste* devono essere i *pali* che frequenti si vedono nelle nobili imprese (1). Laonde tutti gli *scudi caricati di sì fatte spoglie* ed *armi* devono essere state veramente *imprese eroiche* dell'età nuda di lingue, che con essi corpi parlavano. Degli *altri colori* è più ragionevole che i *Germani* l'avessero essi da queste loro antichissime origini; de' quali certamente, come anche de' *Galli* e de' *Britanni* racconta la *Storia Romana*, che i *principi di queste nazioni*, per essere forse cospicui nelle battaglie, *guerreggiavano* con gli *scudi dipinti* e con *vesti di varj colori*; i quali in abiti sì fatti menati in trionfo davano la più bella veduta al popolo romano spettatore. I *manti dell' imprese* dovettero appo gli eroi essere quelle che si dissero da' Latini *personae*, non già da *personare*, co' *volgari Etimologi*, dal rimbombare la voce dell' istrione dentro la *maschera*, acciocchè fosse udito da tutto il teatro, onde la *maschera* fosse detta *persona*; la quale origine non conviene a' piccioli teatri de' popoli ancor minuti: ma da *personari*, che noi, come *altrove* ritruovammo, significa *vestirsi di pelli di fiere uccise*, quale certamente ci fu dipinto *Ercole* coverto della *pelle del leone*; ed altri eroi appo *Omero* e *Virgilio* vestono pelli d'*orsi* e di *tigri*: delle quali ultime fiere le macchiate pelli i sovrani poi forse cangiarono in *zibellini*, distinti di *codette nere*; come i *Romani nobili* distinsero le loro *toghe bianche* con simiglianti *codette di porpora*, che dalla forma chiamavano

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 62, 295.

clavos: e da queste loro *persone* ne' tempi barbari ritornati forse i *grandi signori* ci restarono detti *personaggi* (1). Sì fatte *pelli* o *manti eroici* erano divise di nobiltà, significanti che i soli *eroi avevano il diritto dell' armi*, e quindi *della caccia con le fiere*, che fu la prima scuola delle future guerre con gli uomini: come in *Germania ancor* oggi serbasi questo eroico costume, che la *caccia è in ragione de' soli nobili*. Quindi appo *Omero* spesso circondano gli eroi i *cani*, che i *traduttori* voltano *mensales*, che devono essere stati *cani da caccia*, che imbandivano le carni selvaggine sulle mense eroiche. Queste ragionate cose possono render ragione perchè de' *tempi barbari ultimi* si osservano tuttavia gli *scudi* sembrar *coverti di cuoi*, le cui estremità formano i *cartocci*, che loro al capo, a' piè, a' fianchi fanno acconcio ed ornato finimento; e a' *piedi* degli scolpiti *difonti* nobili si osservano *due cani*, per significare la loro nobiltà. Potè anche nel tempo delle famiglie fingersi per *tenente* dell' imprese gentilizie la *Fama*, dalla quale, come sopra si è dimostro, furono dette le *famiglie*, che si componevano di *famoli*, che sono κήρυκες (*a*) d'*Omero*, detti *clienti*, quasi *cluenti* dall' antico *cluer*, che è *splendor d' armi*; donde gli eroi si appellano *Incliti*, da

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 280-282.

(*a*) Si emenda qui, che noi sopra l'avevamo fatto della seconda, e scritto coll'υ; sull'oppenione di derivarsi indi, onde viene κυρία, chè pur significa a' Greci *Curia*: che per li nostri principj significasse famoli degli eroi che hanno il diritto dell'armi in parlamento. Ma tal voce viene dall'essere i famoli presti a' cenni di bastone de' loro eroi, con l' aspetto di sacerdoti, quando ancora eran mutoli: la qual verga poi fu detta κηρύκειον; che *Omero* appella *scettro*; ed è la *verga di Mercurio*: e ne' tempi barbari ritornati, non potevano portar bastoni altri che nobili; il qual costume ancor oggi si conserva nelle picciole terre.

nel germogliare, *d'oro* nel raccorne le messi. Perchè in uno sformato numero le prime città furono dette *are*, come si può osservare nell'*antica Geografia*, per una stessa idea di *fortezza*; onde *ari* in lingua siriaca significa *lione*; dal quale essa *Siria* fu detta *Aramia* o *Aramea*; di cui tutte le città furono dette *Aram*, con l'aggiunta del propio di ciascheduna o innanzi o dopo, come osserva il *Cellari*: ed ancor oggi nella *Transilvania* si dicono *are de' Cicoli* le città abitate da un'antichissima *gente Unna*, tutta di nobili, che unitamente con due altre d'*Ungari* e *Sassoni* compongono tutta quella nazione: e nel cuor dell'Affrica ci restarono appo *Sallustio* famose le *are de' fratelli Fileni*, detti i confini dell'Imperio Cartaginese e del Regno Cirenaico. Da un simigliante *ari*, lione siriaco, forse *Marte* appo Greci fu detto Ἄρης: e come *Aram* appo i *Siri* fu il nome generale delle città; così appo i *Latini* universalmente la città fu appellata *urbs*, che diede la sua origine alla voce antica *urbum*, la *curvatura dell'aratro*, nelle cui prime sillabe entra la voce *ara*. Talchè, se *Ercole uccise il lione*, di cui vestiva la *pelle*, senza dubbio il *lione*, il quale col fuoco che vomita, brucia la *selva Nemea*, ucciso da Ercole, dovette in lingua eroica significare in altra parte di Grecia quello che in altra parte significarono le *serpi* che Ercole uccide bambino *in culla*, cioè sul nascente eroismo; in altra l'*idra*; in *Esperia* il *dragone*; e 'l *dragone* d'Esperia vomita *fiamme*; e l'*idra* è uccisa con *fuoco*, come il *lione Nemeo* con le sue *fiamme* dà fuoco a quella selva: le quali favole tutte debbono significare *una spezie di fatica di varj Ercoli greci*, cioè la selva della terra ridotta col fuoco a coltura; come pur ora i nostri villani col fuoco sbo-

scano le selve che vogliono seminare (1). Con questo antichissimo linguaggio dell'armi si spiegano le *imprese pubbliche*, le quali si caricano o si fregiano con dragoni; dipinti *spinosi* e *squallidi*, qual era la gran selva della terra; *sempre vegghianti*, come l'*idra* recisa sempre in più capi ripullula e vive; con la *pancia solcata* dai *solchi di Cadmo*: tra le quali bellissima è *quella dello Stato di Melano*, celebre *reggia de' Goti*, che alza la nobilissima *Casa Visconti*, che è un *dragone* che *divora un fanciullo*, appunto quale il *Pitone*, che è la gran selva incolta della Grecia, e forse *l' Orco de' poeti*, che divora gli uomini della vita bestiale, che non lasciano con le certe discendenze ninna memoria di sè; che poi fu *ucciso da Apollo*, eternatore de' nomi, come si è detto; e i *dragoni* nell'imprese *armati di ale*, che, come tante volte abbiam detto, furono *insegne di eroi*.

Origini eroiche dell' insigne ordine del Toson d'oro e del Blasone reale di Francia.

Come *di due dragoni* che *vomitano fuoco* fregia *ben due Cimieri la Casa Reale di Spagna*, dopoi che derivossi nella *Casa di Austria de' duchi di Borgogna*; che devono essere *due tenenti dell'insigne ordine del Toson d'oro*, pendente da una *collana di pietre focaje*, *sfavillanti fuoco*, *ciascuna percossa da due focili*. Sicchè *l'ordine del Toson d' oro* è una *medaglia eroica* del tempo di *Ercole Scitico*; che nel Settentrione si parlava con *imprese eroiche*, come si è sopra dimostro, che *Idantura*, *re della Scizia*, con cinque *corpi*, ovvero cinque *parole eroiche*, rispose a *Dario il Maggiore*, che gli aveva intimata la guerra: la

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 300-302.

quale *impresa eroica* dimostra che i *primi fondatori dell'Augustissima Casa* discesero *dalla Scandinavia*; e fin da quel tempo erano *signori sovrani di terre colte*, ed avevano *ragione libera di predar greggi dagli stranieri*; che, come si è pur sopra dimostro, da prima furono *perpetui nemici*: e in conseguenza che l'*Augustissima Casa d' Austria* gode una perpetuità di *quattromil'anni di sovrana signoria*. Se alcun pur siegua a dire che questa impresa sia stata tolta per alcun duca di Borgogna (*a*) dalla Greca favola di *Giasone*: rispondiamo, domandando: da qual parte le greche favole pervennero a' *Giapponesi*, che fregiano da per tutto il *soglio del loro imperadore di Dragoni?* Da qual parte a' *Chinesi*, che ebbero fino a due secoli fa impenetrabili i lor confini agli stranieri; i cui *imperadori* hanno istituito un *ordine di cavalieri dell' abito del Dragone?* Procedendo con l'istesso ordine di combinare, dovettero nelle loro *insegne* esser portate *tre ranocchie d'Idantura*, delle quali poco sopra si è ragionato, da *tre principi de' Franchi*, quando con l'altre nazioni scesero dalla *Scandinavia*; che poi si unirono in un corpo, che è 'l *Blasone di Francia*; e formate rozzamente, furono credute *tre rospi*, che appresso si cangiarono in *tre gigli d'oro*; che pure verso il guscio si dividono in due frondi, contro la natura di sì fatto e di ogni qualunque fiore, perchè rappresentano i *piedi di dietro delle ra-*

(*a*) Sulla quale impresa istituì l'ordine *Filippo il Buono* in Bruges, a' 10 gennajo l'anno 1429, per *Chifflezio*; cioè trecento anni addietro, che la Fiandra era ancor barbara; nè poteva intendere queste *imprese pompose erudite*: tanto più che ancor penano i dotti ingegni ritruovarne l'allegoria: onde fin ora si è dubitato se tal impresa alluda al *vello* d'*oro di Giasone*, come attesta il *Pietrasanta*.

nocchie, come le tre frondi in cima, *due piedi dinanzi* e i *capi*. Laonde *fin da Idantura*, che sarebbe stato tra' Greci, *dal nascimento di Apollo* e *di Diana*, nel quale gli *uomini* si cangiarono in *ranocchie*, come si è poco sopra dimostro, il *Blasone di Francia* spiega, quella *Real Casa godere quattromil' anni di continovata sovranità*.

CAPO XXXI.

Altri principj della scienza delle Medaglie.

Il *terzo principio* è della *scienza delle medaglie*, che furono *geroglifici*, ovvero *imprese eroiche*, con le quali gli eroi conservarono le loro *storie:* onde forse ebbero appo Latini il nome di *monete*, che *ammonissero* a' veguenti le antichità de' trasandati; e appo i Greci la *moneta* fu detta νόμισμα, che, quasi indovinando, *Aristotile* disse venire da νόμος *legge*; che fossero le *monete* il *parlare delle prime leggi*. Onde si possono osservare tante *medaglie delle greche città*, per insistere sempremai in esempli di queste istesse cose che ragioniamo; nelle quali sono impresse o un'*ara*, o una *serpe*, o un *dragone*, o un *treppiè*, donde rendevano gli *oracoli* i *poeti*, ovvero *indovini eroi*; perchè i *regni eroici*, come vedemmo dentro *la storia romana antica*, tutti si contenevano negli *auspicj*; e dal greco ne trasportò *Orazio* quel motto, con cui chiama i *treppiedi* *VIRORUM PRAEMIA FORTIUM*.

CAPO XXXII.

Con la lingua dell'armi si spiegano i principj del diritto naturale delle genti, che trattano i giureconsulti romani (1).

Conviene questa *lingua dell'armi* al comun costume delle antiche nazioni, che ebbero di *convenire armate nell'adunanze*, e di convenirvi i *soli eroi*, che soli avevano l'imperio dell'armi, come l'abbiam dimostro qui sopra coi *Cureti* sparsi in *Italia*, in *Grecia*, in *Asia;* e de' *Germani* del suo tempo ce 'l narra *Tacito.* Ora, perchè i soli *eroi* avevano l'*imperio dell'armi*, perciò essi soli l'a-

(1) La conquista trasporta naturalmente dai vinti ai vincitori le religioni, le nozze, la patria potestà, le leggi, le armi, il dominio quiritario, il diritto del nodo, le agnazioni, la lingua della religione e delle leggi: lasciarono i Romani ai vinti come alle prime plebi della città i matrimonj, i possessi naturali, le contrattazioni di buona fede, i modi naturali d'acquistare; onde accadde che come la plebe colle sue pretese aveva insegnato l'equità all'adunanza de' Quiriti, poscia le provincie regolate dai pretori insegnarono il diritto naturale delle genti umane al popolo vincitore. In seguito la giurisprudenza naturale si perfezionò sotto gli Imperatori interessati ad eguagliare le condizioni, a pareggiare i vinti al popolo vincitore, e *così la sapienza delle genti si andò disponendo a ricevere la sapienza de' filosofi per mezzo di quel medesimo volgo che come profano prima aveva sdegnato e tenuto lontano dalla sua vana sapienza in Divinità.* Queste idee qui esposte sono sviluppate nel *Diritto Universale*, dove si può vedere più a lungo discussa la guisa per cui i tribuni della plebe riportarono le leggi eque del diritto privato (Lib. I, Cap. CLXIII, CLXXIII), il modo con cui sotto gli Imperatori si perfezionò la giurisprudenza romana (Lib. I, Cap. CCV, CCXIV), come il diritto delle genti abbia preparato le nazioni ad intendere il diritto de' filosofi (pag. 35[illegible]-358), finalmente *perchè fu tolto ai vinti il diritto ottimo e lasciato il naturale* (pag. 360), la qual idea qui viene [illegible]tata a lungo co' principj della lingua delle armi.

vevano *delle leggi:* le quali avendo essi altronde sparse di superstizione, quindi le *religioni* comparivano col *viso dell' armi* in casa; e fuori tutte di *religione* erano *sparse* le *guerre*; onde *combattevano per gli Dei delle loro patrie*; nelle quali le *nazioni vinte perdevano le pubbliche religioni*, con *perdere i loro Dei*; che gli *araldi* avevano innanzi ad alta voce *invitati ad uscirsi*, nello intimarle. Di sì fatto costume delle *genti eroiche* è forse reliquia quello delle *genti cristiane*, che le *campane delle vinte città* vengano tra le *prime prede della guerra.* In seguito di ciò le *genti vinte* non potevano più celebrare *nozze* solenni e civili; perchè, avendo *perduti gli Dei*, avevano perduti gli *auspicj pubblici*, co' quali si celebravano le nozze civili e solenni, e si contraevano *matrimonj naturali;* onde *non avevano* più *patria potestà tale*, *quale* l'avevano i *cittadini romani*: e sì *rallentossi per* le *provincie* quell' *imperio ciclopico* che esercitavano i *padri eroi* sulle *vite* ed *acquisti* de' loro *figliuoli di famiglia.* Con la perdita degli *auspicj pubblici*, che credevano essere la *volontà degli Dei commessa all' ordine degli eroi*, che in conseguenza rendeva la volontà di essi ordini sovrana con un' assoluta libertà, *perdevano l' imperio delle leggi e dell' armi*; sicchè *non potevano più i vinti popoli convenire armati nell' adunanze.* Perciò perdevano il *dominio armato*, che i Romani dicevano *Quiritario*: onde come vivi non avevano più *patrimonio*, così morti non lasciavano *eredità*; ma quella che in *romana ragione* chiamasi *bonorum possessio*, che è una *eredità naturale*, o un ammasso di tutti i beni del difonto; la quale, perchè non era conosciuta dal *diritto eroico* de' *popoli* che *avevano la gente*, e in conseguenza era sconosciuta alla legge delle *XII*

Tavole, era ministrata *fuori di ordine* da' *Pretori*. Per così fatte cagioni perdevano il diritto del *nodo*, che nel tempo delle nazioni mute ancor di favella articolata era un' *impresa eroica*, significante che i dominj privati soggetti di quel popolo, che aveva suo il *nodo*, erano dipendenze di un dominio pubblico sovrano di sua ragione, di sua signoria, di sua libertà; che poi, ritruovati i favellari convenuti, passò nella *formola della revindicazione*, così conceputa: *Ajo hunc fundum meum esse ex jure Quiritium*, nella propia significazione di questo *nome di ragion civile*, che è vero fondamento di tutti gli altri, *fundus*, quale abbiamo qui sopra dimostro, che è *in dominio delle sovrane potestà*. Laonde con tal formola, *ex jure Quiritium*, o nel *consegnare* il *podere*, con la solenne consegna del *nodo*, o per la consegna fatta del *nodo*, nel *vendicarlo*, volevano dire che in forza e ragione del *dominio eminente*, che prima i *soli Padri*, poi tutto il *popolo romano* in *adunanza* aveva di tutto il *largo fondo romano*, essi *privatamente* avevano il *dominio civile de' poderi*, che consegnavano o vendicavano; i quali appellarono *praedia*, con sì fatta significazione natia di tal *nome di civil ragione*, che col *nodo de' poderi* i cittadini sono *praedes reipublicae*, cioè con le robe stabili sono obbligati al pubblico erario; perchè delle prime prede eroiche si composero le plebi delle prime città, come si è di sopra dimostro: che è la ragione, come appresso vedremo, delle *gabelle*, ovvero de' *dazj*: ed oltre a ciò, perchè le *servitù* s' imponevano *praediis*, che erano di natura soggetti, che perciò si dicono *jura praediorum*; ma non a' *fondi*, che per loro natura sono in dominio libero de' sovrani. Onde in natura sono *tre spezie*, e non più,

di *signori*, con *tre spezie* diverse *di dominj*, sopra *tre spezie* diverse *di cose*: cioè i *padroni utili*, signori *de' comodi*, che si sostengouo da' poderi; i *padroni diretti*, signori de' *poderi*, che si sostengono da' fondi; i *sovrani*, signori de' *fondi*, che *sostengono questo mondo civile delle nazioni*: e tutto ciò per quella *autorità di dominio commessa da Dio* alle *potestà civili nel governarlo*. Sicchè il *nodo* era *l' impresa eroica della pubblica libertà* appo tutte le antiche nazioni, come dimostreremo nella *Mitologia di Ercole* al *Libro ultimo*. Perchè nell' età poetica tanto era dire *popolo di suo nodo*, quanto dopoi *populus suae potestatis*; popolo di cui è propia δύναμις, *potestas*, onde è δυναστεία, popolo che ha *propia sovranità*: come l' *araldo romano* per la *formola di Tarquinio Prisco* stipula il NODO: *Est ne populus Collatinus suae potestatis?* ed i plenipotenziarj di *Collazia* rispondono: *Est*. Con *perdere l' impresa eroica del nodo*, *perdevano la gente*, e quindi ancora l'*agnazione*, che è parte della gente; perchè ciascuna *famiglia* è parte del *casato* donde si diramò. Or come contraevano *matrimonj naturali*, e divenivano *padri naturali* de' figliuoli, *padroni naturali* de' campi, con quella spezie di dominio che in *ragion romana* chiamasi *bonitario*; così i popoli vinti restavano *cognati*, o sien *congiunti* per *sangue*, e sì per sola *natura*. Avendo le provincie perduti i Dei, perdevano anche il *fas Deorum*, o sia il *parlare sacro*, col quale si dicevano *nuncupari vota*; e quindi il *parlar pubblico*, che concepivano sempre con aria di religione: col qual parlare *Tarquinio Prisco* stese la formola della *resa di Collazia*, per dirla alla latina, *nuncupatis verbis*, con parole solenni di *stipulazione* e di *accettazione*; come appo *Livio*

si può vedere. Così i popoli vinti spogliati del diritto delle genti eroiche nel *capo* della legge delle *XII Tavole* contenuto; *Qui nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita jus esto;* per lo quale ne' tempi eroici *nè meno la vendita e compra*, che è il principe de' contratti, era osservata di *buona fede*; poichè nell'atto della *consegna del nodo*, con cui solennemente si consegnava il venduto potere, bisognava stipulare la *dupla*, perchè si prestasse l'*evizione*: e tale era da osservarsi nelle *rese delle città*, perchè *si osservassero i patti di esse rese*: per tutto ciò *le provincie* non potevano più contraere *obbligazione solenne e civile* per mezzo della *stipulazione*. Laonde le *leggi romane*, siccome dentro non *assistevano a' meri fatti di possessione*, talchè ne conoscevano *fuori di ordine i pretori con gl' interdetti*, nè *a' patti non istipulati* nell'atto della consegna del *nodo*: così fuori per *diritto delle vittorie non assistevano alle possessioni, nè a' contratti provinciali*; ma i *pretori* li sostenevano *per equità*. Quindi, e non altronde, vengono i *contratti* che i *romani giureconsulti* dicono *juris gentium*, ed *Ulpiano* con peso di parole aggiunge, *humanarum*: ma dagl'*interpetri* con idee tutte opposte si sono intesi che i Romani l'abbiano ricevuti dalle nazioni libere straniere, che erano tutte *barbare*: perchè la *greca*, a petto di cui essi *Romani* si riputavano *barbari*, come si è sopra dimostro, era *nazione* loro *soggetta*; con la quale la *gente romana* non era tenuta con un *diritto* egualmente *comune*. Ma i *Romani per lo diritto delle vittorie* fecero sì che *tai contratti* tra le *nazioni ridotte in provincie* non *reggessero che* sul *pudore del vero*, sulla *buona fede*, sull'*equità naturale*. Così permettendo regolarsi le cose gen-

tilesche la *Provvedenza*, la quale i *giuresconsulti romani* pur diffiniscono *ordinatrice del diritto naturale delle genti*, che, come dal loro *diritto divino* era nato il *diritto eroico*, per la ragione degli *auspicj* posto nella *differenza delle due nature*, come si è qui a lungo ragionato; così dal *diritto eroico* nascesse il *diritto delle genti umane*; nel quale poi finalmente il *popolo romano vittorioso fosse addottrinato all' umanità da esse provincie vinte*: come il *maggior corpo del diritto romano* poi si compose del diritto ministrato negli *Editti provinciali*; appunto come i *Padri eroi* privatamente nelle *contese eroiche* erano stati addottrinati a *leggi più eque* dalla medesima *plebe*; onde *altrove* osservammo che tutte le *leggi tribunizie* ovvero *plebisciti* sono *ricolmi di naturale equità*: e che siccome *la plebe romana* rinnegando *l'eroismo*, che vantavano i *Padri*, volle essere uguagliata con essi in *civil ragione*, onde in appresso il popolo comandò leggi più conformi alla naturale equità; così esso *popolo romano vittorioso, spogliando dell'eroismo le genti vinte*, vi *uguagliò in ragione gli eroi con le plebi*; che è *essa ragion naturale*, e ne surse per le nazioni un *diritto comune a tutto il genere umano*. Ma i *romani principi* finalmente, volendo *nella monarchia* essere essi *soli distinti* in *civil natura*, vollero nella *loro persona* unito tutto l'*eroismo romano*, cioè gli *auspicj di Roma*, e con gli auspicj l'*imperio* dell'*armi* e delle *leggi*, e quindi la *fortuna* e la *gloria* dell'*imprese*, e tutto il *nome* e la *gente romana*, incominciando da *Tiberio Cesare*, da cui *cominciò* rigorosamente la *romana monarchia*; e si tolsero a' Romani il diritto delle genti eroiche di convenire nell'adunanze col titolo di *Quiriti*, col quale s'intitolavano *signori dell' armi*, e le

trasportarono nel gabinetto; che è la vera *legge regia*, con la quale il popolo romano si spogliò della sua sovranità e consegnò il suo *nodo* al romano principe: e 'l diritto romano privato, essendo spogliato dell'armi, divenne veramente *nudum Jus Quiritium*: un *nudo nome*, una *mera solennità*, la quale non produceva quasi veruna utilità negli effetti; perchè i *romani principi* vollero *eguagliati* i *cittadini romani* con gli *uomini delle provincie;* onde presero a *promuovere il diritto naturale delle genti umane*, in quella distesa che 'l *romano principe* si diceva *Rector humani generis*, e in volgar latino nell'*età di Augusto* e del *fasto romano* tutto spiegato, si diceva *Orbis terrarum* per lo *'mperio romano*; e per quel fine, per lo quale i *principi cristiani* si dilettano udire il titolo di *clementi*, che è la *ragion politica;* perchè le *monarchie* sono le più *conformi alla natura umana*, e perciò la *forma più durevole degli Stati*. Così la *sapienza delle genti* si andò disponendo a ricevere la *sapienza de' Filosofi* per mezzo di quel medesimo *volgo* che come *profano* prima aveva sdegnato e tenuto lontano dalla sua vana *sapienza* in *Divinità*. Perchè in conseguenza della *naturale libertà* che i *Romani* lasciavano alle *provincie*, quelle divenivano tali appunto, qual era stata la *plebe romana innanzi della legge delle XII Tavole*. Onde lasciarono loro tutti i *modi di acquistare il dominio*, perciò detti di *ragion naturale delle genti*, a *riserva* dell'*occupazion bellica* e dell'*usucapione*, che son pure tutti modi d'acquistarlo nati privatamente appo ciascun popolo: che degli altri tutti *Grozio* pure l'avvertisce e 'l concede; e dell'*occupazione* ed *usucapione* noi qui sopra l'abbiam dimostro. Per le quali cose ragionate si può conchiudere che i *Romani con*

la distesa delle vittorie propagarono su i vinti popoli il diritto romano vittorioso; e li *strinsero al loro diritto eroico del nodo, col quale tennero al loro imperio ligato e stretto il mondo da essi soggiogato.* Onde si veda con quanta scienza *Grozio* intenda il *diritto delle genti*; di cui parlano i *giureconsulti romani*; che in ciò da per tutto egli riprende, ove più tosto esso è degno di esser ripreso: quando questa fu l'unica, somma e veramente sovrana scienza di quel popolo immortale dintorno la giustizia della guerra e della pace! e con quanta scienza altresì gl'*interpetri* intendano quel motto *Ragion Civile*, ove dicono che le *nozze*, la *patria potestà*, le *agnazioni*, l'*eredità*, le *mancipazioni*, le *usucapioni*, le *stipulazioni* sono *propie de' cittadini romani!*

CAPO XXXIII.

La lingua dell'armi è necessaria per intendere la Storia barbara.

Con la medesima *lingua delle persone armate*, che, come a' tempi eroici primi furono di *eroi coverti di cuoi di fiere uccise*, così a' tempi barbari ricorsi erano di *nobili chiusi nel ferro*, che furono propiamente le *genti d'arme;* si fanno *intelligibili i fatti della storia favolosa*, che *finora* han sembrato *impossibili:* che narra, per esemplo, le smisurate forze degli eroi, come *Ajace*, *torre de' Greci*; di cui non è meno incredibile *Orazio Coclite*, che solo sostenne un intiero esercito di Toscani sul *ponte*: come de' tempi barbari ricorsi, ove racconta le stupende forze e corpi de' *Rolandi* ovvero *Orlandi*, e di altri *pa-*

in *piazza*, la *Poesia drammatica* non sarebbe poi salita sopra i *teatri* (1).

CAPO XXXIV.

Della terza parte della Locuzion poetica, che è di parlari convenuti.

Mentre si formano le *due parti principali della lingua poetica*, l'una di *caratteri divini*, l'altra *di caratteri eroici*, s'andò formando frattanto la *terza parte di parlari convenuti*, come se n'andavano formando le voci. Il cui *corpo* tutto si compone di metafore attuose, immagini vive, simiglianze evidenti, comparazioni acconce, espressioni per gli effetti o per le cagioni, per le parti o per gl'intieri, circonlocuzioni minute, aggiunti individuanti e di propj episodj: che sono tutte maniere nate per farsi intendere chi ignora appellar le cose con voci propie; o parla con altrui, con cui non ha voci convenute per farsi intendere. Oltrechè gli *episodj* sono *propj* delle *donnicciuole* e de' *contadini*, che non sanno trascegliere il propio delle cose che lor bisogna, e tralasciare ciò che non appartenga al loro proposito. Ma le frequenti *ellissi* o sieno parlari difettuosi, i *pleonasmi* o parlari soverchi, le *onomatopee* o imitazioni di voci o suoni, gli *accorciamenti* delle voci, che ancora si usano nella poesia italiana, le *parole congiunte* che si osservano frequentissime nella *lingua tedesca*; a chi vi rifletta ben sopra, sembreranno tutte

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 62: *Jus Quiritium Romanorum fabula juris gentium* — Pag 118: *Prisca Jurisprudentia Poëma quoddam.*

maniere propie dell'infanzia delle lingue: siccome i *parlari antichi* di che si servono i poeti, certamente in lingua latina è lecito rincontrarli co' parlari usati nelle *commedie* e nelle *formole solenni* e nelle *leggi antiche*, che senza dubbio dovettero esser presi da mezzo a essa latina favella volgare. Il *parlare contorto* egli è naturale effetto di chi non sappia, o sia impedito spiegarsi tutto: come si può osservare negl'*irati* e *rispettosi*, che proferiscono il retto e l'obbliquo che loro appartiene, e tacciono i verbi: e certamente la *lingua tedesca è raggirata più della latina*, come la *latina* lo è *più della greca*: su che noi qui ci *ammendiamo* di ciò che ne avevamo scritto *altrove* (1).

CAPO XXXV.

Scoverta de' principj comuni a tutte le lingue articolate (2).

Per questa istessa *origine della poesia* da noi discoverta, si scuoprono i *principj comuni a tutte le lingue articolate* sopra questa osservazione dell'umanità, che i *fanciulli* nati in questa copia di lingue, e che da nati appena incominciano ad

(1) V. Cap. XII. *De linguae heroicae, sive de poëseos origine* (*Dir. Univ.* pag. 214): coll'avvertenza che quell'analisi della poesia viene ora illuminata dalla distinzione de' tre elementi progressivi del linguaggio poetico: i caratteri divini, i caratteri eroici entrambi colla lingua muta delle insegne, e il linguaggio figurato per rapporti e traslati coi progressi della lingua vocale.

(2) Difficoltà di articolare le prime lingue vocali: quindi le lingue parlate cominciano per monosillabi; le interiezioni e i pronomi sono le prime voci; esempj della lingua ebraica. Vedi *Dir. Univ.* pag. 80, 204, 222, 223, 238.

udir voci umane, quantunque forniti di fibre mollissime e sommamente cedevoli, pur *cominciano a pronunziare le parole monosillabe* e con grande *difficoltà*. Or quanto in grado quanto si voglia maggiore egli è lecito intendersi della difficoltà di pronunziare, che sperimentar dovettero i primi uomini di *Obbes*, di *Grozio*, di *Pufendorfio*, e con verità quelli delle disumanate razze di *Caino* innanzi, di *Cam* e *Giafet* dopo il diluvio, anzi di esso *Adamo*, che pose i nomi alle cose: i quali tutti furono con organi duri di voce, perchè di corpi robusti. Ci compruovano la congettura le *interjezioni* e i *pronomi*: quelle, che sono le prime voci articolate all'impeto di violenti passioni, o di timore, o di gioja, o di dolore, o d'ira; i *pronomi*, che sono le prime voci per significare l'idee umane che non sapevano ancora con voci convenute appellare; le quali *voci* d'entrambe le spezie sono *presso che tutte monosillabe* in tutte le lingue. Certamente la *lingua tedesca*, senza dubbio *lingua originaria*, è prodotta da *radice* tutte *monosillabe*. E qui nasce da sè una *dimostrazione dell'ultima antichità della lingua santa*, niente alterata da' suoi primi principj, che compongono quasi tutto il suo *corpo voci di una* o *due sillabe*.

CAPO XXXVI.

Scoverta delle vere cagioni della lingua latina, e, al di lei esemplo, delle altre tutte (1).

Poichè adunque è una gran pruova delle prime origini delle lingue la *scabrezza* e *semplicità* delle voci, che dovettero nascere da prima nelle nazioni: perchè è *propio degli elementi* lo essere *semplici* e *rozzi*: perciò le *cagioni della lingua latina* si ritruovano di gran lunga diverse da quelle che ingegnosamente ne pensò *Giulio Cesare Scaligero*; i *principj* tutt'altri di quelli che acutamente ne divisò *Francesco Sanzio*, al cui esemplo lo stesso dee dirsi di quelli che della *greca* ne meditò *Platone* nel *Cratilo*; sulle cui orme noi ingenuamente professiamo ora di avere in altra *nostra Opera* errato. Imperciocchè nella *latina lingua* si ritruovano tutte *monosillabe* e di *aspra pronunzia*, e tutte *natie del Lazio*, che non devono della loro origine nulla affatto alle lingue straniere. Poichè nel numero delle cose che furono prima da avvertirsi in natura, innanzi di tutte fu il *cielo* che fulminò; il quale, innanzi di

(1) Seguendo i principj esposti nel Capo precedente, il Vico cerca le origini della lingua latina: recede quindi dalle dotte origini imaginate nel Lib. *De Antiq. Ital. Sapientiâ*, e deriva dai rozzi monosillabi delle prime genti la lingua del Lazio: l'idea fondamentale di questo Capo fu accennata nel *Dir. Univ.* (pag. 80 e 238), e nel suo sviluppo vengono raccolte le varie etimologie investigate in quest'Opera col pensiero di risalire agli antichi monosillabi di cui dovevan essere composte le lingue nella loro infanzia. *Dir. Univ.* pag. 301, 307, 308, 295, 315, 329, 381 e *passim*.

convenirvi ad appellarlo con voce propia, si disse HOC:

Aspice HOC *sublime cadens, quem omnes invocant Jovem;*

e restò in volgar lingua antica, come si ha dalle *Commedie*,

Lucescit HOC *jam;*

in significazione del *Cielo*: poi vi si cominciò a convenire nel di lui proprio nome con la voce monosillaba *Cael*; appunto come dalla barbarie d'Italia restò *Ciel* agl'*italiani poeti*: il padre e re degli Dei e degli uomini per *onomatopea* dal fragore del tuono a' Latini detto *Jous*, come Ζεὺς a' Greci, dal fischio del fulmine: il più cospicuo delle create cose, *Sol*; e la più gioconda e risvegliante, *lux*; che di genere maschile significò da prima il giorno, come *hoc luci*, per *hoc die*; e 'l di lui opposto *nox*: le parti più risentite nell'uomo, *os oris*, per la faccia e la bocca; *os, ossis*, *dens*, *frons*, *cor*, *splen*, *crus*, *pes*, *calx*, *cus*: ed è necessario essersi da principio detto *pen*, *penis*; come restò *ren*, *renis*: la *mano*, per ciò che or ora si dirà, dovette cominciare *man*: le cose dell'uomo più propie, *vox*, *mens*, *spons*, *spontis*, ond'è *mea*, *tua*, *sponte*, la volontà: le cose più necessarie, *fons* l'acqua perenne; *frux* per li pomi, che poi fu preso per le biade; *glans*, *nux*: il fuoco si disse *fax*, o pure *lux*, come si appella ancor oggi dalle donnicciuole di Napoli, superstiziose di dire *fuoco*: il pane si dovette dire da prima *pan*, per ciò che or ora si dirà: il più semplice e grossolano de' cibi cotti, *lens*: il cibo più grossolano composto, *puls*, vivanda di farina e cascio: la prima stagione *ver*: oltre

il fulmine e 'l tuono, che si disse *Jous* per li nostri principj: *nubs nubis*, *nix*, *ros*, che dovette da principio significare la pioggia: le delizie del secolo dell'oro, *lac*, *mel*; e 'l contrario di questi, *fel*: le parti che compongono l'iconomia delle piante, *stirps*, *tralx*, *flos*, *frons*, *frux*, ond'è *fructus* e *frutex*, ed indi *frui* e quindi *fruticari*: gli animali più utili, *bos*, *sus*, pur detto σῦς a' Greci: forse *ovis* si disse prima da' Latini monosillaba, *ovs*, per quello che quindi a poco dirassi: la prima virtù degli uomini tutti feroci e fieri, detta con divino vocabolo *Mars*, onde forse si disse *mas*: il genere di tutti i mestieri, *ars*: la materia di tutta la pastoreccia, *grex*; di tutta la villereccia, *rus*; e'l suo più riputato stromento, *falx*: il recinto de' campi, *seps*, comune a' Greci σήψ: la casa con divino vocabolo detta *lar*: la principal materia dell' architettura, *trabs*, *calx*; e della navale, *trabs*, *pix*; e della calce e della pece esso genere, *glus*, ond' è *gluten* e *glutinum*: il vocabolario degl' infanti, *res*: il primo frumento, *far*: il primo condimento, *sal*: la prima suppellettile, *vas*, ond' è *convasare*, termine militare, *imbaliciare*; e tra le più necessarie sue parti, *lanz*: il primo metallo, *aes*: la prima moneta, *as*; ed *as*, l'intiero, di cui diviso è *pars*: il più rozzo degli Dei, *Pan*: il privato premio della virtù, *laus*: il più semplice degli onori agli Dei, *thus*: la prima delle passioni, *spes*: l'ultima delle cose terribili, *mors*: fonda la società di essi Dei, *styx*, l'acqua profonda, o sia la sorgiva delle fontane, per la quale essi solennemente giuravano: l'inegualità de' luoghi, che potè sentirsi dagli scempioni, *mons* e *scrobs*: la pietra, dalla qual battuta i primi eroi cacciarono il fuoco, *cos*: il genere di tutte le lordure, *fex*. I principj della

civiltà, *vir*, che restò a' Romani a significare *marito*, *sacerdote e maestrato*: *dos*, con la quale gli eroi comperavano le mogli; e ne restò a' Romani antichi il matrimonio solenne, che celebravano *coëmptione et farre*; di più *gens*, *urbs*, *arx*, *rex*, *dux*: la preghiera de' rifuggiti agli asili, *prex*; ond' è *precium*, che 'l primo fu il vitto a' rifuggiti per le loro opere camperecce: *ops*, con vocabolo divino detto l'ajuto che porsero gli *eroi* a' rifuggiti nelle loro terre; onde furono detti *optimi* nello stato delle famiglie, *optimates* nelle prime repubbliche: *merx*, ond' è *mercari*; e i *primi commerzj* furono *de' campi*: perchè si ponga uno stato di uomini semplice e rozzo, che non curino altro che 'l necessario alla vita, ed altri sien ricchi di campi, altri non ne abbiano; i primi commerzj tra costoro saranno i *censi*, quale fu il *censo* di *Servio Tullio*: e col ritornare i tempi barbari, restati i campi incolti per li guasti delle guerre, e divenuti signori di larghi fondi i conquistatori, e rimasta priva della sussistenza la moltitudine; i *primi contratti*, che *ritornarono*, furono l'*enfiteusi*, le *precarie* e i *feudi*, che si dicono *rustici*: *pax*, onde viene *pacisci* e *pactum*: di più *fraus*, *vis*, *nex*, *fur*, *sons*, *lis*, sono tutta la materia de' giudizj: *jus*, *fas*, *mos*, *lex*, tutto il subbietto della giurisprudenza: *fis*, onde sono *fidis* e *fides*, forse detta dal *fischio* del *fulmine*, *significa* corda, forza, potestà ed imperio: *sors* il caso; *fors* l'utilità; onde *fors fortuna* la buona riuscita; e l'antico *fortus*, per *bonus*, utile: *trux*, proprio della fierezza ciclopica: *crux*, spezie di pena antichissima; e la forca fu un *albero* detto *infelice*, a cui è condannato *Orazio* da' Duumviri: *praes*, *praedis*, onde vengono *praeda* e *praedari* e *praedium*, è l'obbligato nella roba stabi-

le; perchè per li nostri principj i *plebei* avevano da prima i *predj*, di cui i *nobili* erano signori de' *fondi*: e la ricchezza con divino vocabolo detto *Dis*; perchè la prima ricchezza fu de' campi colti; e *Dis*, Dio della terra profonda; onde poi fu preso per *Dio dello inferno*, lo stesso che *Plutone* che rapisce *Cerere* o *Proserpina*, la semenza del frumento; e *Cerere* poi ritorna a vedere il cielo con le messi: così i ricchi che erano signori de' fondi nello stato delle famiglie, uniti poi nelle repubbliche, andarono a comporre il *dominio eminente*, che hanno le civili potestà de' fondi de' loro Stati; per lo quale possono disporre ne' pubblici bisogni di tutto ciò che da' *fondi proviene*, ne' *fondi si sostiene*, co' *fondi si mantiene*: che è 'l finora sotterra con esso *Dite* nascosto principio de' *vettigali*, de' *tributi*, degli *stipendj*, così di esse cose, come de' lavori, e di essi sudditi nelle pubbliche necessità; e disporne delle loro vite, o in pace con le pene, o in guerra con le milizie: talchè *l'uso del dominio eminente è esso imperio sovrano*. E finalmente: per por fine a questo ragionamento, *vas vadis* uniforme appo i Greci βάς; e i Tedeschi *was*, onde viene *wassus* e *wassallus*, l'obbligato di seguire nella persona; la quale obbligazione dicesi *vadimonium*: lo che dimostra, prima delle lingue essere nati i *feudi* appo i *Greci*, *Latini* e *Tedeschi*. Per tutte queste origini è da intendersi che i *nomi dovettero incominciare tutti monosillabi*; e sopra tutto quelli della terza congiugazione, de' quali il retto non cresce nell' obbliquo, come *vestis* da *vest*, *hostis* da *host*, *sudis* da *sud*; e così *ovs*, *ovis*, da prima la pecora, come *Jovs Jovis*: così *fis*, *fidis*, la corda o forza; e *quir*, l'asta, onde sono *Quirites* a' Latini, come da χείρ, la mano, *Curetes* a' Greci.

Onde si vede la *lingua latina* ne' suoi principj *somigliantissima alla tedesca*. Così *bene*, *canis*, *donum*, *filum*, *finis*, *solus*, *verum*, *vinum*, *unus*, e alla stessa fatta *panis*, *manus* dovettero dirsi da' primi Latini *ben*, *can*, *don*, *fil*, *fin*, *sol*, *ver*, *vin*, *un*; e nella medesima guisa *pan* e *man*; come certamente da' tempi barbari secondi così accorciati restarono a' *poeti italiani*. De' verbi poi, *sum* significa ogni essere; *sto* è verbo della sostanza; e l'*essere* e la *sostanza* sono i sommi generi delle cose: *fio* dovette incominciare *fo*, del quale gli *analogi* sono *fis*, *fit*; come *fo* restò *attivo* agl'*Italiani*; e dovette prima sentirsi *fio*, che è patire, che *facio*: il verbo *for* è di quel parlare ond'è detto *fas gentium*, che è tutta la *materia di questo Libro*: il verbo *flo* propio della vita, onde forse fu detto *flos*, quasi fiato della pianta: *no*, perchè per li nostri principj il *primo natare* fu *de' fanciulli per terra*; da' quali sforzi provenivano robusti e grandi; perchè con dilatare i diametri de' muscoli in altre parti, per restrignerli in altre, tra essi sforzi prendevano più alimenti le carni *da' nitri delle fecce*, tra le quali si rotolavano, onde provenivano *giganti*: poi *no* fu trasportato in *mare*, perchè da' Latini e dall' altre nazioni tardi si andò ad abitare nelle marine. Le *particelle* certamente, non che nella latina, in tutte le lingue sono monosillabe; e tra queste principalmente le *preposizioni*, che sono gli elementi significanti delle parole che esse vanno a comporre, come *a*, *ab*, *e*, *ex*, *de*, *di*, *ad*, *in*, *sub*, *super*, *se*, *prae*, *ob*, *am*, *circum*. Per questi *principj* o *radici* sarebbe meglio fatto da oggi innanzi spiegare le *cagioni* e naturali e vere, come si è fatto della latina, *ad esemplo della latina*, *delle altre lingue*.

CAPO XXXVII.

Scoverta de' principj del Canto e de' Versi (1)

Sopra sì fatta origine delle lingue articolate reggono molti importanti *principj di cose*; de' quali il *primo* è che 'l *canto e i versi sono nati per necessità di natura umana*, non da capriccio di piacere; che per immaginarli nati da capriccio di piacere, si sono dette tante inezie, anche da' più gravi filosofi, come dal *Patrizio* ed altri, che ci vergognamo qui riferirle. Perchè i *mutoli* naturalmente *proferiscono* le vocali *cantando*; e gli *scilinguati* pur cantando mandano fuori i suoni articolati di difficil pronunzia; e i *Chinesi*, che non han più che da trecento parole, le quali con la diversità di pronunziarle moltiplicano, pronunziano con un certo canto. Poi è lecito osservare che la *prima sorta di verso* nacque *eroico* egualmente appo gli *Ebrei*, *Greci* e *Latini* sul principio d'incerte misure. Dell' ebrea lingua *S. Geronimo* attesta il *Libro di Giobbe:* istoria più antica di quella che scrisse *Mosè*, che egli è scritto in *versi eroici:* così si dimostra e la *verità* di tal *Libro sacro*, e l'*antichità della lingua santa.* Per la *lingua greca* e *latina* vi spiccano *due erudizioni volgari*, che finora non sono state avvertite, nè hanno arrecato alcun uso, per l'anticipa-

(1) Il canto e il verso furono per necessità di natura la prima forma delle lingue vocali: lo dimostrano le tradizioni dell' antichissima lingua de' Greci e de' Latini. Vedi il *Dir. Univ.* pag. 222: *Cur primi homines cantando loqui coeperunt?* Ibid. n. *Jambus tradux heroici versus in solutam orationem;* e pag. 239: *Cur leges carmina dictae?* alla qual domanda qui è risposto con maggior coerenza sistematica.

zione di altri principj di poesia, gittati prima da *Platone*, poi confermati da *Aristotile*, indi adornati da tutti gli altri *scrittori della Ragion poetica*, come i *Patrizj*, i *Mazzoni*, gli *Scaligeri*, i *Castelvetri*. Una è che i *popoli greci*, quando implorarono l'*ajuto d'Apollo* contro il *Pitone*, proferirono il *primo verso eroico*; e perchè erano *illanguiditi dallo spavento*, il batterono *tardo*, ovvero *spondaico*:

Ἰὼ παιὰν, ἰὼ παιὰν, ἰὼ παιάν:

poi quando acclamarono al Dio vittorioso, per l'*allegrezza* batterono lo *stesso verso presto*, cioè *dattilico*, battendo la vocal lunga ω, divisa in due brevi ο; come anche appo i Latini antichi pronunziavano le vocali lunghe, come due volte battendole; e sciogliendo il dittongo αι in due sillabe; così che di *sei spondei* se ne vennero a formare *sei dattili* (*a*): e dal *Pitone ucciso* il verso *eroico* restò detto *verso Pizio:* ma più comunalmente si disse *eroico*, come quello col quale parlavano gli *eroi*. Così il *primo verso* appo i *Latini* fu pur *eroico*, detto *verso Saturnio*, che non potè altronde esser detto, che perchè nacque nell'*età di Saturno*, a' tempi che l'Italia era ancor selvaggia: ed *Ennio* pur ci lasciò ne' suoi *frammenti*, che con *versi eroici* cantarono i *Fauni*: se non pure alcun altro *Orfeo Latino*, colmo di sapienza riposta e ben istrutto d'arte poetica, avesse ridutti all'umanità gli *Aborigini*, da' quali le genti latine provennero. Che con *tal sorta di verso* fossero state concepute le *prime leggi*, ne sono due

(*a*) Ma la ragione vera è che 'l verso eroico nacque prima spondaico, per la difficoltà e tardezza del pronunciare de' primi uomini: dipoi, vie più sciogliendo la lingua, provenne dattilico, che pur comincia da sillaba tarda.

storie, due voci: νομοι, che significa e *leggi* e *canti* appo i Greci; e *carmina*, che significárono appo i Latini e *versi* e *formole solenni di leggi*: e si conservò pur la tradizione che gli *Arcadi d'Italia* nacquero *cantori*: onde forse da questi *eroici carmi* fu detta *Carmenta* la madre di *Evandro Arcade*. Ma per Dio *Cicerone* nel dare le *leggi* alla sua repubblica, le quali egli certamente dettò in conformità della *legge delle XII Tavole*, le concepisce con un'*aria di verso eroico*. Imperciocchè, se certamente i *Decemviri* usarono la voce *Deivei*, nel capo del *Parricidio*, secondo la *lezione del Revardo*, dovettero essi incominciare le *due prime leggi* con *due mezzi versi eroici:*

Divos caste adeunto:
Pietatem adhibento:

che, non che in materia sì grave, come egli è dar le leggi, ma *in una pistola* altrimenti sarebbe stato gravissimo errore *parlare in prosa con versi così sonori;* nella quale sono da *schivare* anche i *giambi*, che più di tutti altri dissimulano il canto, nè 'l fanno sentire. Quindi s'intende che entrambe queste nazioni dal *verso eroico* passarono alle *prose* per mezzo del verso *giambo*; che tanto fu naturale a cedere inavvedutamente ragionando, che i diligenti scrittori di prose dovevano porre tutta l'attenzione di non farglisi cadere scrivendo: e sul principio nacque di misure incerte, come sono i versi di *Plauto* e di *Terenzio*, e, più che di *Terenzio*, di *Plauto*. Talchè fu *natura*, *non arte;* perchè l'arte non arebbe imitato la natura, che la *tragedia* (*a*) e la *commedia* antica, le quali

(*a*) Alla cui maestà sconviene il giambo, che è piede presto: ma perchè prima i Greci cantarono spondaico tutto tardo, poi dattilico, incominciando a spedire la lingua; finalmente giambico, poichè fu spedita affatto.

certamente vennero *dopo Omero*, fossero da prima state *scritte in versi giambi*, se in sì fatti versi veramente non avessero parlato gli uomini di entrambe le nazioni: ma poi, come in molte altre cose è avvenuto, per una cieca riverenza all'Antichità, il *comun errore passò in precetto*. Per le lingue viventi innanzi al mille e cento non fu scritto alcun libro nè francese nè italiano, come osserva *Genebrardo* ed altri *Cronologi*, e già vi fiorivano i *Poeti Provenzali* e *Siciliani*. Nella *Silesia*, nazione di contadini, *nascono tutti poeti*.

CAPO XXXVIII.

Idea d'un Etimologico comune a tutte le lingue natie (1).

Il secondo *principio* è di un *Etimologico comune a tutte le lingue natie*. Perchè essendo tutti i principj delle cose quelli da' quali cominciansi le cose a comporre, e ne' quali vanno ultimamente a risolversi; ed essendosi sopra ritruovate *tutte le prime voci*, che dovettero prima di tutt' altre pronunziare i *Latini*, essere *tutte di una sillaba*; su questo esemplo *dentro sì fatti monosillabi si deono universalmente ritruovare l'origini*

(1) Da questo Capo fino al XLI il Vico ordina il suo sistema etimologico: se ne può vedere il primo embrione nel *Diritto Universale* pag. 108: *Tentamen Etimologici omnium linguarum communis*; pag. 297: *Novi Etimologici specimen*: ma qui predominato dal pensiero di una storia ideale eterna (V. sopra p. 80) s'inoltra a maggiori sviluppi delineando la storia ideale delle voci native; la storia ideale delle voci straniere, l'unità ideale mantenuta da tutte le lingue sotto forme diverse; e dà il saggio di un dizionario di voci orientali che *narri le origini delle diverse lingue vocali che convengono in una lingua ideale comune*.

delle lingue natie. Ed essendo le parole suoni umani articolati, e portandosi i fanciulli naturalmente a spiegare le cose, con imitare il suono che esse danno; a sì fatte *onomatopee monosillabe* gran parte di voci in ogni lingua devono la loro primiera origine: come a proposito di questi stessi principj che si sono ragionati, prima di tutti appo i *Latini* e' *Greci* egli ci si conferma che *Giove*, il primo degli Dei, dal *fischio del fulmine* fu detto da' Greci Ζεὺς; dal *fragore del tuono*, da' Latini fu detto *Jous*, il cui genitivo è *Jovis*. Bisogna ancora costantemente farlo procedere secondo l' *ordine naturale dell'idee*: siccome furono prima *le selve*, poi *i tugurj*, indi *i campi*, *greggi* ed *armenti*, appresso *le città* e *le nazioni*, finalmente i *Filosofi*: così l'*Etimologico* di ciascuna lingua spieghi l'*origini* e i *progressi* delle voci per questi *gradi*. Come, per esemplo, *lex* la prima di tutte fu una *raccolta di ghiande*, onde fu detto *ilex*; come da *Plauto* fu detto *lectus*, *ilex*, alla stessa fatta che *aquilex*, raccoglitore di acque; dipoi una raccolta di *legumi*, onde vennero *legumina*; appresso una *raccolta di uomini*, e prima di tutti de' clienti ammutinati, a cui furono portate le prime *leggi agrarie*; poi l'*unione de' cittadini in parlamento*; che bisognò innanzi d'essersi truovata la scrittura, per essere informati delle pubbliche deliberazioni: ritruovata poi la scrittura, *lex* fu una *raccolta di lettere*, onde è il volgar *legere*, che ci è rimasto; onde finalmente è detta *lex* la *legge scritta* (1).

(1) Vedi l'etimologia della legge diffusamente discussa nel *Diritto Universale*, pag. 79-84, 328; se non che ivi la prima legge si crede la scelta delle fonti, la seconda la raccolta de' clienti nuovamente richiamati dalle selve colla legge agraria, la terza legge la scelta delle prime pene (*exempla*), la quarta legge finalmente quella decretata ne' comizj *a legendis suffragiis*.

CAPO XXXIX.

Idea d'un Etimologico delle voci d'origine straniera.

Il *terzo principio* è pur di *Etimologia*; che essendo da per tutto state prima le nazioni mediterranee, poi le marittime, ritruovatesi qui sopra le voci prime latine non aver nulla di greca origine; e pur era il Lazio nell'Italia, e nell'istesso tempo de' principj di Roma fiorendo nelle marine d'Italia la Magna Grecia; *le voci d'indubitata origine straniera devono essere voci seconde, introdotte dopo che le nazioni si conobbero tra loro con l'occasione di guerre, allianze, commerzj*. Sì fatto principio ne può *tranquillare* molte e gravi *difficoltà* che s'incontrano nella *Storia Romana antica*. Imperciocchè posta la comune *povertà delle prime lingue*, e la *difficultà* de' primi popoli, *d'astrarre* le qualità da' subbietti, amendue questi costumi umani dovetter produrre l'*antonomasia* de' nomi delle nazioni, le quali in certe qualità si distinsero, per significare tutti gli uomini osservati appresso con quelle tali qualità. Così i *Romani*, che *ignoravano i dilicati costumi*, poichè gli osservarono la prima volta ne' *Tarantini*, dissero *Tarantino*, per *dilicato*; perchè non *conoscevano fasto*, poichè l'avvertirono ne' *Capuani*, dissero *Capuano* per *superbo*, e così di altre *antonomasie* sì fatte. A questa guisà l'*asilo di Romolo* s'empiè di *trasmarini di Frigia*, quando *Anco Marzio* fu il primo che distese i confini di Roma in mare nel più vicino lido di *Ostia*. Ma i Romani ignoranti delle loro propie origini, perchè in ciò non dovettero essere più felici de' Greci,

poichè conobbero i Greci, da' quali seppero in Italia esser venute colonie trasmarine di Frigia (*il qual vero diede il motivo a' tempi appresso di credere la gente romana venuta da Enea Trojano*), dissero la colonia mediterranea di Romolo essere trasmarina della Frigia. Così ella si *consola la gran disavventura di Roma*, che non ebbe del suo corpo uomini da eleggersi in propio re: che *Numa* et *Anco Marzio* vengono da *Sabina*, *Servio Tullio* da *Grecia*; e che *un regno aristocratico* sia stato governato da una donna. Perchè devono queste tutte essere state *antonomasie*: e da' religiosi costumi de' Sabini, avessero detto *sabini Numa* et *Anco*, che molto somigliò il zio nella pietà: dall' astuto ingegno, nel quale valsero i Greci, dissero *greco Servio Tullio*; e dai di lui effeminati costumi dissero *femmina Tanaquille*; come anche ne' tempi nostri per queste stesse cagioni diciamo *femmine* gli uomini effeminati.

CAPO XL.

Idea d'un Etimologico universale per la scienza della lingua del diritto naturale delle genti.

Tutte le *anzi fatte discoverte* per lo compimento de' *principj* di questa *Scienza* dalla *parte delle lingue*, sono a ciò ordinate, che, come i *romani giureconsulti*, per esemplo, essi tenevano la *scienza delle lingue del diritto civile*, e la *storia de' tempi*, ne' quali le *parole* della legge delle *XII Tavole* altro ed altro significarono: così i *giureconsulti del diritto naturale delle genti* essi l'abbiano con un *Etimologico universale*; il quale qui si disegna sulla natura de' *proverbj*, che sono

certe *massime di vita* sperimentate utili dalla *sapienza del genere umano*; ma guardate con diversi aspetti dalle nazioni, sono da esse *con diverse espressioni spiegate*. Alla fatta de' *proverbj*, uomini o fatti, o cose gli stessi, le stesse in lor natura, guardandosi con diversi aspetti dalle nazioni, devono avere avuti diversi vocaboli: come anche al dì d' oggi *città* di *Ungheria* l'istesse affatto con vocaboli tutti nel suono delle voci diversi sono appellate *altramente* dagli *Ungheri*, altramente da' *Tedeschi*, altramente da' *Turchi*; le quali tre nazioni con tre diversi aspetti sogliono appellare le città. Quindi è che tante *città di barbari* sono appellate nella *storia romana* con tanta grazia latina, che sembrano città *fondate* nel *Lazio*. Col qual principio i *Critici sacri* alleggiar possono il tanto travaglio che si danno, ove osservano con infinite diversità appellarsi dalla *storia profana* i personaggi, i quali co' loro propj nomi appella la *lingua santa*. Così *Rampse*, re potentissimo degli Egizj, da essi *sacerdoti* così nominato a *Germanico* appo *Tacito*, dovette essere il famoso *Sesostride* detto a' *Greci*, il quale ridusse le tre altre dinastie di Egitto tutte sotto la sua Tebana. Nella stessa maniera appunto il *Dio Fidio*, che fu l' *Ercole de' Romani*, fu *uno degli Ercoli* che osservarono i *Greci* in tutte le nazioni antiche; de' quali *Varrone* ebbe la diligenza di noverare sino a *quaranta*. Fu egli da' *Latini* detto *Fidio*, con l' aspetto della *fede*, che è 'l fondamento primo e principale delle nazioni; onde egli era il *Nume de' giuramenti a' Latini*. Ma poichè questi ebbero conosciuti i *Greci*, com' è costume di dilettarsi delle cose straniere, per tale istessa idea usarono il nome d' *Ercole*: come anche *Castore e Polluce*, che dovettero a' Greci,

oltre di *Ercole*, essere *testimonj divini de' giuramenti:* e ne restarono a' Romani *Mehercules*, *Edepol, Mecastor, Mediusfidius*, tutte formole di giurare; delle quali *le tre prime* sono *straniere*, la *quarta* sola è natia. Alla fatta che *Fidio Latino* restò poi cangiato *in Ercole Tebano;* così il carattere eroico delle genti del Lazio dell'età campereccia, che dovette avere altro nome natio, si cangiò in *Evandro Arcade della Grecia*; il quale nel Lazio *ricevè ad albergo Ercole* da cinquecento anni innanzi, che nè meno il nome di *Pittagora* poteva da Cotrone penetrare in Roma per tante nazioni di lingue e di costumi tra lor diverse (1). Così le *Deitadi maggiori* affisse da' *Caldei* alle *stelle*; quali certamente avevano altri nomi per l'Oriente; poichè i Fenici ebbero praticato molto nella Grecia, vi ritruovarono acconci i *Dei natii* a improntare agli *stranieri* i propj *nomi greci:* lo che avvenne senza dubbio *dopo di Omero*; nella cui età tutti i *Dei* se ne stavano nella cima e dorso del *monte Olimpo.* Con questa certa istoria di lingua latina e ragionata di greca, si dà il certo lume all'*origine della lingua greca napoletana*: che fosse ella stata una spezie di *lingua ellenistica*, mescolata di natia *siriaca* o *egiziana,* e di *greca straniera;* dappoichè i Greci vi si portarono per li traffichi: onde *Tiberio* si dilettava più della greca napoletana, che dell'attica stessa di Atene. E sì in questa varietà di cangiare i nomi propj da' varj aspetti le nazioni, si scuopre il *principio dell'eterne notti sparse sulla storia civile e geografia degli antichi*, e *della naturale de' fossili*, *delle piante, degli animali.*

(1) Vedi il *Dir. Univ.* pag. 299.

CAPO XLI.

Idea di un Dizionario di voci mentali, comune a tutte le nazioni.

E qui si pon fine a questo *Libro* delle *lingue* con questa *idea* di un *Dizionario di voci*, per così dire, *mentali*, *comune a tutte le nazioni*: che spiegandone l'idee uniformi circa le sostanze, che dalle diverse modificazioni che le nazioni ebbero di pensare intorno alle stesse umane necessità o utilità comuni a tutte, riguardandole per diverse propietà, secondo la diversità de' loro siti, cieli, e quindi nature e costumi; ne narri l'*origini delle diverse lingue vocali*, *che tutte convengano in una lingua ideale comune*. E per istare sempre sopra gli stessi esempli propj de' nostri principj, si noverino tutte *le propietà de' padri* nello *stato delle famiglie*, ed in quello delle indi surte *prime città*: I. del fantasticare Deitadi: II. del fare certi figliuoli con certe donne con certi auspicj divini: III. perciò d'origine eroica, ovvero di Ercole: IV. per la scienza che avevano degli auspicj o sia divinazione: V. per li sacrificj che facevano essi nelle loro case: VI. per lo infinito imperio che essi avevano sopra le loro famiglie: VII. per la fortezza con cui uccisero le fiere, domarono le terre incolte, e difesero i loro campi dagli empj vagabondi ladroni delle biade: VIII. per la magnanimità di ricevere ne' loro asili gli empj vagabondi che vi rifuggivano, nella bestial comunione pericolanti tra le risse co' violenti di *Obbes*: IX. per la fama nella quale eran saliti colla virtù di opprimere i violenti, e di soccorrere a'

deboli: X. per lo sovrano dominio de' loro campi, che naturalmente ne avevano per sì fatte imprese acquistato: XI. e in conseguenza per lo imperio sovrano delle armi, che va sempre col sovrano dominio congiunto: XII. e finalmente per lo arbitrio sovrano delle leggi, e perciò delle pene, che va congiunto con l'imperio sovrano dell'armi. Quindi ritruoverassi che dagli *Ebrei* furono detti *Leviti*, da *el* che significa *forte:* dagli *Assirj* furon detti *Caldei*, o sieno sapienti: da' *Persiani* detti *Maghi*, ovvero *indovini;* dagli *Egizj*, come ogni un sa, *sacerdoti*. Si dissero variamente da' *Greci*, ora *poeti eroi*, dalla *divinazione*, dalla quale i poeti da *divinari* furono detti *divini;* ed *eroi* dalla loro creduta origine di figliuoli degli Dei; nel cui numero *Orfeo*, *Anfione*, *Lino*: dalla infinita potestà detti *re;* col quale aspetto gli *Ambasciadori di Pirro* gli riferirono, aver essi veduto in Roma un *senato di re:* dalla fortezza Ἄριστοι, da Ἄρης *Marte*, quasi *marziali:* de' quali essendosi composte le prime città, la prima de' governi civili nacque *aristocratica:* universalmente per *Saturnia*, o sia *Italia*, *Creta* ed *Asia*, con l'aspetto di *sacerdoti armati* furon detti *Cureti;* e prima con particolarità per tutta Grecia si dissero *Eraclidi* ovvero di razze erculee, che poi restò agli *Spartani*, che certamente armarono d'asta, e il cui *regno* senza dubbio fu *aristocratico*. Alla stessa fatta appunto dalle genti latine si dissero *Quiriti* o *sacerdoti armati di asta* detta *quir;* che sono i *Cureti Saturnj* osservati in Italia da' Greci: e si dissero *optimi* in significazione di *fortissimi*, come l'antico *fortus* significò il presente *bonus;* e le *repubbliche* che se ne composero poi, si dissero d'*ottimati*, corrispondenti all'*aristocratiche*, o sia de' *marziali* de' Greci: dall'assoluta signoria

delle loro famiglie si dissero *heri*, ovvero *signori*, che pur hanno un suono comune con gli *eroi;* e 'l loro *patrimonio* dopo la morte ne restò detta *HEREDITAS*, *signoria:* della quale la legge delle *XII Tavole* lasciò intatto loro il costume delle genti di disporre da sovrani, come si è sopra dimostro. Si dissero anche dalla fortezza *viri*, che pure rispondono agli *eroi* de' Greci: onde *viri* restarono detti i *mariti solenni*, che nella storia romana antica si sono ritruovati essere i *soli nobili*, sino a sei anni dopo la legge delle *XII Tavole:* pur *viri* si dissero i magistrati, come *Duumviri*, *Decemviri:* così ancora *viri* detti i *sacerdoti*, come *Quindecemviri*, *vigintiviri:* e finalmente *viri* detti i giudici, come *Centumviri:* talchè con questa una voce *vir* si spiegava *sapienza*, *sacerdozio* e *regno*; che si è sopra dimostro essere stata *una stessa cosa* nelle persone de' *primi padri nello stato delle famiglie.* Onde con la maggior propietà di tutte le altre appo le genti latine si dissero *padri* dalla certezza de' loro figliuoli: il perchè i nobili si dissero *Patrizj*, appunto come gli *Ateniesi* dissero i *nobili* Ἐυπατρίδας. Ne' tempi barbari ritornati furon detti *Baroni*: onde non senza meraviglia *Ottomano* avvertisce, i *vassalli* dirsi nella dottrina feudale *homines:* ch'è appunto quella stessa differenza con la quale a' Latini restarono *vir* e *homo*: quello vocabolo di virtù, e, come abbiam veduto, civile; questo di natura ordinaria, obbligato di seguire altrui, che ne abbia ragione di condurlo, detto da' Greci βάς, da' Latini *vas*, e da' Tedeschi *was*, onde viene *vassus* e *vassallus:* dalla quale origine certamente dovette restare agli Spagnuoli la voce *baron* per significare *maschio*, come poi restò a' Latini *vir* per distinguerlo dalla *femmina*; e dalla quale ori-

gine deve certamente venire *homagium*, quasi *hominis agium*, che è appunto il *diritto eroico del nodo*, fonte di tutte le contese eroiche che ne narrò sopra l'*istoria romana antica*: onde s'intenda con quanta scienza *Cujacio* e gli altri narrino dell'*origine de' feudi!* (1)

(1) Vedi il *Dir. Univ.* Lib. II, P. II, Cap. XXI, specialmente sotto le rubriche: *Fortus qui? — Unde Quirites — Levitae Haebraeorum optimates — Herus unde? — Hereditas primitus quae dicta — Vas quid et unde?*

LIBRO QUARTO

RAGIONE DELLE PRUOVE CHE STABILISCONO QUESTA SCIENZA

Questa è la *lingua universale* del *diritto universale* delle genti, osservato in questa *gran città* del *genere umano*: che ne spiega le *guise*, come sono nate tutte le parti che compongono l'intiera *iconomia* della *natura delle nazioni;* poichè nella *cognizione della guisa* consiste unicamente la *Scienza*: ne addita *i tempi* in che nacquero in ciascuna spezie *le prime*; che è la *nota propia* di ciascuna *scienza*, di pervenirne a que' primi, talchè sia curiosità affatto stolta di ricercare altri primi: ne scuopre l'*eterne propietà* da' *tempi* stessi, e dalle stesse *guise* del loro *nascere*; che ne possono unicamente accertare tale, e non altro, essere stato il loro *nascimento* o *natura:* e da' primi loro nascimenti secondo il natural progresso delle umane idee le conduce con una non interrotta successione di cose, che tanto vuol dire con *perpetuità*: onde principalmente nell'*Idea dell'Opera* concepimmo questo *Libro* con quel motto, col quale i *Filosofi* le parti del diritto che qui si tratta, chiamano *LEGES ÆTERNAS*. Di più sopra sì fatte meditazioni vi convengono *Mitologie*, che sono storie de' fatti; *Etimologie*, che portano scienza delle origini delle cose. Vi si schiariscono, compongono ed allogano ne' loro propi luoghi i *rottami dell'antichità*, che innanzi giacevano sparuti, sparti e slogati; vi si serba la *riverenza alle volgari tradizioni*, con iscovrirne i motivi del vero, e le cagioni onde poi ci pervennero ricoverte di falso: e tutto ciò che vi è di *Filologia*, vi

regge con significazioni certe e determinate dalla *Filosofia*: ed ogni cosa *vi costa* sì nelle parti, come in tutto il complesso del *sistema di sì fatti principj*. Della quale *scienza* così condotta con tai sorte di pruove *due* sono le *pratiche;* delle quali *una* è di una *nuova arte critica* che ne serva di fiaccola da distinguere il *vero* nella storia *oscura e favolosa*: oltre questa, l'*altra pratica* è un'*arte* come *diagnostica*, la quale, regolandoci con la *sapienza del genere umano*, da esso *ordine delle cose dell'umanità*, ne dà i *gradi della loro necessità o utilità*; e in ultima conseguenza ne dà il *fine principale di questa scienza*, di conoscere i *segni indubitati dello stato delle nazioni.* Come in questo esemplo, la *guisa* fu che alcuni uomini dalla venere bestiale si ridussero ad usare la venere umana: il *primo tempo* fu, quando tra gli *Egizj, Greci, Latini* la prima volta fulminò il cielo dopo il diluvio: la *natura* per le *sue propietà* fu che i padri furono i *sapienti*, i *sacerdoti* e i *re* nello stato delle famiglie: la *perpetuità della successione* è, che i *primi re* furono i *padri* nello stato di natura, e *re* certamente *monarchi:* talchè con peso di parole *Omero* chiama *re* il *padre* di famiglia, che con lo *scettro* ordina che dividasi il bue arrosto a' mietitori, *allogato avanti delle città* nello *scudo di Achille*, dove è descritta *tutta la storia del mondo* innanzi: dipoi i *re* da per tutto furono *aristocratici*: finalmente si stabilirono i *re monarchi;* e le monarchie da per tutto e per distesa e per durata furono e sono le più celebrate nel mondo. *L'eterne propietà* sono, che le *sole civili potestà trattino del diritto naturale delle nazioni;* e sieno o un *ordine regnante di sapienti*, qual è quello delle *repubbliche aristocratiche*; o regolate da un *senato di sapienti*,

come le *repubbliche libere*; o assistite da un *consiglio di sapienti*, come i *monarchi*: che elleno sieno riverite come *persone sacre*; che non riconoscano altro superiore che Dio, come i primi padri nello stato delle famiglie; e finalmente come *padri di grandi famiglie* governino i popoli; che abbiano il diritto della vita e della morte sopra i sudditi, come i primi padri l'esercitavano sopra i figliuoli; e che i sudditi, come figliuoli, acquistino per sì fatti padri della loro repubblica, come pur *Tacito* nella *storia della legge caducaria* appella il romano principe, *omnium Parentem*: perchè tai padri conservino la libertà di sì grandi famiglie alle loro nazioni, come a' loro figliuoli: che è la *genesi del dominio eminente delle civili potestà*, a cui ne' pubblici bisogni deve cedere il dominio sovrano e dispotico, che hanno i padri di famiglia de' loro patrimonj. Tanto è vero il detto di *Bodino*, che dominio sovrano sotto altro dominio sovrano è ritruovato degli ultimi *Barbari*; che sopra i dominj sovrani de' primi padri sursero le prime repubbliche, e con essi la civiltà. I *gradi dell' utilità* si numerano: *prima* bisognare agli Stati la *religione d'una Divinità provvedente*: *dipoi* la *certezza delle attenenze* con le nozze solenni: *finalmente* bisognare la *distinzione de' dominj* delle terre per seppellirvi i suoi difonti; dal quale ultimo costume umano vengono quelle pratiche di edificare i cittadini magnifici palagi, ornare di pubbliche fabbriche le città, per lustro e splendore delle loro discendenze; e sì *il pubblico desiderio dell' immortalità* fiorisca tra le nazioni. Onde tutte le nazioni con *somme cerimonie* e *ricercate solennità* custodiscono *queste tre* sopra tutte le altre umane faccende, *religioni* natie, *nozze* tra loro, e *mortorj* nelle propie terre. Perchè que-

sto è 'l *senso comune di tutto il genere umano*, che sopra questi *tre costumi*, più che in tutt'altri, stien ferme le nazioni, acciocchè non ricadano nello stato della bestial libertà: che tutti e tre son pervenuti da un *certo rossore del cielo*, de' *vivi* e de' *difonti*. Alla stessa fatta si truovano i *gradi dell'utilità* della *sapienza riposta*, che deve *servire alla sapienza volgare*; perchè ella è nata dalla volgare, e per quella medesima vive; a fin che la volgare dalla riposta, indebolita sia retta e sostenuta, ed errante sia guidata e condotta. Talchè, come i popoli s'appressano o si discostano da queste tre massime, e come i Filosofi loro assistono o l'abbandonano, ciò sia *regola di giudicare dello stato delle nazioni* (1).

(1) Vedi sopra pag. 11-12.

LIBRO V ED ULTIMO

CONDOTTA DELLE MATERIE ONDE SI FORMINO CON UN GETTO STESSO LA FILOSOFIA DELL'UMANITÀ E LA STORIA UNIVERSALE DELLE NAZIONI

CAPO I.

Con l'ajuto di queste *scoverte*, che a lei bisognavano, questa *Scienza*, la quale per la *serie* delle *cagioni* è la *filosofia dell'umanità*, e per lo *séguito* degli *effetti* è la *storia universale delle nazioni*, prende per suo *subbietto* esse *nazioni* medesime: in quanto elleno sono quelle che hanno *religioni* e *leggi* propie; e per difendere le loro leggi e religioni, hanno propie *armi*, e coltivano le *lingue* delle loro leggi e delle loro religioni; le quali *nazioni* sono propiamente *libere*: nelle quali cose, come elleno van mancando, più tosto che vadano a spegnersi con la rabbia delle *guerre civili*, nelle quali prorompono i popoli che calpestano le loro leggi e religioni; per consiglio della *Provvedenza* così vanno a soggettarsi ad altre migliori che le conservano. Onde nell'*Idea dell'Opera* fu questo *Libro* tutto in questo motto compreso: *FOEDERA GENERIS HUMANI*; spiegante che il diritto naturale delle genti da una ad altra passando, conserva nella somma esso genere umano.

CAPO II.

Uniformità del corso che fa l'umanità nelle nazioni.

L' *uniformità* poi del *corso* che fa tra le nazioni l'*umanità*, si può facilmente avvertire *sul confronto* di due tra loro molto dissomiglianti, l'*Ateniese* e la *Romana*, una di filosofi, un'altra di soldati. *Teseo* fonda Atene sopra l'*ara* o altare degl' *infelici;* appunto come *Romolo* fonda Roma dentro il *luco:* ove entrambi aprono l'*asilo* a' pericolanti. *Teseo* dura una *fatica erculea* in ridurre *i dodici villaggi di Attica* nel giusto corpo della sua città: che fu la *metà della fatica* che durarono i *Re di Roma* in manomettere da *venti e più popoli* convicini tra lo spazio di dugencinquanta anni. *Teseo* serba per sè l'*amministrazione* delle *leggi* e delle *guerre*; alla stessa fatta che i *re romani.* Finito il regno ateniese, si creano gli *Arconti* prima ogni diece anni, poi, quali restarono, *annali*: così, finito il regno romano, gli si sustituiscono *annali Consoli:* essendo andate prima sotto *la tirannide* entrambe, *Atene* de' *Pisistratidi, Roma* de' *Tarquinj*; con questa picciola differenza di tempo, che *Aristogitone* libera Atene dal *tiranno Ipparco,* da un dieci anni innanzi che *Bruto* caccia da Roma il *Superbo:* ma pure con gli stessi destini *Ippia* ed *Ipparco* in vano sono assistiti da *Dario* per essere riposti in sedia, che *Tarquinio* da *Porsena* (1). Che conferì dunque alla

(1) Conf. *Dir. Univ.* Lib. II, P. II, Cap. XXVIII: *Theseus fabulis vindicatus* — Cap. XXXI: *Romulus tenebris excussus* — Pag. 323: *Unus Graecorum Theseus septem Romanis Regibus aequipollet.*

libertà ateniese la *sapienza di Solone* più di quello che la *natura delle cose* istesse conferì dieci anni dopo alla *romana?* Se conferì ciò che da dugento anni innanzi ella guerreggiò, e sostenne con tanta gloria la libertà della Grecia contra la sterminata persiana potenza: dugento anni dopo, non per la propia libertà, ma per l'imperio del mondo Roma contese con Cartagine, e la trionfò: talchè la grandezza dell'imprese romane compensa con vantaggio la maturità delle greche. Che se *Alessandro Magno* avesse vôlte le armi in Occidente *contro di Roma*, come le voltò in Oriente *contro la Persia*, per lo *giudizio di Livio* egli vi arebbe perduto tutta la gloria. Adunque *Solone* non fece altro che *affrettare gl' ingegni ateniesi* a divenir *filosofi*; perchè naturalmente il *sito* sterile ed aspro gli aveva fatti *più umani*. Così il *sito di Roma*, che per *giudizio di Strabone* parve dalla natura *fatto* per istabilirvi l'*imperio dell'universo*, cooperò alla sua *quarta monarchia:* del rimanente, se la stessa comodità di sito avesse avuto o *Cartagine* o *Numanzia*, quello che poi fu *Roma* sarebbe stata o *Numanzia* o *Cartagine:* dalle quali due città Roma stessa temette l'imperio del mondo.

CAPO III.

Due antichità egiziane si truovano principj di questa Scienza (1).

Si fonda perciò tutta questa Scienza sopra *due* come *gran moli di antichità egiziana*, cioè di que-

(1) Nel *Dir. Univ.* il Vico aveva accennato: *Tres mundi aetates, vera Ægyptiorum divisio: Deorum, Heroüm, Hominum*

gli *Egizj* che solevano motteggiare i *Greci*, che n'erano troppo ignoranti, che essi erano *sempre fanciulli*. Una è la *divisione di tutti i tempi* scorsi loro dinanzi in *tre età*; la *prima* degli *Dei*, la *seconda* degli *eroi*, la *terza* degli *uomini*: la qual *divisione di età* dee portar seco la *divisione* che abbiamo ragionata de' *governi*, *divini*, *eroici* ed *umani*; per quella certa verità istorica che l'*epoche de' tempi* sono state per lo più prese *dagl'imperj* che sono stati più celebrati nel mondo. L'altra è un'altra *divisione di lingue*, che riferisce *Porfirio* appo *Scheffero* DE PHILOSOPHIA ITALICA, le quali si parlarono dal principio del mondo insino a' loro ultimi tempi; la *prima* per *geroglifici o caratteri sacri*, cioè una *lingua degli Dei*, che *Omero* narra più antica della sua; con la qual *lingua divina* spiegavano tutte le cose umane; onde tra le genti latine si formò il *Vocabolario di trentamila Dei di Varrone*: la *seconda simbolica*, o per imprese, quale appunto abbiam veduto l'*eroica*, ovvero la *lingua dell'armi*: la *terza epistolica*, ovvero per *lettere volgari* e per *parlari convenuti* per gli ultimi loro usi presenti della vita: la qual *divisione di lingue* risponde a quella dell'*età* a livello, così nelle *parti*, come nell'*ordine*: e la stessa va di seguito a quella delli *tre*

(pag. 362); posteriormente nelle note osservava: *Ægyptiis lingua triplex*: *hieroglyphica, symbolica, epistolica*; *quibus tres aetates Deorum, Heroüm, Hominum* (pag. 332-333). Avvertito da queste due tradizioni delle antichità egiziane già remote ai tempi de' Greci (pag. 184), scopriva una lingua divina anteriore all'eroica, come l'eroica è anteriore alle lingue volgari: quindi le antichità egiziane furono guida al Vico di un nuovo riordinamento intorno alle lingue meglio corrispondente al caso della civiltà per le teocrazie exlegi, le aristocrazie eroiche ed i governi umani: quindi egli stabilisce ora sistematicamente che: *Due antichità egiziane si truovano principj di questa Scienza*.

diritti delle genti, *divino*, *eroico* ed *umano* da noi sopra dimostri, per quella pratica sperimentata di tutte le nazioni, che le *lingue vivono con gl'imperj*, che con quelle concepiscono le *formole* delle loro *religioni* e delle loro *leggi*.

CAPO IV.

Principj di questa Scienza si truovano dentro quelli della Storia sacra (1).

Posti questi fondamenti, facendoci da capo da essi *principj* della *Storia sacra*; per quello che abbiamo sopra dimostro della di lei *antichità sopra tutte le profane*; nel *pudore*, onde dipoi aver peccato, si vergognarono vedersi nudi i due principi del genere umano; nella *curiosità*, per la quale mal usata peccarono; e nell'*industria* di dovere l'uomo col *sudore della fronte civanzarsi la vita:* tre *pene salutevoli* date da Dio al genere umano per lo peccato de' due primi uomini; si vanno a truovare *tutti i principj dell'umanità*: nel *pudore*, quelli del *diritto naturale delle genti*, per tutte le parti che compongono la di lui *iconomia*; che tutte, come abbiamo dimostro, ebbero dal *pudore* le prime origini: nella *curiosità*, quelli di tutte le *scienze*; e nell'*industria*, quelli di tutte le *arti*. E nella *sovrana potestà* di *Adamo*, e *sovrano* di lui *dominio* sopra *tutta la restante na-*

(1) Il pudore, la curiosità, l'industria sono tre pene inflitte da Dio all'uomo corrotto, dentro le quali si vanno a trovare i principj dell'umanità, ossia de' *diritti delle scienze e delle arti*, come fu ampiamente dimostrato nel *Dir. Univ.* Lib. II, P. II, Cap. III e pag. 125: *Perpetua Jurium ab Ada ad nos usque successio.*

tura mortale a lui servibile, ed in quanto servibile, siccome di *uomo*, quantunque caduto, il *primo ottimo per natura sopra tutto il genere umano;* si truovano così la *potestà originaria* di tutti i *governi* ed *imperj*, come il *dominio originario* di tutte le *signorie* e di tutti i *commerzi*, che sono le *due fonti e sorgive universali e perpetue di tutti i diritti*, *di tutte le nazioni*, *di tutti i tempi.*

CAPO V.

Supplimento della Storia antidiluviana.

Quindi, in seguito della *storia ideale eterna*, che abbiamo qui sopra divisato, col *precorso delle cagioni* medesime di *Seto* e della sua razza, a *Semo* ed alla di lui generazion pia di non Giganti, e di *Caino* e sua generazione empia gigantesca, a *Cam* e *Giafet* ed alle loro razze di Giganti, avendovi dovuto *precorrere il seguito de' medesimi effetti;* finalmente *Caino* accorto de' mali della vita vagabonda ed empia, con alquanti Giganti nati almeno fra dugento anni del suo error bestiale, dovette *fondare* la *città* in odio della religione del padre Adamo *sopra la divinazione* d'una qualche simigliante spezie a quella de' *Caldei;* perchè a lui non precedette alcun diluvio, onde a capo di lunga età avesse dovuto tuonare il cielo, che forse innanzi al diluvio non tuonò mai; e vi restituì l'agricoltura, che come di mente schiarita nella vera religione, in cui nacque e crebbe, egli aveva già ritruovata; con questa sola ma rilevante differenza, che *Adamo* illuminato dal vero Dio ritruovò tosto una *favella eroica articolata*: ma *Caino*, perchè gli era stato bisogno unire

gli sperduti Giganti sull'idea di qualche Divinità provvedente, per comunicare con esso loro dovette incominciare da una *favella divina muta.* Così si *supplisce il lungo tratto di mille seicencinquansei anni che corre oscuro nella Storia sacra antidiluviana.* La *perpetuità della Storia sacra con la profana* si è truovata pur sopra, ove dimostrammo il *diluvio universale*, ed i *Giganti* essere stati in natura.

CAPO VI.

Comprendimento della Storia oscura degli Assirj, Fenicj, Egizj.

Fra *mille anni* dopo il diluvio comparisce la *monarchia di Nino* tra la *gente caldea*: e per la schiavitù sofferta dagli Ebrei in Egitto dentro questo tempo più verso il fine, per le cose sopra ragionate, l'*Egitto* si reggeva da' *monarchi*: e già *Tiro* nel fine di questo istesso tempo *è celebre* per *la navigazione* e per le *colonie.* Onde si dimostra e nell'*Assiria* e nell'*Egitto* e nella *Fenicia* essere già *trascorse le due età* degli *Dei* e degli *eroi*, dagli Assirj detti *Caldei*, e dagli *Egizj*, *Sacerdoti*: e l'*Assiria* e l'*Egitto*, che stesero gl'imperj dentro terra, esser andati sotto una spezie di *governi umani*, che sono le *monarchie*, di cui sono più pazienti le *nazioni mediterranee*: ma la *Fenicia*, benchè alquanto più tardi, per la comodità del mare essere andata coi commerzj nell'altra spezie de' *governi umani*, che sono le *repubbliche libere:* che è altro saggio della *Storia ideale eterna* da noi divisata qui sopra (1).

(1) Vedi *Dir. Univ.* pag. 258-259.

CAPO VII.

Età degli Dei di Grecia che si truovano principj divini di tutte le cose umane gentilesche (1).

Mentre nell'Oriente, Egitto e Siria le nazioni sono già ite sotto governi umani, le *genti greche* ed *italiane* vivono sotto *governi divini;* quantunque a proporzione della maggior vicinanza di Grecia all'Oriente, onde si propagarono tutte le nazioni, alquanto *più prestamente nella Grecia* che nell'*Italia*. E nella *Grecia*, dalla quale abbiamo tutto ciò che abbiamo dell'antichità gentilesche, per la *scoverta* che abbiam fatto sopra, circa a' *principj* de' *caratteri poetici* e delle vere *poetiche allegorie*, si truovano, i *dodici Dei delle genti maggiori* essere stati *dodici gran principj divini di tutte le cose umane de' Gentili*, con quest'ordine che ne dà la nostra *Cronologia ragionata* sopra *una Teogonia naturale*, che noi sopra ponemmo per li *principj storici dell'Astronomia*, e quindi della *usata Cronologia*. Questi *dodici Dei* della prima da noi lontanissima antichità gentilesca deono servire come *dodici minute epoche*, con le quali si possono dare i *tempi* loro a tutte le *favole* degli *eroi politici*, che hanno alcun rapporto con una di queste Deitadi, e qui ne daremo le pruove.

(1) La mitologia greca degli Dei maggiori fu già spiegata nel *Diritto Universale* e nelle note (vedi il Lib. II, P. II, Cap. XXIII: *De Diis majorum gentium ex nostris principiis mythologia;* e altrove): in questo capo però le interpretazioni sono meglio coordinate e svolte colla storia ideale, e sono distribuite secondo la cronologia di dodici minute epoche.

Il Cielo ci viene narrato dalla storia favolosa, *padre di tutti i Dei*, avere in *terra regnato*, ed aver *lasciato de' grandi e molti beneficj al genere umano.*

Giove di tutti gli altri *figliuoli del Cielo* egli fu fantasticato padre, e re di tutti i Dei; onde è il *principio* dell'*idolatria* e della *divinazione*, o sia *scienza degli auspicj;* nella guisa che si è di sopra dimostro, che egli fu il *primo Dio nato dalle greche fantasie*. E l'*idolatria* e la *divinazione* per li nostri *principj della poesia* nacquero figliuole gemelle di quella *prima civile metafora*, che *Giove* fosse il *Cielo*, che scrivesse le *leggi* con la *folgore*, e le pubblicasse col *tuono:* sulla quale si formò il *primo sentimento poetico civile*, nel quale si unisce il *sublime* col *popolaresco*; di cui in tutta la poesia non nacque più meraviglioso in appresso; chè

> . . . . ne la prima etade
> Gli Eroi leggean le leggi in petto a Giove.

Onde per le nostre *cagioni della lingua latina* sul principio *Jous* significò e *Giove* e *diritto:* ed appo i *Greci*, come in acconcio *Platone* avverte, διαιον, *celeste*, significò da prima anche *diritto*, che poi aggiuntovi per leggiadria di favella il κ, restò detto δίκαιον; e su questa idea, che fosse stato lo stesso *diritto* che *Giove*, incominciarono i *regni divini* con l'*idolatria*, e la *favella* pur *divina*, o il *parlare della divinazione:* e sì incominciò il *diritto delle genti divino.* Al qual tempo sono da porsi *Deucalione* e *Pirra*; che *dopo il diluvio*, sopra un *monte*, innanzi al *tempio di Temi*, cioè della Giustizia divina; *co' capi velati*, cioè col pudore de' concubiti; *i sassi davanti a' piedi*, cioè gli scempioni di *Grozio*; *lanciando-*

glisi dietro le spalle, cioè con la disciplina *iconomica*; *fanno divenire uomini*, li formano all'UMANITA' col timore de' divini governi: li quali due furono il *vero Orfeo*, che col cantare ai sassi, non che alle fiere, il poter degli Dei, fondarono la greca nazione. Appruova l'ultima *antichità di Giove* la *quercia* ad esso lui *consecrata;* perchè fermò nelle terre gli uomini che mangiavano ghiande. Nel qual tempo incomincia il *gran principio della divisione de' campi* dalla religione del *fulmine*, che i *Giganti empj vagabondi atterrò*, cioè fermò in certe terre. Talchè quinci s'incomincia a formar *Teseo*, detto da θέσις, non già dalla bella positura del corpo, ma dallo essersi postato nelle terre dell'Attica (1).

GIUNONE è il *principio delle nozze solenni*, cioè celebrate con gli auspicj di Giove; e perciò detta *Giogale* dal *giogo* del matrimonio; e *Lucina*, che porta i certi figliuoli alla *luce civile:* è di *Giove sorella e moglie*; perchè le prime nozze si celebrarono tra costoro che avevano gli auspicj di Giove comuni. Ella è *gelosa di Giove*, ma con una *gelosia severa*, convenevole a' legislatori che debbono fondar popoli e nazioni; gelosa di comunicare le nozze a coloro che non hanno la comunione degli auspicj di Giove. È *sterile*, ma di una *sterilità*, per così chiamarla, *civile:* onde restò comun costume a tutte le nazioni che le *donne non fan casato*. *Sospesa in aria*, che è la regione degli auspicj; con un *fune al collo*, per quella prima forza che sopra dicemmo fatta da' Giganti alle donne vagabonde,

(1) *Dir. Univ.* pag. 266-267: *Fas Jupiter loquens*, ec. — Pag. 81: *unde δίκαιον?* 327: *Deucalion et Pyrrha: Deucalionis et Pyrrhae mythologia. Lapis pro stupido. Gigantes* — Pag. 348: *Thesei etymon.*

con la quale le trassero nelle loro grotte e le vi fermarono; onde vennero le certe successioni delle case, ovvero *genti maggiori:* con le *mani pur con un fune ligate,* che fu il *primo nodo conjugale*, a cui in segno succedette appo quasi tutte le nazioni l'*anello:* con due *gran sassi a' piedi*, per significare la stabilità delle nozze, le quali non si dividevano mai; onde assai tardi fu introdotto il *divorzio* tra' *Romani;* il perchè *Virgilio* disse *conjugium stabile* il matrimonio solenne. Con tanta facilità si spiega questa favola, che prima era un de' maggiori tormenti dello 'ngegno de' *Mitologi.* A *Giunone* è consecrato il *pavone*, che con la coda somiglia i colori dell'*Iride*, di lei ministra; per significare l'aria che è la regione degli auspicj, per li quali *Giunone* è la *Dea de' matrimonj solenni* (1).

DIANA è il *principio della castità de' concubiti umani;* indi innalzata alla *Luna*, il più cospicuo astro notturno; la qual perciò la notte secretamente giace sconosciuta con *Endimione*, mentre dorme. Ella dee essere la *terza delle maggiori Divinità;* perchè la prima necessità umana ad uomini e donne in certe terre postati, che non più divagavano, dovette essere *l'acqua perenne* vicina, che dovette esser lor mostrata dalle *aquile*, che fanno i nidi a' fonti; onde furono così dette da' Latini, quasi *aquulae*, in accorcio per *aquulegae*, come *aquilex* il ritruovatore dell' acqua; il perchè il riputavano il *primo gran beneficio per le aquile loro portate da Giove.* Elleno da principio si dissero *tutti gli uccelli di rapina*,

(1) *Dir. Univ.* pag. 271, 328: *Juno, Jugalis, Lucina* — Pag. 273-274, n.: *Jovis et Junonis mythologia. Junonis in aëre suspensae mythologia.*

che hanno questa propietà di fare i nidi sopra l'alto dei monti; dove le prime terre all'aria ventilata, vicino l'acqua perenne ed in siti forti si truovarono poi piantate; che *Platone* attribuisce a consiglio de' primi fondatori delle città; che in fatti fu beneficio della *Provvedenza*, ed uno di quelli che fece il *Cielo* al genere umano, nel tempo che regnò in terra; perchè le *aquile*, che seguì *Romolo* in prendere il luogo alla città, che ne restarono i *Numi dell'Imperio Romano*, furono certamente *avoltoi*. Sicchè *Diana* è 'l *principio della religione delle fonti perenni*, necessarie a fermare gli uomini in certe terre (*a*), che da πηγὴ, *fonte* a' Greci, sono dette *pagi* a' Latini: onde l'*acqua* restò il primo degli *elementi delle cose sacre o divine* de' Gentili, e 'n conseguenza *un de' primi principj di tutte le cose umane*. E perciò gli *Dei giuravano per Istige*, l'acqua profonda, ovvero le sorgive delle fontane, che fondarono il regno ad essi Dei con ispaventose superstizioni. Onde *Atteone*, che ebbe ardire di guardare *Diana ignuda*, la sorgiva della fontana, ne divenne *cervo*, animale timidissimo; e fu *sbranato da' suoi cani*, dalla sua coscienza rea d'empietà: e da *lympha*, acqua pura, ne restarono *lymphati* a' Latini gli alienati di mente, quasi d'acqua pura spruzzati (1).

Apollo è il *principio de' nomi*, o sia delle

(*a*) Di questi *uomini* parlano le *leggi barbare*, che in gran numero osserva *Grozio* nelle *note*, che punivano in pochi *danai* la *morte dell'uomo ucciso*: che egli arreca in pruova dell'umanità delle pene de' primi tempi, che sono più tosto pruova della barbarie.

(1) *Dir. Univ.* pag. 81-82: *Prima civilis cura, inventio fontium. Prima religio fontium. Cur lymphati dicti? Mythologia Actaeonis* — Pag. 269: *Primum Dei beneficium aqua perennis*, ec. — Pag. 81, 328: *Aquilae unde dictae?*

genti, con le sepolture degli antenati in certe terre a ciò destinate. Onde *Apollo* dovette essere il *quarto Dio maggiore*; perchè i postati in certe terre dovettero risentirsi del brutto lezzo de' cadaveri de' loro attenenti marciti loro da presso, e il puzzore dovette finalmente commoverli a seppellirli. Quindi è il *principio* della *storia*, che cominciò dalle *genealogie*; e perciò fatto *principio della luce civile*, alla quale *Giunone Lucina* porta i legittimi parti; onde poi fu affisso al *Sole*, fonte della luce naturale (1). *Principio* altresì delle *voci articolate*: talchè a questo tempo è da porsi *Elleno*, figliuolo di *Deucalione*, che per tre suoi figliuoli incomincia a formare *tre primi dialetti di Grecia*. Quindi, per li *principj* che ne abbiamo *scoverti* sopra, *Apollo è principio* del *canto* e de' *versi*: e perciò *principio* della legislazione per gli *oracoli*, che da per tutto risposero in versi; perchè gli *oracoli* furono le *prime leggi* de' Gentili: e ne restarono le *leggi* dette a' Greci νόμοι *canti*, e *carmina* agli antichi Latini: perchè furono

. . . . . . *dictae per carmina sortes:*

e i *primi oracoli*, le *prime sorti* furono le *prime leggi* dette da' padri di famiglia: e le *prime cose della vita*, intorno alle quali perciò a' Latini restarono dette *vitae consortium*, e i mariti e le mogli *consortes*: onde fu Apollo il *principio* della *scienza in Divinità*, che fu la prima sapienza (*a*). E per queste cose tutte, *principio* dell'*umanità*, la quale a' Latini principalmente da *humare*, seppellire, fu detta *HUMANITAS*.

(1) *Dir. Univ.* pag. 331.

(*a*) È pur *Apollo Dio della Medicina*, che diede i nomi all'erbe, nello stato ferino dagli scempioni di *Grozio* conosciute per senso salutevoli a' morbi.

Ed *Apollo* e *Diana* sono figliuoli gemelli di *Latona*, Dea detta da que' nascondigli, onde da *latendo* fu detto *Latium*; e ne restò a' Latini *condere gentes*, *condere leges*, *condere urbes*, *condere regna*: che tutti nacquero dalle case antichissime nascoste nelle selve, tutte sole, e divise le une dalle altre, come narra *Polifemo ad Ulisse*. Entrambi *cacciatori di fiere*; non già per vaghezza, ma per questa umana necessità, che i postati non potevano, fuggendo, campar dalle fiere, come i vagabondi empj; ma fermi dovevano difenderne sè e le loro famiglie; onde forse agl'Italiani venne *caccia* dal cacciare le fiere, non dalle loro tane, ma da' primi lor abituri: il perchè *uccidono fiere Ercole*, *Teseo* ed altri eroi. *Apollo* fu *pastore*, non già pastorella *Diana*; perchè lo fu non di greggi e di armenti, ma pastore di uomini vagabondi, rifuggiti agli *asili*, e ricevuti nelle *clientele* degli eroi, per li *principj* che sopra ne abbiamo ragionati: e con tutta propietà ne restarono a' Latini detti *greges operarum*, e poi *greges servorum*: sopra i quali *pastori* sursero i re, a' quali *Omero* dà l'aggiunto perpetuo di *pastori di popoli*. Le *favole* di *Dafne*, delle *Muse*, di *Parnaso*, del *Pegaso*, d'*Ippocrene* si sono sopra spiegate.

Vulcano è il *principio del fuoco*, necessariissimo agli usi umani: sicchè dovette essere il *quinto Dio delle genti maggiori*; perchè è una necessità umana che potè non intendersi, quando non poterono non farsi sentire la sete e 'l puzzore de' cadaveri. Però egli è 'l fuoco di tanta utilità nella vita, che, oltre l'*acqua*, è l'*altro elemento* delle *cose sacre*, e quindi di tutte le altre *civili profane*: onde a' *Romani* restarono l'*acqua* e 'l *fuoco* a significare la *comunanza della città*: che appo

i medesimi anticamente s'acquistava co' *matrimonj solenni*, celebrati con l'*acqua* e col *fuoco*; e si perdeva con l'*interdetto dell'acqua* e del *fuoco*. L'istesso è 'l *principio dell'armi*, che fabbrica co' Ciclopi nelle *prime fucine*, che furono le *selve*; alle quali i *padri Giganti* diedero il fuoco: e le *prime armi* si sono trovate sopra, essere *aste di alberi bruciate in punta*, osservate buone a ferire; con le quali appo gli *Storici romani* si leggono aver *armeggiato le barbare nazioni del Settentrione*, e furono ritruovati armeggiare gli *Americani*. Questo, e non altro, è 'l *fuoco* che i *Giganti atterrati mandano da sotto i monti*; ed è quello onde vomitano fiamme l'*Idra*, i *dragoni d'Esperia* e di *Ponto*, il *lione Nemeo*, che tutti, come sopra abbiamo detto, significano la *terra* ridotta col fuoco alla coltura. Alle quali favole aggiugniamo qui la *Chimera*, che è la più ben intesa di tutte, con la *coda di serpente* e 'l *capo di lione*, *che vomita fuoco*, *uccisa da Bellerofonte*, che a questo tempo è da porsi, che dovette essere *altro Ercole* in altra parte di Grecia. Talchè anche a questo tempo sono da porsi *Cadmo* che uccide la gran serpe, e *Bacco* che doma serpenti: perchè nulla importava a fondare la nazione greca, che si stordiscano i serpenti col vino. Gli *occhi* poi *uno* per fronte a' *Ciclopi* furono queste *terre bruciate* e poi *arate* da' *Giganti*; e dicevasi *ciascun Gigante col suo occhio*, cioè con sì fatta terra aboscata e colta; che fu il *luco di Romolo*, dove egli aprì l'asilo, detto da *luci*, occhio, per uniformità d'idee con quelle de' Greci di questi tempi: le quali *due tradizioni* delle selve sboscate e dell'armi truovate da' Giganti, padri di famiglie, giunsero ad *Omero* sì *tronche* e *svisate*, che se ne fece quella *sconcezza*, che *Ulisse con*

la trave infuocata in punta accieca l'occhio di Polifemo; nel quale pur *Platone* avvertisce i primi padri di famiglia nella *storia poetica*: che è una delle ripruove delle *tre età de' poeti eroici innanzi Omero*, che sopra abbiamo truovato, avergli tramandate le *favole alterate*, *sconcie*, *oscurate* e *corrotte*. Quindi restò a' Latini *lucus* per *bosco sacro*, ed a' poeti il *luco* sempre va congiunto con l'altare *di Diana*; che furono l'*acqua* e 'l *fuoco*, *elementi del mondo civile:* onde i *Fisici* poi vi ficcarono essi la lora favola, che l'*acqua* e 'l *fuoco* fossero da' *poeti Teologi* stati intesi gli *elementi del mondo naturale:* e gl'infelici *Filologi latini*, osservando i boschetti sacri de' loro tempi, come de' nostri, che dilettano con le dense ombre, rifuggirono al *luco*, veramente asilo da essi aperto alla loro ignoranza, che è l'*antifrasi;* e dissero, appellarsi *luco* perchè non *luce* (1).

SATURNO deve essere il *sesto Dio delle genti vecchie:* perchè dopo il fuoco dato alle selve, che bisognò avvenire nel tempo d'està, che erano già terre secche dagli accesi Soli, dovettero per fortuna gustare i granelli brustoliti del frumento; ed avvertendoli piacevoli al gusto ed utili al mantenimento della vita, che innanzi il *dragone della terra* sempre vegghiante custodiva tra le sue spine e dumi, si diedero a coltivare le terre. Egli è *padre di Giove*, in quanto *Giove* nacque tra' postati in certe terre, che poi si ararono e seminarono; ma è *figliuolo di Giove*, in quanto *Giove* è *re e padre di tutti i Dei*; i quali fe' egli nascere tra gli uomini con la *religione degli auspi-*

(1) *Dir. Univ.* pag. 330, 364: *Vulcanus significat Optimos qui invenere ignem* — Pag. 344: *Chimuerae mythologia* — Pag. 209-210, n.: *Gigantum mythologia* — Pag. 363, n.: *Gigantes fulmine victi, deinde fulmina fabricant Jovi.*

cj. Egli è il *principio de' seminati*, che da *satis* fu detto *Saturno* a' Latini: quindi *principio della Cronologia*; dal *tempo*, onde fu detto Κρόνος a' Greci: la quale, come sopra si è dimostro, *cominciò a numerare gli anni con le messi* (1).

Marte è *principio delle guerre*, per le quali i *padri ammazzavano i ladri* empj che *rubar volevano le biade*; e i *campi* delle *biade* cominciarono a fare *campi d'arme* e *battaglie*, per quello che sopra ragionammo dell' *origine de' duelli*: e come nato *dopo Saturno*, deve essere la *settima Divinità dello stato delle famiglie* (2).

Vesta è *madre di Saturno*, in quanto significa la *Terra*: e come tale è *madre de' Giganti*; ma però *pii*, che per le sepolture degli antenati dicevano essere *figliuoli della Terra*; ed è *madre degli Dei* che si dissero *Indigetes*, i Dei natii di ciascuna terra: all' opposto è *figliuola di Saturno*, in quanto significa il *principio delle ceremonie sacre*; delle quali tutte fu la *prima* di custodire sulle *crudeli are il fuoco* dato alle selve, *rubato* per *Prometeo dal cielo*, che all' erbe secche da' caldi Soli di està scosso dalle vene della selce attaccollo. Onde così gli *ancili* scesero dal *cielo a' Romani*, che *non* dovettero essere *scudi*, ma *aste* d'*alberi* bruciate in punta; come il *fuoco* scese dal *cielo a' Greci*, che poi custodirono le *Vestali Romane*; e spento, in forza di *vetri ustorj* si dovea riaccendere dal cielo. La *seconda* fu di consecrare agli Dei sulle terre arate i ladri delle messi: e qui cominciano le *orazioni*, le *obtestazioni* e le *consecrazioni*, che sopra dimostrammo essere state le *solennità de' primi giudizj* sotto i

(1) *Dir. Univ.* pag. 329.
(2) *Ivi* pag. 294, 330.

governi divini; ed i rei furono i primi *anatemi* a' Greci: onde senza scienza i *Filologi* pur dissero che *ara* sia detta, perchè sopra quella s'impone ἀρὰν, il *voto*, che venne da Ἄρης, *Marte*, che uccideva tai voti, che *Vesta* sacrificava; da' quali a' Latini restarono *hostiae* da *hostis*, da questi primi nemici; e *victimae* da *victus*, da questi primi vinti nel mondo. La *terza* fu di sacrificare col *farro:* onde *Vesta*, come nata *dopo Saturno* e *Marte*, dovette essere l'*ottava Divinità delle genti maggiori*. Dal *farro*, che consacra *Vesta* a *Giove*, fu il *farro* gran parte delle *divine cerimonie* a' Romani; come i sacrificj detti *Ferracia*; e di *farina* detta dal *farro* impastavano le *fronti alle vittime;* e ne restarono le *nozze confarreate a' sacerdoti romani*, perchè da principio tutti i nobili erano sacerdoti. Ella altresì è *Opi*, il *principio* dell'*ajuto* o della *forza*, che implorarono i vagabondi empj che ricorrevano agli *asili* (*a*). Aperti da' primi fondatori delle città, ove sursero le *clientele*, che noi sopra ragionammo, e con esse le *famiglie* cominciarono a comporsi di *altri* che *di soli figliuoli*, per li *principj* che ne sono stati sopra scoverti; dalla quale *Opi* vennero le *prime repubbliche di ottimati*: per lo quale aspetto la stessa *Opi*, qual è *Rea* a' Latini, tal è *Cibele*, e *Berecintia* de' *Cureti*, o sacerdoti armati d'aste a' Greci; gli stessi che noi mostrammo essere stati i *Quiriti* a' Latini. È *Cibele* o *Berecintia coronata di torri poetiche*; la qual *corona* si dice *Orbis terrarum* a' Latini, che è il *mondo delle nazioni*. Così *Vesta* è la *Dea degl'imperj civili*, che si esercitano dentro quello che 'n *ragion ci-*

(*a*) Dove fu il primo *confugere ad aras* dei destituti di *Pufendorfio*, inseguiti alla vita da' violenti di *Obbes*.

vile si dice *territorium*, ben detto a *terrendo*; ma non già de' *littori*, che fanno sgombrare la moltitudine per dar luogo al *Podestà*, come cianciano gli *Etimologi;* perchè nacque ciò che si appella *territorium*, quando i popoli erano piccioli e radi; ma da ciò che i forti facevano sgombrare gli empj ladri delle biade da' loro campi: onde è *terrere*, e quindi *territorium*, da quelle che i *poeti* dissero *turres*, quasi *terres*, che *coronano Berecintia*, che furono le prime *arces* nel mondo; onde sono *arcere* ed *arma*, che da prima dovettero essere, come porta la natura, per *la sola difesa*, nella quale consiste il *vero uso della fortezza*: le quali voci hanno una comune origine con le *are*, le quali sono pur custodite da *Vesta*; e qui si truova la prima origine del diritto delle genti: che appellasi *postliminium*, che godono gli *schiavi*, che *intra arces sui imperii se recipiunt*. In una di queste *poetiche torri è chiusa Danae*, in grembo alla quale *Giove* disceso in *pioggia d'oro poetico*, cioè di frumento, *genera Perseo*, grande eroe di Grecia, cioè con le *nozze* celebrate col *farro*. Ella è *Cibele* o *Berecintia*, sopra un *cocchio* tratta da que' *lioni*; de' quali la voce *Ari* siriaca diede il nome ad *innumerabili città nell'antica Geografia*, ed ora *caricano le insegne di tanti popoli:* per le quali cose dimostre, *Vesta* fu la *religione armata* e *magnanima* del primo mondo gentile (1).

Venere è il *principio della bellezza civile*; onde sono *belli Teseo, Bacco, Perseo, Bellerofonte* e *Ganimede*, che è *rapito dall' aquila*; ha la scienza degli auspicj, ed è *ministro alla mensa di Giove*; ministra a Giove co' sacrificj: la qual

(1) *Dir. Univ*, pag. 331-332, 303.

favola truovò acconcia *Platone* a confermare la vita divina de' Filosofi che meditano nelle verità astratte ed eterne. A sì fatti *belli* si oppongono i *mostri*, nati da' vaghi concubiti; sicchè è la bellezza, della quale volevano *belli* i *parti* loro gli *Spartani;* altrimente li gittavano dal *monte Taigeta*. L'idea di *Venere* si destò, avvertendosi gli eroi, de' quali fu carattere *Venere maschia*, e l'eroine, belle, al confronto della bruttezza degli uomini e donne, che dalla bestiale libertà si ricevevano a loro asili. Sicchè *Venere* dovette nelle menti greche nascere dopo *Opi*, e però essere la *nona Divinità delle case antiche*. Questa è *Venere Eroica*, nata in terra *figliuola di Giove*, ed altrove di *Saturno*; e coverta le vergogne è *Venere Pronuba*, nume altresì delle nozze solenni: e 'l *cesto*, che la cuopriva, dovette prima essere di *frondi*, poi di *pelli*, indi di *rozzi panni*: che finalmente *i poeti corrotti* intesserono *di tutti i fomenti della libidine*. Di questa Venere è figliuolo *Amore alato*, Amore con gli auspicj, l'Amor conjugale: bendato gli occhi, per quella ragione onde *Venere* si cuopre col *cesto:* fornito della *fiaccola* di quel fuoco, con cui i *Romani* contraevano le *nozze*, AQUA ET IGNI: la stessa che la *fiaccola d'Imeneo*, la quale è di quelle *spine* che bruciarono allo'ncendio delle selve; che è *mitologia* più propia di quella che i violenti di *Obbes* riflettessero alle fiamme, ed alle punture amorose che si fan sentire dalla delicatezza del piacere de' sensi. Di questa Venere sono ministre le *Grazie*, che sono gli *uficj civili:* onde a' Latini restò *grazia* per *caussa;* appo quali *caussa* significa l'istesso che *affare*, *negozio*. A questa *Venere Eroica* sono consecrati i *cigni*, pur *sacri ad Apollo*, che canta gli auspicj alle nozze; in uno de' quali *cangiossi*

Giove, e feondò l'*uovo*, onde nacquero *Castore* e *Polluce*, cioè con gli auspicj di Giove. E di *questa Venere* nasce di *Anchise Enea*, cioè da *Venere pronuba*, Venere onesta, Nume de' matrimonj solenni. Altra è *Venere plebea, nata dal mare;* di cui è figliuolo *Amore nudo di ale*, cioè senza auspicj; carattere delle donne plebee oltramarine, che venute da più colte nazioni sembravano più leggiadre e gaje di esse eroine greche: e perchè era Dea de' congiugnimenti naturali, restò poi a' *Fisici* per significare la *natura:* la qual *differenza de' due amori* truovò acconcissima *Platone* a ragionare *dell' amor divino* e del *bestiale*. A questa *Venere* sono *sacre le colombe*, che erano *auspicj minori e plebei* a' Romani, come le *aquile auspicj maggiori* e de' *nobili*: onde male le usò *Virgilio* nel fingerle numi del suo Enea. Ed a questa *Venere è consecrato il mirto*, di fronda meno nobile che l'*alloro;* perchè di mirto abbondano le terre marittime, per significare il mare, donde ella venne (1).

MINERVA è il *principio degli ordini civili*, nati alle sollevazioni de' clienti: laonde deve esser nata lunga età *dopo* di *Opi;* la quale era nata nel tempo che i vagabondi empj implorarono l'ajuto de' Forti, ed erano stati ricevuti ne' loro asili: e ben anche *dopo di Venere;* che così può ella es-

(1) L'interpretazione severa della mitologia di *Venere pronuba* di *Amore*, ovvero delle *Grazie* civili, fu accennata nel *Dir. Univ*. p. 271, 330: posteriormente l'A. avvertiva nelle note il senso doppio di certe favole, e quindi spiegava le due versioni della Venere eroica e della Venere plebea, d'Amore alato e di Amore plebeo (pag. 265-266)): è pure nelle note al *Dir. Univ*. che il Vico intese civilmente la favola di Ganimede (pag. 363-364) la cui bellezza civile raffrontata alla bruttezza de' mostri civili (pag. 232-233) gli fa dire in questo luogo che l'*idea di Venere si destò avvertendosi gli eroi, de' quali fu carattere VENERE MASCHIA*.

sere la *bellezza civile per natura*, cioè l'*ordine naturale;* perchè gli eroi trattavano con giustizia i ricoverati, e si celebravano tra gli uni e gli altri le *Grazie;* e così erano per *natura eroi:* ma poichè divennero tiranni, la *Provvedenza*, perchè si conservasse il genere umano, il quale senza ordini non può conservarsi, alle sollevazioni de' clienti fe' nascere l'*ordine civile*, che è 'l senato di ciascuna città; il quale sempre da per tutto fu la sapienza delle *repubbliche:* onde *Minerva* è la *decima delle Divinità maggiori*. Le città a questo *punto di tempo* e con *questa guisa* nacquero tutte sopra *due ordini*, uno di *nobili*, altro di *plebei*; che per la volgare *divisione de' campi*, che narrano i *Giureconsulti*, non han potuto vedere da' lor principj i *Politici*; e nacquero tutte dalla *moltitudine*, per lo *desiderio* che ha di *essere governata con giustizia*; il qual desiderio è la *materia eterna di tutti i governi* (ed è forse la cagione perchè le *nominazioni dei re eroici* si facevano da *esse plebi*, come sopra dimostrammo dei *Re Romani*), e si fermarono tutte sopra MINERVA, cioè sopra ordini che debbano governare l'errante moltitudine con *civile sapienza;* che civile sapienza non è se non è *assistita da tutte le civili virtù*, che è la *forma eterna di tutti gli Stati*. Appruovano sì fatto *nascimento delle repubbliche* queste *due loro eterne propietà*, che *le plebi* se sono trattate superba, crudele ed avaramente, vogliono *novità*; e che i *nobili, ricchi e potenti* nelle *mosse degli Stati* uniscono i loro interessi alla patria; ed allora sono propiamente *ottimati* o *patrizj*, perchè per la patria usano avvenenza, liberalità e giustizia alle plebi; che è la ripruova che le debbiano anche usare *negli stati quieti:* lo che se essi facessero, le repubbliche sarebbero

beatissime e quindi eterne. *Minerva* è nata indi, che *Vulcano* con le armi, che aveva fabbricate, apre il *capo*, apre la mente a *Giove*, carattere de' padri e re, ad *unirsi in ordini armati*, per atterrire i clienti uniti in *plebi* contro esso loro: la qual *mitologia* è più convenevole a questi semplicioni di *Grozio*, che non quella della *Divina Sapienza*, figliuola dell'*Onnipotenza*, che intende sè stessa, e quindi si porta ad amarla, coll'amore della sua *Divina Bontà*; che fu il più sublime di quanto mai in Divinità seppe pensare *Platone*. Nè l'*oliva* è *sacra a Minerva*, perchè agli scempioni di *Grozio* abbisognasse leggere alla lucerna, e quando le lettere volgari vennero dopo *Omero*; ma perchè l'*umana utilità dell'olio* fu da intendersi nel di lei tempo. Nè l'è *sacra la civetta*, uccello notturno, perchè la notte è buona a meditare i filosofi; ma per significare la *terra Attica* che ne abbonda (1). Perchè *Omero* quasi sempre *Minerva* appella *guerriera* e *predatrice*, *consigliatrice* di rado: ond'è *Minerva* consigliatrice nella *curia*: l'istessa è *Pallade* nell'*adunanza*; l'istessa *Bellona* nelle *guerre*: armata di *asta*, di quell'aste d'alberi bruciate in punta: ed ha *scudo* caricato del *teschio di Medusa*, con capigliatura prima *d'oro poetico*, cioè delle *secche biade*, che con bella metafora dissero *capelli d'oro della terra*; poi di *serpi*, che sono i *dominj sovrani* delle terre de' padri di famiglia uniti in ordine: col quale scudo *Perseo insassisce i nemici*; con la *crudeltà delle pene eroiche* atterrisce i *rei* di *duellione*, o sia di guerra fatta alla patria, che furono

(1) Il simbolo della civetta viene diversamente inteso nel *Dir. Univ.... eique* (a Minerva) *noctuam attribuisse, nocturnam avem, ab eo latendi pudore, quem experti fuerant, omnis humanitatis esse principium* (pag. 296).

i *primi nimici pubblici:* onde *condannati* divenivano *schiavi della pena*; come comanda *Tullo Ostilio*, concepirsi da' *Duumviri* la crudele e vil pena contro di *Orazio*, uccisore della sorella, *reo di duellione;* che *lex horrendi carminis* viene acclamata da *Livio*. Lo *scudo di Perseo*, è terso, come uno *specchio*, nel quale i riguardanti insassiscono; perchè queste pene furono da prima *παραδείγματα* a' Greci, et *exempla* a' Romani: e le *pene severe* ne restarono dette *esemplari;* e da *questi ordini*, *ordinarie* le *pene di morte*. *Minerva* appo *Omero* vuol *congiurare contro Giove*, perchè si porta con ingiustizia verso i Greci, ed a compiacenza verso i Trojani: della qual cosa niuna meno si conviene alla sapienza civile, posto che Giove sia re monarca. Ma del *governo di Giove* a' tempi di *Omero* si teneva che fusse *aristocratico*, perchè tal forma universalmente si celebrava ne' tempi eroici: onde esso *Omero* fa *Giove* dire a *Teti*, che *esso non può contraffare a ciò che è stato una volta dal gran Consiglio celeste determinato*. Così parla un *re aristocratico:* per lo qual luogo di *Omero* finsero gli *Stoici* esser *Giove soggetto al Fato*. E se egli altrove fa da *Ulisse* dire alla plebe ammutinata nel campo a Troja, che è *migliore il governo di un solo*, riflettano i *Politici* che 'l dice in *guerra;* nella quale essa natura porta che 'l *governo* sia *monarchico:* nella quale *non aliter ratio constat, quam si uni reddatur*. E la *favola* della *gran catena*, di cui *Giove* dice che se tutti gli uomini e i Dei si attenessero alla parte opposta, esso solo dall'altra li si strascinerebbe dietro tutti, ivi vuol dire la *forza degli auspicj:* la qual *catena*, se gli *Stoici* contendono essere la *gran serie eterna delle cagioni*, vedan

pure che non rovinino, perchè così Giove esso disporrebbe de' Fati (1).

Mercurio è *il principio de' commerzj*: ed egli si cominciò ad abbozzare dal tempo che i primi commerzj furono de' campi dati da' Padri a' clienti a coltivare, con la *mercede* del vitto diurno. Ma surse tutto dopo *Minerva;* sicchè egli è l' *undecimo Dio delle genti vecchie;* perchè egli è il *principio della legislazione;* in quanto i *legislatori* propiamente furon quelli che portavano e persuadevano, non quelli che concepivano le leggi, cui *principio* è *Apollo.* Quindi *Mercurio* è 'l *principio delle ambascerie;* e nasce con l'*eterna propietà* di esser *mandato da' sovrani*; che porta dall'ordine regnante alle plebi le *due leggi agrarie*, significate con le *due serpi avvolte al caduceo*; che sono i *caratteri de' due dominj* delle terre, *bonitario* e *civile:* con in cima *due ale*, per significare i *due dominj inferiori*, soggetti in forza degli auspicj al *dominio eminente* de' fondi: onde gli eroi, che l'ebbero, furono detti *fundare gentes*, *fundare urbes*, *fundare regna.* Lo stesso è 'l *principio della lingua dell' armi*, con la quale *comunicano il diritto delle genti* tra loro *le nazioni:* e sì è il *principio* della *scienza* del *Blasone*, che sopra abbiamo ragionata (2).

(1) *Dir. Univ.* pag. 329: *Minerva Optimorum character* — Pag. 296: *Minervae mythologia* — Pag. 316, n.: *Minervae ex Jovis capite natae mythologia. Minerva apud Homerum fere semper bellatrix in Iliade* — Pag. 317: *Semel pro prudentia* — Pag. 329: *Ægidis mythologia*— Pag. 344: *Medusae mythologia* — Pag. 318, n.: *Ut Jupiter fato subjectus?* Dalla limitata autorità de' re eroici i quali non erano che perpetui consoli, dalla loro soggezione alle decisioni, ai fati del senato, ne deriva il Vico in questo luogo la significazione antica di *Minerva che vuol congiurare contro Giove* (re aristocratico) *perchè si porta con ingiustizia verso i Greci, ed a compiacenza verso i Trojani.*

(2) *Dir. Univ.* pag. 82, 83, 320, 329: *Mercurii mythologia.*

Nettunno finalmente è 'l *principio* della *Navale* e della *Nautica*, che sono i ritruovati ultimi delle nazioni; nel cui tempo *cominciano le guerre marittime co' corseggi;* che è 'l *tridente* di *Nettunno*, che fu un *grand' uncino* da afferrar navi, come vedremo appresso, che fa *tremare le terre di Berecintia;* che è *mitologia* più propia di quella che appena ora è ricevuta da' *Fisici*, che l' acqua dell' *abisso* immaginato da *Platone* nelle di lei viscere faccia i *tremuoti* (1).

CAPO VIII.

Uniformità dell' età degli Dei tra le antiche gentili nazioni.

Questa *età degli Dei* corre tutta dentro il *tempo oscuro* a *Varrone*; perchè *Varrone* per li *volgari principj della poesia* credette tutte le favole degli Dei finte di getto da *Orfeo*, e da altri *poeti eroi* della Grecia: per lo qual errore ci sono stati nascosti i principj di tutta l' umanità gentilesca. Perchè i *Dei delle genti maggiori di Grecia* convengono con *quelli dell' Oriente;* che *portati* in Grecia da' *Fenici*, furono coi nomi de i Dei della Grecia innalzati alle *stelle erranti*: onde lo *stesso* dee dirsi de i *Dei de' Fenici* medesimi; e resta intendersi il *medesimo degli Dei degli Egizj*. Dipoi questi stessi *Dei sbalzati in cielo*, essendo stati portati da *Grecia* in *Italia*, vi furono disegnati coi nomi de' Dei del Lazio. Onde si dimostra che gli *stessi principj* ebbero le *genti latine*, che i *Greci*, i *Fenici*, gli *Egizj* e i *popoli d' O-*

(1) *Dir. Univ.* pag. 331.

riente. Altronde i *Dei* furono con isconcia situazione allogati alle *stelle erranti*, che agli occhi naturali sono più insigni e nel lume e nel moto delle *fisse;* alle quali furono allogati gli *eroi;* perchè l'erranti dovettero essere osservate prima delle fisse: onde l'età degli Dei fu prima di quella degli eroi; e la *poesia divina* nacque *innanzi l'eroica*, come certamente *Esiodo* fu innanzi di *Omero*. Adunque queste *nazioni* tutte si *finsero esse* gli *Dei* da sè stesse, non già che fussero stati loro imposti da' *Zoroasti*, da' *Trimegisti*, dagli *Orfei*, quali sono stati finora immaginati; de' quali le *genti latine* non ebbero alcun simigliante; ma queste nazioni furono *esse a sè stesse* i *Zoroasti*; i *Trimegisti*, gli *Orfei*, come abbiamo sopra dimostro. E questo sia altro saggio della *Storia ideale eterna* da noi sopra divisata.

CAPO IX.

Età degli eroi di Grecia (1).

Dentro questa età degli Dei de' Greci si vanno tratto tratto formando i caratteri de' loro *eroi po-*

(1) Per ispiegare la storia de' tempi eroici di Grecia si coordinano e sviluppano in questo Capo le interpretazioni delle favole eroiche sparse nel *Diritto Universale*. I corseggi, i ladronecci, le guerre degli eroi sono descritti nella mitologia di Teseo che libera Atene dal corseggio di Minosse (*Dir. Univ.* pag. 349-350), di Perseo che libera Andromeda dall' Orca (pag. 344; 349, n.), nella spedizione navale di Ponto, nella guerra Trojana: le fughe degli eroi co' loro clienti, sono simboleggiate negli errori degli eroi dopo la guerra Trojana: i dissidj tra le plebi ed i signori, sono raffigurati nella tradizione del pomo della Discordia (il frumento) che deve esser dato alla bellezza civile (pag. 319, n.), nella favola di Giove che precipita con un calcio giù dal cielo Vulcano plebeo (pa-

litici natii dentro terra, come quindi a poco vedremo, ove si spiegherà quello di *Ercole:* mentre dentro la medesima età vi vengono *eroi politici stranieri* dalle marine. Imperciocchè, per quello che sopra ragionammo *del propagamento delle nazioni*, mentre corre l'età degli Dei a' Greci, le *turbolenze eroiche* di *Egitto*, di *Fenicia*, di *Frigia* vi spingono le loro nazioni con *Cecrope*, *Cadmo*, *Danao*, *Pelope* nelle marine: dove altri restano sopra esse riviere, come certamente *Cecrope;* altri si spingono dentro terre infelici, e 'n conseguenza ancor vacue, come *Cadmo* nella *Beozia*. Ella incomincia questa *età degli Dei di Grecia* da *Giapeto*, che è 'l *Giafet*, figliuolo di *Noè*, il qual venne a popolare l'Europa; e corre lo spazio di *cinquecento anni*. Però come dentro l'*età degli Dei* si formarono i *caratteri degli eroi politici*, come si è dimostro; così egli si dovettero ancora abbozzare quelli degli *eroi delle guerre*; e poichè, come abbiamo sopra veduto, le *nazioni mediterranee furono prima delle marittime*, qui ci viene a lasciare un *gran vuoto* la *storia favolosa*, che incomincia il *secolo eroico della spedizione marittima di Ponto*. Ella però ci si dà pure a supplire con quello, che *ladrone*, come abbiamo sopra osservato, era *titolo orrevole di eroe*, col quale *Esone* saluta *Giasone*; che ne appruova, i *ladronecci eroici* essere stati innanzi i *loro corseggi*, per lo *diritto delle guerre delle genti eroiche*, che sopra truovammo, di far le guerre non intimate; e li vedremo quindi a poco narrati nel *carattere di Ercole*.

gina 325, n.): finalmente Sisifo e quindi Issione e Tantalo sono simboli de' patimenti de' plebei condannati al lavoro senza goderne i frutti (*Dir. Univ.* pag. 324, n.)

Come l'*età degli Dei* finisce con *Nettunno*, così l'*età degli eroi* comincia coi CORSEGGI DI MINOSSE, il *primo navigatore dell' Egeo:* il cui *Minotauro* deve essere stata una *nave* con le *corna delle vele*, come *Virgilio* disse con l'istessa metafora, *VELATARUM CORNUA ANTENNARUM: egli divora fanciulli* e *fanciulle Attiche* per la *legge* della *forza;* che doveva così spiegarsi da' terrazzani Attici, che non avevano ancora veduto navi: il *labirinto* è l'*Egeo*, chiuso da un gran numero confuso d'isole: il *filo* è la *navigazione*, di cui *autore* è *Dedalo alato*, *CUM REMIGIO ALARUM* di *Virgilio* (*a*): l'*arte*, *Arianna*, di cui *Teseo* s'innamora, e poi l'abbandona, e si ferma con la *sorella;* che corseggiò con navi sue: e sì *libera Atene* dalla *crudel legge di Minosse*. A questi tempi è da rapportarsi *Giove che rapisce Europa* col TORO, simigliante a quello di *Minosse:* nella quale età da questa favola s'intende che i *caratteri degli Dei* erano già *passati a significare gli uomini*, per quelle propietà per le quali gli uomini da prima avevano fantasticato essi Dei; come *Giove* per la propietà di re degli Dei poi qui significò l'ordine regnante degli eroi che corseggiavano; che è un *canone* assai importante di *Mitologia*. A questi stessi tempi è da rapportarsi *Perseo*, che libera *Andromeda* dall'ORCA, che, come il *Minotauro* nel *labirinto* dell'Arcipelago, così inghiotte donzelle, per lo spavento de' corsali, *incatenate agli scogli;* come vedemmo sopra *Prometeo* e *Tizio incatenati alle rupi* per le spaventose religioni: onde poi gli *spaventati* con voci convenute si dissero *terrore defixi* : e fa *Perseo* quest' impresa nell'*Etio-*

(*a*) *Dedalo* è pur *fratello di Teseo;* e aggettivo significa *ingegnoso*.

pia, come sopra spiegammo, nella *Morea bianca*, che ci restò detta il *Peloponneso;* dove essendo la *peste*, ne preservò *Ippocrate* la sua isola di *Coo*, posta nell' *Arcipelago:* che se l'avesse voluta preservare dalla peste degli *Abissini*, egli arebbe dovuto preservarla da tutte le pestilenze del mondo.

Siegue la SPEDIZIONE NAVALE DI PONTO, ovvero i corseggi in quella parte del mare di Grecia che poi diede il nome a tutto quel mare; come si è sopra dimostro, ne' *principj storici della Geografia:* nella quale impresa convengono *Ercole*, il massimo degli eroi di Grecia, *Orfeo*, *Anfione*, *Lino*, tutti e tre *poeti eroi*, *Teseo*, e 'n fin *Castore* e *Polluce* fratelli d'*Elena*. Questi *poeti eroi*, col *cantar* loro il *potere degli Dei* negli auspicj, riducono *le fiere* nelle *città* che si erano sollevate nelle turbolenze eroiche di Grecia. Così *Anfione* ne alza le *mura di Tebe*, che pur trecento anni innanzi aveva *Cadmo* di già fondata: alla stessa fatta appunto, come da *Roma fondata* pur da *trecento anni* dopo, *Appio Claudio nipote del Decemviro* alla plebe romana, che pretende le ragioni de' nobili, *canta* appo *Livio* il potere degli Dei negli auspicj, de' quali erano dipendenze le ragioni de' Padri; de' quali essi non potevano profanare la scienza e le cerimonie a' plebei, che *agitabant connubia more ferarum*. Così questi *poeti eroi fondano*, ovvero stabiliscono le *genti di Grecia;* ma nel tempo, come si è sopra dimostro, che *le genti si componevano di soli eroi*. Adunque, perchè in *questi tempi* in *Grecia* fu *dibattuto il* DIRITTO DELLE GENTI EROICO, nelle quali contese gli eroi restarono superiori, perciò tal ETA' fu detta DEGLI EROI *della Grecia*.

Succede alla spedizione di Ponto la GUERRA

TROJANA; nella quale si *collegò per natura* la Grecia; come fu sociale la *guerra de' Sabini* contro i Romani, come si è dimostro più sopra. Sicchè tal guerra dovette essere di *corseggi di Trojani* nelle marine di una parte di Grecia; la quale dovendo essere detta allora di *Achei*, spiegatosi poi tal nome per tutta la nazione, cotal errore portò ad *Omero* che vi fusse la Grecia tutta confederata. Il qual nome ristretto finalmente a quella parte che poi restò detta *Acaja*, vi fe' surgere una *repubblica singolare* tra gli antichi, di più città libere unite in un corpo, che fu la *repubblica degli Achei*, somigliantissima a questa de' nostri tempi delle *Provincie unite di Olanda*.

Dopo la guerra trojana avvengono gli ERRORI DEGLI EROI, come di *Menelao*, di *Diomede*, d'*Antenore*, di *Enea*, e sopra tutt' altri celebrati quelli d' *Ulisse;* de' quali altri restano in terre straniere, altri ritornano alle loro patrie: che devono essere *fughe di eroi*, co' *loro clienti* vinti o premuti da contrarie fazioni in *contese eroiche* dintorno agli auspicj e le loro dipendenze: appunto come *Appio Claudio*, che ne tramandò la sua originale superbia alla *casa Appia*; premuto da fazion contraria in *Regillo*, a' consigli di *Tazio* si portò co' suoi vassalli in *Roma a' tempi di Romolo*, come pur narra *Suetonio*. Così i *Proci* che *invadono la reggia d' Ulisse*, cioè invadono l'ordine regnante degli eroi, poi ne giunsero col nome di *tanti regi* ad *Omero*: gli *divorano le sostanze*, perchè vogliono loro appropriarsi i campi che sono in ragion degli eroi: le quali verità oscurate fanno questa la più impertinente di tutte le greche favole. Vogliono finalmente le *nozze di Penelope;* come i *plebei Romani*, dopo comunicato loro il diritto ottimo de' campi con la legge delle *XII*

Tavole, vollero poi il *connubio de' Padri* nella *Storia Romana*. E in una parte di Grecia si serbano le nozze solenni tra gli eroi; e si conserva *casta* la *Penelope*, ed *Ulisse appicca i Proci:* in altra, *Penelope* si prostituisce loro, e ne nasce *Pane*, mostro di diverse nature; come i Padri Romani dicono alla plebe con la fedele espressione di *Livio*, che chi nascerebbe da' matrimonj di plebei fatti con gli auspicj de' nobili, egli nascerebbe *secum ipse discors*, di *discordanti nature:* la qual favola finora ha tanto esercitato i *Mitologi!* Questo *Pane*, carattere delle discordi nature, afferra *Siringa*, carattere dell'eroine, detta dalla *canzone* con voce siriaca *Sir*, onde sono anche dette le *Sirene;* cioè con gli *auspicj* che cantavano gli *oracoli:* onde vennero le *canzoni alle nozze*, fin da' tempi di *Achille*, nel cui *scudo* le narra *Omero:* e *Siringa* si cangia in *canna*, pianta poco durevole e vile; ma *Dafne* ferma da Apollo si cangia in arbore nobile e sempre verde; e *Pane*, oscuratasi questa favola, restò co' *Satiri* a suonare la sampogna fatta di canne ne' boschi; e con la loro sfacciata lascivia non celebrano città, nè fondano nazioni. Questa però deve essere favola delle contese eroiche di Siria confusa con quelle di Grecia, per ciò che si è ragionato dell' *Etimologico delle voci d'origine straniera*. Ma *istorie natie* ne sono quelle delle quali celebre è la favola del *pomo della Discordia*, significante prima le *messi*, quindi i *campi*, finalmente i *connubj:* il qual primo frutto dell'industria dissero *pomi*, sul trasporto de' frutti della natura, che avevano innanzi còlto l'està, de' quali soli avevano idea: è'l *pomo caduto dal cielo;* perchè venne di seguito al fuoco dal cielo per *Prometeo* rapito: per cui entrano in *contesa le tre Dee*; *Venere* però *plebea*, cioè le plebi di

Grecia, che vuole prima il dominio de' campi da *Pallade*, cioè dagli ordini degli eroi in adunanza; poi da *Giunone*, Dea delle nozze solenni, pretende i *connubj*; e 'n conseguenza de' *connubj*, gl'*Imperj*, come nella *Storia Romana*: imperciocchè il motto *pulchriori detur* e 'l *giudizio di Paride*, per fortuna *Plutarco*, ma a proposito de' nostri principj, nota che i *due versi* che soli in tutta l'*Iliade* l'accennano, non sono d'*Omero*; perchè sono di *poeta eroico* de' *tempi* già *effeminati*, che gli venne appresso; nè a' tempi d'*Omero* erano state ritrovate le *lettere volgari*, come vedemmo altrove, che si potessero iscrivere nel *pomo*: al cui detto ora qui aggiugniamo, che *Omero* non mai fa menzione di tal forma di lettere: e la *lettera insidiosa* a *Bellerofonte* egli dice scritta per σήματα. Istorie pur ne sono le favole d'*Issione*, di *Tizio*, di *Tantalo plebeo*, o sia della *plebe di Tantalo*; perchè i *clienti* prendevano il nome da' loro *incliti*: i quali tutti si narrano nello '*nferno*, che qui significa i *luoghi bassi* a riguardo del *cielo*, dove si alzano le *torri di Berecintia*, poste in alto presso alle sorgive de' fonti, che nascono in luoghi eminenti: siccome de' *tempi barbari ritornati*, ne' monti per lo più si vedono piantate le *terre forti*, e sparsi per le pianure i *villaggi*. Di tanta altezza estimarono il cielo i fanciulli di *Grozio*! che è il *Cielo che regnò in terra*; ed è il *padre di tutti i Dei*, che a' tempi d'*Omero* erano un poco più in suso saliti ne' gioghi o cima del monte *Olimpo*: per *lo qual cielo* corrono *Perseo* e *Bellerofonte sul Pegaso*; e ne restò a' Latini *volitare equo*, andare correndo a cavallo. Onde si spiega la *favola*, che pur è *istoria di queste eroiche contese*, che *Giove* con un *calcio precipita* giù dal cielo *Vulcano* plebeo, *che si vuol frap-*

porre tra Giove e Giunone, *mentre piatiscono*, ma per la nostra *Arte critica*, non tra loro (1), ma con esso lui, che pretende le *nozze di Giunone* con gli auspicj di Giove; e *Vulcano ne restò zoppo*, ne restò basso ed umiliato. *Issione volta sempre la ruota*, ovvero la *serpe* che s' *imbocca la coda*; la quale quindi a poco ritruoveremo la *terra che si coltiva*: la quale significazione oscuratasi, non intendendosi il *cerchio*, che fu il primo κύκλος, presero per la *ruota*, che pure è così appellata da *Omero*: dal qual rivolgimento ne restò a' Latini *terram vertere* per ARARE. *Sisifo* volta da giù in su il *sasso*, la terra dura: e ne restò pure a' Latini *saxum volvere*, per significare la *perpetua fatica*. *Tantalo* è affamato *delle vicine poma*, le quali sempre si *alzano in cielo*, cioè nelle terre poste in alto degli eroi. Le quali favole poi i *morali Filosofi* truovarono acconce a formare i *ritratti* degli *ambiziosi*, *ingordi* ed *avari*; i quali vizj non si sentivano nell'età contenta delle sole cose necessarie alla vita. Ma la *favola de' Proci di Penelope*, oltre a quella di *Ulisse che accieca Polifemo*, è altra grave ripruova delle tre *età de' poeti eroici innanzi Omero*, che li tramandarono la *storia delle genti di Grecia*, per le cagioni che sopra ne scuoprimmo, *corrottissima*.

(1) *Non tra loro*, come aveva supposto nelle note al *Diritto Universale*, pag. 325: *Vulcanus dum studet Jovem placare Junoni; hoc est, ut cum Junonis auspiciis Jupiter ad hominum uxores commeet, nempe ad plebejas, ab Jove irato calce de caelo, de turri regia dejectus est.*

CAPO X.

Uniformità dell'età degli eroi tra le antiche nazioni, dimostrata nel carattere d'Ercole (1).

Per *l'età degli eroi* corsa uniforme tra le *altre nazioni antiche*, si arreca quest' altra *dimostrazione filologica*, fondata sopra *due testimonianze di due intere nazioni*; una degli *Egizj*, che dicono appo *Tacito* che l'*Ercole loro è il più antico di tutti gli altri*, che tutti avevano preso *dal-*

(1) Molte interpretazioni della mitologia sparse nel *Diritto Universale* sono in questo Capo nuovamente coordinate e vôlte a mostrare l'uniformità del corso delle nazioni nell'età eroica: la mitologia di Ercole attraversa con diverse versioni le dodici minute epoche degli Dei delle genti maggiori, e spira al finire dell'eroismo.— Il carattere dell'eroismo si trova comune a tutte le nazioni nella pluralità degli Ercoli vantati dalle diverse genti (*Dir. Univ.* pag. 255, 299, 364-365) — ai tempi di Giove nasce Ercole da Semele fulminata ossia dalle nozze auspicate (pag. 209) — gli son imposte le fatiche di fondare le prime genti; distrugge le fiere infeste agli uomini (pag. 300); trae Cerbero divoratore dall' Orco ossia dai sepolcri — combatte coi serpenti, simbolo dell'antica selva della terra (Ivi) — riporta i pomi delle Esperidi, il frumento, oro poetico simboleggiato anche nel ramo svelto da Enea nell' antica selva (pag. 335, 319, n.) — uccide i mostri ossia gli exlegi vagabondi; poscia lotta con Anteo simbolo delle clientele, in Gallia le trascina a turbe dietro di sè colla *catena dell' oro poetico* che gli esce di bocca (pag. 313), come Vulcano eroico aveva incatenato nella rete il Marte e la Venere de' plebei (pag, 345) — impone quella decima detta di Ercole nota a' Romani col censo di Servio Tullo (pag. 319) — passa ai ladronecci eroici di terra quando preda gli armenti d'Esperia; ai corseggi nella spedizione navale di Ponto — esce finalmente in furore e muore per avere comunicati i connubj alla plebe, o, come dice il mito, per avere indossata la veste tinta nel sangue del Centauro.

l'Ercole loro il nome: l'altra è de' *Greci*, che *in ogni nazione* che conobbero, vi ravvisarono *un Ercole;* alle quali due gravi pruove degli *Egizj* e de' *Greci* s' aggiugne l' autorità di *Varrone, il dottissimo de' Romani*, che ne noverò ben *quaranta*; tra' quali i più celebri sono lo *Scitico* che contese di antichità con l' *Egizio*, il *Celtico*, il *Gallico*, il *Libico*, l'*Etiopico*, l'*Egizio*, il *Fenicio*, il *Tirio*, oltre il famoso greco *Tebano;* e delle genti latine fu il Dio *Fidio*, come abbiamo sopra dimostro. Adunque da *per tutte queste antiche nazioni corse l' eroismo con le medesime propietà*; onde i loro *Ercoli* meritarono il *medesimo nome* dagli *Egizj*, da' *Greci* e da *Varrone*. Che deve essere un gran *saggio della Storia ideale eterna*, da noi sopra disegnata; la quale è da leggersi con gli ajuti della nostra *Arte critica*, e degli *Etimologici* sopra divisati, e del *Dizionario universale* che abbiamo conceputo pur sopra. Noi qui ne spiegaremo alcune favole che appartengono al diritto naturale delle genti eroiche, in confermazione de' nostri principj. Comincia a formarsi il *carattere di Ercole Tebano* nell' *età degli Dei* fin dall' *epoca di Giove;* perchè egli è *generato da Giove*, e *nasce col tuono di Giove;* come *Bacco*, altro famoso eroe di Grecia, nacque da *Semele fulminata*: che sono il *primo* e *secondo* de' *nostri principj dell' umanità*; perchè tutte le antiche nazioni si fondarono sopra la giusta oppenione di una *Divinità Provvedente;* e cominciarono da *nozze certe e solenni*, che i Gentili celebrarono con gli *auspicj* osservati nel fulmine di Giove. Certamente le *grandi fatiche* che egli fa, incominciano dall' *epoca di Giunone*, per li cui comandi le fa, cioè all'ammonimento delle bisogne famigliari; tra le quali la prima fu nell'*epoca*

di Diana, di *uccider fiere* per difenderne le famiglie: quindi di *scendere allo 'nferno*, e *trarne fuora Cerbero*: che bisognò che e' facesse nell'*epoca di Apollo*, che ordinò le sepolture; perchè lo 'nferno de' *primi poeti* fu il *sepolcro;* siccome *Ulisse* di sopra la terra apertagli innanzi a' piedi vede i passati eroi nello 'nferno, siccome *Ercole* allontana i cani da' sepolcri: che era il *nostro terzo principio dell' umanità*, cioè quello di *seppellire i morti*, che da *humare*, seppellire, fu detta HUMANITAS. Fu *Cerbero* detto *trifauce*, per significare forse l' *Orco* divoratore del tutto, con un *superlativo*, quale restò a' *Francesi*, che, per ispiegarlo, aggiungono lo *tre al positivo:* di tal fatta dee essere stato il *tridente di Nettunno*, un grande uncino di corsali per afferrare le navi; il *fulmine trisulco di Giove* che solca, fende potentemente; *uscito Cerbero alla vista del cielo*, il *Sole rimenò indietro il cammino*: questo, per la *scoverta* che sopra ne abbiamo fatta, è un *anacronismo* del tempo che l'*Orco* e i cani divoravano gli umani cadaveri; nel quale non ancora vi era *Apollo*, che abbiamo sopra dimostro *Dio della luce civile*; che con le *sepolture* ordina le *genealogie*, e dà lo splendore alle *prime genti*, ovvero alle *case eroiche*. Quindi scende pure *allo 'nferno Teseo*, che fonda il popolo ateniese: ancora scende *allo 'nferno Orfeo*, che fu detto fondatore della gente greca; perchè tutte le nazioni dalla religione delle sepolture furono portate a ricevere l'anime de' difonti con l'aspetto della Divinità; onde si dissero *Dii Manes* a' Latini; e quindi furono guidate a sentire l'*immortalità dell'anima*: il quale comun senso delle nazioni *Platone* poi dimostrò. Dipoi *uccide serpenti* in culla, l' *idra*, il *dragone di Esperia*, il *lione Nemeo*,

che tutti vomitano fuoco: nell'*epoca di Vulcano* dà fuoco alle selve, come abbiamo sopra spiegato. Nell'*epoca di Saturno*, che abbiamo dimostro essere la stessa che l'*età dell'oro*, da *Esperia;* dall'Occidente di Attica, dove le *Ninfe Esperidi* certamente *guardarono gli orti*, riporta i *pomi d'oro:* raccoglie il *frumento*; che è fatto degno d'Ercole, degno di greca storia, più che gli *aranci di Portogallo*, istoria degna di ghiotti. A questa imitazione *Virgilio*, dottissimo delle poetiche antichità, disse le biade del frumento *ramo d'oro*; che *Enea* va a truovare *nell'antica selva* della terra incolta; *nè può schiantarlo, se gli Dei non glielo permettano;* perchè non raccoglievano il grano i vagabondi empj, che non avevano gli auspicj: con quello *va allo 'nferno a presentarlo a Dite, Dio de' tesori*, de' quali è *Nume ritruovatore Ercole*; e vi *vede i suoi antenati e la sua posterità*, che non potevano vedere i vagabondi empj, che non avevano il costume di seppellire gli umani cadaveri. Quindi nell'*epoca di Marte* egli *uccide mostri*; cioè i vagabondi empj nati da' nefarj concubiti, e sì di discordi nature: *uccide tiranni;* cioè i ladroni delle messi, uomini senza terre, che vogliono occupare l'altrui; che furono i *primi abbozzi de' tiranni.* E qui Ercole stabilisce il *diritto eroico*, ovvero *ottimo*, o sia *fortissimo de' campi*, con vindicarli da' violenti ingiusti. Nell'*epoca di Minerva* egli *lutta con Anteo*; che è l'*istoria delle contese eroiche*, nelle quali gli eroi contesero comunicare a' plebei il dominio de' loro campi: e con *innalzarlo in alto il vince, e l'annoda in terra:* che dovette avvenire nell'*epoca di Mercurio*, quando egli portò la *prima legge agraria* a' plebei ammutinati, e li rimenò nelle terre degli eroi poste in alto, come si è detto

più volte sopra: con la qual *legge* sì fatti *Antei* rimasero *attaccati alle terre*, che da' Latini si dicono *glebae addicti*; e da' barbari ritornati si dissero *ligj* i primi *vassalli rustici*, dopo i quali vennero i *feudi nobili*. Ma niuno meglio spiega questa istoria eroica, che l'*Ercole Gallico*, che *con catena d'oro poetico*, quale dicemmo il frumento *uscentegli di bocca*, *strascinasi dietro ligata per gli orecchi una gran turba di uomini*: che è *mitologia* più propia di quella che significhi l'*eloquenza*, nel tempo che non parlavano ancora con voci convenienti le nazioni. E questa istessa istoria deve esser significata dalla *favola* di *Venere ignuda*, Venere plebea, insieme con *Marte*, pur *ignudo*, Marte non vestito di pelli di fiere, Marte non eroico, ma plebeo, che appo *Omero* da *Minerva guerriera è battuto*; che è il carattere de' clienti che guerreggiano sotto il comando degli eroi; come *Ulisse li batte ammotinati nel campo di Troja con lo scettro d'Agamennone*: e *Venere* e *Marte dal mare*, onde vennero i coloni oltramarini in terre di già occupate, *sono tratti nella rete*, ne' legami del *nodo eroico*, da *Vulcano*; dalla qual favola non intesa i *poeti eroici corrotti* appresso fecero *Venere moglie di Vulcano*, e sì finsero anche tra essi Dei gli adulterj: e 'l *Sole*, il Dio della luce civile, per la nostra *Arte critica*, non gli scovrì, ma covrì con lo splendore degl'Incliti, come sopra dicemmo: e i *Dei tutti ne fanno scherno*, come i romani patrizi, quali vedemmo con *Sallustio*, facevano dell'infelicissima plebe, nel tempo che lo stesso *Sallustio* diceva, dell'eroismo romano. E questo è quello che sopra dicemmo, che 'l *nodo era l'impresa delle nazioni eroiche*. Come *Ercole* sopra il *nodo* ordina la *decima*, che restò detta di *Er-*

cole, cioè il tributo de' frutti della coltura: qual tra' *Germani* l'osserva *Tacito* pagarsi da' vassalli a' loro principi, che sarebbe il *censo di Servio Tullio*; che poi con le *precarie* e i *feudi* con l'*istesso nome* ritornò *co' tempi barbari ritornati*. E della *lutta con Anteo* ordina un *giuoco*, che restò pur detto a' Greci del *nodo*; che dovette essere il *primo dei giuochi olimpici*, de' quali certamente si narra essere stato *Ercole* l'*ordinatore*. Onde come indi ebbe il *maggior suo lustro la greca nazione*, così indi *comincia la greca storia*, la quale con le *olimpiadi* dà l'*era* degli anni a' *Greci*, che prima avevano numerato con le *messi*: e ne' *circi* ne restarono le *mete*, dette a' Latini da *meto*, *mietere*; come le *mete di grano* restarono dette agl'*Italiani*; che è *etimologia* più propia di quella che significhino il *cono*, il quale descrive nel suo corso dell'anno il *Sole*, che tardi poi intesero gli *Astronomi* più addottrinati: siccome la *serpe* in *cerchio imboccantesi la coda* non potè agli *eroi contadini* significare l'*eternità*, che a gran pena intendono i *Metafisici*; ma significa l'*anno delle messi*, che la serpe della terra ogni dodici mesi s'imbocca; che poi non intendendo, ne fecero la *ruota d'Issione*: onde restò detto l'*anno* cerchio grande, da cui viene *annulus*, cerchio picciolo; il qual cerchio certamente non descrive il Sole mentre va e ritorna dentro i due *Tropici*. Il vuoto de' *ladronecci eroici*, che sopra dicemmo, aver dovuto precedere agli *eroici corseggi*, egli ci è empiuto da *Ercole*, per quella propietà di domar popoli, e portarne la sola gloria, e in pruova della gloria, le prede in casa, come gli *armenti d'Esperia*, o sia dell'occidente dell'Attica. Passa *Ercole* dall'*età degli Dei* a quella degli *eroi*, e dall'*epoca di Nettunno* si congiunge

alla *spedizione navale di Ponto*, cioè al *tempo de' corseggi eroici di Grecia;* e si ritruova contemporaneo di *Orfeo*, *Anfione*, *Lino*, tutti *compagni di Giasone*; i quali tre sono *sapienti in Divinità*, che *spiccano nelle contese eroiche con le plebi greche*, che volevano comunicati i *connubj degli eroi:* le quali contese, perchè vi si dibattè il diritto degli eroi, danno il *nome al secolo eroico:* appunto come sopra dimostrammo con *Livio*, nelle medesime contese de' Padri con la plebe, *Appio nipote del Decemviro* essere stato l' *Orfeo Romano.* Talchè deve già *Ercole* avere alle plebi greche comunicato il dominio ottimo de' campi con *la seconda legge agraria* nell'*epoca di Mercurio;* come innanzi alla contesa del connubio de' Padri lo era stato comunicato alla plebe romana con la legge delle *XII Tavole.* Finalmente *Ercole esce in furore col tingersi del sangue del Centauro*, pur detto *Nesso*, mostro delle plebi di due nature diverse, come lo spiega la Storia romana appo *Livio*; cioè tra' furori civili comunica i connubj eroici alle plebi, e si contamina col sangue plebeo; e muore, quale muore con la *legge Petelia* l'*Ercole Romano* il *Dio Fidio*; con la qual *legge* VINCULUM FIDEI *victum est;* che deve essere alcun motto di *antico scrittore di Annali*, che *Livio* con quanta fede, con altrettanta ignoranza rapporta; perchè egli è falso, come fin ora ha giaciuto, celebrandosi pure tra' Romani dopo la *legge Petelia* i giudizj, co' quali si costrignevano i debitori: ma per li *nostri principj* egli unicamente può esser vero nel sentimento che si sciolse il *diritto feudistico*, o sia *diritto del nodo*, ovvero del *privato carcere*, nato dentro i primi *asili*, aperti nel mondo; col quale *Romolo* aveva fondato Roma sulle *clientele*, e

Bruto aveva ritornata la *libertà de' signori*, per li *principj* su i quali abbiamo spiegata la *Storia romana antica*. Sì fatte *turbolenze eroiche* si vedono essere stata *la più gran materia della Storia favolosa greca*, la quale ci è narrata dalla *Storia certa romana antica con favella volgare*. Lo che non dee recare meraviglia a chiunque rifletta che i *Romani* custodirono *scritta* la legge delle *XII Tavole*, e le *altre* che di tempo in tempo vennero appresso: ma gli *Ateniesi* le mutavano ogni anno; gli *Spartani*, proibiti di scriverle, le parlavano sempre con la lingua presente: onde tra loro si *oscurarono prestamente le favole*, che fu la lingua delle loro leggi e de' loro costumi: ma tra' Romani le favole dovettero passare intere da caratteri eroici all' espressioni volgari; come in tante occasioni abbiamo veduto, con somma naturalezza esser passate le *favole greche* nelle volgari *espressioni latine:* e per queste istesse cagioni ha conservate *più intere* le sue *origini* la *latina* che la *greca favella*.

CAPO XI.

Età degli uomini.

E con lo *sviluppo del nodo*, come per la *legge Petelia* a' Romani, tra tutte le nazioni antiche, per dir con *Livio* a tal proposito, *ALIUD INITIUM LIBERTATIS EXTITIT; spiccò tutt' altro principio di libertà*, che fu da per tutto la *popolare:* dalla quale poi le nazioni passarono sotto le *Monarchie:* onde nella *Storia universale* incomincia in *Oriente* quella di *Nino;* che sono per li *nostri principj* le *due forme di* GOVERNI UMANI; per quell'*ar-*

cano d'imperio sulle nazioni feroci, che *Tacito* avverte, essersi praticato da *Agricola* con gl'*Inghilesi*, che esso esortava agli studj delle lettere umane con questo ben inteso motto, *et* HUMANITAS *vocabatur, quae pars servitutis erat.* Così il *diritto eroico della gente romana sparse l'umanità* nell'*Affrica*, nelle *Spagne*, nelle *Gallie*, nel *Norico*, *Illirico*, *Dacia*, *Pannonia*, *Tracia*, nella *Fiandra*, *Olanda*, e fino nell'ultima del Mondo *Inghilterra*: e vi cominciò l'ETA' DEGLI UOMINI; che vengono naturalmente a tal forma di *governi umani* con la *lingua epistolica*, o sia degli affari privati, ovvero *favella volgare* co' parlari convenuti, *dando essi popoli i significati alle voci* dentro le comuni adunanze *nelle repubbliche popolari*, in comandando le leggi secondo l'*equità naturale*, che sola intende la moltitudine: o nelle *monarchie* i principi da questa necessità di natura, che i *popoli* restando *signori delle lingue*, essi *regnanti* sono *naturalmente portati* a volere che le loro *leggi* siano ricevute secondo il *comun senso della moltitudine*, che sola intende l'equità naturale: e sì agli eroi, come avvenne a' patrizj romani, uscì naturalmente di mano la scienza delle leggi; onde le *repubbliche aristocratiche* si deono governare più, che con le *leggi*, con gli *ordini*. Così la *cagione delle lingue volgari* è la ragione perchè le *monarchie* sono spezie di *governo* sommamente *conforme* alla *natura* delle idee umane spiegate, che è la *vera natura degli uomini*. Onde sotto le *monarchie* da per tutto si celebra il diritto, che *Ulpiano* dice, *JUS GENTIUM HUMANARUM*: ed i *giureconsulti* nelle loro *risposte*, e gl'*imperatori* ne' loro *rescritti* diffiniscono le cause di ragion dubbia per la *setta*, *non* de' *tempi superstiziosi*, *non de' tempi eroici* ov-

vero barbari, ma *de' tempi loro;* cioè, come per tutta quest'*Opera* si è dimostro, per la *setta de' tempi umani*, che furono le *sette* tanto *propie* della *romana giurisprudenza*, quanto le furono *contrarie* la *Stoica* e l' *Epicurea*: per le quali *sette de' tempi* la *Provvedenza* regolò sì fattamente le nazioni, che il *diritto romano* si ritruovasse *fondato su i principj della Platonica:* la qual siccome è la regina di tutte le pagane Filosofie; così ella è la più discreta serva della Filosofia cristiana: e 'l diritto romano nello stesso tempo si ritruovasse altresì addimesticato, per dir così, a sottoporsi al *diritto della coscienza*, a noi comandato dal *Vangelo* (1).

CONCHIUSIONE DELL'OPERA

Così spiegato il *carattere di Ercole*, si hanno le *origini* delle *nazioni antiche* uniformi, tutte comprese in questa *Storia favolosa de' Greci*, spiegataci per la *Storia certa romana*, che ne supplisce la *tronca degli Egizj*, e ne rischiara l'*affatto oscura dell'Oriente*. I quali *principj* devono precedere alla *Storia universale*, che comincia dalla *monarchia* di *Nino:* devono precedere alla *Filosofia*, acciocchè, con meditando la *Provvedenza*, ragioni dell' *uomo*, del *padre*, del *principe*: devono precedere alla *giurisprudenza del diritto naturale delle genti* dalla *Provvedenza* ordinato.

(1) *Dir. Univ.* pag. 127: *Jurisconsulti Romani jurisprudentiae ductu in Platonis doctrinam concessere* — Pag. 148: *Propria Jurisprudentiae Romanae philosophia ad Platonicam accedit;* e altrove. Vedi a pag. 154-156, 357-358, 360, ec., il circolo divino del Diritto dal Dio de' Giganti al Dio di *Platone*.

Onde si sono trattate finora *senza principj*, la *Storia* affatto, la *Filosofia* nelle parti che abbiamo dette, e la *Giurisprudenza del diritto naturale delle genti* ne' *sistemi* di *Grozio*, di *Seldeno*, di *Pufendorfio:* et ad essi *principj* diedero il guasto gli *Stoici* col *Fato*, gli *Epicurei* col *Caso:* il perchè noi disperammo sul principio da' *Filosofi* e da' *Filologi* ritruovar questa *scienza;* la quale ne ha dimostro, la *Provvedenza* essere l'*ordinatrice del mondo delle nazioni.* E per conchiudere con l'esemplo, onde ne incominciammo a ragionare, dagli *auspicj*, che furono creduti abbisognare, per *distinguere i dominj* delle *terre comuni* del primo mondo sotto i *regni divini;* poi si passò alla *consegna erculea del nodo* sotto i *regni eroici*; appresso alla *consegna del podere* medesimo sotto i *regni umani*, che è il *principio*, *progresso* e *fine* del *diritto naturale delle genti*, con *uniformità* sempre *andante* tra le *nazioni;* per finalmente intendersi il *diritto naturale de' Filosofi*, che è *eterno* nella sua *idea*, e cospira col *diritto naturale delle genti cristiane;* che la volontà deliberata del signore di trasferire il suo dominio in altrui, e l'altrui volontà determinata a riceverlo, da entrambi sufficientemente significata, basta sotto il *regno della coscienza*, che è *regno del vero Dio.* Che era l' *Idea dell'Opera*, che tutta incominciammo da quel motto: *A Jove principium Musæ*; ed ora la chiudiamo con l'altra parte: *Jovis omnia plena.* Sì di fatto è convinto *Polibio*, che se non fussero state al mondo religioni, non sarebbero stati al mondo filosofi: tanto è vero il suo detto, che se fossero al mondo filosofi, non sarebbe bisogno di religioni! Si truova convinto di fatto *Bayle*, che senza

religioni possano reggere nazioni: che SENZA UN DIO PROVVEDENTE non sarebbe nel mondo altro stato che *errore*, *bestialità*, *bruttezza*, *violenza*, *fierezza*, *marciume* e *sangue*; e forse, e senza forse, per la gran *selva della terra* orrida e muta oggi *non sarebbe genere umano*.

TAVOLA

DELLE TRADIZIONI VOLGARI

Le quali sul principio, indirizzando noi quest' Opera all'università dell'Europa, riverentemente dicevamo, doversi sottomettere alla critica severa di un esatto raziocinio metafisico: ed ove nel Libro I *disperammo ritruovare i principj di questa Scienza da' Filosofi e da' Filologi; per far accorto il* leggitore *che sospendesse di ricordarlesi o immaginare soltanto brieve spazio di tempo, quanto vi bisogna a leggere questi libri; perchè, ripigliandole dipoi, esso da sè stesso vi riconoscerebbe il vero, che loro avea dato il motivo di nascere, ed intenderebbe le cagioni onde ci vennero ricoverte di falso: delle quali* Giovanni Clerico *nella* Parte II *del* volume XVIII *della* Biblioteca antica e moderna, *all'*Articolo VIII, *nel riferire il Libro* de Constantia Philologiae, *che è una* Parte *di altra* Opera nostra, *che egli ivi rapporta; ove per altri principj e con ordine a questo tutto opposto queste stesse* Tradizioni *di leggieri si notano, ne dà il seguente giudizio:* « Egli ci dà in accorcio le principali epoche dopo « il diluvio infino al tempo nel quale Annibale portò « la guerra in Italia. Perchè egli discorre in tutto il « corso del Libro sopra diverse cose che seguirono in « questo spazio di tempo, e fa molte osservazioni di « Filologia sopra un gran numero di materie, emen- « dando quantità di errori volgari, a cui uomini in- « tendentissimi non hanno punto badato. » *Or eglino sono i seguenti:*

I. *Che furono in Grecia particolari Diluvj, l' Ogigio e 'l Deucalionio:* furono tronche tradizioni del diluvio universale.

II. *Che Giafet fu il Giapeto de' Greci:* fu la razza di Giafet, mandata dal suo autore coll'empietà nel divagamento ferino per l'Europa; onde in cotal parte di lei provennero le genti di Grecia.

III. *Che i Giganti de' poeti furono uomini empj, violenti, tiranni, per metafora così detti:* furono giganti veri: empj tutti innanzi che 'l cielo

dopo il diluvio la prima volta tuonò: poi violenti, i restati nella comunion bestiale, che a capo di tempo, volendo rubare le terre colte da giganti religiosi, furono gli abbozzi de' tiranni.

IV. *Che i primi uomini gentili furono paghi di lor natura, e quindi innocenti e giusti; i quali facessero l'età dell'oro, prima età narrataci da' poeti, quali da Sociniano intende* Grozio *essere stati i suoi semplicioni:* furono paghi de' frutti della natura; ed innocenti e giusti, quali di sè e degli altri giganti narra Polifemo ad Ulisse; nel quale Platone avverte il primo stato delle famiglie: e l'età dell'oro fu del frumento, da essi giganti ritruovato.

V. *Che gli uomini finalmente fatti accorti da' mali della vita comune, senza religione, senza forza d'armi, senza imperio di leggi, si divisero i campi con giustizia: e infine che sursero le città, co' soli tèrmini postivi, li possedessero con sicurezza.* Questa è stata propia nostra favola dell'età dell'oro: perchè i termini furono posti a' campi dalla religione, come sta provato in quest'*Opera;* e i fatti accorti da' mali della vita, non comune ed umana, ma solitaria e ferina, furono gli empj scempioni di *Grozio* inseguiti alla vita da' violenti di *Obbes*, che, per esser salvi, ricorsero alle terre de' Forti religiosi.

VI. *Che la prima legge,* come diceva Brenno, capitano de' Galli, a' Romani, *fu al mondo quella della forza; quale fin ora ha immaginato* Tommaso Obbes, *fatta da altri ad altri uomini: e che perciò i regni, come nati dalla forza, con la forza debbansi conservare.* Ma la prima legge nacque dalla forza di Giove, estimata dagli uomini posta nel fulmine: onde i giganti s'atterravano per le grotte: dal quale atterramento, come

si è dimostro nell'*Opera*, provenne tutta l'umanità gentilesca.

VII. *Che 'l timore fece nel mondo i primieri Dei, sull'idea di* Samuello Pufendorfio; *che tal timore da altri fusse messo ad altri uomini: onde altri fanno le leggi figliuole dell'impostura; e che perciò gli Stati si debbano conservare con certi secreti di potenza e certe apparenze di libertà.* Ma il timore che essi giganti ebbero de' fulmini, feceli andare da sè medesimi, così permettendo la Provvedenza, a fantasticare, e riverire la divinità di Giove re e padre di tutti i Dei: onde la religione, non la forza o l'impostura, è di essenza delle repubbliche.

VIII. *Che 'l sapere riposto dall' Oriente fossesi sparso per lo resto del Mondo, con questa successione di scuole, che Zoroaste avesse addottrinato Beroso; Beroso, Mercurio Trimegisto; Mercurio, Atlante; Atlante, Orfeo.* Ma questa fu la sapienza volgare, che dagli stessi principj delle religioni andò propagandosi per la terra, col propagamento di esso genere umano, il quale senza dubbio uscì tutto dall'Oriente. E la sapienza riposta pur dall'Oriente fu del pari portata per li Fenici agli Egizj, a' quali ne portarono l'uso del Quadrante, e la scienza dell'elevazione del Polo; a' Greci, a' quali portarono le figure geometriche, dalle quali poscia i Greci formarono le lettere, come si è dimostro nell'*Opera*.

IX. *Che quindi Orfeo col cantare a suon di liuto favole meravigliose intorno al potere degli Dei, ai selvaggi uomini della Grecia, avesseli ridutti all'umanità, e sì fondata la gente greca.* Questo si è ritruovato un brutto anacronismo delle turbolenze eroiche di Grecia, per cagione del dominio de' campi, avvenute da cinquecento anni

dopo esservisi introdotte le religioni, e fondati popoli e regni.

X. *Per questa favola d'Orfeo, che prima fossono state le lingue volgari, poi quelle de' poeti, sull'idea che noi abbiamo fin ora avuta, che Orfeo di Tracia avesse comunanza di favella con gli uomini greci vagabondi per le selve; talchè sopra la greca lingua volgare potesse lavorare trasporti poetici, ed usare le misure del canto, perchè con la meraviglia delle favole, con la novità dell'espressione e con la dolcezza dell'armonia egli dilettando i violenti di* Obbes, *gli scempioni di* Grozio, *gli abbandonati di* Pufendorfio, *li riducesse all'umanità.* Ma si è dimostro che senza religione esse lingue nè potevan pur nascere.

XI. *Che i primi autori delle lingue furono sapienti*: ma della prima e propia sapienza, che fu quella de' sensi, come abbiamo qui dimostro ne' principj della Ragion poetica.

XII. *Che innanzi tutt'altre si fusse parlata una lingua naturale, ovvero significante per natura, sull'idea che 'l favellare e 'l filosofare fosse una cosa stessa.* Tale si è dimostro essere stata la lingua divina de' Gentili, sulle false idee de' primi lor popoli poetici, che stimarono principj del mondo civile sostanze o modi corporei, che credettero forniti di divinità, o sia d'intelligenza divina, e sì fantasticarono i Dei.

XIII. *Che Cadmo Fenice ritruovò i caratteri*, ma poetici.

XIV. *Che Cecrope, Cadmo, Danao, Pelope avessero menate colonie in Grecia, ed i Greci in Sicilia ed in Italia:* però non per vaghezza di scuovrire nuove terre, e per gloria di propagarvi l'umanità; ma premuti ne' lor paesi in turbolenze eroiche, per ritruovare salute e scampo.

XV. *Che in mezzo a questi Ercole per vaghezza di gloria fosse ito per lo mondo uccidendo mostri e spegnendo tiranni.* Però questo non fu un solo Tebano, ma tanti Ercoli, quante furono le antiche nazioni, come sta qui appieno pruovato.

XVI. *Che le prime guerre si fossono fatte per la sola gloria, e riportarne per insegna le prede in casa.* Queste furono i ladronecci eroici: onde *ladrone* fu titolo orrevole di eroe.

XVII. *Sulle cose immaginate di Orfeo, che i fondatori dell' Umanità greca, come Anfione, Lino, ed altri detti Poeti teologi, fossero stati sapienti in Divinità, della spezie che de' tempi a noi conosciuti funne principe il divino Platone.* Ma costoro furono sapienti nella divinità degli auspicj, o sia divinazione, che da *divinari* fu a' Gentili la prima Divinità.

XVIII. *In seguito dell' antecedente errore, che nascondessero altissimi misteri di sapienza riposta entro le favole: onde si è cotanto desiderato entro le favole la discoverta della sapienza degli Antichi, da' tempi di Platone fino a' dì nostri, cioè di Bacone da Verulamio.* Ma fuvvi da essi nascosta la sapienza di quella spezie che le cose sacre appo tutte le nazioni furono tenute occulte agli uomini profani.

XIX. *E sopra tutti scuoprire la sapienza degli Antichi in Omero, primo certo padre di tutta la greca erudizione.* Ma Omero fu sapiente di sapienza eroica; che nell' Iliade propone per esemplo dell'eroica virtù Achille, che stima diritto tra deboli e forti non essere egualità di ragione circa l'utilità, come con Ettorre il professa: ed in esemplo dell' eroica prudenza propone Ulisse nell' Odissea, che sempre procura l'utilità, ingannando sì, che mantenghi salva la riputazione delle parole.

XX. *Che le prime città nacquero dalle famiglie, intese fin ora de' soli figliuoli.* Ma esse nacquero dalle famiglie propiamente così dette de' Famuli; che se non fusse stato per li primi loro ammutinamenti contro gli eroi, che facevano di essi aspro governo, non mai al mondo sarebbero surte esse città. Onde si dimostra che i Patriarchi furono giusti e magnanimi, che tra essi si conservò fino al tempo della Legge lo stato delle famiglie.

XXI. *Che il primo nome delle civili potestà fossesi in terra udito quello di* Re, *come fin ora abbiamo immaginato, monarchi de' popoli.* Ma furono i padri di famiglia, come Omero nello scudo di Ulisse li appella *Re*, e furono nelle loro famiglie monarchi, come si è pur qui dimostro.

XXII. *Che nella prima età gli stessi fossono sapienti, sacerdoti e re; come fin da Platone, che il desiderava, gli abbiamo immaginati sapienti di sapienza riposta.* Lo furono i padri nello stato delle famiglie: ma sapienti in sapienza d'auspicj.

XXIII. *Che i re si eleggevano dalla degnità dell'aspetto, e dalla prodezza della persona; sull'oppenione de' discreti costumi dell'età dell'oro; che la moltitudine intendesse concordemente bellezza e merito.* Ma sì fatti re nacquero naturalmente nelle turbolenze de' clienti, come si è sopra dimostro; nelle quali i più robusti e i più animosi de' Padri fecero capo ai nobili, e li ressero in ordini, per resistere a' clienti uniti in plebi: nel qual punto sursero le città.

XXIV. *Che 'l Regno Romano fosse stato monarchico, mescolato di libertà popolare.* Ci ha fin ora ingannato il nome di *Re*: perchè il Regno Spartano per li Politici fu certamente aristocratico; e gli Spartani per li Filologi ritennero assais-

simo degli antichissimi costumi eroici di Grecia; della qual forma di governo si è qui veduto il Regno Romano.

XXV. *Che Romolo ordinò le clientele, quali abbiamo fin ora immaginate; che per quelle i nobili insegnassero le leggi a' plebei; a' quali per ben cinquecento anni appresso le tennero segrete, e tra esso loro le comunicavano per note ovvero caratteri occulti.* Ma Romolo per le clientele difese i plebei nella vita, con ricoverarli all'asilo, aperto loro nel luco: da Servio Tullio in poi i Padri li difesero nella possessione de' campi da essi assegnati loro sotto il peso del censo: dalla legge delle *XII Tavole* in appresso li difesero nella ragione del dominio ottimo, loro da' Padri per tal *legge* comunicato; ond' è la formola della revindicazione: *Ajo hunc fundum meum esse ex jure Quiritium:* nella libertà popolare tutta spiegata li difesero con assistere loro, e difenderli nelle liti e nelle accuse.

XXVI. *Che la plebe romana fosse di cittadini fin da' tempi di Romolo.* Tal pregiudizio ci ha impedito di leggere con giusto aspetto la storia, e quindi ben intendere il diritto romano antico. Perchè il diritto di contrarre nozze giuste, che tanto propiamente suona *connubium,* fu da' Padri a' plebei comunicato sei anni dopo la legge delle *XII Tavole.*

XXVII. *Che le nazioni barbare guerreggiarono disperatamente per la loro libertà.* Egli è vero: perchè gli eroi guerreggiavano per la loro libertà di signori; le plebi guerreggiavano per la loro libertà naturale: onde avevano naturale o bonitario dominio de' campi che godevano sotto i loro naturali signori; che arebbono perduta con la schiavitù.

XXVIII. *Che Numa fosse stato discepolo di Pittagora:* che anche da *Livio* si niega.

XXIX. *I viaggi di Pittagora per lo mondo, altrimente incredibili da noi sopra dimostri*, si fanno veri per ciò, che poi si trovarono uniformi per lo mondo molti dogmi insegnati da esso *Pittagora.*

XXX. *Che Servio Tullio ordinò in Roma il censo*: ma quello che per lo dominio bonitario dovevano i plebei pagare a' Padri; non già quello che fu il fondamento della libertà popolare.

XXXI. *Che Bruto avesse ordinata la libertà popolare.* Ma egli riordinò la libertà de' signori; e co' due Consoli annali abbozzò la popolare, come apertamente l'avverte *Livio.*

XXXII. *Che in Roma sul cominciar la libertà fossero state turbolenze agrarie alla fatta di quelle mosse da' Gracchi.* Ma furono agrarie della seconda specie, cioè del dominio ottimo de' campi da comunicarsi per li Padri a' plebei: come altre della prima spezie, cioè del dominio bonitario, dovettero muoversi innanzi sotto il regno di Servio Tullio, che rassettolle col censo.

XXXIII. *Che vi si menarono colonie della spezie dell'ultime a noi conosciute.* Ma furono colonie della seconda spezie, in conseguenza del dominio bonitario sotto il censo di Servio Tullio: come le prime di Romolo furono le propie colonie di coloni che coltivavano i campi per li signori.

XXXIV. *Che la plebe romana, per odio del diritto incerto e nascosto e per la mano regia de' Padri, volle la legge delle XII Tavole.* Egli è vero, in quanto per le loro conseguenze essi non erano sicuri col dominio bonitario de' campi da' Padri assegnati loro.

XXXV. *Che la legge delle XII Tavole fosse venuta da fuori in Roma.* Perchè i Romani usciti fuori trovarono costumi uniformi ai comandati loro da cotal *legge.*

XXXVI. *Che 'l diritto romano fu un ammassamento di diritto Spartano ed Ateniese.* Perchè i Romani, usciti fuori ne' tempi del loro governo aristocratico, avvertirono il loro diritto lo stesso con quello di Sparta; ne' tempi del loro governo popolare appresso l' avvertirono simile a quel d'Atene.

XXXVII. *Che da' re cacciati fino alle guerre cartaginesi fu il secolo della romana virtù;* cioè della virtù eroica: onde contesero i Padri l'eroismo, e le di lui dipendenze alla plebe che l' affettava.

XXXVIII. *Che 'l diritto naturale delle genti, col quale i Romani sul principio giustificavano le guerre, usavano le vittorie e regolavano le conquiste, l' avessero essi da altre nazioni ricevuto.* Ma egli nacque in casa a' Romani uniforme con quello delle altre nazioni, delle quali i Romani vennero in cognizione con l'occasione di esse guerre.

XXXIX. *Che 'l diritto ottimo fusse solo al mondo de' cittadini romani.* Ma egli nacque uniforme in ogni città libera; e divenne solo de' cittadini romani, perocchè il tolsero con le vittorie a tutto il mondo da essi soggiogato.

XL. *Che 'l diritto naturale tra' Gentili avesse da principio proceduto sulla forza del vero, senza distinguervi un popolo assistito dal vero Dio, nè* Seldeno *da' violenti di* Obbes, *nè* Grozio *da' suoi semplicioni, nè* Pufendorfio *da' suoi gittati in questo mondo senza cura ed ajuto di Dio.* Ma si fa vero che egli procedè sul vero della Provvedenza.

TAVOLA

DELLE DISCOVERTE GENERALI

Le quali oltre le particolari che qui si fanno ne' particolari loro luoghi, come per un corpo il sangue, così per quest' Opera *tutte diffuse e sparse si comprendono in questa somma:*

I. Un'Istoria ideale eterna, descritta sull'idea della Provvedenza; sopra la quale corrono in tempo tutte le storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.

II. I principj eterni della natura degli Stati, e dell'eterne propietà delle cose civili, le quali, se il *leggitore*, combinandole, unirà tutte insieme, ritruoverà, aver essolui descritte le leggi naturali di una repubblica eterna che varia in tempo per varj luoghi.

III. La natura e le propietà originali delle monarchie e delle repubbliche libere, scoverte dentro loro, come matrici, nelle repubbliche eroiche, e nelle monarchie de' primi padri di famiglia nello stato di natura; che fin ora sono state nascoste dentro le greche favole: che era la sapienza degli Antichi da discovrirvi.

IV. Quindi messa in una nuova comparsa tutta la Storia romana antica, nell'indagamento delle cagioni, ritruovate tra l'ombre e tra le favole della da noi sconosciutissima Antichità; sopra le quali reggano i fatti, che quanto sono certi, tanto altrimente, come ora giacciono, sono impossibili a credersi, come gli abbiamo sopra dimostro.

V. La certa origine di tutta la Storia universale profana, e la di lei perpetuità dalla sacra per la favolosa greca nella certa romana; che incomincia dalla seconda guerra cartaginese, e si

legge con tre lingue, ritruovate corrispondenti a tre età: per le quali, in quest'ordine posto dalla Provvedenza, ella appo tutte le nazioni gentili comincia, corre e finisce: la quale scienza di lingue bisognava per parlare del diritto naturale delle genti con propietà.

VI. Che sopra tre diritti, tutti natii delle genti del Lazio, uno delle clientele di Romolo, altro del censo di Servio Tullio, il terzo del diritto ottimo privato de' campi comunicato a' plebei con la legge delle *XII Tavole*, riserbandosi i Padri nell' XI il diritto ottimo pubblico degli auspicj; regge come in sistema tutto il governo, diritto, istoria e giurisprudenza romana antica: e dentro esse leggi, che unicamente formano e fermano gli abiti virtuosi de' popoli, si ritruovano le cagioni della religione de' Padri, della magnanimità della plebe, della virtù del popolo nel fare le guerre, della giustizia del senato nel dare le leggi di pace alle vinte nazioni; e per tutto ciò le cagioni di tutta la romana grandezza. Onde con quegli stessi costumi natii, co' quali i Bruti discacciarono dalle cervici di Roma i tiranni; gli Orazj, gli Scevoli, e infino le donzelle Clelie con le meraviglie della loro virtù sbigottirono i Porseni con tutta la toscana potenza: e'l Romano vinse nel Lazio popoli, quanto che esso, feroci, perchè avevano gli stessi costumi; che fu molto più difficile, come avvertono i Politici sulle cose romane: con gli stessi eroici costumi natii, fissi poi nelle Tavole, gli eroi romani appresso soggiogarono l'Italia; quindi vinsero l'Affrica, e sulle rovine di Cartagine gittarono le fondamenta all'imperio del mondo.

VII. Una propia filosofia dell'umanità, che è una continua meditazione sopra quanto vi volle onde i violenti di *Obbes*, gli scempioni di *Gro-*

zio, i destituti di *Pufendorfio*, fin dal tempo che Giove atterrò i Giganti, tratto tratto si conducessero a' tempi che in Grecia sursero i sette Sapienti; il cui principe *Solone* insegnasse agli Ateniesi il celebre motto *Nosce te ipsum:* da' quali incominciarono i Greci a compiersi nell' umanità per massime; alla quale per certi sensi umani erano stati per tutto il tempo innanzi di mille e cinquecento anni dalla sola Provvedenza condotti; incominciando essi a formare l'umana generazione, prima con la religione di una Divinità Provvedente, quindi con la certezza de' figliuoli, e finalmente con le sepolture degli antenati: che sono i tre Principj che noi sul cominciare ponemmo dell' universo civile.

VICI VINDICIÆ

SIVE

NOTÆ

IN ACTA ERUDITORUM LIPSIENSIA MENSIS AUGUSTI A. MDCCXXVII

UBI INTER NOVA LITERARIA UNUM EXTAT DE EIUS LIBRO
CUI TITULUS:

PRINCIPJ D'UNA SCIENZA NUOVA DINTORNO ALLA NATURA DELLE NAZIONI

CAROLO AVSTRIO
ROMANORVM IMPERATORI
ET HISPANIARVM REGI
PIO FELICI
QVI
ROMANO-CATH. RELIGIONIS
PROTECTOR AVGVSTVS
IN ITALIA
NEAPOLITANI CIVIS
INGENIVM
PVBLICA ERVDITIONE
EXCITAVIT
VT
NOVAM SCIENTIAM
DE NATIONVM NATVRA
MEDITARETVR
QVAE
DE IVRE
NATVRALI GENTIVM
SYSTEMA
TALI POLITIA DIGNVM
AB IPSA NATVM
VERVM ESSE
DEMONSTRAT
IN HOC
MOLE QVIDEM PEREXIGVO
CAVSSA AVTEM
INGENTI LIBRO
PER OCCASIONEM
EIVS NOVAE SCIENTIAE
LVCVBRATO
VBI
QVASI IN MODICO SVO
DOCTRINAE FVNDO
ADVERSVS QVENDAM
APVD ACTA ERVDITORVM
LIPSIAE
LATITANTEM ERRONEM
MANV CONSERTVM
AMPLISSIMAE PATRIAE
PIETAS
ITALICAE SAPIENTIAE
DIGNITAS
ECCLESIAE ROMANO-CATHOL.
VERITAS
EIVSQVE MONARCHICI IVRIS
MAIESTAS
VINDICANTVR
INCLYTAS VINDICIAS
IOH. BAPTISTA VICVS
IN EIVS REGIA ACADEMIA
ELOQVENTIAE PROFESSOR
IN OBSEQVIVM PROVOLVTVS
DAT DONAT DICATQVE

JOH. BAPTISTÆ VICI

IN ACTA ERUDITORUM LIPSIENSIA

NOTÆ

DE LIBRO RELATIO ET JUDICIUM

Quibus unus metus, si intelligere viderentur.
CORN. TACIT. *Annal.* I.

Quidam verus Amicus noster hoc circumagente mense Augusto A. CIƆIƆCCXXIX mihi renunciavit, inter vestra *Nova Literaria mensis Augusti anni* MDCCXXVII me meumque librum a vobis, CC. Literati Lipsienses Viri, sinistre exceptum esse; ejusque *Anni Volumen* ad me detulit, in quo haec, quae sequuntur, mihi legenda exhibuit.

Prodiit ibidem (Neapoli) *liber, cui tit.* Principj d'una Scienza Nuova (a) 8.° (b), *cujus libri auctor quamvis nomen suum Eruditos celet* (c), *certiores tamen facti sumus per amicum* (d) *quendam Italum* (e), *esse eundem abbatem* (f) *Neapolitanum, cui nomen* Vici (g) *sit. Agitavit auctor in isto libello novum Juris naturalis systema* (h), *seu figmentum* (i) *potius, ex aliis longe, quam hactenus sueverunt Philosophi* (k), *principiis deductum; magisque ad ingenium* (l) *Pontificiae Ecclesiae* (m) *accommodatum. Multo labore* (n) *contra* Grotii *et* Pufendorfii (o) *doctrinas et principia disputat* (p); *ingenio* (q) *tamen magis indulget, quam veritati* (r); *longaque conjecturarum mole sibi ipsi deficiens* (s), *ab ipsis Italis taedio* (t) *magis, quam applausu excipitur.*

NOTARUM PROPOSITIO

Quae cum sint *falsa omnia*, praeter *unum verum*, de quo ibi me reprehendi, in eo mecum praeclarissime actum putaverim; his *Notis* ostendam, *vos aliena fraude deceptos* evulgasse.

NOTÆ

(*a*) Sed ipsius Scientiae proprium subjectum, quod est *de Nationum Natura*, vasto silentio praeteritur; quod sane novam rem literariam narranti diserte erat, et quidem in primis plane enunciandum.

(*b*) Iste, qui haec nunciat, ejus libelli ne formam quidem aspexit, quae est, non 8.°, sed 12.°

(*c*) Sed in primis ejus libri paginis bis meum *Joa. Baptistae Vici* nomen palam perscripsi, semel in epistola dedicatoria ad Eminentissimum Cardinalem Corsinum; iterum, ubi ad omnes Europae Academias eum librum dirigo.

(*d*) Ah vere Germani viri, etiam atque etiam videte, ne iste vester simulatus *amicus* sit; qui talibus rerum literariarum falsissimis nunciis vestram bonam fidem ludibrio habet; eamque sic illudit, ut per tam manifesta mendacia, vos enormiter falsa pro veris temere accepisse, ab *Actis vestris* ipsis liquido reos peragat.

(*e*) Sed ego animum inducere nullo pacto possum ut istum hominem esse *Italum* credam; quin potius, Transalpinum aliquem putaverim prae Italicae gloria invidia, et Religionis Romano-Catholicae odio isthaec vobis de me, meoque libro retulisse: nam qui Italus sit, qui systema de Jure naturali gentium Romano-Catholicae Religioni conveniens, dicat, ab Italis, qui omnes sunt Romano-Catholici, cum taedio exceptum esse? Quapropter, cum iste obscurus, innominatusque homo gentem fingat alienam, abneget suam, eum in his *Notis* ego *ignotum Erronem* appellabo.

(*f*) Ego vero uxorem triginta ab hinc annis duxi, quacum concordi adhuc animo vivo, et ex qua quinque filios habeo superstites. Sed iste *ignotus Erro* de industria heic et fallit, et fallitur; ne fortasse in suspicionem veniat, quod is me satis et noscat, et sciat. An potius iste me neque scit, neque noscit; quia Neapolitanus esse non potest, qui ideo me *Abbatem* confingit, quia systema de Jure naturali Romano-Catholicae Religioni consonum excogitavi? quasi vero Literati viri Neapolitani doctrinam suae Religioni ii soli submittant, qui sunt ex Ordine clericorum! Sitne hinc civis, qui in suam patriam tanta impietate peccaverit?

(*g*) Sed ignobilitatem, sive obscuritatem mei nominis, ut alia documenta praeteream, cognoscite, quaeso, in *Bibliotheca Antiqua et Nova D. Joa. Clerici*, ubi in *Voluminis XVIII*

Parte Altera, Articulo VIII, de quibusdam meis libris plurimum sermonem habet: cognoscite ex *mea* ipsius *Vita*, quam a me per ipsum scriptam enixe flagitavit *C. V. Com. Johannes-Articus de Porcia*, Eminentiss. Cardinalis de Porcia germanus Frater; quae Venetiis, me invito, ut ipse ejus Vulgator ibi palam profitetur, extat in *Opusculorum Collectione Rev. Pat. Calogerà;* in cujus calce *Catalogus* attexitur *Librorum*, quos triginta perpetuos annos, ab quo jam inde usque tempore in Regia Neapolitana Academia eloquentiam profiteor, et ultra etiam id tempus lucubravi.

(*h*) Atqui non Jus naturale gentium est *primarium ejus scientiae subiectum*, sed *communis Nationum Natura;* ex qua constans et universa *rerum divinarum atque humanarum notitia* apud omnes aeque populos defluit, diffluitque; unde *novum de Jure naturali systema* invenitur, quod est *ejus scientiae quoddam praecipuum Corollarium.*

(*i*) Videte, cui *figmenta* displiceant, severo scilicet philosopho, qui de me, meoque et nomine, et statu, et ordine, et libro tot et tanta confingit! Sed omittamus hominem, et rem ipsam pensemus. Igitur *doctrinas et principia Pontificiae Ecclesiae accomodata* iste *ignotus Erro* hoc suo dicto *figmenta conjecturarum mole sibi male cohaerentia*, atque adeo ineptas fabulas putat? Quis, non dico Neapolitanus, non dico Italus, sed quivis Romano-Catholicus suae verae Religioni tam maledixerit?

(*k*) Quorsumnam *ignotus Erro* isthaec dicit? An quia *Grotius* et *Pufendorfius*, addatur cumulo etiam quoque *Seldenus*, tres ejus doctrinae principes, isti *Erroni* videntur ii soli esse philosophi, quia nemo omnium est Romano-Catholicus? An vero, ut significet, me non esse philosophum? Quod si is id sentiat, eorum duum alterum is hoc suo dicto significat; aut quod is me, si cum doctis nescit, saltem cum vulgo noscit, non esse philosophiae, sed philologiae, nempe eloquentiae professorem; quia cum vulgo putat, eloquentiam a philosophia esse rem prorsus aliam: aut quod is eum librum omnino non legerit; cujus perpetua haec ratio est, ut philologiam, sive rerum omnium, quae ab libero hominum arbitrio dependent, ut sunt linguarum, morum, et rerum sive pace actarum, sive bello gestarum historiae, philosophiae, ut par est, et nemo hactenus tentavit philosophus, submittam, et ab exploratis philosophiae principiis philologiam in certam scientiae formam redigam. An quia in eo systemate jus monarchicum rationibus firmo, quas hactenus non videre Philosophi? Si id sentiat *Erro* iste, is implacabiliter pugnantia planis-

sime dicit. Sic enim *Grotium*, qui isti in hoc ipso argumento est philosophus, pro quo stare profitetur, non solum deserit, sed oppugnat. Nam non alio sane consilio *Gronovius* in *Grotium* suas *notas* scripsit, quam ut scriberet *accommodate ad ingenium* popularis Batavorum libertatis: qui eum auctorem, ut assentatorem monarchiae notat; an merito? non est hic disserendi locus. Uter igitur scribit *ad alterius ingenium accommodate*, quod *Tacito* illud elegans est, *per ambitionem*, quod esset italice vertendum, *a compiacenza*, egone, qui ex vero, quod Ecclesia Catholica docet, quodque *Grotius* etiam agnoscit; an *Erro* iste, ut vestrae populari Lipsiensium libertati morem gerat? Ceterum cur iste me e sueta philosophorum via excessisse dicat, non plane intelligo; nisi forsan, quia id systema in Divinae Providentiae principio fundandum curavi; quod *Grotius* omnino non fecit, qui, omni Dei Opt. Max. cognitione praecisa, suum systema constare palam profitetur; *Pufendorfius* quidem fecit, sed data hypothesi prorsus epicurea, hominis sine ulla divina ope, consilio in hunc Mundum conjecti; quo nomine a doctis aeque ac piis accusatus, *Dissertatione* ad id edita, caussam dicere adactus est: ego vero praeterea Divinae Providentiae placito et illud quoque adstruo consentaneum, homini liberam esse recti pravique electionem; sine quibus philosophiae principiis de justitia, de justo, de legibus disseri omnino quicquam non potest. Si *Erro* iccirco me e sueta philosophorum via excessisse ait, is certe *Platonem*, qui divinam Providentiam in suis placitis statuit, et liberum homini turpis, honestique arbitrium vindicat, per summam licentiam, quae furori proxima esset, divinum philosophum ex albo philosophorum eraderet: quod si forte ita sit, is se ultro *Novatorem* accusat; nam nemo sane alius reprehenderet nostrum systema, quod sit *ad igenium Pontificiae Ecclesiae accommodatum*, nisi qui *Lutheri*, aut *Calvini* assecla, Stoicorum sectam, et Fatum in christianam philosophiam intrudit, et in servo hominis arbitrio caecam Necessitatem seu premere, sive opprimere cuncta decreverit.

(*l*) Non temere heic ab *Errone* vox *ingenium* delecta; ea enim exprimit linguae genium, qua *Novatores* loquuntur, quum dicunt, quod Ecclesia Romano-Catholica disputationum ingenio: non instrumenti, hoc est Evangelii veritate nitatur: et idem deinceps iccirco, me in eo systemate *magis ad ingenium Pontificiae Ecclesiae accommodato* ait, *magis ingenio indulgere, quam veritati.*

(*m*) Praeclarum vero id mihi imputo, tantum abest, ut quicquam inde graver. Quidni systema meum illi Ecclesiae accommodarem, quae veritatem suis indigitat Professoribus? Immo vero ipsa se mihi commodam praebuit ad id constabiliendum systema universo Generi humano accommodatum; quae me illa dogmata docuit duo, alterum de Divina Providentia, alterum de libero hominis Arbitrio; in quae duo universum Genus humanum consentit; ita, ut adversus ea ipsi sive *Lutheri*, sive *Calvini* sectatores verba palam facere prohibeantur; uti *Theodoro Bezae* semel accidit in Helvetiis, ubi principem *Calvini* locum tenuit, qui cum ejusmodi concionem habuisset, ita omnis christiani officii recte faciendi auditores animum despondere, ut adversus ea catholica dogmata in posterum praedicare a magistratu vetitus sit.

(*n*) An-iste *ignotus Erro* est ariolus; qui id de me fatetur verum? nam in eo systemate tentando, firmando, adornandoque, qui per *Errorem* istum ipsum *ingenio nimis indulgeo*, triginta ferme vitae annos insumpserim.

(*o*) Hoc verbum *Erro* vobis injecit, ut vestratis *Pufendorfii* caussa is apud vos invidiam libro conflaret: quo non minus vos ad indignationem commovendos esse arbitrabatur, quam illo, *systema potius ad ingenium Pontificiae Ecclesiae accommodatum.* Sed vos justos aequosque rerum literariarum aestimatores haud sane decet, in librorum Censura prae partium studiis ne latum quidem unguem transversos agi.

(*p*) Nam cur *Seldenum* omisit, tertium, sed tempore secundum ejus Tractationis principem, contra cujus quoque *doctrinas et principia disputo;* quod suum de Jure naturali systema Noachicum ex Providentiae principio rationibus ab ipso divinarum humanarumque rerum ordine naturaliter deductis non constabiliat! Vah nunc jam intelligo. Huic *Erroni* non videtur *Seldenus* philosophus, quia is ex *Sacro Geneseos libro* Providentiam supponit. Igitur neque isti *Erroni* est philosophus *Cicero*, qui negat, se posse cum *Attico* disserere quicquam de *legibus*, nisi ille id sibi det, quod universum hominum genus communi sensu sibi habet persuasum, humana cunctis a Divina Providentia recte riteque dispensari: unde *Grotius* videat, an suum systema, omni Dei Opt. Max. cognitione praecisa, verum sit! et videant *Eruditi Romani Juris Interpretes*, an recte *Sectas Stoicam et Epicuream* in *Romanam Jurisprudentiam* invitas compellant, quae in *suis Institutionibus* Jus naturale gentium definit, *Jus a Divina*

Providentia constitutum! Adeone iste *ignotus Erro* Divinae Providentiae impium bellum indicit, cui aeque non sint philosophi et *Cicero*, qui eam esse Numen rerum humanarum conscium, ex communi omnium gentium et populorum consensu vult credi; et *Plato*, qui eam esse Ordinem rerum naturalium intelligentem, ac liberum, naturalibus rationibus dissertavit!

De humano Ingenio, acute arguteque dictis, et de risu e re nata Digressio.

(*q*) Sed philosophia, geometria, philologia, atque adeo omnia doctrinarum genera, istam opinionem, *ingenium cum veritate pugnare*, absurdissimam esse, manifesto convincunt. Et principio philosophia: namque non solum vulgo dicitur, sed philosophis quoque probatur, ingenium esse divinum omnium inventionum parentem. Atque utinam philosophiae opera daretur cum *Verulamii Organo*, ut quod philosophi meditarentur id ii verum esse experimentis ipsis demonstrarent; uti cum *Organo* suo idem *Verulamius* librum cui titulus, *Cogitata, Visa* lucubravit. Cogitandi sane ars, sive scientia Anglorum cognata vel ab antiquis usque temporibus, quibus sapiens *Agricola* apud *Tacitum* in ejus *Vita*, ut eos ad Humanitatis excolendas artes impelleret, *Britannorum ingenia studiis Gallorum anteferebat;* unde apud Anglos etiam nunc praeter caeteras philosophia experimentalis celebratur. Nam si ita physicae incumberetur, non solum non pluris fierent a *Socrate* sutores, quam sophistae, cum illi tamen aliquod faciant opus, humano generi utile, hi vero nullum omnino; sed in eo sane Deo Opt. Max. quodammodo similes fierent, cujus intelligentia, et opus unum idemque sunt. Geometriam autem etsi ego a limine salutavi, introspexi tamen syntetica Antiquorum methodo innumeras *Euclidis* propositiones, quae sunt magnitudinum elementa, percurrere, easque legere quae distractae, ac dissipatae nullum inter se πρός τι, vernaculâ linguâ *rapporto*, habere prius videbantur; atque ex iis elementis, non in problematis solum, quae circino et regulâ, saltem mentefactis construit, sed vel in theorematis ipsis, quae vera contemplatur, eam facere vera: quod sane praestare nequit, nisi qui praestanti ingenio praeditus sit: unde geometra in illo suo figurarum Mundo est quidam Deus, uti Deus Opt. Max. in hoc Mundo animorum et corporum est quidam geometra. Et

sane qui geometriam in mechanicae usus delapsam ad opera sive urbana, sive militaria efficienda profitentur, apud nos *Italos* momentoso, et scientiae referto vocabulo vocantur, *Ingegnieri*. Nec quae de synthetica dicimus, analytica methodus quicquam obturbat; quae ex quadam divina ingenii occulta vi nata est, qua ipsi algebristae divinari sibi videntur, quum suis rationibus recte subductis vera demonstrant; et quae saepe synthetici laboriosissime praestarent, ea ipsa analytici expediti, ac faciles, atque adeo solertes efficiunt: quae nisi quaedam ingenii vis, humanâ major sit, alia sane esse non potest. In physica vero, cujus medicina est appendix, jam docuimus; in politica, ad quam senatoria, imperatoria, oratoria et jurisprudentia revocantur, mox, in specie de oratoria, planum faciemus, eos unos solertiâ praecellere, qui ingenio plurimum possunt. In una Theologia, quam ab Dei Opt. Max. qui Primum Verum est, divino ingenio docemur, nos nostrum hominum infirmum ingenium disperdere, illiusque vera humanum captum exsuperantia, magis quam quae sunt geometricis apodixibus demonstrata, credere vera fas est; cum ex quadam minima illius divina ingenii particula, humanum captum quoque etiam, ut diximus, excedente, algebra sua indubia vera demonstret. Postremo philologia in rhetoricis docet, ingenii acumen sine veritate stare non posse; quod res, quae distractae, dissitaeque quam longissime vulgo videbantur, in aliquam latentis veri communem rationem stringit et acuit; in qua complurium longarum ratiocinationum compendio facto, res illae concinno inter se nexu aptae, colligataeque esse deteguntur. Unde Aristoteles rationem affert, cur tantopere acuta dicta delectent; quia mens suapte natura veri famelica, acuto dicto audito, in brevi summa, temporis momento complura discit. Contra arguta dicta finguntur ab infirma brevique phantasia, quae aut nuda nomina rerum confert, aut solas rerum superficies, neque totas componit, aut aliqua sive absurda, sive inepta menti necopinanti obiicit, quae expectans conveniens et aptum, sua expectatione deluditur et frustratur: unde cerebri fibrillae ad aptum et conveniens objectum intentae, et ab alio non expectato turbatae tumultuantur, atque ita turbantes trepidum motum suum per ipsorum truncum in omnes nervorum ramos dispergunt; qui motus totum corpus concutit, hominemque de suo recto statu deturbat: ex quo fit, ut bruta animantia expertia risus sint; quia singularem sensum habent, quo ad singula objecta singillatim

attendunt; quorum quodque alio sese belluae objiciente discutitur et deletur: ex qua una re perspicue palam facias, ipso risus sensu belluis a natura negato, eas omnis esse expertes rationis. Atque heic certe, nec sane alibi, occultus ille risoribus sensus subest, qui eos ipsos latet, quum seria risu excipiunt; quod, cum risus sit proprius hominis, cum id faciunt, tunc vero ii, se sibi hominem sapere videantur. Sed risus est ex illa nostra hominum natura infirma, qua

Decipimur specie recti.

Namque ex hac risus a nobis sic explicata natura inter severos gravesque viros, et belluas ridiculi homines sunt quasi medii. *Ridiculorum* autem appellatione heic accipio, et qui temere ac immodeste rident, qui proprie *risores* appellandi sunt, et qui ad risum alios commovent, qui proprie appellantur *derisores:* etenim severi non rident, quia ad unum graviter attendunt, nec ab alio inde deturbantur; belluae neque etiam rident, quia attendunt ad unum quoque, sed ab alio tactae, ad illud totae protinus convertuntur; risores vero, quia leviter attendunt ad unum, inde facile deturbantur ab alio; derisores autem longissime a viris gravibus abscedunt, et quam proxime accedunt ad belluas, qui ipsam veri speciem depravant, nec solum depravant, sed pervertunt; et vi quadam sibi, suaeque menti, et vero facta, de qua loquitur parasitus *Gnato*, ubi apud *Comicum* inquit:

. . . . postremo imperavi egomet mihi,
Omnia assentari,

quod unum in se est, contorquent ad aliud: quod verum *Poëtae* suis fabulis abdidere; qui cum tales homines inter viros et belluas sint quasi medii, satyros risores confixerunt. Hinc derisoribus ex sua ipsorum hac perversa natura, semper veri egenis Divini, veritatis thesauri semper occlusi sunt; et quum vera et severa deridendo sibi plaudunt, tunc illud *Divinae Sapientiae* verbum vere in eos accidit: *si sapiens fueris, tibi ipse fueris; si derisor, tu solus damnum portabis.* Ex hac idem risus explicata natura fit, quod ridiculae comoediarum personae validius oblectant, quum serio ineptiunt; uti saepe frigent, quae ridendo student ad risum commovere spectatores. Et sane facetia nusquam lepidior est, quam ubi Mimi viros severos et graves vultu, incessu et actione imitantur, eaque ratione eos in proscenio deridendos traducunt. Quae omnia huc redeunt deni-

que, quod risus ex dolo venit, qui humano ingenio veri avido tenditur; eoque effusior venit, unde veri major est simulatio. Hinc eleganter et vere *Cicero* dixit *risus sedem esse subturpe;* non *improbiter turpe*, ut enormiter falsum, quale est quiddam contrarium, et multo magis aliquod sui negans, quod *scholae* dicunt contradictorium, quod gravi dolore mentem afficit, quae proinde ad improba mendacia irascitur et indignatur; sed *paullo turpe*, ut quemadmodum acute dictum de eo est quod in speciem videbatur aliud, mox idem re ipsa comperitur, nempe aliquod verum, quod sub falsi latebat imagine; ita dictum argute de eo sit, quod videbatur idem; deinde re ipsa aliud esse detegitur, nimirum aliquod falsum, quod quandam veri speciem praeseferebat; ex qua specie nec opinanter objecta, uti ex quibusdam ridiculis comoediarum personis repente visis, risus oboritur: quem *Divina Sapientia* docet, *esse in ore stultorum;* quia cerebrorum fibrillae in *amentibus*, qui *Latinis* satis sapienter *mente non constare* dicuntur, semper titubant, vacillant, lapsant; quod per conspicuos corporum motus natura ipsa sensu quodam verum esse nos docet; quum aliorum lapsu casuve conspecto, vulgo homines vix contineri possunt, quin rideant. Hinc quia haec mentis imbecillitas stultitiae fundus est, philosophia in eo tota occupatur, atque ad id praecipuum collimat, ut firmet constantiam sapientis. Indidem intelligere datur, quam diverso voluptatis genere spectatores afficiant fabulae recte moratae, et quae *Latinis* erant sive *Oscae*, sive *Atellanae*, quae nunc nobis *Commedie burlesche* vocantur: illae namque voluptatem afferunt sapiente homine dignam; cujus mens semper ad uniforme, conveniens et aptum intendit; quae delectatio eadem numero est, atque illa qua spectator ludi, sit ex genere pilae, perfunditur, quum videt, quo lusor jactum intenderat, et quo oportuerat, eo pilae aleam cecidisse: quare fabulas recte moratas difficile inveniunt, nisi qui in philosophiae moralis studio sint plane consummatissimi: fabulae autem ridiculae genere voluptatis oblectant impotenti ed effreni, quae homines sanae mentis insanos faciunt, quibus risu omnem rectam resolvunt rationem. Quae est ratio; cur *Demosthenes*, orator procul dubio omnium acutissimus, qui ea incomparabili dicendi ratione perpetuo utebatur, ut auditores ab proposita caussa in res alias, quam maxime longinquas, averteret et abduceret, ita ut illi, quo Demosthenes errabundus evaderet, mirarentur; is interea

in iis rebus longissime provisis rationem aliquam inveniret, quae ad caussam, quam ageret, diceretve, esset quodammodo affecta, eamque proposito suo feliciter componeret et aptaret; eaque acutissima dicendi ratione intorquebat curta suo illo dictionis genere rotato enthymemata; quae fulminum instar, eo vehementiora cadebant, quo magis ea fuerant improvisa: unde *orator enthymematicus* dictus est, et *fulmini* a *Longino* comparatur: quam is dicendi rationem complures annos ejus auditor, a *Platone* didicerat, qui *dialectica socratica* usus, eum, quicum de alia re disserebat, de re, quae illi videretur alia, interrogabat; et ex eo, quod ille sibi, tanquam aliud, dederat, conficiebat, id ab illo sibi datum, illud ipsum esse, de quo cum illo dissertatio erat instituta: quam interrogandi artem (id enim *Dialectica* Graecis sonat) Philosophorum sapientissimus *Socrates* excogitavit apposite ad excolendam Graecorum naturam, qui omnes Orbis terrarum nationes ingenio superarunt: is, inquam, *Demosthenes*, qui acumine tantum valuit, risum nunquam excitare suis orationibus potuit, et si quando voluit, in eo, ut Cicero tradit, tam ineptus fuit, ut ipse potius esset ridiculus. Ex his omnibus iste *ignotus Erro* colligat, quantum sit ingenium, contrarium veritati, ut nihil aeque, atque ingenium, veritatem studiosissime consectetur: quod, quia heic res nata est, pluribus notavi; ut isti *Erroni* adprobarem, quam vere is cum vulgo putet, doctrinam de eloquentia a philosophia esse rem prorsus aliam.

(*r*) O veritatis graphycum amatorem, qui formam mei libri 8.°, me in eo meum Eruditos celare nomen, meque esse Abbatem palam ac manifesto mentitur! Quod cum magis magisque cogito, mecumque animo reputo, demiror sane, ut prava consuetudo rectam hominum naturam non solum depravat, sed pervertit: namque istum *ignotum Erronem* in falsis fictisque cogitationibus innatum, innutritum, adultum, confirmatumque esse necesse est; qui, uti per ea, quae superius de me finxerat, dixit, meum systema esse *figmentum*; ita heic per ea, quae de meo libro mentitur, *me non indulgere veritati* opinatur. Itaque iste infelix, quam gravi, tam misero exemplo, se unum ex iis hominibus esse probat, qui ut divine divinus *Plato* dicebat, in antro ab ejus ore aversi totam vitam traducerent, cum semper umbras, quas in imum antrum projicerent, contemplati essent, si forte postea, sic provecta aetate, ad os antri converterentur, extra antrum posita corpora umbras esse perperam, perverseque judicarent.

(s) Scilicet in Scientia de communi omnium hominum natura, per omnes populos, gentesque longe lateque diffusa, et per omnes aetates circumagente, constantiam desiderat iste severus systematum censor, et gravis; qui in ista brevi fabula, quam de me fingit, omni ex parte sibi non constat! Principio enim illa quam inter se minime convenientia? Neapolitanum auctorem novi systematis ad ingenium Romano-Catholicae Religionis accommodati suum inter Romano-Catholicos celare nomen! et systema Romano-Catholicum universae Italorum Catholico-Romanae nationi esse taedio! An auctor suum iccirco celavit nomen, ne eo Italorum taedio opprimeretur? At enim novarum auctores doctrinarum viae ad opprimendum patent omnino duae, nimirum quando ii suae Reipublicae aut Religionem, aut Regimen novis doctrinis suis labefactant. Deinde illa quam vix credibilia? perexiguum duodecim, non amplius, foliorum *libellum* universam Italorum nationem ad taedium commovisse! et auctorem, qui gentiles suos universos commovit, tam bene latere, ut ipsius et praenomen, et status, et ordo ignoretur! Postremo quam illa sibi contraria? Nam cur universam Italorum nationem taedio is liber affecit? An quia *multo labore contra* Grotii et Pufendorfii *doctrinas et principia disputat?* Sed nationum naturam id proprium certe consequitur, ut qui cum fortissimis externarum nationum viris *multo labore*, sive acriter pugnat, is prae gloriae aemulatione genti suae plurimum afferat voluptatis, ejusque universa in se studia mirum in modum conciliet. An quia id argumentum ab Transalpinis jam satis superque sit celebratum: unde illa uberrima scriptorum seges: *Grotii, Seldeni, Pufendorfii*, ejus doctrinae principes; *Vandermueenii, Barbeiracii, Boeclerii, Zuicleri, Grotii* alii, *Gronovii, Vitriarii*, omnes *Hugonis* adornatores; *Buddaei, Zentgravii, Uberi, Thomasii*, et praeter hos celebriores, *alii* minoris notae *quamplurimi?* Sit ita sane. Sed si hic *Vicus* nomine, horum Transalpinorum de Jure naturali gentium edissertatis, novam methodum solam concinnasset, tamen res non erat, ut tantum taedium in Italia universa commoveret; hac praesertim aetate, in qua, cum facilitati unice mos geratur, soli novarum methodorum tituli libros suavissimos faciunt. Sed is vobis id *Vici* plane *novum* de integro *systema* esse nunciavit. Atqui crebra, usitata, senescentia satietatem, fastidium ac taedium gignunt; omnia autem nova placere, in vulgatissimo proverbio est. Verum *ignotus Erro* ait, *potius*, quam systema, id merum esse *figmentum*. Esto, quando

nihil aeque, ac figmenta delectant, ubi sunt apta, decora, sibique ex omni sui parte convenientia. Heic iste *ignotus Erro* jam me sibi teneri putat; quia in eo figmento ego *conjecturarum mole mihi ipse deficiam.* Qui isthaec dicit, qui in brevi fabella, quam de me, meoque libro fingit, quantum vidimus, tantum omni ex parte sibi non constat? Ubi nequeo satis mirari, quantas iste *ignotus Erro* sui delicias faciat, ac proinde, quam sit iniquus! Is enim suam istam fabulam credi vult, et, quia credi vult, credi putat in eo, cujus ipse contrarium verum agit, eodem tempore, quo eam de me, meoque libro fabulam comminisci non potest, nisi per id, cujus ipse contrarium verum agit, ed quod verum agit, id vero est ipsi rerum naturae conveniens! Nam cur is a vobis celari sedulo curat, iis verbis, *Italus quidam,* nisi quia, *systema ad ingenium Pontificiae Ecclesiae accommodatum* improbat *quidam Italus?* Itane delicatulus agit? per quod ipse absconditur, per ejus contrarium credi vult, me celari? Cur generico *Itali* nomine per totam Italiam *ignotus erat,* iisdem verbis *Italus quidam?* nonne metu, ne cujas sit, in Italia deprehendatur; quia enim is ab animo sibi male conscio mordetur, se toti Italorum nationi esse odio; quia systema *ad ingenium Pontificiae Ecclesiae accommodatum* vobis narrabat, *id taedio esse universae Italorum nationi?* Itane mecum aequo jure agit? per quod is sentit, se Italis esse odio, credi vult, me Italis esse taedio? En qui in pene infinito et maxime serioso systemate constantiam desiderat, qui in brevissima fabula est tam sui dissidens! tam a se diversus! tamque sibi ipse contrarius!

(*t*) Sed tot caussis *Italici* ejus *taedii* in superiore *Nota,* aliud agente enumeratis, iisque cunctis rejectis, et ejus caussam tamen subesse per ipsum saltem necesse est, iste *ignotus Erro* dicat tandem, quae est? Dicit; verum invitus dicit; namque ego ab ipso exculpo caussam, quam dicit: *quia is liber non intelligitur.* Cur igitur eam caussam reticuit? cur scripto mandare ipsum puduit, in quo tot vana de me fingere, tot falsa de libro mentiri non dubitavit? qui tantus iste eum pudor incessit, qui scripto mandare, quod *is liber non intelligitur,* magis pudendum sensit, quam quae sunt mendacia, quae dixit de me, meoque libro audacissima? Ego pro ipso dicam: quia cum in eo libro de *Humanitatis Principiis* dissertatur, nihilque afferatur usquam, quod non ex communi hominum sensu depromptum sit; is, si quam sentiebat, taedii sui caussam proferret, ipse communem sensum se non habere, scripto profiteretur.

Sed heic ego istius *ignoti Erronis* pectus rimabor, ejusque mentem animumque vobis, atqueo adeo omnibus ostendam. Is mente quot diximus falsis offusa, animo fastus tumente, cum ejus libri temere, et qua se daretur, aperti unam et item alteram paginam legeret, nec quicquam intelligeret; nam qui talis, et cum tali habitu posset! uti delicati solent, qui quavis minima re incommoda graviter offenduntur, statim librum aspernatus, eum fastidivit; et, uti faciunt superbi, qui suas in alios transferunt culpas, suam indocilitatem mihi obscuritatis vitio vertit; et uti hominibus vulgo mos est, qui ex suo spectant omnes animos aliorum, suum ipsius taedium universae nationi Italorum affinxit. Sed quid nos in tam perspicua re argumentationes quaerimus, aut capimus conjecturas? quando in Italia tanto doctissimorum optimorumque virorum plausu is liber exceptus est, ut perquam exiguus libellus, qui argumentum pium, severum et grave complectitur, intra annum, aut paullo plus eo, rarissimus factus, duobus aureis nummis usque a bibliopolis in ipsa auctoris patria venditus sit; et nunc Venetiis praeclarissimi nobilitate et doctrina viri *Com. Joh. Articus de Porcia*, quem supra honoris caussa nominavi, *Rev. Pat. Carolus Lodoli*, pro Sereniss. Venetorum Republica librorum Censor, et *Excellentiss. Ab. Antonius Conti* ex Ordine Senatorum amplissimo, Anglis, Batavis, vobis, Germani, ipsis, Gallisque per hospitia literarum gratia cum primis hujus saeculi Literatis viris inita inclytus, ii me sint diligentissime per literas cohortati, ut ibi luculentis literariis formis, et *Claudiana*, sive regia charta eum librum cum meis adnotationibus commentariisve recudendum mandarem, uti re ipsa eorum cohortationibus auscultans mandavi: cujus unius libri caussa, opinor, aliquot seu bibliopolae, seu typographi Veneti, per *Bernardinum Gessarium*, bibliopolam, et *Felicem Mosca*, typographum Neapolitanum utrumque, a me petiere, ut libros omnes, quos in *Catalogo* subnexo *meae Vitae* indicatos superius dixi, ad ipsos mitterem, quos in unum corpus compositos literariis typis recuderent: quod utrique, gratiâ iis Venetis pro officio habitâ, denegavi; qui unum hunc, de quo vobiscum nunc ago, librum, de omnibus, quos scripsi, superesse, si per rerum naturam fieri posset, exoptarem.

NOTARUM CONCLUSIO

Igitur, ut hanc rem totam complectar, et vos ad exitum tandem perducam, vehementer suspicor, et ob haec, quae omnia concurrunt simul, firmissimam conjecturam hanc facio; ex qua iste *ignotus Erro* in re sua experiatur, an ego *mea conjecturarum mole mihi ipse deficiam.* Iste *relator*, Novae Scientiae proprium subjectum silentio praeteriit; libri formam 8.°, meque meum in eo libro Eruditos celare nomen mentitus est; meum statum finxit; meum ordinem, et, ubi me vobis privatim nominat, meum praenomen tacuit; primarium ejus Scientiae subjectum de Jure naturali gentium esse simulavit; me contra *Seldenum*, alium a *Grotio* et *Pufendorfio* ejus doctrinae principem disputare transmisit; idque systema figmentum esse perperam dixit; neque ex veritate Romano-Catholicae Ecclesiae profectum, sed ad ingenium Pontificiae Ecclesiae accommodatum esse', inique censuit; et, quod in eo magis ingenio, quam veritati indulgeam, absurde judicavit; tandem in eo uno iste sui semper similis, perpetuo nempe mendacio, uti incoeperat et perrexerat, ita falso clausit *relationem*; quod is liber ab universa Italorum natione cum taedio exceptus est: quae, sub una mihi praeclara exceptione, sunt numero illa *omnia falsa*, quae initio vobis posui, in *vestra Eruditorum Acta* de me meoque libro *relata* esse: iste, inquam, *relator* vobis haec omnia retulit, quia unâ excogitatae malitiae operâ voluit effecta reddere haec quinque: primum, ut meam dignitatem laederet; secundum, ut vos ejus libri inquirendi negligentes faceret; tertium, ut, si eum diligentius perquirere velletis, difficilem vobis ejus copiam efficeret; quartum, ut, si maxime eum alicubi nacti fuissetis, alium putaretis librum, auctorem alium; quintum et postremum, ut is interea in atra nocte tot tantarumque fraudum lateret, et vos eum fidum amicum putare pergeretis: ex quibus effectis quinque, is uno meum apud vos nomen obscuraret; tribus, apud omnes, ad quos is liber per Europam penetravit, nomen vestrum minueret; uno reliquo, in quo uno ei spes impunitatis affulserat, sui nominis obscuritati caveret. Sed ut initio tria persequar, quae ad vos attinent; nam primum ad me spectare videtur; postremum ad ipsum re vera pertinet; quaerentibus vobis librum 8.°, cui titulus: *Principj d' una Scienza Nuova del Dritto naturale delle genti*, auctoris anonymi, bibliopola certe responderet, se eum librum anonymi au-

ctoris, cujus is titulus et forma sit, ignorare planissime. Deinde edentibus vobis illa argumenta, seu signa; *quamquam ejus libri auctor nomen suum Eruditos celet, certiores tamen facti sumus a quodam nostro amico Italo, ipsum esse Abbatem Neapolitanum cui nomen* Vici *sit;* bibliopola, maxime si eum librum perquireretis Neapoli, ubi me neque caelibem esse, neque orbum omnes norunt, procul dubio diceret, se hunc hominem Neapolitanum ejus libri auctorem non nosse; scire tamen Neapolitanum ejus nominis esse *Jo. Baptistam Vicum*, qui maritus et pater est, et auctor libri, non 8.°, sed 12.°, cujus titulus est: *Principj d' una Scienza Nuova dintorno alla natura delle Nazioni.* Postremo vobis omnes libros luculentioris argumenti, vel celebrioris auctoris pro munere vestro conquirentibus, rogantibusque, ut idem bibliopola, et nisi is, qui forte fortuna alius eum in bibliotheca apud se habens, ejus vobis copiam faceret; isque pro raritate tam brevi tempore, quantum diximus, facta, eum vobis perquam caro vendidisset: vos, cum legeretis ejus Scientiae proprium subjectum esse de Communi Nationum Natura, ex qua apud omnes populos aeque manat notitia de divinarum rerum, humanarumque Originibus, unde postremo profluit novum de Jure naturali gentium systema; quod non contra *Grotium* et *Pufendorfium* solos, sed etiam contra *Seldenum*, alium ejus doctrinae principem, stabilitur; idque Pontificiae Ecclesiae cum Genere Humano universo commune esse; cum, quemadmodum mihi persuadeo, id observaretis constabilitum genere disserendi cum veritate et constantia; cumque postremo eum librum pro parva ipsius mole, et editione nimis recenti, perquam caro emissetis; et quanto precii caritas est optimarum exoptatarumque mercium potissimum argumentum, intellexissetis, eum librum Italis esse percarum: ob haec omnia vos certe quidem hercule eum librum putaretis omnino alium ab eo, quem iste *ignotus Erro* vobis narravit; cumque ibi a meo praenomine admoniti, agnossetis, me esse ipsissimum illum *Jo. Baptistam Vicum*, de quo *D. Clericus* de aliis meis libris quos supra memoravi, super eo ipso argumento, quanquam exasciato, honorificentissime verba facit: et eum exponeretis verius; et de eo censeretis aequius; et de me loqueremini forsan magis cum dignitate. Jam istud a vobis, *Eruditi Viri Lipsienses*, factum, mihi vobiscum his *Notis* transactum est: nunc autem superest seorsim caussa, de qua cum isto *ignoto Errone*, qui id vobis extra ordinem retulit, et super eo sententiae loco dixit, quaedam familiariter loquar.

AD IGNOTUM ERRONEM ADMONITIO

Dic mihi, bone vir, si in imo tuae civitatis ordine et loco positus, quidam e spurca plebe homo esses, atque istiusmodi flagitia in vili pecunia faceres, ut eam domino auferres; numnam scis, te stellionatus crimine damnatum ignominiosa poena plecti oportere? Agesis, si ea poena te maneret, ubi isthaec in vili pecunia deliquisses, quo longe graviore te supplicio dignum esse fatearis, necesse est, qui isthaec ipsa, quantum abs te in te, et per te fuit, admisisti in dignitate, atque existimatione honesti viri Neapolitani, de te nihil male meriti, ut qui totam sic vitam peregit, ut coluerit omnes, juverit multos, laeserit neminem; et quanquam ab adversa Fortuna conflictatus, et, quia conflictatus, ut suam adversam Fortunam solaretur, ab sapientiae studiis mutuatus solamina, tamen pro sua infirma virili parte, nedum Neapolitani, sed universi Italici nominis amplitudini, et Ecclesiae Romano-Catholicae gloriae *multo labore* et summa industria studuit; et inter Italos hanc de Jure naturali gentium praeclarissimam provinciam, in qua Literati viri Transalpini, et soli, et maxime summi, et toti fervent, primus omnium adornare, idque Religioni Romano-Catholicae consonum, non Italorum modo, sed omnium prorsus primus statuminare conatus est? Nonne satis graviter deliquisses, si esses Romano-Catholicus, si Italus, longe gravius? si Neapolitanus, gravissime? Sed ista in me tua, *ignotus Erro*, seu dicta, seu facta omitto; quae mox senties, in me nec facta nec dicta esse. Quid autem illa, quibus tot ac tales Literatos Lipsiensis Collegii Viros, qui universam Literariam Rempublicam *suis Eruditorum Actis* tantopere collatis operis juvare conniluntur; qui te sibi sanctissimo amicitiae vinculo conjunctum praedicant, *amicus noster Italus*; qui suam dignitatem atque existimationem tuae diligentiae atque integritati committunt; qui tuam fidem tanta fiducia sequuntur, ut tanquam in tua verba jurati, quae tu illis falsissima narras, ii in se ipsi vera recipiant, et suo ipsorum nomine ea pro veris toti Europae eruditae edicere et provulgare non dubitent; tu sic eos circumvenis? decipis? prodis? ut de eodem libro, eodemque auctore, tamquam de rebus et personis omnino aliis, prorsus contraria scriberent, quod sane quoddam monstri simile est; neque te peccati sui esse auctorem, rescire possent, illa sua germana fide rati, te ipsis de alio libro, de alio auctore re-

tulisse? Nisi si id est, quod tu factitas, per Deum immortalem, quid est, amicitiam de humanis rebus tollere? fidem e civili hominum vita ejicere? atque adeo funditus evertere humanam societatem? Fortasse, inquies, hanc ejus libri inquirendi negligentiam, hanc ejus potiundi difficultatem, hunc de alio libro, alioque auctore errorem, in quae tu, *Vice*, dicis, me Lipsienses Literatos inducere voluisse eas caussas tres ipsis cum omnibus Europae Literatis viris esse communes; ac proinde iis ipsorum esse salvam dignitatem. At enim isthinc, nec aliunde, perspicue significas, quam ab injusta rabie mentem offusam habeas, qui non vides, ut quod contra me egisse putas, id re ipsa sit plane nihil: namque ista, quam dicis pro te, caussa, mihi et Lipsiensibus Literatis individua est; cumque liber, meus genuinus partus, jam per totam Italiam vulgatus sit, et alpes quoque etiam superarit, et mare trajecerit, apud quosnam Literatos Europae viros tu dignitatem laesisti meam? An gloriam nominis in eo stare putas, ut ii, ad quos alicujus viri fama sit pervagata, illi ejus faciem, vultum, colorem, staturam habitumque conspiciant? O inclyti gloriâ Viri, aut jamdiu defuncti, aut nimium longinqui, qui nominis claritudinem vobis virtute, doctrinâ, sapientiâque comparastis, nulli per istum vos estis; quia posteris, exteris corpora vestra haudquaquam conspecta sunt! Si igitur apud eos omnes qui istum alium librum, istum auctorem alium esse falso opinantur, tu meam dignitatem non laeseras; certe apud eos laedere voluisti, qui istum librum, auctorem istum in rerum natura non esse certo sciunt. Quinam ii sunt, nisi uni docti viri Neapolitani? Igitur tuum privatum, *Erro*, in me odium in universos doctos viros Neapolitanos evomis et diffundis; quos tu gentibus cunctis diblateras, libri veram Religionem, quam profitentur, Regiamque Politiam, quâ reguntur, adprobantis taedere, et popularem Lipsiensium affectare libertatem? Porro incredibilem animi tui perversitatem considera; qui id egisti, ut non solum eo, quod concupisti, frustratus abires, sed id ipsum multo acrius te ureret invidiâ, qua macescis. Namque, ut hominem, qui nusquam est, ab Literatis Lipsiensibus inhoneste acceptum esse divulgares, cum vano isto ejus libri, qui etiam quoque nusquam est, Italico taedio, hunc mihi gloriae locum fecisti luculentissimum; quod mea privata haec caussa ita agglutinaretur et patriae pietati, et Italiae decori, et Religionis Romano-Catholicae sanctitati; ut mea et illarum una esset eademque defensio! Sed haec omnia sint, quae

dico, tam falsa, quam sunt plane verissima, non cogitasti, quod cuivis in mentem veniret, siquâ hinc Neapoli ad Lipsienses Literatos Viros manasset, istum librum, auctorem istum Neapolitanum nec extare, nec unquam extitisse; quid animi illis futurum esset? quam impense ipsos suae in te locatae fiduciae poeniteret? quam graviter suam satis bonam fidem incusarent? quam animitus suam amicitiam a te proditam esse quaererentur? Forsan ad haec illud semper *turpe* dictu respondeas, quod qui se ignorantiâ defendunt, solent dicere, *non putabam* eòs laedere, qui laedere te unum volebam. Et id non sat tibi fuit, ut haec cogitares? primum, quod, ut me adgredereris, universi ejus Literatorum hominum Collegii auctoritate, senseras, te armari oportere? deinde, quod ejus Collegii universi, non tua *ignoti Erronis*, de eo libro justa relatio erat? nam justam censuram integra ab omni ambitione obibit temporis futuri longinquitas: postremo, quod est gravissimum, quod, ut me, quem sive Italici nominis invidia, sive Religionis Romano-Catholicae odium hostem tuum tibi confinxerat, ne levi quidem ictu perstringeres, per tot tuos amicos gladium infestum in me intenderes; et in tot, quot transverberasti, Literatis viris totum ferrum exhaurires? Vide in quo abrupto ac praecipiti loco stes, ut tuorum gravissimorum criminum a criminibus longe gravioribus defensionem implores! Nam isthaec, non crudelitas, sed vecors immanitas esset appellanda, si vel justus miles, nihil pensi habens civium pietatem, ex qua qui civem in praelio ab hoste servasset, civicâ coronâ donabatur, is, aestuante conflictu, per commilitonis corpus hostem confoderet. Quid tu, qui ociose meditatus, ut idem ipsum faceres, officium, fidem, amicitiam nihil pensi habuisti? An id esse in corporibus nefas; in mentibus vero animisque, per quae homines sumus, putas ludum jocumque? Sed vide, ut tua invidiae rabies te caeco furore agitat ac divexat; qui, ut me, tuo infensissimo odio destinatum caedas, scutum, quod te protegit, pertundis, ac perforas, et me tute ipse statuis extra ictum, qui de alio libro, de alio auctore retulisti; qui cum in rerum natura non sint, ut certe furis, qui umbras diverberas, et vere tibi hostem finxisti, quem ferires. Cum igitur talis sis, nempe in densis nominis tui tenebris vanus, et publicam hominum lucem aspicere non sustineas; amicis, inimicis aeque noxius; a tua patria, persequente nemine, aufugias; locum, ubi sive citra, sive trans alpes consistas, non habeas; cumque doctrina et eruditio, uti bonae indolis homines me-

liores, ita malae quam deterrimos faciant: ob haec omnia sedulo te hortor et moneo, ut *Eruditi* nomen abs te abigas, et, quantum fieri potest, amoveas; nam satius est, rudem esse cum innocentia, quam cum tanta noxia *ignotum Generis Humani extorrem,* quamvis doctissimum, *pererrare.*

Jam tandem vobis, *Lipsienses Literati Viri,* ejus libri legendi, quam iste *relatione* sua fecerat negligentiam, ego his *Notis* feci necessitatem; ex quibus, ne per hunc *Erronem* vos quoque erretis diutius, quando nullum ejus apud me exemplum extat; donec Venetiis recusus ad vos portetur, interea me in eo libro hoc disserendi genere uti resciscatis; atque inde conjectetis, quod *his Notis* egomet mei adsertor, me verum ejus veri libri auctorem esse ajo; et illum *Vicum* nomine, quem *Erro* iste a me alienavit, *me esse vindico:* unde in Libri vestibulo, VICI VINDICIÆ, inscriptae sunt.

AB ÆQUANIMO LECTORE PETITIO

Tu vere, aequanime Lector, scias, me in hypocausto cum lethali praecipitique morbo, tum periculoso, et senibus apoplexium minitante remedio languentem hoc opusculum lucubrasse. Deinde, quod viginti ferme ab hinc annis libros omnes valere jussi, ut in doctrinam de Jure naturali gentium aliquid pro mea tenui parte conferrem: pro qua sategi, si in penitissima, multijuga, et varia universi Sensus Humani bibliotheca me totum abderem, ubi vetustissimos Gentium Auctores, a quibus vix post mille annos Scriptores provenerunt, evolverem; quod idem sibi faciendum *Thomas Obbesius* duxit, qui inter Literatos amicos et aequales suos, se non alia, nisi hac via, ejus doctrinae principem extitisse, et Philosophiam hoc ingenti auctario cumulasse gloriabatur: sed satis falso tamen; quia *Divinam Providentiam,* quae una ipsi tenebricosas rerum humanarum Origines perlustranti facem praelucere poterat, meditatus non est; et ita in obscurissima deploratae Antiquitatis nocte cum caeco *Epicuri casu* pererrat: *contra cujus doctrinas et principia* in primis *disputo;* quod a me factum *D. Clericus* in sua *Bibliotheca* praecipue laudat; ego *in Nota ad literam (k),* cujus hoc, quod heic dico, caput erat, oblitus sum dicere; *Erro* autem iste sedulo omisit; ne *principia* indicaret, *ex quibus,* qui sunt per ipsum *Philosophi, sua de Jure naturali gentium systemata hactenus deducere consueverunt;* in quibus est *Pufen-*

dorfius, quem *Epicureismi* suspicione aspersum purgari oportuit: *Grotius* autem, quia *Socinianismus*, quo adtinctus fuit, prave docet, *Providentiam* ita omnibus Religionibus aeque promptam, ut *Veritati Christianae Religionis*, de qua ipsa antea *librum* scripserat, nihil condat praecipuum; iccirco in *libris de Jure Belli et Pacis* ne cogitavit quidem *Providentiam* meditari convenienter ad Veritatem Christianae Religionis; quod nos, nisi nostra plus aequo amamus, in *Systemate nostro* praestitimus. His de caussis, et sub hoc gravi exemplo, siquem heic alium memoriae lapsum offenderis, condonato. si quod autem non ad libellam exactum, neve ad unguem expolitum, aequi bonique consulito.

VITA

DI

GIAMBATTISTA VICO

SCRITTA DA SÈ MEDESIMO

Il signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1668 da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sè (1): il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo: imperciocchè, fanciullo, egli fu spiritosissimo ed impaziente di riposo; ma in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso; e fiaccatagli la parte destra del cranio, senza rompersi la cotenna; quindi, dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per li cui molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò: talchè il cerusico, osservato rotto il cranio, e considerando il lungo sfinimento, ne fe' tal presagio, che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvivuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso.

Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della gramatica; perchè egli speditamente eseguiva in casa ciò che se

(1) Antonio di Vico e Candida Masullo furono i genitori di Vico: egli nacque il 23 giugno 1668, e fu battezzato nella chiesa di S. Gennaro all'Olmo. Il padre di Vico, uomo d'assai meschina fortuna, aveva una piccolissima bottega da vender libri dirimpetto al Monte della Pietà.

gl'imponeva dal maestro; tale speditezza credendo il padre che fusse negligenza, un giorno domandò al maestro se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il pregò che raddoppiasse a lui le fatiche: ma il maestro scusossene, perchè il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscepoli, nè poteva ordinare una classe di un solo, e l'altra era molto superiore: allora essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo pregò il maestro che permettesse a lui di passare alla superior classe; perchè esso arebbe da sè supplito a ciò che gli restava in mezzo da impararsi: il maestro più per isperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco, che avesse da riuscire in fatti, glie lo permise; e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di sè medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo 'l quale si trattenne poco tempo; perchè il padre fu consigliato mandarlo da' Padri Gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola: il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari, de' quali egli con le diligenze ch'essi Padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvilì, un altro fe' cadere infermo per emularlo; il terzo, perchè ben visto dalla Compagnia, innanzi di leggersi la lista, ch'essi dicono, per privilegio di approfittato, fu fatto passare alla prima scuola: di che, come di un'offesa fatta ad esso lui, il Giambattista risentito, e intendendo che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola; e chiusosi in casa, da sè apprese sull'Alvarez ciò che rimane da' Padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell'U-

manità, e passò l'ottobre seguente a studiare la Logica. Nel qual tempo, essendo di està, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre risvegliatasi dal primo sonno, e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato infino al giorno: lo che era segno che avanzandosi in età tra gli studj delle lettere, egli aveva fortemente a difendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per maestro il Padre Antonio del Balzo Gesuita, filosofo Nominale: ed avendo nelle scuole udito che un buon sommolista fosse valente filosofo, e che 'l migliore che di sommole avesse scritto, fosse Pietro Ispano, egli si diede fortemente a studiarlo; indi fatto accorto dal suo maestro che Paolo Veneto era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quello per profittarvi: ma l'ingegno ancor debole da reggere a quella spezie di Logica Crisippea poco mancò che non vi si perdesse; onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze che sono sopra la loro età!) fatto disertore degli studj, ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo de' suoi studj, per porre solamente su la sua Filosofia e Matematica, ed atterrare tutti gli altri studj che compiono la divina ed umana erudizione: ma con ingenuità dovuta da istorico si narrerà fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studj del Vico, perchè si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovanezza; come un generoso cavallo e molto. e bene esercitato in guerra, e

lunga pezza poi lasciato in sua balía a pascolare per le campagne, se egli avviene che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere, e menato nella battaglia: così il Vico nell'occasione di una celebre Accademia degl'Infuriati, restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti letterati uomini erano accomunati co' principali avvocati, senatori e nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose Accademie; perchè i giovani, la cui età per lo buon sangue e per la poca sperienza è tutta fiducia e piena di alte speranze, s'infiammano a studiare per la via della lode e della gloria, affinchè poi, venendo l'età del senno e che cura le utilità, essi le si procurino per valore e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla Filosofia sotto il Padre Giuseppe Ricci pur Gesuita, uomo di acutissimo ingegno, Scotista di setta, ma Zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell'intendere che le sostanze astratte avevano più di realità che i modi del *Balzo* Nominale: il che era presagio che egli a suo tempo si avesse a dilettare, più di tutt'altre, della Platonica Filosofia, alla quale delle scolastiche niuna più s'avvicina che la Scotistica; e ch'egli poi avesse a ragionare con altri sentimenti che con gli alterati da Aristotile, i *punti* di Zenone, come egli ha fatto nella sua *Metafisica*. Ma ad esso lui sembrando il Ricci troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell'*ente* e della *sostanza*, per quanto si distingue per gli gradi metafisici, perchè egli era avido di nuove cognizioni; ed avendo udito che 'l Padre Suarez

nella sua *Metafisica* ragionava di tutto lo scibile in Filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro e facile, come in fatti egli vi spicca con una incomparabil facondia; lasciò la scuola con miglior uso che l'altra volta, e si chiuse un anno in casa a studiare sul Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella Regia Università degli Studj, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di D. Felice Aquadies, valoroso lettor primario di Leggi, sul punto ch'egli dava a suoi discepoli tal giudizio di Ermanno Vultejo, che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle Istituzioni Civili; la qual parola, riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studj, e di quello vi profittò: perchè applicato poi dal padre agli studj legali, tra per la vicinanza, e molto più per la celebrità del lettore, fu mandato da D. Francesco Verde, appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell'uno e dell'altro Foro, e de' quali il giovanetto non vedeva i principj, siccome quello che dalla Metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale, e ragionar de' particolari per assiomi o sien massime; disse al padre ch'esso non voleva andarvi più ad imparare, perchè dal Verde esso sentiva di nulla apprendere: e facendo allora uso del detto dell'Aquadies, il pregò che chiedesse in prestanza una copia di Ermanno Vultejo ad un dottor di leggi per nome Nicolò Maria Giannattasio, oscuro ne' tribunali, ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima; perchè sopra di tale autore esso da sè

studierebbe l'Istituzioni Civili: di che il padre, ingombro dalla volgar fama e grande del lettor Verde, forte meravigliossi; ma perchè egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al Giannattasio glielo dimandò; al quale il padre, mentre il figliuolo il richiedeva del Vultejo, che era di assai difficile incetta in Napoli, siccome quel che era librajo, si ricordò avergliene tempo indietro dato uno. Il Giannattasio volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela, che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro che esercitar la memoria, e l'intelletto penava di starvi a spasso; al buon uomo e savio di tai cose piacque tanto il giudizio, o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non che imprestò, donògli non solo il Vultejo, ma anche l'Instituzioni Canoniche di Errico Canisio; perchè questi a esso Giannattasio sembrava il migliore che l'avesse scritte tra' Canonisti: e sì il ben detto dell'Aquadies e 'l ben fatto di Giannattasio avviarono il Vico per le buone strade dell'una e dell'altra Ragione.

Or nel rincontrare particolarmente i luoghi della Civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose: una in riflettere nelle somme delle leggi dagli acuti interpreti astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell'equità che avevano i giureconsulti e gl'imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l'affezionò agl'interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale: l'altra in osservare con quanta diligenza i giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' decreti del Senato, e degli editti de' Pretori, che interpreta-

no: la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi, che poi avvertì, ed estimò essere puri storici del Dritto civile Romano: ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni, l'uno di tutto lo studio che aveva egli da porre all' indagamento de' *Principj del Diritto Universale*, l' altro del profitto ch' egli aveva a fare nella lingua latina, particolarmente negli usi della Giurisprudenza Romana, la cui più difficil parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato ch' egli ebbe le une e le altre Istituzioni sopra i testi della Ragione così Civile come Canonica, nulla curando quelle che si dicon *materie* da insegnarsi dentro il cinquennio dell' erudizione legale, volle applicarsi ai tribunali, e dal signor D. Carlo Antonio de Rosa, senatore di somma probità e protettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del Foro dal signor Fabrizio del Vecchio, avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà: e per fargli apprender meglio la tela giudiziaria, portò la sorte che poco dipoi fu mossa lite a suo padre nel Sacro Consiglio, commessa al signor D. Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da sè la condusse, e poi la difese in Ruota con l'assistenza di esso signor Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria; la quale dopo aver ragionato, ne meritò lode dal signor Pier Antonio Ciavari, dottissimo giureconsulto, consigliere di quella Ruota; e nell' uscire ne riportò gli abbracci dal signor Francesco Antonio Aquilante, vecchio avvocato di quel tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molti simili argomenti, si può facilmente intendere che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si rag-

girino in miserevoli errori per difetto che non sono guidati e condotti da una sapienza intiera, e che si corrisponda in tutte le parti: onde nella mente del Vico prima si abbozzò l'argomento *De nostri temporis Studiorum ratione*, ec., o poi si compiè con l'opera *De Universi Juris uno Principio*, di cui è appendice l'altra *De Constantia Jurisprudentis*. Imperciocchè egli già di mente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condotte fil filo per la spezie de' generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze, spampinava nelle maniere più corrotte del poetare moderno, che con altro non diletta che coi trascorsi e col falso: nella qual maniera fu confermato da ciò, che dal P. Giacomo Lubrano (Gesuita d'infinita erudizione e credito a que' tempi dell'eloquenza sacra quasi da per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio, se esso avea profittato in poesia, gli sottopose all'emenda una sua *Canzone* sopra la *Rosa*, la quale sì piacque al Padre, per altro generoso e gentile, che in età grave d'anni, ed in somma riputazione salito di grande orator sacro, ad un giovanetto che non mai aveva innanzi veduto, non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo Idillio fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appresa una tal sorte di poesia per un esercizio d'ingegno in opere d'argutezza, la quale unicamente diletta col falso messo in comparsa stravagante, che sorprenda la dritta espettazione degli uditori; onde come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli e giovanili. Ed in vero sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl'ingegni de' giovani assottigliati di troppo e irrigiditi nello studio delle Me-

tafisiche, quando dee l'ingegno dare in trascorsi per l'infocato vigor dell'età, perchè non si assideri e si dissecchi affatto, e con la molta severità del giudizio, propria dell'età matura, procurata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d'eticía; ed eran lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio d'ozio per seguitare i suoi studj, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del Foro; quando portò la buona occasione che dentro una libreria monsignor Gio. Battista Rocca vescovo d'Ischia, giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con esso lui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la Giurisprudenza; di che il Monsignore restò così soddisfatto, che il tentò a volerla andare ad insegnare a suoi nipoti in un castello del Cilento, di bellissimo sito e di perfettissima aria, il quale era in signoria di un suo fratello, signor D. Domenico Rocca (che poi sperimentò gentilissimo suo Mecenate, e che si dilettava parimente della stessa maniera di poesia), perchè l'arebbe dello in tutto pari a suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò), ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute ed arebbe tutto l'agio di studiare.

Così egli avvenne; perchè quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corso degli studj suoi, profondando in quello delle Leggi e de' Canoni, al quale il portava la sua obbligazione: e in grazia della Ragion Canonica, inoltratosi a studiar de'Dogmi, si ritruovò poi nel giusto mezzo della dottrina cattolica, d'intorno alla materia della Grazia, particolarmente con la lezion del Ricardo

teologo Sorbonico, che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre; il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di S. Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la Calvinistica e la Pelagiana, e alle altre sentenze che o all'una di queste due o all'altra si avvicinano: la qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar un *Principio di Dritto natural delle genti*, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del Dritto Romano, ed ogni altro civile gentilesco per quel che riguarda la storia, e fosse conforme alla sana dottrina della Grazia per quel che ne riguarda la morale Filosofia. Nel medesimo tempo Lorenzo Valla, con l'occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i romani giureconsulti, il guidò a coltivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare, felicemente gli avvenne che in una libreria de'Padri Minori Osservanti di quel castello (1) si prese tra le mani un libro, nel cui fine era una *Critica*, non ben si ricorda, o *Apologia* di un *Epigramma* di un valentuomo Canonico di ordine, *Massa* cognominato, dove si ragionava de' numeri poetici maravigliosi spezialmente osservati in Virgilio; e fu sorpreso da tanta ammirazione, che s'invogliò di studiare su i poeti latini, da quel principe facendo capo. Quindi cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei principj, Boccaccio nella prosa, Dante e Petrarca

(1) Fu questo il convento di S. Maria della Pietà di Vatolla: il successore de' Rocca vi fece apporre un'iscrizione che ricorda la dimora che ivi fece il Vico.

nel verso; e per vicende di giornate studiava Cicerone o Virgilio, ovvero Orazio, appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiosità di vederne con integrità di giudizio le differenze; e ne apprese di quanto in tutti e tre la latina favella avanzava l'italiana: leggendo sempre i più colti scrittori con questo ordine tre volte: la prima per comprenderne l'unità de' componimenti; la seconda per vedere gli attacchi e 'l seguito delle cose; la terza più partitamente per raccorne le belle forme del concepire e dello spiegarsi, le quali esso notava su i libri stessi, non portava in luoghi comuni o frasarj: la qual pratica stimava condurre assai, per bene usarle a i bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro, ch'è l'unica ragione del ben concepire e del bene spiegarsi.

Quindi leggendo nell'*Arte* di Orazio che la suppellettile più doviziosa della poesia ella si procura con la lezion de' morali Filosofi, seriosamente applicò alla Morale degli antichi Greci, dandovi principio da quella di Aristotile; di cui più soventi fiate su varj principj d'istituzioni civili ne aveva letto riferirsi le autorità: e in sì fatto studio avvertì che la Giurisprudenza Romana era un'arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le ragioni delle leggi e la volontà de' legislatori: ma la scienza del giusto, che insegnano i morali Filosofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in Metafisica da una giustizia *ideale*, che nel lavoro delle città tien luogo d'architetta, e comanda alle due giustizie particolari, commutativa e distributiva, come a due fabre divine che misurino le utilità con due misure eterne, aritmetica e geometrica, siccome quelle che

sono due proporzioni in Matematica dimostrate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metà si apprenda la disciplina legale con questo metodo di studj comunale che si osserva. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla Metafisica; ma non soccorrendolo in ciò quella di Aristotile, che aveva appresa nel Suarez, nè sapendone veder la cagione, guidato dalla sola fama che Platone era il principe de' divini Filosofi, si condusse a studiarlo da esso lui: e molto dipoi che vi avea profittato, intese la cagione perchè la Metafisica di Aristotile non lo aveva soccorso per gli studj della Morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe, il cui comento non fe' più umani e civili gli Arabi, di quello ch'erano stati innanzi, perchè la Metafisica d'Aristotile conduce ad un principio fisico, il quale è materia; dalla quale si educono le forme particolari, e si fa Iddio un vasellajo che lavori le cose fuori di sè: ma la Metafisica di Platone conduce ad un principio metafisico, ch'è la idea eterna, che da sè educe e crea la materia medesima, come uno spirito seminale, ch'esso stesso si formi l'uovo. In conformità di questa Metafisica fonda una sua Morale sopra una virtù o giustizia ideale o sia architetta; in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale repubblica, alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo che il Vico non si sentì soddisfatto della Metafisica di Aristotile per bene intendere la Morale, e' si sperimentò addottrinare da quella di Platone, e incominciò in lui, senz' avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare « un dritto ideale eterno, « che celebrassesi in una città universale nell'idea « o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea « son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i

« tempi, di tutte le nazioni »: che era quella repubblica ideale che in conseguenza della sua Metafisica doveva meditar Platone, ma per l' ignoranza del primo uom caduto nol potè fare.

Ad un medesimo tempo le Opere filosofiche di Cicerone, di Aristotile e di Platone, tutte lavorate in ordine a ben regolare l' uomo nella civile società, fecero che egli nulla o assai poco si dilettasse della Morale così degli Stoici, come degli Epicurei, siccome quelle ch'entrambe sono una Morale di solitarj; degli Epicurei, perchè di sfaccendati chiusi ne' loro orticelli; degli Stoici, perchè di meditanti che studiavano non sentir passione. E 'l salto ch'egli aveva dapprima fatto dalla Logica alla Metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la Fisica di Aristotile, di Epicuro, ed ultimamente di Renato Delle Carte: onde si ritrovò disposto a compiacersi della *Fisica Timaica* seguíta da Platone, la quale vuole il Mondo fatto di numeri, e ad esser rattenuto di disprezzare la *Fisica Stoica*, che vuole il Mondo costar di punti, nelle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro *De Antiquissima Italorum Sapientia:* e finalmente a non ricevere nè per giuoco nè per serietà le Fisiche Meccaniche così di Epicuro, come di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però osservando il Vico così da Aristotile, come da Platone usarsi assai sovente pruove matematiche, per dimostrare le cose che ragionano essi in Filosofia, egli in ciò si vide difettoso a poter bene intenderli: onde volle applicarsi alla Geometria, e innoltrarsi fino alla quinta proposizione di Euclide; e riflettendo che in quella dimostrazione si conteneva in somma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato

ed angolo di triangolo, che si dimostra con egual distesa combaciarsi con ciascun lato ed angolo dell'altro, pruovava in sè stesso cosa più facile l'intendere quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico, di quelle particolari quantità geometriche. Ed a suo costo sperimentò che alle menti già dalla Metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degl' ingegni minuti; e lasciò di seguitarlo, siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avvezza col molto studio di Metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi; e con la spessa lezione di oratori, di storici e di poeti dilettava l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi che in qualche ragione comune lo stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza che fanno dilettevoli le acutezze. — « Talchè con ragione gli antichi stimarono studio proprio da applicarvisi i fanciulli quello della Geometria, e la giudicarono una Logica propria di quella tenera età, che quanto apprende bene i particolari e sa fil filo disporli, tanto difficilmente comprende i generi delle cose; ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla Geometria avesse astratto l'arte sillogistica, pur vi conviene, ove afferma che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, le Istorie e la Geometria, come materie più proprie da esercitarvi la memoria, la fantasia e l'ingegno. Quindi si può facilmente intendere, con quanto cattivo gusto, con che disordinata coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniziosissime pratiche: la prima, che a' fanciulli appena usciti dalla scuola della Gramatica si apre la Filosofia sulla Logica che si dice di Arnaldo; tutta ripiena di severissimi giudizj d'intorno a materie riposte di scienze superiori, e

tutte lontane dal comun senso volgare: con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero esser regolate e promosse ciascuna da un' arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue, la fantasia con la lezione de' poeti, storici ed oratori, l'ingegno con la Geometria lineare, che in un certo modo è una pittura la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi; ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover correrle tutte, e tra tutto raccoglier quelle che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda: e tutto ciò per fruttare a tempo di maturo giudizio una sapienza ben parlante, viva ed acuta. Ma con tali Logiche i giovinetti trasportati innanzi tempo alla Critica, che è quanto dire, portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere, contro il corso naturale delle idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano; ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, e senza far mai nulla, vuol giudicar di ogni cosa. Al contrario, se eglino nell'età dell'ingegno, ch'è la giovanezza, e'impiegassero nella Topica, ch'è l'arte di ritrovare, ch'è sol privilegio degl'ingegnosi, come il Vico, fatto accorto da Cicerone, vi s' impiegò sulla sua, essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare: poichè non si giudica bene se non si è conosciuto il tutto della cosa, e la Topica è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è; e si anderebbono dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi e ben parlanti. L'altra pratica è, che si danno a' giovanetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo algebraico, il quale assidera tutto il più

rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, spossa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento; le quali quattro cose sonò necessarissime per la coltura della migliore umanità: la prima per la Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Poesia ed Eloquenza; la seconda per l'erudizione delle lingue e dell'Istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta Algebra sembra un ritrovato arabico, di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli Arabi i segni de' numeri, che appo i Greci e i Latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E sì con l'Algebra si affligge l'ingegno, perchè non vede se non quel solo che gli sta innanzi i piedi; sbalordisce la memoria, perchè, ritruovato il secondo segno, non bada più al primo; abbacina la fantasia, perchè non immagina affatto nulla; distrugge l'intendimento, perchè professa d'indovinare: talchè i giovani che vi hanno speso molto tempo, nell'uso poi della vita civile, con lor sommo rammarico e pentimento, vi si ritruovano meno atti. Onde perchè recasse alcuna utilità, e non facesse niuno di sì gran danni, l'Algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso matematico, ed usarla come facevano i Romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per punti: così dove per ritrovare le grandezze che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la Sintetica, allora correressimo all'oracolo dell'Analitica. Perchè per quanto appartiene a ben ragionare con questa specie di metodo, meglio è farne l'abito con l'Analitica metafisica; e in ogni quistione si

vada a prendere il vero nell'infinito dell'ente; indi per gli generi della sostanza gradatamente si vada rimovendo ciò, che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finchè si giunga all'ultima differenza che costituisca l'essenza della cosa che si desidera di sapere. » (*Questa alquanto lunga digressione è una lezione anniversaria del Vico a' giovani, perchè sappiano fare scelta ed uso delle scienze per l'Eloquenza*) — Ora, ricevendoci al proposito, scoverto che egli ebbe, tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò, di prima definire le voci, con le quali s' abbia a ragionare; di poi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui con chi si ragiona, vi convenga; finalmente se bisogna dimandare discretamente cosa che per natura si possa concedere, affin di poter dedurne i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo: e con questi principj, da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più composte, e le composte non affermare se non prima si esaminino partitamente le parti che le compongono; stimò soltanto utile aver conosciuto, come procedano ne' loro ragionamenti i Geometri; perchè se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse, come poi severamente l'usò nell'opera *De Universi Juris uno Principio*, la quale il signor Giovanni Clerico ha giudicato *esser tessuta con uno stretto metodo matematico*, come a suo luogo si narrerà. Ma per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle Filosofie, fa qui bisogno ritornare alquanto indietro, che nel tempo nel quale egli partì da Napoli, si era cominciata a coltivare la Filosofia di Epicuro sopra Pier Gassendi, e due anni dopo ebbe novella che la gioventù a tutta voga si era data a cele-

brarla; onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio, nella cui lezione conobbe che Epicuro, perchè negando la mente esser d'altro genere di sostanza che 'l corpo, per difetto di buona Metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di Filosofia il corpo già formato, e diviso in parti moltiformi ultime composte di altre parti, le quali, per difetto di vuoto interpostovi, finse pezzi indivisibili, ch'è una Filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli e le deboli delle donnicciuole. E quantunque egli non sapesse nè meno di Geometria, con tutto ciò con un buono ordinato seguito di conseguenze vi fabbrica sopra una Fisica meccanica, una Metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke, e una Morale del piacere, buona per gli uomini che debbono vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro che professassero la sua setta: e per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegarsi da quello le forme della natura corporea, con altrettanto o riso o compatimento il vedeva posto nella dura necessità di dare in mille inezie e sciocchezze per ispiegare le guise come operi la mente umana. Onde questo solo servì a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' *dogmi* di Platone; il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi, che nella nostra mente sono certe eterne verità che non possiamo sconoscere o rinnegare, e in conseguenza che non sono da noi: ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo tutte le cose che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte

in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini con la fantasia, le reminiscenze con la memoria, con l'appetito le passioni, gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tatti o sensi: e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi; ma per le verità eterne che non sono da noi, e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere principio delle cose tutte un'idea eterna tutta scevera da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo, e le contiene dentro di sè, e contenendole le sostiene. Dal qual principio di Filosofia stabilisce in Metafisica, le sostanze astratte aver più di realità che le corpulenti; ne deriva una Morale tutta ben disposta per la civiltà: onde la scuola di Socrate e per sè e per li suoi successori diede i maggiori lumi della Grecia in entrambi le arti della pace, e della guerra; e applaudisce alla Fisica Timaica, cioè di Pitagora, che vuole il Mondo costar di numeri, che sono in un certo modo più astratti de' punti metafisici, ne' quali diede Zenone per ispiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua Metafisica il dimostra, per quel che appresso se ne dirà.

A capo di altro poco tempo seppe egli ch'era salita in pregio la Fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto Roberto Boyle; la quale quanto egli giudicava essere profittevole per la Medicina e per la Spargirica, tanto esso la volle da sè lontana, tra perchè nulla conferiva alla Filosofia dell'uomo, e perchè si doveva spiegare con maniere barbare: ed egli principalmente attendeva allo studio delle Leggi romane, i cui principali fondamenti sono la Filosofia degli umani costumi, e la scienza della lingua e del governo romano, che unicamente si apprende su i latini scrittori.

Verso il fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la Fisica di Renato Delle Carte: talchè s'infiammò di averne contezza, quando per un grazioso inganno egli ne aveva avute di già le notizie; perchè esso dalla libreria di suo padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale* di Errico Regio, sotto la cui maschera il Cartesio l'aveva incominciata a pubblicare in Utrecht: e dopo il Lucrezio avendo preso il Regio a studiare, filosofo di profession medico, che mostrava non aver altra erudizione che di Matematica, il credette uomo non meno ignaro di Metafisica di quello ch'era stato Epicuro, che di Matematica non volle giammai sapere: poichè egli pone in natura un principio pur di falsa posizione, il corpo già formato, che sol tanto differisce da quel di Epicuro, che quello ferma la divisibilità del corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all'infinito; quello pone il moto nel vano, questo nel pieno; quello incomincia a formare i suoi infiniti Mondi da una casuale declinazion di atomi dal moto allo in giù del proprio lor peso e gravità, questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte, e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divida in quadrelli, e impedita dalla sua mole metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e non potendo per lo suo pieno, incominci ne' suoi quadrelli divisa a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde come dalla casuale declinazione de' suo atomi Epicuro permette il Mondo alla discrezione del caso; così dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato al Vico sembrava che tal sistema

sarebbe comodo a coloro che soggettano il Mondo al Fato: e di tal suo giudizio egli si rallegrò in tempo appresso, che ricevutosi in Napoli, e risaputo che la Fisica del Regio era di Renato, e si erano cominciate a còltivare le *Meditazioni metafisiche* del medesimo. Perchè Renato ambiziosissimo di gloria, siccome con la sua Fisica macchinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro, fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima Università di Europa, qual è quella di Utrecht, da un Fisico medico, affettò farsi celebre tra' professori di Medicina; così poi disegnò alquante *prime linee di Metafisica* alla maniera di Platone, ove s' industria di stabilire due generi di sostanze, una distesa, altra intelligente, per dimostrare un agente sopra la materia, che materia non sia qual egli è il Dio di Platone, per avere un giorno il regno anche tra' chiostri; ne' quali sebbene fosse stata introdotta fin dal secolo XI la Metafisica di Aristotile, che quantunque, per quello che questo Filosofo vi conferì del suo, ella avesse servito innanzi agli empj Averroisti; però essendone la pianta quella di Platone, facilmente la religion cristiana la piegò a' sensi pii del di lui maestro: onde come ella resse da principio con la Platonica sino all' XI secolo, così indi in poi ha retto con la Metafisica Aristotelica. E in fatti sul maggior fervore che si celebrava la Fisica Cartesiana, il Vico ricevutosi in Napoli, udillo spesse volte dire dal signor Gregorio Calopreso, gran Filosofo Renatista, a cui il Vico fu molto caro. Ma nell'unità delle sue parti, di nulla costa in un sistema la Filosofia di Renato; perchè alla sua Fisica converrebbe una Metafisica che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante, come si è detto, per necessità; come

a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso: siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Nè la sua Metafisica fruttò punto alcuna Morale comoda alla cristiana religione; perchè non solo non la compongono le poche cose che egli sparsamente ne ha scritto; e 'l trattato delle Passioni più serve alla Medicina che alla Morale: nè anche il P. Malebranche vi seppe lavorare sopra un sistema di Moral cristiana; ed i Pensieri del Pascale sono pur lumi sparsi. Nè dalla sua Metafisica esce una Logica propria; perchè Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella di Aristotile. Nè meno serve alla stessa Medicina; perchè l'uom di Renato dagli Anatomici non si ritrova in natura. Tanto che a petto di quella di Renato più regge in un sistema la Filosofia di Epicuro, che non seppe nulla di Matematica. Per queste ragioni tutte, le quali avvertì il Vico, egli appresso molto godeva con esso seco, che quanto con la lezion di Lucrezio si fe' più dalla parte della Metafisica Platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste Fisiche erano al Vico come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i Metafisici Platonici; e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare, in che si esercitava sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull' avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti toscani: come sul panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell' Orazion della legge Manilia, della quale non vi ha in tal genere orazione più grave in tutta la lingua latina, egli, ad imitazione delle tre sorelle

del Petrarca, ordì un panegirico diviso in tre *Canzoni in lode dell'Elettor Massimiliano di Baviera*, le quali vanno nella scelta de' *Poeti Italiani* del signor Lippi, stampata in Lucca l'anno 1709; ed in quella del signor Acampora de' *Poeti Napoletani*, stampata in Napoli l'anno 1701, va un'altra *Canzone nelle nozze della signora D. Ippolita Cantelmi de' duchi di Popoli con D. Vincenzo Carafa duca di Bruzzano*, ed or principe di Roccella; la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carme di Catullo, *Vesper adest*, ec., il quale poi *lesse* aver imitato innanzi Torquato Tasso con una pur canzone in simigliante subietto: e 'l Vico godè non averne prima avuto contezza; tra per la riverenza di un tale e tanto poeta, e perchè ove avesse saputo esser egli già stato prevenuto, non arebbe osato nè goduto di lavorarla. Oltre a queste, sull'idea dell'*Anno Massimo* di Platone, sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima Ecloga, *Sicelides Musae*, ec., compose il Vico un'altra *Canzone nelle nozze del signor Duca di Baviera con Teresa Real di Polonia*; la quale va nel primo tomo della scelta de' *Poeti Napoletani* del signor Albano stampata in Napoli l'anno 1723.

Con questa dottrina e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli, come forestiero nella sua patria; e vi si ritruovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la Fisica di Renato: quella di Aristotile, e per sè e molto più per le alterazioni eccessive degli Scolastici, era già divenuta una favola: la Metafisica, che nel cinquecento aveva allogato nell'ordine più sublime della letteratura i Marsilj Ficini, i Pici della Mirandola, amendue gli Augustini, e Nifo e Steuco, i Giacopi Mazzoni, gli Alessandri Piccolomini, i Mattei Acquavivi, i Franceschi Patrizj, ed aveva tanto

conferito alla poesia, alla storia, all'eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fu più dotta e ben parlante, sembrava essere in Italia risurta; era ella riputata degna da star racchiusa ne' chiostri; e di Platone soltanto si arrecava alcun luogo in uso della poesia, o per ostentare un'erudizion da memoria: si condannava la Logica scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli Elementi di Euclide: la Medicina per le spesse mutazioni de' sistemi di Fisica era decaduta nello scetticismo; e i Medici avevano incominciato a stare sull'*acatalepsia*, o sia incomprendevolità del vero circa la natura de' morbi, e sospendersi sull' Epoca, o sia sostentazion dell'assenso a darne i giudizj, e adoperarvi efficaci rimedj; e la Galenica, la quale, coltivata innanzi con la Filosofia greca e con la greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza de' suoi seguaci di questi tempi, era andata in un sommo disprezzo: gl' interpreti antichi della Ragion Civile erano caduti dall' alta loro riputazione nell'Accademia, e salitivi gli Eruditi moderni con molto danno del Foro: perchè quanto questi sono necessarj per la critica delle Leggi romane, altrettanto quelli bisognano per la Topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo signor D. Carlo Buragna aveva riportata la maniera lodevole del poetare; ma l'aveva ristretta in troppe angustie dentro l' imitazione di Giovanni della Casa, non derivando nulla o di delicato o di robusto da' fonti greci o latini, o ne' limpidi ruscelli delle Rime del Petrarca, o ne' gran torrenti delle Canzoni di Dante: l'eruditissimo signor Lionardo da Capoa aveva rimessa la buona favella toscana in prosa, vestita tutta di grazie e di leggiadria: ma con queste virtù non udivasi orazione o animata dalla sapienza greca

nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza romana in commuover gli affetti: e finalmente il latinissimo signor Tommaso Cornelio co' suoi purissimi *Proginnasmi* aveva più tosto sbigottiti gl'ingegni de' giovani, che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso. Talchè per tutte queste cose il Vico benedisse non aver lui avuto maestro nelle cui parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj, senza niuno affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere. E dal comune trascuramento della buona prosa latina, si determinò a maggiormente coltivarla: ed avendo saputo che 'l Cornelio non era valuto in lingua greca, nè curato avea la toscana, e nulla o pochissimo si era dilettato di critica, forse perchè avvertito aveva che i Poliglotti, per la moltiplicità delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente; ed i Critici non conseguono le virtù delle lingue, perchè sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli scrittori; il Vico deliberò abbandonare la greca, in cui si era avanzato da i *Rudimenti* del Gressero, che aveva appreso nella seconda de' Gesuiti, e la toscana favella; per la qual ragione non volle mai pur sapere la francese, e tutto confermarsi nella latina: ed avendo egli osservato altresì che con l'uscire alla luce i Lessici e i Comenti, la lingua latina andò in decadenza, si risolvè non prender mai più tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore* di Giunio per l'intelligenza delle voci delle arti; e leggere gli autori latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevan fatto gli scrittori latini del

cinquecento, tra quali ammirava il Giovio per la facondia, e'l Naugero per la delicatezza da quel poco che ne lasciò, e per lo di cui gusto troppo elegante ne fa sospirare la gran perdita che si è fatta della sua Storia.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non pertanto ch'egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come Numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere, e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E con questa disposizione (ch'è necessaria alla gioventù per più profittare, e non sul detto de' maestri o maliziosi o ignoranti restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto ed a misura di altrui) venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto: il primo fu il Padre D. Gaetano di Andrea Teatino, che poi morì santissimo vescovo, fratello de' signori Francesco e Gennajo, entrambi d'immortal nome; il quale in un ragionamento che dentro una libreria con esso lui tenne il Vico di storia di collezioni de' Canoni, gli domandò, se esso avesse menato moglie; e rispondendogli il Vico che no, quello soggiunse, se egli si volesse far Teatino; a cui questo rispondendo ch'esso non aveva natali nobili, quello replicò che ciò nulla importerebbe, perchè esso ne arebbe ottenuto dispensa da Roma. Qui vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del Padre, uscì colà, che aveva parenti poveri e vecchi privi di ogni altra speranza: e pure replicando il Padre che gli uomini di lettere erano piuttosto di peso che di utile alle famiglie, il Vico conchiuse che forse in esso avverrebbe il contrario; allora il Padre finì con dire: *Non è questa*

la vostra vocazione. L'altro fu il signor D. Giuseppe Lucina, uomo di una immensa erudizione greca, latina e toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino; il quale avendo sperimentato il giovine quanto valesse, si doleva gentilmente che non se ne facesse alcun buon uso nella città: quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo, che il signor D. Nicolò Caravita, per acutezza d' ingegno, per severità di giudizio e per purità di toscano stile avvocato primario de' tribunali e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una *Raccolta di Componimenti in lode del signor conte di S. Stefano vicerè di Napoli*, nella dipartenza del medesimo; la quale fu la prima che uscì in Napoli nella nostra memoria, e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità, proposegli il Vico per l'Orazione che bisognava andare innanzi agli altri componimenti (1); e ricevuto da quello l'incarico, il portò a esso lui, mostrandogli l'opportunità di venire con grado in cognizione di un protettore delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo: della qual

(1) « Dicea il P. Gherardo degli Angeli, Minimo, oratore « di sommo merito, sapere dalla bocca stessa di Vico, già « stato suo maestro, come sembrò sì strano a' nostri letterati, che fosse stato scelto egli giovine di poco o di niun nome « per comporre l'Orazione da porsi in fronte a tale Raccolta, « che per poco non si ritrasser tutti dall'impegno contratto con « D. Niccolò Caravita pe' Componimenti poetici: non volendo « far essi la seconda figura, dove la prima faceasi da cotal « giovane; che perciò fu preso il temperamento di non ap- « porsi il nome dell'autore nè all'Orazione, nè alle Poesie; e « così in fatti fu mandata fuori per le stampe la Raccolta. Nel- « l'esemplare che da me si conserva della Raccolta medesima « vi sono sotto ciascun Componimento scritti a mano con ca- « ratteri di quel tempo i nomi di quegli autori. » — *Nota del marchese di Villarosa.*

cosa era esso giovine per sè stesso desiderosissimo; e sì perchè aveva rinunciato alle cose toscane, lavorò per quella Raccolta una Orazion latina sulle stampe medesime di Giuseppe Roselli l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di letterato; e tra gli altri il signor Gregorio Calopreso, sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il soleva chiamare l'*Autodidascalo*, o sia il Maestro di sè medesimo. Dipoi nelle pompe funerali di D. Caterina d'Aragona, madre del signor Duca di Medinaceli vicerè di Napoli, l'eruditissimo signor Carlo Rossi la greca, D. Emmanuel Cicatelli celebre orator sacro la italiana, il Vico scrisse l'Orazion latina, che va con altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697.

Poco dipoi, essendo vacata la cattedra della Rettorica, per morte del professore, di rendita non più di cento scudi annui, con l'aggiunta di altra minor incerta somma che si ritragge dai diritti delle fedi, con le quali tal professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal signor Caravita che egli il Vico vi concorresse, ed esso ricusando, perchè un' altra pretensione, che pochi mesi innanzi esso aveva fatta di segretario della città, gli era infelicemente riuscita; il signor D. Niccolò, avendolo gentilmente ripreso, come uomo di poco spirito (siccome infatti lo è d'intorno alle cose che riguardano le utilità), gli disse ch' egli attendesse solamente a farvi la lezione, perchè esso ne farebbe la pretensione: così il Vico vi concorse con una lezione di un'ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo capo *De statibus caussarum*, contenendosi dentro l'etimologia e la distinzion dello stato, ripiena di greca e latina erudizione e critica;

per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti (1).

Frattanto il signor duca di Medinaceli vicerè aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere, non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un'*Accademia per sua erudizione* del fior fiore de' letterati, propostagli da D. Federico Pappacoda, cavaliere napoletano di buon gusto di lettere e grande estimatore de' letterati, e da D. Nicolò Caravita: onde, perchè era cominciata a salire appo l'ordine de' Nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di più dall'onore di essere stato tra tali Accademici annoverato, tutto applicossi a professare umane lettere.

Quindi è che la Fortuna si dice esser amica de' giovani, perchè eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti o professioni che fioriscono nella loro gioventù: ma il mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritruovan poi vecchi, valorosi di quel sapere che non più piace, e 'n conseguenza non frutta più. Imperciocchè ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del cinquecento, con la dipartenza del duca Vicerè vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte

(1) Nell'anno 1697 ottenne il Vico la cattedra di Rettorica nella Regia Università degli Studj di Napoli: due anni più tardi (12 dicembre 1699) si unì in matrimonio con Teresa Caterina Destito, nata in Napoli a' 26 novembre 1678 da Pietro Destito scrivano fiscale di Vicaria e da Antonia dello Giudice. Dall'atto di matrimonio, dove Gio. Battista Vico nel giuramento si chiama *dottore*, si desume che egli abitava nel Vicolo de' Giganti, nelle case *Oratorii majoris*, insieme col padre Antonio e con un fratello per nome Giuseppe che era notajo. La moglie Teresa Destito non sapendo scrivere si firmò nel processo matrimoniale col segno della croce.

in brevissimo tempo in rovina, contro ogni aspettazione, che que' valenti letterati, i quali due o tre anni avanti dicevano che le Metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni e i Plotini coi Marsilj, onde nel cinquecento fruttarono tanti gran letterati, ma sopra le *Meditazioni* di Renato Delle Carte; dalle quali è seguíto il suo *Libro del Metodo*, in cui egli disapprova gli studj delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti; e ponendo su solamente la sua Metafisica, Fisica e Matematica, riduce la letteratura al sapere degli Arabi, i quali in tutte e tre queste parti n' ebberó dottissimi, come gli Averroi in Metafisica, e tanti famosi Astronomi e Medici, che ne hanno nell' una e nell' altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti e grandi ingegni, perchè si eran prima tutti e lungo tempo occupati in Fisiche corpuscolari, in esperienze ed in macchine, dovettero le *Meditazioni* di Renato sembrar astrusissime, perchè potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi: onde l' elogio di gran Filosofo era: *Costui intende le Meditazioni di Renato.* E in questi tempi praticando spesso il Vico e 'l signor D. Paolo Doria dal signor Caravita, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo, egualmente gran cavaliere e filosofo, fu il primo con cui il Vico potè cominciare a ragionar di Metafisica: e ciò che il Doria ammirava di sublime, grande e nuovo in Renato, il Vico avvertiva ch' era vecchio e volgar tra' Platonici. Ma da' ragionamenti del Doria egli vi osservava una mente che spesso balenava lumi sfolgoranti di platonica divinità: onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone e Tacito; perchè con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere; e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell'onestà che compiono l'uom sapiente d'idea, così Tacito discende a tutti i consigli dell'utilità, perchè tra gl'infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna si conduca a bene l'uom sapiente di pratica. E l'ammirazione con tal aspetto di questi due grandi autori era nel Vico un abbozzo di quel disegno sul quale egli poi lavorò una *Storia ideale eterna*, sulla quale corresse la Storia universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne proprietà delle cose civili i cominciamenti, stati decadenze di tutte le nazioni: onde se ne formasse il sapiente insieme e di sapienza riposta qual è quel di Platone, e di sapienza volgare qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia Francesco Bacone signor di Verulamio, uomo egualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta, siccome quello che fa insieme insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di Stato dell'Inghilterra; e lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari e migliori, in quelli *De Augumentis Scientiarum* apparse tanto, che come Platone è il principe del sapere de' Greci, un Tacito non hanno i Greci, così un Bacone manca ed a' Latini ed a' Greci: che un sol uom vedesse quanto vi manchi nel mondo delle lettere, che si dovrebbe ritruovare e promuovere; ed in ciò che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi: nè per affezione o di particolar professione, o di propria

to; cupiditates rationi parento: bonis animi artibus laudem sibi parato; virtute et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per malitiam, sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per impudentiam secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito: e vi descrive tragicamente la guerra. Dal qual luogo si vede apertamente ch' egli agitava fin da questo tempo nell' animo l' argomento, che poi trattò, del Dritto Universale.

L'*Orazione terza*, recitata l'anno 1701, è una come appendice pratica delle due innanzi sopra questo argomento: *A litteraria societate omnem malam fraudem abesse oportere, si vos vera non simulata, solida non vana eruditione ornari studeatis.* E dimostra che nella repubblica letteraria bisogna vivere con giustizia: e si condannano i *Critici a compiacenza*, ch' esigono con iniquità i tributi di questo erario; gli *ostinati delle sette*, che impediscono accrescersi l'erario; gl' *impostori*, che fraudano le loro contribuzioni all' erario delle lettere.

La *quarta Orazione*, recitata l' anno 1704, propone questo argomento: *Si quis ex litterarum studiis maximas utilitates, easque super cum honestate conjunctas percipere velit, is gloriae, sive communi bono erudiatur.* Ella è contra i *falsi Dotti*, che studiano per la sola utilità, per la quale procurano più di parere che di esser tali; e conseguíta l' utilità propostasi, s' infirgardiscono, ed usano pessime arti per durare in opinione di dotti. Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il signor D. Felice Lanzina Ulloa, presidente del Sacro Consiglio, il Catone de' ministri spagnuoli, in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno e più breve

al già detto, e attaccollo con ciò che restava a dire: per una cui simile vivezza d'ingegno, che usò in lingua italiana Clemente XI, quando egli era Abate, nell'Accademia degli Umoristi, in onore del cardinal d'Etrè suo protettore, cominciò appo Innocenzo XII le sue fortune, che il portarono al sommo ponteficato (1).

Nella *quinta Orazione,* recitata l'anno 1705, proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas, et rerum imperio potentes, quum maxime litteris floruerunt.* E si pruova vigorosamente con buone ragioni, e poi si conferma con questa perpetua successione di esempli — « Nell'Assiria sursero i Caldei primi dotti del mondo, e vi si stabilì la prima gran monarchia: quando sfoggiò la Grecia più che in tutti i tempi innanzi in sapere, la monarchia di Persia si rovesciò in Alessandro. Roma stabilì l'imperio del mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di filosofia, di eloquenza e di poesia, quanto il dimostrano le inimitabili Commedie di Terenzio, le quali egli insieme col suo amico Lelio lavorò, e stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo. Certamente la monarchia romana si fermò sotto Augusto; nel cui tempo risplendè in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua romana: il più luminoso regno d'Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio de' Cassiodori: in Carlo Magno

(1) L'accidente fortunato che produsse i primi avanzamenti al cardinale Giovan Francesco Albani non accadde nell'Accademia degli Umoristi, come asserisce il Vico, ma bensì nella scelta adunanza letteraria che riunivasi presso la Regina di Svezia dimorante in Roma. V. Cardella, *Memorie istoriche de' Cardinali,* tomo VIII, pag. 20.

risurse l'imperio romano in Germania; perchè le lettere, già affatto morte nelle corti reali d'Occidente, ricominciarono a surgere nella sua, con gli Alcuini. Omero fece Alessandro, il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all'esemplo di Achille; e Giulio Cesare si destò alle grandi imprese sull'esemplo di esso Alessandro: talchè questi due gran capitani, de' quali niuno ardì diffinire la maggioranza, sono scolari d'un eroe di Omero. Due Cardinali, entrambi grandissimi filosofi e teologi, ed uno di più grande orator sacro, Ximenes, e Richelieu, quello descrisse la pianta della monarchia di Spagna, questo quella di Francia. Il Turco, ha fondato un grande imperio su la barbarie, ma col consiglio di un Sergio dotto ed empio monaco cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge, sopra la quale il fondasse: e mentre i Greci dall'Asia incominciando, e poi da per tutto erano andati nella barbarie, gli Arabi coltivarono le Metafisiche, le Matematiche, le Astronomie, le Medicine; e con questo sapere di dotti, quantunque non della più colta umanità, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri, tutti barbari e fieri; e servirono a stabilire al Turco un imperio nel quale fossero vietate tutte le lettere: il quale però se non fosse per li perfidi Cristiani, prima Greci e poi Latini, che han loro somministrato di tempo in tempo le arti e i consigli della guerra, sarebbe il loro vasto imperio da sè medesimo rovinato. » —

Nella *Orazion sesta,* recitata l'anno 1707, tratta questo argomento mescolato di fine degli studj e di ordine di studiare. *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium scientiarumque absolvendum orbem invitat, incitatque; ac rectum, facilem, ac perpetuum in iis perdi-*

scendis ordinem proponit exponitque. — « Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazion di sè medesimi, che l'uomo, in pena del peccato, è diviso dall'uomo con la lingua, con la mente e col cuore: con la lingua, che spesso non soccorre e spesso tradisce le idee, per le quali l'uomo vorrebbe, e non può, unirsi con l'uomo; con la mente, per la varietà delle opinioni nate dalla diversità de' gusti de' sensi, ne' quali l'uomo non conviene con altr'uomo; e finalmente col cuore, per lo quale corrotto, nemmeno l'uniformità de' vizj concilia l'uomo con l'uomo. Onde pruova che la pena della nostra corruzione si debba emendare con la virtù, con la scienza, con l'eloquenza; per le quali tre cose unicamente l'uomo sente lo stesso che altr'uomo: e ciò per quello s'attiene al fine degli studj. Per quello riguarda l'ordine di studiare, pruova che siccome le lingue furono il più potente mezzo di formare l'umana società, così dalle lingue deono incominciarsi gli studj, poichè elle tutte s'attengono alla memoria, nella quale vale mirabilmente la fanciullezza: l'età de' fanciulli debole di raziocinio non con altro si regola che con gli esempli, che devono apprendersi con vivezza di fantasia per commuovere, nella quale la fanciullezza è maravigliosa; quindi i fanciulli si devono trattenere nella lezion della Storia così favolosa, come vera: è ragionevole l'età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s'addestrino all'arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia, e insieme insieme spossan loro la corpulenta facoltà dell'immaginativa, che robusta è la madre di tutti i nostri errori e miserie; nella prima gioventù prevagliono i sensi, e ne trascinano la mente pura; si applichino alle Fisiche, che portano alla contem-

plazione dell'universo de' corpi, ed han bisogno delle Matematiche per la scienza del sistema mondano: quindi dalle vaste idee corpulenti fisiche e dalle delicate delle linee e de' numeri si dispongano ad intendere l'infinito astratto in Metafisica con la scienza dell'ente e dell'uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente, si dispongano a ravvisare il loro animo; e in seguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la Morale in età che già han fatto alcuna sperienza, quanto mal conducano le passioni, le quali sono in fanciullezza violentissime: ed ove conoscano che naturalmente la Morale pagana non basti perchè ammansisca e domi la filautia, o sia l'amor proprio, ed avendo in Metafisica sperimentato, intender essi più certo l'infinito che 'l finito, la mente che 'l corpo, Iddio che l'uomo, il quale non sa le guise, come esso si muova, come senta, come conosca; si dispongano con l'intelletto umiliato a ricevere la rivelata Teologia, in conseguenza di cui discendono alla cristiana Morale, e così purgati si portino finalmente alla cristiana Giurisprudenza. »—

Fin dal tempo della prima Orazione che si è rapportata, e per quella e per tutte le altre seguenti, e più di tutte per quest'ultima, apertamente si vede che 'l Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell'animo, *che in un Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino:* ma tutti questi da lui trattati n'eran troppo lontani. Ond'egli godè non aver dato alla luce queste Orazioni, perchè stimò non doversi gravare di più libri la repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge; e solamente dovervi portare in mezzo libri d'importanti discoverte e di utilissimi ritrovati. Ma nell' an-

no 1708, avendo la Regia Università determinato fare un' apertura di studj pubblica solenne, e dedicarla al Re con una Orazione da dirsi alla presenza del cardinal Grimani vicerè di Napoli, e che perciò si doveva dare alle stampe; venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento che portasse alcuna nuova scoverta, ed utile al mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno di esser noverato tra gli altri del Bacone nel suo *Nuovo organo delle Scienze*. Egli si raggira d' intorno a' vantaggi e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere: e quali svantaggi della nostra, e con quali ragioni si potessero schivare; e quelli che schivar non si possono, con quai vantaggi degli Antichi si potessero compensare; tanto che un' intiera Università di oggidì fosse per esemplo un solo Platone, con tutto il di più che noi godiamo sopra gli Antichi; perchè tutto il sapere umano e divino reggesse da per tutto con uno spirito, e costasse in tutte le parti sue, sì che si dessero le scienze l' una coll' altra la mano, nè alcuna fosse d' impedimento a nessuna. La *Dissertazione* uscì l' istesso anno in dodicesimo dalle stampe di Felice Mosca. Il quale argomento in fatti è un abbozzo dell' opera, che poi lavorò, *De Universi Juris uno Principio*, di cui è appendice l' altra *de Constantia Jurisprudentis*.

E perchè egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l' Università nella Giurisprudenza per altra via che di leggerla a' giovanetti, vi trattò molto *dell' arcano delle leggi degli antichi giurisprudenti romani:* e diede *un saggio di un sistema di Giurisprudenza d' interpretare le leggi, quantunque private, con l' aspetto della ragione del go-*

verno romano. Circa la qual parte monsignor Vincenzo Vidania, prefetto de' Regj Studj, uomo dottissimo delle Antichità romane, specialmente intorno alle leggi, che in quei tempi era in Barcellona, con una onorevolissima *Dissertazione* gli si oppose in ciò, che il Vico aveva fermo che i giureconsulti romani antichi fossero stati tutti patrizj; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con l'opera *De Universi Juris*, ec., a' cui piedi si legge la *Dissertazione* dell'Illustrissimo Vidania con le *Risposte* del Vico. Ma il signor Errico Brenckman, dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza; e mentre dimorava in Firenze a rileggere i Pandetti Fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un Napoletano Magnate. Questa *Dissertazione*, uscita alla luce, accresciuta di ciò che non si potè dire alla presenza del cardinal Vicerè, per non abusarsi del tempo, che molto bisogna a' principi, fu ella cagione che'l signor Domenico d'Aulisio, lettor primario vespertino di Leggi, uomo universale delle lingue e delle scienze, il quale fin a quell'ora aveva mal visto il Vico nell'Università, (non già per suo merito, ma perchè egli era amico di que' letterati i quali erano stati del partito del Capoa contro di lui, in una gran contesa letteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli, che qui non fa uopo di riferire), un giorno di pubblica funzione di concorsi di cattedre, a sè chiamò il Vico, invitandolo a seder presso lui, a cui disse di aver esso letto quel *libricciuolo* (perchè egli per contesa di precedenza col lettor primario de' Canoni non interveniva nelle aperture),

e lo stimava di uomo che non voltava indici, e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampj volumi: il qual atto sì cortese, e giudizio così benigno di uomo per altro nel costume anzi aspro che no, ed assai parco di lodi, appruovò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui: dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continuò, fin che visse, con questo gran letterato.

Frattanto il Vico con la lezione del più ingegnoso e dotto che vero trattato di Bacone da Verulamio *De Sapientia Veterum*, si destò a ricercarne più in là i principj, che nelle favole de' poeti, muovendolo a far ciò l'autorità di Platone, ch' era andato nel Cratilo ad investigarli dentro le *origini della lingua greca;* e promuovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere *l' etimologie de' Grammatici,* si applicò *a rintracciarle dentro le origini delle voci latine;* quando certamente il sapere della setta Italica fiorì assai innanzi nella scuola di Pitagora, più profonda di quello che poi cominciò nella medesima Grecia. — « E dalla voce *Caelum,* che significa egualmente il *bolino* e 'l gran corpo dell' aria, congetturava non forse gli Egizj, da cui Pitagora aveva appreso, avessero opinato che l'istromento con cui la natura lavora tutto, egli sia il *cuneo;* e che ciò vollero significare gli Egizj con le loro *piramidi;* e i Latini la natura dissero *ingenium*, di cui è principal proprietà l'acutezza: sicchè la natura formi e sformi ogni forma col bolino dell' aria; e che formi, leggermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino, col quale l' aria depreda tutto; e la *mano* che muova questo istrumento, sia l'*etere* la cui *mente* fu creduta da tutti *Giove;*

e i Latini l'*aria* dissero *anima*, come principio onde l'universo abbia il moto e la vita: sopra cui, come femmina, operi come maschio l'etere, che insinuato nell'animale, da' Latini fu detto *animus;* onde è quella volgar differenza di latine proprietà, *animâ vivimus, animo sentimus:* talchè l'anima, o l'aria, insinuata nel sangue, sia nell'uomo principio della vita; l'etere, insinuato ne' nervi, sia principio del senso: ed a quella proporzione che l'etere è più attivo dell'aria, così gli spiriti animali sieno più mobili e presti che i vitali; e come sopra l'anima opera l'animo, così sopra l'animo operi quella che da' Latini si dice *mens,* che tanto vale quanto *pensiero;* onde restò a Latini detta *mens animi;* e che 'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove ch' è la mente dell'etere. Che se egli fosse così il principio operante di tutte le cose in natura, dovrebbono essere corpicelli di figura piramidale: e certamente l'etere unito è fuoco. E su tali principj un giorno in casa del signor D. Lucio di Sangro il Vico ne tenne ragionamento col signor Doria, che forse quello che i Fisici ammirano strani effetti nella *calamita,* eglino non si riflettono che sono assai volgari nel fuoco: de' fenomeni della calamita tre essere i più meravigliosi, l'attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica e l'addrizzamento al polo: e niuna cosa essere più volgare, che 'l fomento in proporzionata distanza concepisce il fuoco, e, in arruotarsi, la fiamma; che ci comunica il lume, e che la fiamma s'addrizza al vertice del suo cielo: tanto che se la calamita fosse rada come la fiamma, e la fiamma spessa come la calamita, questa non si addrizzerebbe al polo, ma al suo zenit; e la fiamma si addrizzerebbe al polo, non al suo vertice: che sarebbe, se la calamita per-

ciò si addrizzi al polo, perchè quella sia la più alta parte del cielo, verso cui ella possa sforzarsi? come apertamente si osserva nelle calamite poste in punte ad aghi alquanto lunghe, che mentre s'addrizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzarsi d'ergere verso il zenit: talchè forse la calamita osservata con questo aspetto, determinata da' viaggiatori in qualche luogo, dove ella più che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la Geografia. »—

Questo pensiero piacque sommamente al signor Doria: onde il Vico si diede a portarlo più in oltre in *uso della Medicina;* perchè de' medesimi Egizj, i quali significarono la *natura con la piramide*, fu particolar *Medicina meccanica quella del lasco e dello stretto*, che 'l dottissimo Prospero Alpino con somma dottrina ed erudizione adornò.— « E vedendo altresì il Vico che niun medico aveva fatto uso del *caldo* e del *freddo*, quali li diffinisce il Cartesio, che 'l freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo a roverscio moto da dentro in fuori, e fondarvi sopra un sistema di medicina; non forse le febbri ardenti sieno d'aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia, che, più di quel che conviene a star bene, dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori: ed al contrario le febbri maligne sieno moto d'aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro, che ne dilarghi, oltre di quel che conviene a star bene, i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro: onde mancando al cuore, ch' è 'l centro del corpo animato, l'aria che bisogna tanto muoverlo, quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rappigli il san-

gue, in che principalmente le febbri acute consistono: e questo sia quello *quid divini* che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrevano da tutta la natura ragionevoli congetture: perchè egualmente il freddo e'l caldo conferiscono alla generazione delle cose; il freddo a germogliare le semenze delle biade, e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, ne' luoghi umidi e oscuri a quella di altri animali; e l'eccessivo freddo egualmente che'l fuoco cagiona delle gangrene, ed in Isvezia le gangrene si curan col ghiaccio: vi concorrono i segni nelle maligne del tatto freddo, e de'sudori colliquativi che danno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretorj; nelle ardenti il tatto infocato ed aspro, che con l'asprezza significa troppo al di fuori i vasi corrugati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a'Latini, che riducessero tutti i morbi a questo sommo genere *ruptum;* che vi fosse stata una *antica Medicina in Italia*, che stimasse *tutti i mali cominciassero da vizio di solidi*, e che portino finalmente a quello che dicono i medesimi *corruptum?* » —

Quindi per le ragioni arrecate in quel libricciuolo, che poi non diede alla luce, s'innalzò il Vico a *stabilire questa Fisica sopra una Metafisica propria*, e con la stessa condotta delle origini de' latini favellari ripurgò i *punti* di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile: — « e che i punti Zenonistici sieno l'unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corpulente, siccome la Geometria è l'unica via da portarsi con iscienza dalle cose corpulente alle cose astratte di che costano i corpi: e definito il punto quello che non ha parti, ch'è tanto dire, quanto fondare un principio infinito dell'estensione astratta, come il punto, che non è disteso, con un escorso faccia l'esten-

sion della linea; così vi sia una sostanza infinita che con un suo come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite: e come Pitagora, che vuole perciò il *Mondo costar di numeri*, che sono in un certo modo delle linee più astratti, perchè l'uno non è numero e genera il numero, ed in ogni numero disuguale vi sta dentro indivisibilmente; onde Aristotile disse *l'essenze essere indivisibili, siccome i numeri*, ch' è tanto dividerli, quanto distruggerli; così il punto, che sta egualmente sotto linee distese ineguali; onde la diagonale, con la laterale del quadrato, per esemplo, che sono altrimenti linee incommensurabili, si tagliano ne' medesimi punti, sia egli un'ipotesi di una sostanza inestensa, che sotto corpi disuguali vi stia egualmente sotto, ed egualmente si sostenga. » — Alla qual Metafisica andrebbero di seguito, così la Logica degli Stoici, nella quale s'addottrinavano a ragionare col *sorite*, che era una lor propria maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la Fisica, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa che la prima figura composta, che s'ingenera in Geometria, è il triangolo; siccome la prima semplice è il cerchio, simbolo del perfettissimo Dio: e così ne uscirebbe comodamente la Fisica degli Egizj, che intesero la Natura una piramide, ch' è un solido di quattro facce triangolari; e vi si accomoderebbe la Medicina Egiziana del *lasco* e dello *stretto;* della quale egli un libro di pochi fogli col titolo *De Æquilibrio corporis animantis* ne scrisse al sig. Domenico d'Aulisio, dottissimo quanti altri mai delle cose di Medicina, e ne tenne altresì spessi ragionamenti col signor Lucantonio Porzio, onde si conciliò appo questi un sommo credito, con-

giunto ad una stretta amicizia, la quale coltivò egli insino alla morte di questo ultimo Filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dire spesso con gli amici, *che le cose meditate dal Vico*, per usare il suo detto, il *ponevano in soggezione*. Ma la *Metafisica* sola fu stampata in Napoli in dodicesimo l'anno 1710, presso Felice Mosca, indrizzata al signor D. Paolo Doria, per primo libro, *De antiquissima Italorum Sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. E vi si attaccò la contesa tra' signori Giornalisti di Vinegia e l'Autore, di cui ne vanno stampate in Napoli in dodicesimo pur dal Mosca una *Risposta* l'anno 1711, ed una *Replica* l'anno 1712; la qual contesa da ambe le parti e onorevolmente si trattò, e con molta buona grazia si compose. Ma il dispiacimento delle Etimologie gramaticali, ch'era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò, *onde poi nell'opere ultime ritrovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte;* sopra il quale stabilisce i *Principj di un Etimologico Universale* da dar le origini a tutte le lingue morte e viventi: e 'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si dà a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' poeti, fu un altro segno di quello onde il Vico pur nelle ultime sue Opere ritrovò altri *Principj della Poesia* di quelli che i Greci e i Latini e gli altri dappoi hanno finor creduto; sopra cui ne stabilisce altri di *Mitologia*, co' quali le favole unicamente portarono *significati storici delle prime antichissime repubbliche greche, e ne spiega tutta la storia favolosa delle repubbliche eroiche.*

Poco dappoi fu onorevolmente richiesto dal signor D. Adriano Carafa duca di Traetto, nella cui erudizione era stato molti anni impiegato,

ch'egli scrivesse la Vita del maresciallo Antonio Carafa suo zio: e 'l Vico, che aveva formato l'animo verace, ricevè il comando, perchè ébbene pronta dal Duca una sformata copia di buone e sincere notizie che 'l Duca ne conservava. E dal tempo degli esercizj diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla: e vi spese due anni, uno a disporne da quelle molte sparse e confuse notizie i comentarj, un altro a tesserne l'istoria: in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spasimi ipocondriaci nel braccio sinistro; e, come poteva ognun vederlo, la sera, per tutto il tempo che la scrisse, non ebbe giammai altro innanzi sul tavolino, che i comentarj, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici, e spesso in conversazion degli amici: e sì lavorolla temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i Principi, e di giustizia che si dee aver per la verità. L'opera uscì magnifica dalle stampe di Felice Mosca in quarto in un giusto volume l'anno 1716, e fu il primo libro che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli: e mandata dal Duca al Sommo Pontefice Clemente XI, in un Breve, con cui la gradì, meritò l'elogio di *Storia immortale:* e di più conciliò al Vico la stima e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia signor Gian Vincenzo Gravina, col quale coltivò stretta corrispondenza infino ch'egli morì (1).

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa Vita, il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio, *De Jure Belli et Pacis*. E qui vide il *quarto Autore*

(1) Gherardo degli Angeli raccontava che Vico ebbe in dono dal Duca di Traetto, oltre alla maggior parte dell'edizione, la somma di mille ducati, coi quali potè mandare a marito una sua figliuola.

da aggiungersi a' tre altri, che egli si aveva proposti: perchè Platone adorna più tosto che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero: Tacito sparge la sua Metafisica, Morale e Politica per li fatti, come da' tempi ad esso lui vengono innanzi sparsi e confusi senza sistema: Bacone vede tutto il saper umano e divino che vi era, doversi supplire in ciò che non ha, ed emendare in ciò che ha; ma intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutti i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un Dritto universale tutta la Filosofia e la Teologia, in entrambe le parti di questa ultima sì della storia delle cose o favolosa o certa, sì della storia delle tre lingue ebrea, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione. Ed egli molto più poi si fe' addentro in quest'opera del Grozio, quando avendosi ella a ristampare, fu richiesto che vi scrivesse alcune note, che'l Vico cominciò a scrivere più che *al Grozio, in riprensione di quelle che vi aveva scritte il Gronovio,* il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi, che per far merito alla giustizia; e già ne aveva scorso il primo libro, e la metà del secondo; delle quali poi si rimase sulla riflessione che non conveniva ad uom cattolico di religione adornare di note opera di autore eretico.

Con questi studj, con queste cognizioni, con questi quattro autori, ch' egli ammirava sopra tutt' altri, con desiderio di piegarli in uso della cattolica religione, finalmente il Vico intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema in cui accordasse la miglior Filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione, con

una Filologia che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose; e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta, che sì fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti delle Accademie, e le pratiche de' sapienti delle Repubbliche: ed in questo intendimento egli tutto spiccossi dalla mente del Vico quello ch'egli era ito nella mente cercando nelle prime Orazioni augurali, ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella Dissertazione *De nostri temporis Studiorum ratione*, e con un poco più di affinamento nella *Metafisica*. Ed in un'apertura di studj pubblica solenne dell'anno 1719 propose questo argomento: *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria, Nosse, Velle, Posse: quorum principium unum Mens, cujus oculus Ratio, aeterni veri lumen praebet Deus;* e partì l'argomento così: *Nunc haec tria elementa, quae tam existere et nostra esse: quam nos vivere certo scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione explicemus: quod quo facilius faciamus, hanc tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo esse: in secunda, divinum lumen, sive aeternum verum per haec tria, quae proposuimus, elementa omnes scientias permeare; easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum ipsarum principium revocare: in tertia, quidquid usquam de divinae ac humanae eruditionis principiis scriptum dictumve sit, quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstremus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec tria, de Ori-*

gine, de Circulo, de Constantia; et ostendam origines omnes a Deo provenire; Circulo, ad Deum redire omnes; Constantia, omnes constare in Deo, omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores. E vi ragionò sopra da un'ora e più.

Sembrò a taluni l'argomento particolarmente per la terza parte più magnifico che efficace; dicendo che non di tanto si era compromesso Pico della Mirandola, quando propose sostenere *Conclusiones de omni Scibili:* perchè ne lasciò la grande e maggior parte della Filologia, la quale intorno a innumerabili cose delle religioni, lingue, leggi, costumi, dominj, commerzj, imperj, governi, ordini ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile e disperata affatto da potersi ridurre a' principj di scienza. Onde il Vico per darne innanzi tempo un'idea che dimostrasse poter un tal sistema uscire all' effetto, ne diede fuora un *Saggio* l' anno 1720, che corse per le mani de' Letterati d' Italia e d'Oltremonti; sopra il quale alcuni diedero giudizj svantaggiosi: però non gli avendo poi sostenuti, quando l'Opera uscì adornata di giudizj molto onorevoli di uomini letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono, non sono costoro da essere qui mentovati. Il sig. Anton Salvini, gran pregio dell'Italia, degnossi fargli contro alcune difficoltà filologiche, le quali fece a lui giugnere per lettera scritta al signor Francesco Valletta, uomo dottissimo, e degno erede della celebre Biblioteca Vallettiana lasciata dal signor Giuseppe suo avo; alle quali gentilmente rispose il Vico nella *Costanza della Filosofia:* altre filosofiche del signor Wlrico Ubero e del signor Cristiano Tomasio, uomini di rinomata letteratura della Germania, glie ne portò il signor Luigi Barone di Ghemmingen; alle quali

egli si ritruovava già aver soddisfatto con l'opera istessa, come si può vedere nel fine del libro *De Constantia Jurisprudentis.*

Uscito il primo libro col titolo: *De uno universi Juris principio et fine uno,* l'istesso anno 1720, dalle stampe pur di Felice Mosca, in quarto, nel quale *pruova la prima e la seconda parte della Dissertazione,* giunsero all'orecchio dell'Autore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti, ed altre da alcuno fatte pure privatamente; delle quali niuna convelleva il sistema, ma intorno a leggieri particolari cose, e la maggior parte in conseguenza delle vecchie opinioni, contro le quali si era meditato il sistema: a' quali opponitori, per non sembrare il Vico ch'esso s'infingesse i nemici per poi ferirli, rispose, senza nominarli, nel libro che diede appresso, *De Constantia Jurisprudentis*; acciocchè così sconosciuti, se mai avessero in mano l'Opera, tutti soli e secreti intendessero esser loro stato risposto. Uscì poi dalle medesime stampe del Mosca, pur in quarto, l'anno appresso 1721, l'altro volume col titolo *De Constantia Jurisprudentis*; nel quale più a minuto si prova la terza parte della Dissertazione, la quale in questo libro si divide in due parti, una *De Constantia Philosophiae*, altra *De Constantia Philologiae*; e in questa seconda parte dispiacendo a taluni un capitolo così concepito, *Nova Scientia tentatur*, donde s'incomincia la Filologia a ridurre a principj di scienza; e ritruovando in fatti che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della Dissertazione non era punto vana, non solo per la parte della Filosofia, ma, quel ch'era più, nè meno per quella della Filologia, anzi di più, che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoverte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall'opinione di tutti

i Dotti di tutti i tempi; non udì l'Opera altra accusa, se non ch'ella non s'intendeva. Ma attestarono al mondo, ch'ella s'intendesse benissimo, uomini dottissimi della città, i quali l'approvarono pubblicamente, e la lodarono con gravità e con efficacia, i cui elogi si leggono nell'Opera medesima.

Tra queste cose una lettera del signor Giovan Clerico fu scritta all'Autore del tenore che siegue: *Accepi, vir clarissime, ante per paucos dies ab Ephoro Illustrissimi Comitis Wildestein opus tuum de Origine Juris et Philologiae, quod cum essem Ultrajecti, vix leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis temporis habui, ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa et egregia, tum Philosophica, tum etiam Philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris Septentrionalibus Eruditis acumen atque eruditionem non minus apud Italos inveniri, quam apud ipsos; imo vera doctiora et acutiora dici ab Italis, quam quae a frigidiorum orarum incolis expectari queant. Cras vero Ultrajectum rediturus sum, ut illic per paucas hebdomadas morer, utque me opere tuo satiem in illo secessu, in quo minus, quam Amstelodami, interpellor. Cum mentem tuam probe adsequutus fuero, tum vero in voluminis XVIII Bibliothecae Antiquae et Hodiernae parte altera ostendam quanti sit faciendum. Vale, vir carissime, meque inter egregiae tuae eruditionis justos aestimatores numerato.— Dabam festinanti manu Amstelodami a. d. VIII septembris MDCCXXII.*

Quanto questa lettera rallegrò i valenti uomini che avevano giudicato a pro dell'Opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro che ne avevano

sentito il contrario. Quindi si lusingavano che questo era un privato complimento del Clerico; ma quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella Biblioteca, allora ne giudicherebbe conforme a esso loro pareva di giustizia; dicendo esser impossibile che con l'occasione di quest'opera del Vico volesse il Clerico cantare la palinodia di quello ch'egli presso a cinquant'anni ha sempre detto, che in Italia non si lavoravano opere le quali per ingegno e per dottrina potessero stare a petto di quelle che uscivano da Oltramonti. E 'l Vico frattanto per appruovare al Mondo ch'esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine e meta de' suoi travagli, *lesse tutti e due i Poemi di Omero, con l'aspetto de' suoi principj di Filologia;* e per certi *Canoni Mitologici*, che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello, con la quale sono stati fin ora osservati, e contenere divinamente esser tessuti sopra due subbietti due gruppi di greche istorie de' tempi oscuro ed eroico, secondo la division di Varrone. Le quali *Lezioni Omeriche* insieme con essi *Canoni* diede fuori pur dalle stampe del Mosca, in quarto, l'anno seguente 1722 con questo titolo: *Jo. Baptistae Vici Notae in duos libros, alterum de Universi Juris Principio, alterum de Constantia Jurisprudentis.*

Poco dipoi vacò la cattedra primaria mattutina di Leggi, minor della vespertina, col salario di scudi 600 l'anno: e 'l Vico destato in isperanza di conseguirla da questi meriti, che si sono narrati, particolarmente in materia di Giurisprudenza; li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua Università, nella quale esso è il più anziano di tutti per ragione di possesso di cattedre, perchè esso solo possiede la sua per intestazione di

Carlo II, e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita che aveva menato nella sua patria, dove con le sue opere d'ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti e nociuto a nessuno; il giorno avanti, com' egli è uso, aperto il Digesto vecchio, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre, una sotto il titolo *De Rei vindicatione*, un' altra sotto il titolo *De Peculio*, e la terza fu la legge prima sotto il titolo *De praescriptis Verbis*; e perchè tutti e tre erano testi abbondanti, il Vico per mostrare a monsignor Vidania prefetto degli Studj una pronta facoltà di fare quel saggio, quantunque giammai avesse professato Giurisprudenza, il pregò che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi, ove a capo le ventiquattro ore doveva fare la lezione: ma il Prefetto scusandosene, esso si elesse l' ultima legge, dicendo perchè quella era di Papiniano, giureconsulto sopra tutt' altri di altissimi sensi; ed era in materia di diffinizioni di nomi di leggi, ch'è la più difficile impresa da ben condursi in Giurisprudenza: prevedendo che sarebbe stato audace ignorante colui che l'avesse avuto a calunniare perchè si avesse eletto tal legge, perchè tanto sarebbe stato quanto riprenderlo perchè egli si avesse eletto materia cotanto difficile; talchè Cujacio, ove egli diffinisce nomi di legge, s'insuperbisce con merito, e dice che vengan tutti ad impararlo da lui, come fa ne' Paratitli de' Digesti *De Codicillis*; e non per altro ei reputa Papiniano principe de' giureconsulti romani, che perchè niuno meglio di lui diffinisca, e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori diffinizioni in Giurisprudenza. Avevano i competitori poste in quattro cose le loro speranze, nelle quali, come

scogli, il Vico dovesse rompere. Tutti menati dalla interna stima che ne avevano, credevan certamente ch'egli avesse a fare una magnifica e lunga prefazion de' suoi meriti inverso l'Università: pochi, i quali intendevano ciò ch' egli avrebbe potuto, auguravano ch'egli ragionerebbe su 'l testo per gli suoi Principj del Diritto Universale; onde con fremito dell' udienza avrebbe rotte le leggi stabilite di concorrere in Giurisprudenza: li più, che stimano solamente maestri della facoltà coloro che l' insegnano a' giovani, si lusingavano, o ch'ella essendo una legge dove Ottomano aveva detto di molta erudizione, ch'egli con Ottomano vi facesse tutta la sua comparsa; o che su questa legge avendo Fabbro attaccato tutti i primi lumi degl' Interpreti, e non essendovi stato alcuno appresso che avesse al Fabbro risposto, che il Vico arebbe empiuta la lezione di Fabbro, e non l'arebbe attaccato. Ma la lezione del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione: perchè egli vi entrò con una brieve, grave e toccante invocazione; recitò immediatamente il principio della legge, sul quale, e non negli altri suoi paragrafi, restrinse la sua lezione; e dopo ridotta in somma, e partita, immediatamente in una maniera quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi, cotanto usata da' romani giureconsulti, che da per tutto risuonano *Ait lex*, *Ait Senatusconsultum*, *Ait Praetor*; con somigliante formola *Ait Jurisconsultus* interpretò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a quell'accusa che spesse volte in tali concorsi si ode, ch'egli avesse punto dal testo divagato: perchè sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno che avesse voluto scemarne il pregio, perchè egli l' avesse potuto fare sopra un principio di titolo; perchè non sono già le

leggi ne' Pandetti disposte con alcun metodo scolastico d'Instituzioni, e come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro giureconsulto allogarsi, che con altre parole ed altri sentimenti avesse data la diffinizione dell' azione che ivi si tratta. Indi dalla interpretazione delle parole tragge il sentimento della diffinizione Papinianea, l'illustra con Cujacio, indi la fa vedere conforme a quella degl'Interpreti greci. Immediatamente appresso si fa incontro al Fabbro, e dimostra con quanto leggiere o cavillose o vane ragioni egli riprende Accursio, indi Paolo di Castro, poi gl'interpreti oltramontani antichi, appresso Andrea Alciato; ed avendo dinanzi nell'ordine de' ripresi da Fabbro preposto Ottomano a Cujacio, nel seguito si dimenticò di Ottomano, e dopo Alciato prese Cujacio a difendere: di che avvertito trapose queste parole: *sed memoria lapsus Cujacium Othmano praeverti: at mox Cujacio absoluto Othmanum a Fabro vindicabimus.* Tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente sul punto che veniva alla difesa di Ottomano, l'ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente in ragionando con amici; e tra lo strepito de' suoi figliuoli, come ha uso sempre o leggere o scrivere o meditare, ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità, come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire, che altri v'arebbe aringato due ore, col fiorfiore dell' eleganze legali della Giurisprudenza più colta, e co' termini dell'arte anche greci; ed ove ne abbisognava alcuno scolastico, più tosto il disse greco, che barbaro: una sola volta per la difficoltà della voce προγεγραμμένων egli si fermò al-

quanto; ma poi soggiunse; *ne miremini me substitisse; ipsa enim verbi ἀντιτυπία me remorata est:* tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perchè con un'altra voce greca sì propria ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese quale l'avea recitata, e ne diede esemplari, fra gli altri al signor D. Domenico Caravita, avvocato primario di questi supremi tribunali, degnissimo figliuolo del sig. D. Nicolò, il quale non vi potè intervenire (1).

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti e 'l saggio della lezione; per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la cattedra: quando egli fatto accorto dell'infelice evento, qual in fatti riuscì anche in persona di coloro ch' erano immediatamente per tal cattedra graduati; perchè non sembrasse delicato o superbo di non andar attorno, di non pregare, e fare gli altri doveri onesti de' pretensori, col consiglio ed autorità di esso signor D. Domenico Caravita, sapiente uomo e benvoglientissimo suo, che gli appruovò che ad esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare che si ritraeva dal pretenderla.

Questa disavventura del Vico, per la quale disperò per l' avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del signor Giovanni Clerico; il quale, come se avesse

(1) L'Origlia ed il Giustiniani, ponendo questa lezione tra gli scritti inediti di Vico, avvertono che « agli sconforti di falsi « amici egli non la stampò subito; ma pur ne diede subito due « esemplari, uno al P. Maestro Casimiro Vitaliano dell'Ordine « de' Predicatori, il quale gliel' aveva richiesto; ed un altro « al sig. D. Domenico Caravita, chiarissimo avvocato ne' Regj « tribunali di Napoli; col confronto de' quali l'Autore poteva, « quando egli voleva, stamparla ».

udite le accuse fatte da taluni alla di lui Opera, così scrisse nella II parte del volume XVIII della *Biblioteca antica e moderna* all'articolo VIII, con queste parole puntualmente dal francese tradotte:

Johannis Baptistae Vici De Universi Juris uno principio et fine uno, ec.

« Questo libro del signor di Vico, professore « di Eloquenza nell'Università di Napoli, non es« sendo pervenuto nelle mie mani che dopo sei « mesi e più che mi è stato inviato, io non ho « potuto parlarne prima di quel che fo ora. Que« sta è un'Opera così piena di materie recondi« te, di considerazioni così diverse, e scritta in « istile così serrato, che non potrebbe farsene « esatto compendio senza molta lunghezza di « tempo. Oltre a ciò, l'Autore usa molte espres« sioni singolari, che succedono l'une all'altre, « e che non potrebbono capirsi che in leggendo « attentamente tutto il libro: se si prendesse a « riferirle senza spiegarle, pochi l'intenderebbero, « e per ispiegarle, bisognerebbe impiegarvi molte « parole. Affine di darne un piccolo lume, e far « insieme conoscere il disegno di quest'Opera, « io porrò qui la conchiusione di questa prima « parte quasi parola per parola.

« Voi vedete (dic'egli) che da un sol princi« pio di tutte le cose qual è l'*intelligenza*, e da « tre elementi per dir così, che sono *conoscere*, « *volere* e *potere* col solo sforzo della mente verso « la verità mediante il lume divino, cioè a dire « il consentimento invincibile che si dà alla ve« rità chiaramente conosciuta, tutta l'umanità vien « da Dio e ritorna in Dio, senza di cui non sa« rebbono sopra la terra leggi alcune, nè alcune « società civili, ma un diserto di furore, di brut-

« tezza e di peccato. Ciò vuol dire che per giun-
« gere alla conoscenza delle virtù, e soprattutto
« della giustizia e della umanità, fa d'uopo ser-
« virsi dell'intelligenza che Iddio ci ha dato, ed
« alla quale ha egli accordato la facoltà di cono-
« scere, di volere e di potere: che per giugnere
« a questa conoscenza è necessario far forza per
« conoscere la verità, che non si concepisce che
« allora quando la di lei evidenza non permette
« punto di dubitarne: che questa cognizione evi-
« dente è un lume divino a cui non si può in
« verun conto resistere, e che non inganna giam-
« mai: che per questo siamo convinti dell'uma-
« nità che bisogna avere gli uni per gli altri: che
« in conseguenza l'idea di questa umanità viene
« da Dio, il quale la conduce egli per mezzo della
« legge, e ch'ella reciprocamente ci guida a Dio
« medesimo, autore di questa idea: che senza
« Dio conseguentemente non vi sarebbe legge al-
« cuna, come nè pure società tra gli uomini, i
« quali viverebbono segregati gli uni dagli altri,
« e commetterebbero tutto ciò che può concepirsi
« di più fiero ed orribile. Questa dottrina è in
« tutto opposta a quella di Obbes, e di altri che
« han voluto far dipendere tutto dal capriccio de-
« gli uomini. L'Autore viene a questa conchiusione
« per un metodo matematico, ponendo in prima
« pochi principj; donde egli tira in appresso in-
« finità di conseguenze, che contengono la Mo-
« rale e la Giurisprudenza considerate in generale,
« e donde non sarebbe punto difficile il dedurne
« il particolare di queste scienze. Non è possibile
« a noi di seguirlo: basta dire che coloro i quali
« si avvezzeranno un poco al di lui linguaggio,
« e con qualche attenzione mediteranno ciò ch'e-
« gli dice, saranno ben tosto d'accordo con esso

« lui nelle verità di queste conseguenze. Vi ritro-
« veranno di più, col maggiormente innoltrarsi,
« molte scoverte, e curiose osservazioni fuor di
« loro aspettativa, e che servono ad illustrare il
« suo principal soggetto, che si è dimostrare col
« raziocinio, esser la Morale e la Giurisprudenza
« come tanti lumi emanati dalla sapienza, giusti-
« zia, santità e bontà di Dio.

« *Johan. Baptistae Vici De Constantia Juris-prudentis.*

« Il titolo di questo libro, che sembra alla prima
« oscuro, diverrà chiaro, se si pon mente che
« l'Autore intende per la *Costanza del Giurecon-*
« *sulto* la verità e l'immutabilità de' lumi, sopra
« i quali è stabilita la Moral Filosofia; lo che fa
« che coloro che l'hanno studiata, non cambino
« sentimento. Egli ha mostrato nell'Opera prece-
« dente che le due parti che formano ciò che di-
« cesi propriamente l'Uomo, cioè a dire l'intel-
« letto e la volontà, sono state l'una e l'altra
« corrotte; che l'intelletto è stato ingannato da-
« gli errori, e la volontà sedotta dalla cupidità;
« e gli uni e l'altre sono contrarie alla ragione ed
« al ben dell'uomo; e questo è quello che l'ha
« reso infelice: nulla di manco è restato nell'uo-
« mo, tutto corrotto che egli è, l'amore per la
« verità, ed un certo conato per conoscerla, ed
« ove egli la conosca chiaramente, nasce in lui
« l'amore di ciò ch'è giusto. La sapienza purifica
« lo spirito per la cognizione delle verità eterne,
« di cui lo provvede, e questo lume serve da poi
« come regola alla volontà. Gli stolti sono in con-
« tinui errori, cambiano perpetuamente sentimenti
« e condotta, e si pentono di avere amato certe
« cose, amando poi al contrario ciò che avevano

« odiato; ma coloro che una sola volta han gu-
« stato la sapienza, sono sempre costanti nel ri-
« manente di loro vita. Così tutto ciò che altre
« volte è stato detto de' principj dell'erudizione
« divina ed umana, e che si trova uniforme a
« quanto è stato scritto nel libro precedente, egli
« è di necessità vero, ed è il medesimo che si
« dimostra in questo volume.

« L'Autore riduce tutte le scienze a due Ordi-
« ni, di cui il primo comprende quanto è neces-
« sario alla natura umana, e 'l secondo quanto
« dipende dalla volontà degli uomini. Chiama egli
« il primo col nome generale di *Filosofia*, e 'l
« secondo con quello di *Filologia:* intende però
« che non si separi punto l'ultima dalla prima,
« siccome han fatto i Greci e i Romani, ma che
« l'ultima sia come sequela della precedente: el-
« leno fan di bisogno l'una e l'altra al Giurecon-
« sulto, cioè a dire all'uom saggio, per essere
« costante ne' suoi sentimenti. Con la prima esa-
« mina egli le leggi per rapporto alle verità eter-
« ne, nel che fa le parti di Filosofo; con la se-
« conda va spiegando le parole, in che adempie
« quelle del Filologo. Da tutto ciò si può com-
« prendere che l'Autore intende che 'l Filosofo
« non esamini solamente i principj speculativi
« della Filosofia, e la conoscenza, che non fanno
« altro che tenere a bada lo spirito, come son
« quelle che si hanno dalle Logiche e Metafisiche
« ordinarie, allorchè vi si rimane senza passare
« più innanzi; ma eziandio i principj della pra-
« tica tali, quali sono quelli della Giurisprudenza
« e della Morale.

« Il volume è diviso in due parti, di cui la
« prima tratta della *Sapienza*, e contiene capi 21;
« e la seconda della *Filologia*, giusta il senti-

« mento che l'Autore dà a questa parola, si di-
« stende sino alla fine dell'Opera. Nella prima parte
« egli dimostra primieramente, secondo la dot-
« trina di Socrate, non potersi insegnare ad uomo
« alcuno le scienze o sien le virtù, salvo che col
« fare apprender loro a trarne i principj dalle loro
« menti medesime col mezzo delle questioni fatte
« a proposito. Suppone egli che gli uomini aves-
« sero nelle loro anime i semi delle scienze che
« producono frutto, qualora si fossero coltivate.
« L'Autore giudica assai verisimilmente che se gli
« uomini non trovan punto la verità, ciò viene
« anzi da' vizj del cuore, che dagli errori dello
« spirito: questo egli dice al capo I, e ne dà
« poi molte pruove ne' rimanenti.

« Osserva in appresso, esser necessario bandire
« lo Scetticismo da tutte le scienze, e spezial-
« mente dalla dottrina de' costumi, che non può
« accordarsi con quei dubbj che possono impe-
« dire la pratica delle virtù, di cui lo Scetticismo
« fa sospendere l'esercizio. Egli sostiene con giu-
« stizia, la Metafisica cristiana esser vera in quel
« che c'insegna che vi ha un Dio, di cui la co-
« gnizione, la potenza e la volontà sono infinite;
« e perchè questo Dio non si conosce per mezzo
« de' sensi, ma dello spirito, ne siegue che la
« vera religione consiste nel culto che si rende
« a questo Essere spirituale, lo che distrugge il
« Paganesimo. Ella consiste altresì nella purità
« dello spirito e nella pietà del cuore; e da ciò
« nascono tutt'i doveri che gli uomini debbonsi
« gli uni agli altri. Consiste anche in questo la
« sapienza originale dell'uomo nella contempla-
« zione delle cose più alte e nella prudenza ci-
« vile; e su questo ancor si ravvolge la più an-
« tica sapienza non men de' Greci che de' Ro-

« mani. Alla pietà succedette la religione, ch'era
« il timore che si aveva della Divinità, a cagion
« che ciascuno si sentiva colpevole; la purità del-
« l'anima fu supplita dalla purità del corpo, e
« dal culto esteriore che si rendeva alla Divinità,
« e che consisteva piuttosto nelle cerimonie, che
« nella contrizione del cuore e nell'umiltà, almen
« tra' Pagani: ma il Filosofo avrebbe potuto ri-
« conoscere la falsità di questa religione, s'egli
« avesse così ragionato: Io mi accorgo che 'l mio
« spirito è limitato, poichè vi sono infinite cose
« che io non concepisco: per la cognizione del-
« l'ordine eterno io conosco le verità eterne, per
« le quali io comunico con infinite altre intelli-
« genze, s'egli è vero che ve ne sono infinite:
« adunque l'idea dell'ordine eterno non è quella
« dello spirito limitato, ma bensì dello spirito in-
« finito: Dio è questo spirito illimitato, e non già
« il mio, di cui i lumi sono finiti: questa idea
« non mi vien punto dal mio corpo, il quale egli
« è ancora più terminato.— L'Autore mostra di
« più, che per questo istesso si può provare la
« verità della religion cristiana, come si potrà
« vedere nel libro medesimo. La maniera con la
« quale egli pensa, e 'l torno delle sue espressioni
« sono molto singolari, per farne comprendere in
« poche parole ciò ch'egli intende a coloro che
« non vi si sono punto avvezzati: per gustarne
« ne fa mestieri legger l'Opera senza interrom-
« pimento, e meditarla con attenzione; ciò fa-
« cendosi si vedrà ch'egli dà a' leggitori di che
« pensare, e presenta loro idee singolari e degne
« di attenzione. Quanto io ho detto finora è in
« ristretto il contenuto del II capo e de' tre se-
« guenti.

« Egli scorre in appresso i Dogmi metafisici

« de' Filosofi pagani, e mostra quei che sono con-
« formi alla Teologia cristiana e quei che le sono
« contrarj. Approva in Platone la dottrina del-
« l'eternità delle idee spirituali; ma biasima ciò
« che ha insegnato sulla preesistenza delle anime:
« quanto questo Filosofo ha detto dell'immorta-
« lità dell'anime e della Provvidenza Divina egli
« è altresì vero. Disapprova il Destino, o sia il
« Fato degli Stoici, se per questo si abbia a in-
« tendere una catena di cagioni e di effetti che
« rende il tutto necessario: ma lo approva ove
« s'intendano le verità eterne che Iddio fa co-
« noscere allo spirito umano. Condanna assoluta-
« mente i principj di Epicuro, che vuole null'al-
« tro esservi che corpo e 'l vuoto, e che attri-
« buisce a' suoi atomi un concorso fortuito, ed a'
« sensi il giudicar d'ogni cosa. Osserva che i Fi-
« losofi niente han saputo del sommo bene, e
« che le loro virtù sono imperfettissime. Vi sono
« diversi luoghi della Morale di Platone e degli
« Stoici conformi a quella de' Cristiani. Per Epi-
« curo, che attribuisce il tutto a' corpi, egli se
« ne allontana troppo per approvarlo: fa d'uopo
« altresì correggere le idee di Aristotile intorno
« al sommo bene.

« Quindi passa all'eccellenza della Dottrina Ci-
« vile, ovvero della Giurisprudenza de' Cristiani,
« che ben si accorda co' principj della loro reli-
« gione: ma per la Giurisprudenza il sig. Vico in-
« tende propriamente qui, come sembra, il Dritto
« naturale, e non la scienza litigiosa delle leggi
« civili. Censura di passaggio Epicuro, che fa di-
« pendere il Dritto dall'opinione degli uomini, la
« quale essendo mutabile ed incerta, rende, se-
« condo lui, vario ed incerto ciò che dicesi Di-
« ritto naturale. L'Autore incolpa non solamente

« Machiavelli, Obbes, Spinosa d'essere stati di
« questo sentimento, ma ben anche il sig Bayle,
« il quale gliel niegherebbe se fosse in vita, an-
« corchè ciò venisse in conseguenza da' suoi prin-
« cipj del Pirronismo. Platone, che stabilisce l'im-
« mortalità dell'anima e l'immutabilità delle idee,
« è favorevole al Diritto naturale. Gli antichi Giu-
« reconsulti, che hanno seguito in questo i Filo-
« sofi, contribuiscono eziandio a stabilire la Giu-
« risprudenza su principj incontrastabili, e con-
« seguentemente uniformi a quelli della religion
« cristiana, che ci somministra i lumi della na-
« tura. In questo si restrigne ciò che il sig. Vico
« fonda nella prima parte del secondo libro, che
« contiene capi 21.

« La seconda parte, in cui si distende molto
« più, tratta della *Costanza della Filologia*, ch'egli
« intraprende a ridurre in forma di scienza. La
« Filologia (dic'egli) è lo studio della lingua, che
« ne dà l'istoria, e ne dimostra l'origine ed i
« progressi, e secondo l'uso delle lingue i signi-
« ficati proprj e figurati. Ma con darci l'istoria
« delle parole, ella è in obbligo di darci quella
« delle cose; ed ella si serve degli ajuti d'altre
« cognizioni, come di quelle delle inscrizioni an-
« tiche, delle medaglie, della Cronologia, ec. L'Au-
« tore avrebbe potuto ancor riflettere che la pa-
« rola φιλολογός non significa solamente l'uomo che
« ama di parlare, ma ancora l'uomo studioso;
« poichè λόγοι si prende sovente per le lettere,
« e λόγος, come in latino *ratio*, per la dottrina
« di una setta. Così il signor Vico fa ben vedere
« in appresso che la Filologia non riguarda meno
« le cose che le parole

« Egli ci dà in accorcio le principali epoche
« dopo il diluvio insino al tempo nel quale An-

« nibale portò la guerra in Italia: perchè egli di-
« scorre in tutto il corso del libro sopra diverse
« cose che seguirono in questo spazio di tempo;
« e fa molte osservazioni di Filologia sopra un
« gran numero di materie, emendando quantità
« di errori volgari, a cui uomini intendentissimi
« non hanno punto badato. Considera nel fine di
« questa Cronologia che Tito Livio, il quale fa
« professione di scrivere dopo la guerra cartagi-
« nese la Storia romana con più di verità, atte-
« sta nientedimeno ch'egli non sapeva per quai
« luoghi delle Alpi Annibale era entrato in Italia.
« Varrone aveva diviso il tempo della durata del
« mondo in tre parti, delle quali nomina egli la
« prima *incognita*, la seconda *favolosa*, la terza
« *istorica*. L'Autore suddivide la seconda in due,
« di cui la prima contiene ciò che la favola dice
« delle principali Divinità, e si distende insino a'
« tempi di Ercole, che stabilisce i giuochi olim-
« pici; e la seconda contiene l'istoria delle Divi-
« nità minori, ovvero de' tempi eroici: quest'ul-
« tima comprende il viaggio degli Argonauti, la
« guerra di Troja, la navigazione di Ulisse, e quella
« di Enea.

« Egli non è facile a dirsi se questi fatti sieno
« veri, a cagione delle difficoltà che vi s'incon-
« trano. Vi sono parecchi che hanno intrapreso
« di notare quanti anni Ercole sia stato più antico
« di Teseo, e di quanti Teseo abbia preceduto
« Nestore. Ma come egli è mai possibile il con-
« ciliare questa opinione con quella che fa Teseo
« contemporaneo di Anfitrione, marito d'Alcmena
« madre di Ercole? Com'è stato possibile che Te-
« seo abbia preso Ercole per suo modello, e siasi
« studiato d'imitarlo in modo, che a cagion di
« ciò sia stato chiamato il secondo Ercole? Mille
« altre difficoltà simili vi ha nella storia favolosa.

« La storia medesima del tempo istorico ella
« è nel suo cominciamento molto imperfetta, a
« cagion che le nazioni avevano poca cognizione
« l'une dell'altre. I Greci specialmente ignora-
« vano affatto la più antica storia, ch'era quella
« de' popoli abitatori di là dall'Eufrate, come an-
« cor quella degli Egizj. Per altro i Greci si com-
« piacevano troppo delle favole per fidarsi di loro
« in quel che dicono.

« Nella ricerca dell'origine delle lingue vi ha
« altresì un'immensa oscurezza, e niente è più
« incerto che la maggior parte dell'etimologie,
« per mezzo delle quali si deducono l'une dal-
« l'altre, come l'Autore fa vedere qui ed altrove.
« Quindi sono nati gli errori de' Filologi toccanti
« la lingua de' poeti, che han creduto essere stata
« invenzione de' poeti medesimi, talchè secondo
« costoro lo stile prosaico sia stato il primo. L'Au-
« tore sostiene il contrario, e ne adduce molte ra-
« gioni nel Capo XII.

« Questo luogo ed infiniti altri meriterebbono
« ben lunghi estratti, ma a noi non è permesso
« ora di farlo: basterà aver indicato in brieve il
« disegno dell'Opera. Vi si vede una mescolanza
« perpetua di materie filosofiche, giuridiche e filo-
« logiche: poichè il sig. Vico si è particolarmente
« applicato a queste tre scienze, e le ha ben me-
« ditate, come tutti coloro che leggeranno le sue
« Opere, converranno in questo. Tra queste scienze
« vi ha un sì forte ligame, che non può uomo van-
« tarsi di averne penetrato e conosciuto una in
« tutta la sua estensione, senz'avere altresì gran-
« dissima cognizione dell'altre. Quindi è che alla
« fine del volume vi si veggono gli elogi che i
« savj Italiani han dato a quest'Opera, per cui si
« può comprendere che riguardano l'Autore come

« intendentissimo della Metafisica e della Filolo-
« gia, e la di lui Opera come un originale pieno
« d'importanti discoverte (*a*). Questo è quanto ne
« possiam noi qui dire: ed egli in verità merita
« l'attenzione de' leggitori; ma vi bisogna tempo
« per avvezzarsi alle sue idee ed al suo stile. » —

Così alla lettera che il signor Clerico privatamente gli avea scritto, come al rapporto e giudizio che ne avea stampato nell'accennata *Biblioteca*, rispose il Vico con la seguente:

« Cl. Viro Johanni Clerico Joh. Baptista Vicus S. P. D.

« Honorificentissimae literae tuae, Vir Clarissi-
« me, quas ad me anno superiore scripseras, hic
« Neapoli rumoribus agitatae, aliter alias animos
« affecere. Nam qui viri doctissimi et optimi no-
« stris Humanitatis originibus favebant, summo
« gaudio perfusi sunt, te communi omnium cal-
« culo reip. literariae principem de iis libris juxta
« secum sentire; et quia tuam de omnigenae eru-
« ditionis operibus miram judicandi solertiam inde
« adeo intelligunt, quod quae in Gallia, Germania,
« Italiaque in suis Diariis, Actisque eruditorum
« conficiendis complures literati viri per distin-
« ctas disciplinarum provincias collatis operis con-
« ferunt in commune, tu in tuis Bibliothecis, re-
« laxandi animi caussa a gravioribus eruditis cu-
« ris, unus praestes; certo expectabant, te, quod
« judicium de opere nostro in illa epistola prae-

(*a*) Questi ivi sono tra gli altri D. Giovanni Chiajese, allora dottissimo lettor regio di Canoni, or vescovo di Motola: il P. Bernardo Maria Giacchi sublime predicator Cappuccino; D. Agnello Spagnuolo coltissimo poeta, quanto a tutti caro per la dolce memoria della sua vita, tanto da tutti compianto per l'atroce morte datagli ad occhi veggenti da un selvaggio assassino. (*Nota del Vico*)

« clare tuleras, idem in tua Bibliotheca Antiqua
« et Hodierna esse confirmaturum.

« Semidoctorum autem ac nequam hominum
« vulgus, qui nullo suo judicio, sed pudore prae-
« clarissimae famae tuae tuum immortale nomen
« verentur, falsas suas de nostro systemate per-
« suasiones miserrime solabantur, quod eos libros
« festinanti oculo evolveras; at ubi postea men-
« tem meam seu levem, seu falsam, seu vanam
« deprehendisses, indubium fore, ut Orbi erudito-
« rum ostenderes, id opus aut nihili, aut certe
« admodum pauci faciendum. In his erant Philo-
« logi, qui vel ipsam philosophiam ad memoriae
« ostentationem edocti, et auctoritatis tam prave
« religiosi, ut rationem abnegent omnem, atque
« adeo sua te humanitate exuant potius, quam
« ullum antiquorum dictum aut falsum, aut falsa
« traditione depravatum reprehendi patiantur: his
« vero e regione adversi Philosophi, qui aliquot
« veri, methodique regulis rati se jam factos om-
« niscios, philologiae nedum ignari, sed infensis-
« simi hostes, studiis linguarum, poetarum, histo-
« ricorum, oratorumque damnatis universis, sub
« Philosophorum nomine Scytes, aut Arabes bar-
« barissimi humanitatem, qua ab antiquis tradita,
« hisque studiis restituta fruimur, quantum in ipsis
« est, omnem conantur extinguere: inter hos me-
« dii leguleji, forique rabulae omnis sive philolo-
« giae, sive philosophiae, sive adeo utriusque
« ignarissimi; ex quibus primi varia quidem eru-
« ditione satis instructi, sed metaphysicae plane
« rudes, quae, ni fallor, omnes ejus operis par-
« tes, ceu corporis membra spiritus, permeat,
« neque natura facti, neque geometria consuefacti
« sustinere longam rationum contentionem, qua
« omnis ea lucubratio pertexta est: secundi me-

« taphysicae sollertes fortasse, ac geometricae
« methodi, sed omnis eruditionis ignari, quae iis
« libris veluti elementa suppeditat: postremi omni-
« bus his praesidiis exuti omnes superbe de se,
« abjecte de me sentientes, ubi fortasse epoti,
« ac dormiturientes cum fastu libros nostros in-
« ter manus accipiebant, et ubi fors eos ipsis
« evolverat, cum aut nihil plane intelligerent, aut
« nova prorsus inopinave legerent, prae suorum
« ingeniorum deliciis, quod ego aut eorum men-
« tes multa rerum novitate turbarem, aut parva
« meditatione ipsos offenderem, me tanquam ne-
« gati ipsis obsequii reum variis inductis nomi-
« nibus accusabant, alius grammaticae auctoritatis
« eversorem audacem, alius principiorum humani-
« tatis cum illis christianae religionis conglutina-
« torem ineptum, multi juris principiorum nova-
« torem sophisticum, omnes denique obscurum
« ac tenebricosum suis sermonibus proscindebant.
« Quum nostra omnium opinione maturius tuae
« Bibliothecae Antiquae et Hodiernae voluminis
« XVIII pars altera huc advecta est, in qua ge-
« nuinam de systemate nostro synopsim proponis;
« egregium de eo judicium profers; lectoribus,
« qui id assequi, et in eo proficere velint, qua-
« tuor illa monita interscribis maxime propria,
« ut id legant attente, perpetuo, non semel, ac
« meditate; at hercule, quod quam gratissimum
« fuit, sapientes eos Italos eruditos viros appel-
« las, qui id suis elogiis exornarunt, cujus laudis
« participes quoque sunt complures alii et nostrae
« civitatis, et reliquae Italiae doctissimi et opti-
« mi. Hinc intellige quas, quantas, et quam ex
« animo gratias tibi habeam, qui isto tuo prae-
« claro judicio, et mihi immortalitatem pepereris,
« et talibus mei fautorihus σοφῶς adclamaris, et

« una opera hos obtrectatores meos in numerum
« stultorum redegeris. Mitto ad te *in eos libros*
« *notas, sive duo Homeri Poemata pro nostris*
« *principiis enarrata*, et *Canones* praeterea *my-*
« *thologicos*, quos ad vetustissimos Poetas, et
« graecae latinaeque historiae initia fabulosa enar-
« randa utiles opinor; an tales reipsa sint, ex tuo
« judicio cognovero. Vale, ingens reip. literariae
« decus, meumque summum praesidium. — Dat.
« Neapoli xv kal. novembris anno CIƆIƆCCXXII. » —
Con tal lettera acchiuse egli le sopraddette *Note al Diritto Universale*, che mandò per un vascello olandese approdato in questo porto, il quale si ritornava in Amsterdam; ma non n' ebbe più riscontro alcuno d' essergli capitate.

Ma non altronde si può intendere apertamente che 'l Vico è nato per la gloria della patria, e in conseguenza dell'Italia, perchè quivi nato; e non in Marrocco, esso riuscì letterato; che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri arebbe rinunziato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre Opere, come in effetto ne aveva già lavorata una divisa in due libri, che arebbono occupato due giusti volumi in quarto; nel primo de' quali andava a ritrovare *i Principj del Dritto Naturale delle Genti dentro quelli dell' Umanità delle Nazioni*, per via d' inverisimiglianze, sconcezze ed impossibilità di tutto ciò che avevano gli altri innanzi più immaginato che ragionato: in conseguenza del quale *nel secondo egli spiegava la generazione de' costumi umani con una certa Cronologia ragionata di tempi oscuro e favoloso de' Greci*, da' quali abbiamo tutto ciò ch' abbiamo delle antichità gentilesche. E già l'Opera era stata riveduta dal sig. D. Giulio Torno

dottissimo teologo della Chiesa Napoletana; quando esso riflettendo che tal maniera negativa di dimostrare quanto fa di strepito nella fantasia, tanto è insuave all'intendimento, poichè con essa nulla più si spiega la mente umana; ed altronde per un colpo di avversa fortuna essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe, e perchè vedevasi pur troppo obbligato dal proprio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di pubblicarla; ristrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo e più stretto, e quindi più ancora efficace.

E nel fine dell'anno 1725 diede fuori in Napoli dalle stampe di Felice Mosca un libro in 12.°, di dodici fogli non più, in carattere testino, con titolo: *Principj di una Scienza Nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano altri Principj del Diritto naturale delle Genti*: e con uno elogio l'indirizza alle Università dell'Europa. In quest'opera egli ritrova finalmente tutto spiegato quel Principio ch'esso ancor confusamente e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti. Imperciocchè egli provava una indispensabile necessità anche umana di ripetere le prime origini di tale scienza da' principj della Storia sacra, e per una *disperazione* dimostrata così da' Filosofi, come da' Filologi, di ritrovarne i progressi ne' primi autori delle nazioni gentili: esso facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizj che 'l signor Giovanni Clerico avea dato dell'Opera antecedente, che ivi egli « per le principali epoche ivi date in « accorcio dal diluvio universale sino alla se- « conda guerra di Cartagine, discorrendo sopra « diverse cose che seguirono in questo spazio di

« tempo, fa molte osservazioni di Filologia sopra
« un gran numero di materie, emendando quan-
« tità di errori volgari, a' quali uomini intenden-
« tissimi non hanno punto badato »; discopre
questa nuova scienza in forza di una nuova arte
critica da giudicare il vero negli autori delle nazioni
medesime dentro le tradizioni volgari delle
nazioni ch' essi fondarono, appresso i quali dopo
migliaja di anni vennero gli scrittori, sopra i quali
si raccoglie questa critica usata: e con la fiaccola
di tal nuova arte critica scuopre tutt'altro da quelle
che sono state immaginate fin ora, le origini di
quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti, che
abbisognano per ragionare con idee schiarite, e
con parlari proprj del diritto naturale delle nazioni.
Quindi egli ne ripartisce i *principj in due
parti, una delle idee, un'altra delle lingue*, e per
quella delle *idee scuopre altri principj storici di
Astronomia e Cronologia,* che sono i due occhi
della Storia: e quindi i *principj della Storia universale*,
che han mancato fin ora. Scuopre *altri
Principj storici della Filosofia*, e primieramente
una *Metafisica del genere umano*, cioè una Teologia
naturale di tutte le nazioni, con la quale ciascun
popolo naturalmente si finse da sè stesso i
suoi proprj Dei per un certo istinto naturale che
ha l'uomo della Divinità, col cui timore i primi
autori delle nazioni si andarono ad unire con certe
donne in perpetua compagnia di vita, che fu la
prima umana società de' matrimonj; e si scuopre
essere stato lo stesso il *gran principio della Teologia
de' Gentili, e quello della Poesia de' Poeti
Teologi,* che furono i primi nel mondo, *e quelli
di tutta l'umanità gentilesca*. Da cotal Metafisica
scuopre *una Morale*, quindi *una Politica comune
alle nazioni*, sopra le quali fonda la *Giurispru-*

denza del genere umano variante per certe sette de' tempi; siccome esse nazioni vanno tuttavia spiegando le idee della loro natura, in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i governi, l'ultima forma de' quali dimostra essere la monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le nazioni. Così supplisce il gran vuoto che ne' suoi principj ne ha lasciato la Storia universale, la quale incomincia in Nino fondatore della monarchia degli Assirj. Per *la parte delle lingue scuopre altri principj della Poesia, e del canto e de' versi*, e dimostra essere quella e questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In seguito di tai principj scuopre altre origini delle imprese eroiche, che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in versi deformati di favelle articolate. Quindi scuopre *altri principj della scienza del Blasone*, che ritruova esser gli stessi che *quelli della scienza delle medaglie:* dove osserva in quattro mille anni di continuata sovranità le eroiche origini delle due *Case d'Austria e di Francia*. Fra gli effetti della discoperta delle origini delle *lingue* ritrova certi *principj comuni a tutte*, e per un saggio scuopre le *vere cagioni della lingua latina*, e al di lei esemplo lascia agli eruditi il farlo sulle altre tutte: dà un'*idea di un Etimologico comune a tutte le lingue natie*, un'altra di altro *Etimologico delle voci di origine straniera:* per ispiegare finalmente un'*idea di un Etimologico universale per la scienza della lingua necessaria a ragionare con proprietà del diritto naturale delle genti*. Con sì fatti principj, sì d'*idee* come di *lingue*, che vuol dire con tal Filosofia e Filologia del genere umano, spiega *una Storia Ideale eterna sulla Idea della Provvidenza*, dalla quale per tutta l'Opera dimostra il diritto natu-

rale delle genti ordinato; su la quale Storia eterna corrono in tempo tutte le *Storie particolari delle nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini.* Sicchè esso dagli Egizj, che motteggiavano i Greci che non sapessero di antichità, con dir di loro ch'erano sempre fanciulli, prende e fa uso di due *gran rottami di antichità:* uno, che tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre epoche, una dell'*età degli Dei*, l'altra dell'*età degli Eroi*, la terza di *quella degli Uomini;* l'altro, che con questo stesso ordine e numero di parti in altrettanta distesa di secoli si parlarono innanzi ad esso loro tre *lingue*: una *divina*, muta per *geroglifici* o sieno caratteri sacri; un'altra *simbolica* o sia per metafore, qual è la *favella eroica;* la terza *epistolica* per *parlari convenuti* negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la *prima epoca e lingua* essere state nel *tempo delle famiglie*, che certamente furono appo tutte le nazioni innanzi delle città, e sopra le quali ognun confessa che sorsero le città; le quali famiglie i padri da *sovrani principi* reggevano sotto il *governo degli Dei*, ordinando tutte le cose umane con gli *auspicj divini;* e con una somma naturalezza e semplicità ne spiega la *storia*, dentro le *favole divine de' Greci.* Quivi osserva che gli *Dei di Oriente*, che poi da' Caldei furono innalzati alle stelle, portati da' Fenici in Grecia, lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi di Omero, vi ritrovarono acconci i nomi *degli Dei Greci* a riceverli; siccome poi portati nel Lazio vi ritrovarono acconci i nomi *degli Dei Latini.* Quindi dimostra cotale stato di cose, quantunque in altri dopo altri essere corso egualmente tra Latini, Greci ed Assirj. Appresso dimostra *la seconda epoca con la seconda lingua simbolica* essere

stata nel tempo de' primi governi civili, che dimostra essere stati di certi *regni eroici o sia di ordini regnanti* de' nobili, che gli antichissimi Greci dissero *Razze Erculee*, riputate di *origine divina* sopra le *prime plebi* tenute da quelli di *origine bestiale*; la cui storia egli spiega con somma facilità, descrittaci da' Greci tutta nel *carattere del loro Ercole Tebano*, che certamente fu il massimo de' greci eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due re si governava il regno spartano, che senza contrasto fu aristocratico: ed avendo egualmente gli Egizj e i Greci osservato in ogni *nazione un Ercole*, come de' Latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone; dimostra dopo degli Dei aver regnato gli eroi da per tutte le nazioni gentili, e per un gran frantume di greca antichità, che i *Cureti uscirono di Grecia in Creta, in Saturnia o sia Italia, ed in Asia*; scuopre questi essere stati i *Quiriti Latini*, di cui furono una spezie i *Quiriti Romani*, cioè uomini armati d'aste in adunanza, onde il *diritto de' Quiriti* fu il *diritto di tutte le genti eroiche*. E dimostrata la vanità della favola *della legge delle XII Tavole venuta da Atene*, scuopre che *sopra tre diritti nativi delle genti eroiche del Lazio introdotti ed osservati in Roma, e poi fissi nelle Tavole, reggono le cagioni del governo, virtù e giustizia romana in pace con le leggi, e in guerra con le conquiste*; altrimenti la romana Storia antica letta con le idee presenti ella sia più incredibile di essa favolosa de' Greci; co' quali lumi spiega i *veri principj della Giurisprudenza romana*. Finalmente dimostra la terza *epoca dell' età degli uomini e delle lingue volgari* essere nei tempi delle *idee della natura umana tutta spiegata*, e ravvisata quindi uniforme in tutti: onde tal na-

tura si trasse dietro forme di *governi umani*, che pruova essere il *popolare e 'l monarchico, della qual setta de' tempi furono i giureconsulti romani sotto gl'imperatori*. Tanto che viene a dimostrare, le monarchie essere gli ultimi governi in che si ferman finalmente le nazioni: e che sulla fantasia che i *primi re fossero stati monarchi*, quali sono presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le repubbliche; anzi con la froda e con la forza, come si è fin ora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste ed altre discoverte minori fatte in gran numero egli ragiona del diritto naturale delle genti: dimostrando a quali *certi tempi* e con quali *determinate guise* nacquero la prima volta i *costumi*, che forniscono tutta *l'economia* di cotal diritto, che sono *religioni*, *lingue*, *dominj*, *commerzj*, *ordini*, *imperj*, *leggi*, *armi*, *giudizj*, *pene*, *guerre*, *paci*, *alleanze*: e da tali tempi e guise ne spiega *l'eterne proprietà*, che provano tale e non altra essere la loro *natura o sia guisa e tempo di nascere*: osservandovi sempre essenziali *differenze tra gli Ebrei e i Gentili*; che quelli da principio sorsero, e stettero fermi sopra *pratiche di un giusto eterno*, ma le *pagane nazioni*, conducendole assolutamente la *Provvidenza Divina*, vi sieno ite variando con costante uniformità per tre spezie di diritti, corrispondenti alle tre *epoche e lingue degli Egizj*: il primo *divino* sotto il governo del vero Dio appo gli Ebrei, e di falsi Dei tra' Gentili; il secondo *eroico*, o proprio degli *eroi*, posto in mezzo agli Dei e agli uomini; il terzo *umano*, o della natura umana tutta spiegata e riconosciuta eguale in tutti; dal quale *ultimo diritto* possono unicamente provenire nelle nazioni i Filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocinj sopra le massime di un

giusto eterno. Nello che hanno errato di concerto Grozio, Seldeno, Puffendorfio, i quali per difetto di un' arte critica sopra gli autori delle nazioni medesime, credendoli sapienti di *sapienza riposta*, non videro che a' *Gentili la Provvidenza fù la divina maestra della sapienza volgare*, dalla quale tra loro a capo di secoli uscì la *sapienza riposta*, onde han confuso il *diritto naturale delle nazioni*, uscito coi costumi delle medesime, col *diritto naturale de' Filosofi*, che quello hanno inteso per forza de' raziocinj, senza distinguervi con un qualche *privilegio un popolo eletto da Dio* per lo suo vero culto da tutte le altre nazioni perdute. Il qual difetto della stessa arte critica aveva tratto innanzi gl' *interpreti eruditi della romana Ragione*, che sulla favola delle leggi venute di Atene intrusero contro di lei genio nella *Giurisprudenza romana le sette de' Filosofi*, e spezialmente degli Stoici ed Epicurei, de' cui principj non vi è cosa più contraria a quelli, non che di essa Giurisprudenza, di tutta la civiltà, e nè seppero trattarla per le di lei sette proprie, che furono quelle de' tempi, come apertamente professano averla trattata essi romani giureconsulti. Con la qual Opera il Vico con gloria della cattolica religione produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all' Olanda, all' Inghilterra e alla Germania *Protestante* i loro tre *princìpi di questa scienza*, e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scoprissero i *principj di tutta l'umana e divina erudizione gentilesca*. Per tutto ciò ebbe il libro la fortuna di meritare dall'Eminentissimo Cardinale Lorenzo Corsini, a cui fu dedicato, il gradimento con questa non ultima lode: « Opera « al certo che per antichità di lingua e per so- « lidezza di dottrina basta a far conoscere che

« vive anche oggi negl'italiani spiriti, non meno
« la nativa particolarissima attitudine alla toscana
« eloquenza, che il robusto felice ardimento a
« nuove produzioni nelle più difficili discipline.
« Onde io me ne congratulo con cotesta sua or-
« natissima patria ». —

Fin qui la Vita letteraria *del Vico, che va nella Raccolta degli Opuscoli eruditi del P. Calogerà al tomo primo, stampata in Vinegia; la quale di moltissimi e spesso gravi errori di stampa corretta, ed in alquanti luoghi migliorata ed accresciuta, ora supplirassi del rimanente.*

Uscita alla luce la *Scienza Nuova*, tra gli altri ebbe cura l'Autore di mandarla al signor Giovanni Clerico, ed elesse via più sicura per Livorno, ove l'inviò con lettera a colui indiritta in un pacchetto al signor Giuseppe Attias, col quale avea contratto amicizia qui in Napoli, il più dotto riputato tra gli Ebrei di quest'età nella scienza della lingua santa, come il dimostra il *Testamento Vecchio* con la di lui lezione, stampato in..... Opera fatta celebre nella repubblica delle lettere, il quale con la seguente risposta ne assunse gentilmente l'incarico.

« Non saprei esprimere il piacere da me pro-
« vato nel ricevere l'amorevolissima lettera di V.
« S. del 3 novembre, la quale mi ha rinnovato
« la rimembranza del mio felice soggiorno in co-
« testa amenissima città; basta dire che mi tro-
« vai sempre colmo di favori e di grazie com-
« partitemi da que' celebri letterati, e particolar-
« mente dalla gentilissima sua persona, che mi
« ha onorato delle sue eccellenti e sublimi Ope-
« re; vanto che io mi son dato con gli amici
« della mia conversazione, e co' letterati che dopo

« ho praticato ne' miei viaggi d'Italia e di Francia (1). Manderò il pacchetto e la lettera del signor Clerico, per fargliela capitare in mano propria da un mio amico di Amsterdam, ed allora avrò adempito i miei doveri in eseguire i pregiati comandi di V. S., alla di cui gentilezza rendo infinite grazie per l'esemplare che mi dona, il quale si è letto nella nostra conversazione, e ammirato per la sublimità della materia e la copia di nuovi pensieri, che, come dice il sig. Clerico (che doveva egli aver letto nell'accennata *Biblioteca*), oltre il diletto e profitto che si ricava da tutte le sue Opere lette attentamente, dà motivo di pensare a molte cose per rarità e sublimità peregrine e grandi. Chiudo pregandola a portare i miei ossequiosi saluti al P. Sostegni. » — Livorno, 15 febbrajo 1726.

Ma neppure di questa il Vico ebbe alcuno riscontro, forse perchè il signor Clerico o fosse morto, o per la vecchiezza avesse rinunziato alle lettere ed alle corrispondenze letterarie.

Tra questi studj severi non mancarono al Vico delle occasioni di esercitarsi anche negli ameni.

(1) Giacchè questa lettera fu pubblicata dal Villarosa, noi riporteremo anche il brano che in questo luogo fu soppresso da Vico: — « Ho differito di rispondere a V. S Illustrissima perchè attendevo la cassetta con gli esemplari dal sig. Mazzoni, la quale immediatamente ricevuta ho aperta, e mandato il suo pacchetto e lettera al sig. D. Giuseppe Averani di Pisa, e similmente pacchetto e lettera al sig. abate Anton M. Salvini inviai col signor dottor Verzani, che di qui ripatria in Firenze, e la lettera e pacchetto per il sig. Isacco Newton ho conseguato al sig. Beniamin Croce ministro della nazione Inglese in questo Porto, letterato e predicatore eloquentissimo, il quale l'ha trasmesso in Londra con quattro manoscritti ebraici del decimo secolo, che io ho mandato al signor Couyers Middleton bibliotecario in Oxfort, che è stato gli anni addietro in Roma e in Napoli ».

Venuto in Napoli il re Filippo V, ebbe egli ordine dal signor Duca di Ascalona, che allora governava il regno di Napoli, portatogli dal signor Serafino Biscardi innanzi sublime avvocato, allora Reggente di Cancellaria, ch'esso, come R. lettore di Eloquenza, scrivesse un'Orazione nella venuta del Re; e l'ebbe appena otto giorni avanti di dipartirsi; talchè dovettela scrivere e darla alle stampe, che va in 12° col titolo: *Panegyricus Philippo V Hispaniarum Regi inscriptus*. Appresso ricevutosi questo reame al dominio Austriaco, dal signor conte Wirrigo di Daun, allora governatore delle armi Cesaree in questo regno, con questa onorevolissima lettera ebbe il seguente ordine:

« Molto Magnifico sig. Giovan Battista di Vico,
« Cattedratico ne' Reali Studj di Napoli. — Avendomi ordinato S. M. Cattolica (D. G.) di far
« celebrare i funerali alli signori D. Giuseppe Capece e D. Carlo di Sangro con pompa proporzionata alla sua R. magnificenza ed al sommo
« valore de' Cavalieri defunti, si è commesso al
« P. D. Benedetto Laudati Priore Benedettino, che
« vi componesse l'Orazione funebre; e dovendosi
« fare gli altri componimenti per le iscrizioni,
« persuaso dello stile pregiato di V. S., ho pensato di commettere al suo approvato ingegno
« tale materia, assicurandola che oltre l'onore
« sarà per conseguire in sì degna opera, mi resterà viva la memoria delle sue nobili fatiche;
« e desiderando di essergli utile in qualche suo
« vantaggio, gli auguro dal Cielo ogni bene. —
« Di V. S. molto magnifico Signore — Da questo Palazzo in Napoli l'11 ottobre 1707 —
« Affez. servidore Conte di Daun ».

Così esso vi fece le iscrizioni, gli emblemi e

motti sentenziosi, e la relazione di que' funerali; e 'l P. Prior Laudati, uomo di aurei costumi, e molto dotto di Teologia e di Canoni, vi recitò l'Orazione, le quali vanno in un libro figurato in foglio, magnificamente stampato a spese del R. Erario col titolo, *Acta funeris Caroli Sangrii et Josephi Capycii.* Non passò lungo tempo che per onorato comando del signor conte Carlo Borromeo vicerè, fece le iscrizioni ne' funerali che nella R. Cappella si celebrarono per la morte di Giuseppe imperatore. Quindi l'avversa fortuna volle ferirlo nella stima di letterato; ma perchè non era cosa di sua ragione, tale avversità fruttògli un onore il quale nemmeno è lecito desiderarsi da suddito sotto la monarchia. Dal signor cardinale Wolfango di Scratembac vicerè, ne' funerali dell'imperatrice Elionora fu comandato di fare le seguenti iscrizioni, le quali esso concepì con tal condotta, che sceverate ognuna vi reggesse da sè, e di tutte insieme si componesse un'Orazion funerale. Quella che doveva venire sopra la porta della R. Cappella al di fuori contiene il *Proemio.*

HELIONORAE AVGVSTAE
E DVCVM NEOBVRGENSIVM DOMO
LEOPOLDI CAES. VXORI LECTISSIMAE
CAROLVS VI AVSTRIVS ROM. IMP.
HISPAN. ET NEAP. REX
PARENTI OPTIMAE
IVSTA PERSOLVIT
REIP. HILARITAS PRINCEPS
LVGET
HVC
PVBLICI LVCTVS OFFICIA
CONFERTE CIVES

La prima delle quattro, che aveano da situarsi sopra i quattro archi della cappella, contiene le *lodi*.

QVI OCVLIS HVNC TVMVLVM INANEM SPECTAS
RE MENTE INANEM COGITA
NAMQVE INTER REGIAE FORTVNAE DELICIAS
FLVXAE VOLVPTATIS FVGA
IN FASTIGIO MVLIEBRIS DIGNITATIS SVI
AD IMAM VSQVE CONDITIONEM DEMISSIO
INTER GENERIS HVMANI MORTALES CVLTVS
AETERNARVM RERVM DILIGENTIA
QVAE
HELIONORA AVGVSTA DEFVNCTA
VBIQVE IN TERRIS IACENT
HEIC
SVPREMIS HONORIBVS CVMVLANTVR

La seconda spiega la grandezza della *perdita*.

SI DIGNI IN TERRIS REGES
QVI EXEMPLIS MAGIS QVAM LEGIBVS
POPVLORVM AC GENTIVM
CORRVPTOS EMENDANT MORES
ET REBVSPVB. CIVILEM CONSERVANT FELICITATEM
HELIONORA
VT AVGVSTI CONIVGII SORTE IN VIRTVTE
FOEMINA IN ORBE TERRARVM VERE PRIMARIA
QVAE VXOR MATERQVE CAESARVM
VITAE SANCTIMONIA IMPERII CHRISTIANI BEATITVDINI
PRO MVLIEBRI PARTE QVAMPLVRIMVM CONTVLIT
ANIMITVS EHEV DOLENDA OPTIMO CVIQVE IACTVRA!

La terza desta il *dolore*.

QVI SVMMAM
EX CAROLO CAESARE PRINCIPE OPTIMO
CAPITIS VOLVPTATEM
CIVES
EX HELIONORA EIVS AVGVSTA MATRE DEFVNCTA
AEQVE TANTVM CAPIATIS DOLOREM
QVAE FELICI FOECVNDITATE
QVOD ERAT OPTANDVM
EX AVSTRIA DOMO VOBIS PRINCIPEM DEDIT
ET RARIS AC PRAECLARIS
REGIARVM VIRTVTVM EXEMPLIS
QVOD ERAT MAXIME OPTANDVM
VOBIS OPTIMVM DEDIT

La quarta ed ultima porge *consolazione*.

CVM LACHRYMIS
NVNCVPATE CONCEPTISSIMA VOTA
CIVES
VT HELIONORAE
RECEPTA COELO MENS
QVALEM EX SE DEDIT LEOPOLDO
TALEM EX ELISABETHA AVGVSTO CAROLO IMP.
A SVMMO NVMINE
IMPETRET SOBOLEM
NE SVI DESIDERIVM PERPETVO AMARISSIMVM
CHRISTIANO TERRARVM ORBI
RELINQVAT

Sì fatte iscrizioni poi non si alzarono: però appena era passato il primo giorno de' funerali, che il signor D. Nicolò d'Afflitto, gentilissimo cavaliere napoletano (prima facondo avvocato, ed allora Auditor dell'esercito, ed assai ben veduto dal si-

gnor Cardinale, la quale gran confidenza con le grandi fatiche portògli appresso la morte che fu da tutti i buoni compianta), egli volle in ogni conto dal Vico che la sera si facesse ritrovare in casa, per fargli esso una visita, nella quale gli disse queste parole: « Io ho lasciato di trattare « col signor Vicerè un affare gravissimo, per ve« nir qua, ed or quindi ritornerò in Palazzo per « riattaccarlo »; e tra'l ragionare, che durò molto poco, dissegli: « Il sig. Cardinale mi ha detto « che grandemente gli dispiaceva questa disgra« zia che vi è immeritevolmente accaduta »: allo che questi rispose « che rendeva infinite grazie « al sig. Cardinale di tanta altezza d'animo, pro« pria di Grande, usata inverso di un suddito, « la cui maggior gloria è l'ossequio verso del « principe ».

Tra queste molte occasioni luttuose vennegli una lieta nelle nozze del sig. D. Giambattista Filomarino, cavaliere di pietà, di generosità, di gravi costumi e di senno ornatissimo, con D. Maria Vittoria Caracciolo de' Marchesi di S. Eramo, e nella *Raccolta di Componimenti* perciò fatti, stampata in 4.°, vi compose un *Epitalamio* di nuova idea, ch' è d'un poema drammatico monodico col titolo di *Giunone in Danza*, nel quale la sola Giunone, Dea delle nozze, parla ed invita gli altri Dei maggiori a danzare, ed a proposito del subbietto ragiona su i principj della Mitologia istorica, che si è tutta nella *Scienza Nuova* spiegata.

Su i medesimi principj tessè una Canzone pindarica, però in verso sciolto, dell' istoria della Poesia, da che nacque infino a' dì nostri, indirizzata alla valorosa e saggia Donna Marina della Torre, nobile genovese, duchessa di Carignano.

E qui lo studio de' buoni scrittori volgari che

aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facoltà, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesie, così di tessere due Orazioni, e quindi di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza Nuova*. Delle Orazioni la prima fu nella morte di *Anna di Aspromonte contessa di Althan*, madre del signor cardinale d'Althan, allora vicerè, la quale egli scrisse per esser grato ad un beneficio che avevagli fatto il signor D. Francesco Santoro allora segretario del Regno, il quale essendo giudice di Vicaría civile, e commissario di una causa di un suo genero, che vi si trattò a Ruote giunte, ove due giorni di mercoledì, l'uno immediato all'altro, ne' quali la Vicaría criminale si porta nel Regio Collateral Consiglio a riferire le cause, il sig. D. Antonio Caracciolo marchese dell'Amorosa, allor Reggente di Vicaría, il cui governo della città per la di lui interezza e prudenza piacque a ben quattro signori Vicerè, per favorire il Vico a bella posta vi si portò; a cui il signor Santoro la riferì talmente piena, chiara ed esatta, che gli risparmiò l'appuramento de' fatti, per lo quale sarebbesi di molto prolungata e strapazzata dall'avversario la causa, la quale esso Vico ragionò a braccio, con tanta copia, che contro un istrumento di notajo vivente vi ritrovò ben trentasette congetture di falsità, le quali dovette ridurre a certi capi, per ragionarla con ordine, ed in forza dell'ordine ritenerle tutte a memoria; e la porse così tinta di passione, che tutti quei signori Giudicanti per loro somma bontà non solo non aprirono bocca per tutto il tempo ch' egli ragionava la causa, ma non si guardarono in faccia l'uno coll'altro; e nel fine il signor Reggente sentissi così commuovere, che temprando l'affetto con la

gravità propria di sì gran maestrato, diede un segno degnamente mescolato e di compassione inverso il reo, e di disdegno contro l'attore: laonde la Vicaría, la qual è alquanto ristretta a render ragione, senza essersi provata criminalmente la falsità, assolvette il convenuto. Per tal cagione il Vico scrisse la Orazione suddetta, che va nella *Raccolta de' Componimenti* che ne fece esso signor Santoro, stampata in 4.°, dove con l'occasione di due signori figliuoli di sì santa Principessa, i quali s'impiegarono nella guerra fatta per la successione alla monarchia di Spagna, vi fa una digressione con uno stile mezzo tra quello della prosa e quello del verso, qual dee essere lo stile istorico, secondo l'avviso di Cicerone nella brieve e succosa idea che dà di scriver la storia, che deve adoperare *verba ferme poetarum*, forse per mantenersi gli storici nell'antichissima loro possessione, la quale si è pienamente nella *Scienza Nuova* dimostrata, che i primi istorici delle nazioni furono i poeti: e la vi comprende tutta nelle sue cagioni, consigli, occasioni, fatti e conseguenze; e per tutte queste parti la pone ad esatto confronto della guerra cartaginese seconda, ch' è stata la più grande fatta mai nella memoria de' secoli, e la dimostra essere stata maggiore; dalla qual digressione il principe signor D. Giuseppe Caracciolo de' marchesi di S. Eramo, cavaliere di aurei costumi, di saviezza e di buon gusto di lettere, con molta grazia diceva, voler esso chiuderla in un gran volume di carta bianca, intitolato al di fuori: *Istoria della guerra dell'Europa fatta per la Monarchia di Spagna*.

L'altra Orazione fu scritta nella morte di D. Angiola Cimini marchesa della Petrella; la qual valorosa e saggia donna nelle conversazioni che in

quella casa sono onestissime, e in buona parte di dotti uomini, così negli atti, come ne' ragionamenti insensibilmente spirava ed ispirava gravissime virtù morali e civili; onde coloro che vi conversavano, erano senz' avvedersene portati naturalmente a riverirla con amore, ed amarla con riverenza: laonde per trattare con verità e dignità insieme tal privato argomento, ch'*ella con la sua vita insegnò il soave austero della virtù*, il Vico vi volle fare sperienza, quanto la delicatezza de' sensi greci potesse comportare il grande dell' espressioni romane, e dell' uno e dell' altro fosse capace l' italiana favella. Va in una Raccolta in 4.° ingegnosamente magnifica, dove le prime lettere di ciascun Autore sono figurate in rame con emblemi ritrovati dal Vico, che alludono al subbietto. Vi scrisse l' Introduzione il P. D. Roberto Sostegni canonico Lateranese fiorentino, uomo che e per le migliori lettere e per gli amabilissimi costumi fu la delizia di questa città, il quale peccando di troppo umor della collera, che fecegli spesso mortali infermità, e finalmente d' un ascesso fattogli nel fianco destro, cagionògli la morte con dolore universale di tutti che l' aveano conosciuto; egli l' emendava talmente con la sapienza, che sembrava naturalmente esser mansuetissimo. Egli dal chiarissimo Ab. Anton Maria Salvini, di cui era stato scolare, sapeva di lingue orientali, della greca, e molto valeva nella latina, particolarmente ne' versi; nella toscana componeva con uno stile assai robusto alla maniera del Casa; e delle lingue viventi, oltre alla francese ora fatta quasi comune, era inteso dell' inglese, della tedesca, ed anche alquanto della turchesca. Nella prosa era assai raziocinativo ed elegante. Portossi in Napoli, con l' occasione, come

pubblicamente per sua bontà il confessava, d'aver letto il *Diritto Universale*, che 'l Vico avea mandato al Salvini. Onde conobbe che in Napoli si coltiva una profonda e severa letteratura; e 'l Vico fu il primo che volle esso conoscere, con cui contrasse una stretta corrispondenza, per la quale or esso l'ha onorato di quest' elogio.

Circa questi tempi il signor conte Gianartico di Portia, fratello del signor cardinale Leandro di Portia, chiaro uomo e per letteratura e per nobiltà, avendo disegnata una via da indirizzarvi con più sicurezza la gioventù nel corso degli studj sulla vita letteraria di uomini celebri in erudizione e dottrina, egli tra' Napoletani che ne stimò degni, ch'erano al numero di otto, i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione, degnò di annoverare il Vico, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenuta la via di Roma per lo sig. abate Giuseppe Luigi Esperti, mandò al sig. Lorenzo Ciccarelli l'incombenza di procurarlagli. Il Vico, tra per la sua modestia e per la sua fortuna, più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentili istanze del sig. Ciccarelli finalmente vi si dispose. E come si vede, scrissela da filosofo; imperocchè meditò nelle cagioni così naturali, come morali, e nell'occasioni della fortuna; meditò nelle sue, ch'ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni più ad alcune spezie di studj che ad altre; meditò nelle opportunitadi o nelle traversie, onde fece o ritardò i suoi progressi; meditò finalmente in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi di diritti, i quali, poi avevangli a fruttare le riflessioni, sulle quali lavorò l'ultima sua Opera della *Scienza Nuova*, la qual provasse tale, e non altra, aver dovuto essere la sua vita letteraria.

Trattanto la *Scienza Nuova* si era già fatta celebre per l'Italia, e particolarmente in Venezia, il cui sig. Residente in Napoli di quel tempo avevasi ritirato tutti gli esemplari ch'erano rimasti a Felice Mosca, che l'aveva stampata, con ingiungergli che quanti ne potesse più avere, tutti li portasse da esso lui, per le molte richieste che ne avea da quella città; laonde in tre anni era divenuta sì rada, che un libretto di dodici fogli in 12.° fu comperato da molti due scudi, ed ancor di vantaggio (1).

Dopo tre anni che si eran dati fuori per le stampe di Napoli i *Principj della Scienza Nuova dintorno alla comune Natura delle Nazioni*, il Vico riseppe che nella Posta, la qual non solea frequentare; erano lettere a lui indiritte. Di queste una fu del P. Carlo Lodoli de' Minori Osservanti, Teologo della Serenissima Repubblica di Venezia, che gli avea scritto in data de' 15 gennajo 1728, la qual si era nella Posta trattenuta presso a sette ordinarj. Con tal lettera egli lo invitava alla ristampa di cotal libro in Venezia nel seguente tenore:

« Qui in Venezia con indicibil applauso corre
« per le mani de' valentuomini il di lei profon-
« dissimo libro de' *Principj di una Scienza Nuova*
« *dintorno alla Natura delle Nazioni*, e più che 'l
« van leggendo, più entrano in ammirazione e
« stima della vostra mente che l'ha composto.
« Con le lodi e col discorso andandosi sempre
« più diffondendo la fama, viene più ricercato;
« e non trovandosene per città, se ne fa venire

(1) Quanto segue da questo punto fino al paragrafo che comincia: *Così in brevissimo tempo*, leggesi in fronte alla seconda edizione della *Scienza Nuova*: eccettuata però la digressione intorno all'articolo inserito negli *Atti di Lipsia*.

« da Napoli qualche esemplare: ma riuscendo ciò
« troppo incomodo per la lontananza, sono en-
« tratti in deliberazione alcuni di farla ristampare
« in Venezia: concorrendo ancor io con tal pa-
« rere, mi è parso proprio di prenderne innanzi
« lingua da V. S. che n'è l'autore, prima per sa-
« pere se questo le fosse a grado, poi per vedere
« ancora se avesse alcuna cosa da aggiungere o
« da mutare, e se compiacer si volesse benigna-
« mente comunicarmelo ».

Avvalorò il Padre cotal sua richiesta con altra acchiusa alla sua del signor abate Antonio Conti, nobile veneto, gran metafisico e matematico, ricco di riposta erudizione, e per li viaggi letterarj salito in alta stima di letteratura appo il Newton, il Leibnizio ed altri primi dotti della nostra età, e per la sua tragedia del *Cesare* famoso nell'Italia, nella Francia, nell'Inghilterra, il quale con cortesia eguale a cotanta nobiltà, dottrina ed erudizione, in data de' 3 gennajo 1728 così gli scrisse:

« Non poteva V. S. ritrovar un corrispondente
« più versato in ogni genere di studj, di quel che
« sia il Reverendissimo P. Lodoli, che l'offre di
« far stampare il libro di una *Scienza Nuova*.
« Sono io stato uno de' primi a gustarlo, e a farlo
« gustare dagli amici miei, i quali concordemente
« convengono che nell'italiana favella non ab-
« biano un libro che contenga più cose erudite
« e filosofiche, e queste tutte originali della spe-
« cie loro. Io ne ho mandato un picciol estratto
« in Francia, per far conoscere a' Francesi che
« molto può aggiungersi e molto correggersi sulle
« idee della Cronologia e Mitologia non meno,
« che della Morale e della Jurisprudenza, sulla
« quale hanno molto studiato. Gl'Inglesi saranno
« obbligati a confessare lo stesso, quando ve-

« dranno il libro: ma bisogna renderlo più uni-
« versale con la stampa, e con la comodità del
« carattere. V. S. è in tempo di aggiungervi tutto
« quello che stima più a proposito, sia per ac-
« crescere l'erudizione e la dottrina, sia per isvi-
« luppare certe idee compendiosamente accenna-
« te. Io la consiglierei a mettere alla testa del li-
« bro una prefazione ch'esponesse i varj principj
« delle varie materie che tratta, e 'l sistema ar-
« monico che da essi risulta, sino ad estendersi
« alle cose future, che tutte dipendono dalle leggi
« dell'Istoria Eterna, della qual è così sublime e
« così feconda l'idea che ne ha assegnata ».

L'altra lettera, che giaceva pure alla Posta, era del signor conte Gio. Artico di Portia di sopra lodato, fratello del signor cardinale Leandro di Portia, signore per isplendor di sangue e per lustro di letteratura chiarissimo, che da' 14 dicembre 1727 così gli avea scritto:

« Mi assicura il P. Lodoli, che col signor abate
« Conti riverisce V. S., e l'un l'altro l'accertano
« della stima ben grande che fanno della di lei
« virtù, che ritroverà chi stampi la di lei ammi-
« rabile Opera de' *Principj della Scienza Nuova*.
« Se V. S. volesse aggiungervi qualche cosa, è in
« pienissima libertà di farlo. In somma V. S. ha
« ora un campo di poter dilatarsi in tal libro,
« in cui gli uomini scienziati affermano di capire
« da esso molto più di quello si vede espresso,
« e 'l considerano come capo d'opera. Io me ne
« congratulo con V. S., e l'assicuro che ne ho un
« piacer infinito, vedendo che finalmente produ-
« zioni di spirito del nerbo e del fondo di che
« sono le sue, vengon a qualche ora conosciute,
« e che ad esse non manca fortuna quando non
« mancano leggitori di discernimento e di me-
« rito ».

A' gentili inviti ed autorevoli conforti di tali e tanti uomini si vide obbligato di acconsentire a cotal ristampa, e di scrivervi le annotazioni ed aggiunte; e dentro il tempo stesso che giungessero in Venezia le prime risposte di Vico, perchè per la cagion sopra detta avevano di troppo tardato, il signor abate Conti, per una particolare affezione verso di Vico e delle sue cose, l'onorò di quest'altra lettera in data de' 10 marzo 1728.

« Scrissi due mesi fa una lettera a V. S., che « le sarà capitata, unita con altra del Reveren- « dissimo P. Lodoli. Non avendo veduto alcuna « risposta, ardisco d'incomodarla di nuovo, pre- « mendomi solamente che V. S. sappia quanto io « l'ammiro, e desidero profittare de' lumi ch' ella « abbondantemente sparge ne' *Principj di una* « *Scienza Nuova*. Appena ritornato di Francia « io ne lessi il libro con sommo piacere; e mi « riuscirono le scoverte critiche, istoriche e mo- « rali non meno nuove che istruttive. Alcuni vo- « gliono intraprenderne la ristampa, ed impri- « merlo in carattere più comodo ed in forma più « acconcia. Il P. Lodoli aveva questo disegno, e « mi disse di averne a V. S. scritto, per suppli- « carla ad aggiugnervi altre dissertazioni sulla « stessa materia, o illustrazioni de' capitoli del « libro stesso. Il signor conte di Portia mandò « allo stesso P. Lodoli la Vita ch' ella di sè stesso « compose, e contiene varie erudizioni spettanti « al progresso del suo sistema istorico e criti- « co. Quest'edizione è molto desiderata, e molti « Francesi, a'quali ho data una compendiosa idea « del libro istesso, la chiedono con premura. »

Quindi il Vico tanto più si sentì stimolato a scrivere delle note e commenti a quest'Opera. E nel tempo che vi travagliava, che durò presso a

due anni, prima avvenne che il signor conte di Portia, in una occasione la quale non fa mestieri narrare, gli scrisse ch'esso voleva stampare un suo *Progetto ai signori Letterati d'Italia* più distinti o per l'opere date alla luce delle stampe, o più chiari per rinomanza di erudizione e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro Vite letterarie sopra una tal sua idea, con la quale se ne promovesse un altro metodo più accertato e più efficace da profittare la gioventù nel corso de' suoi studj, e di volervi aggiugnere la sua per saggio, che gli era stata di già mandata; perchè delle molte che già glie n'erano pervenute in potere, questa sembravagli esser, come di getto, caduta sulla forma del suo disegno. Quindi quando il Vico avea creduto ch'esso la stampasse con le Vite di tutti, ed in mandandogliela avea dichiarato che si recava a sommo onore di esser l'ultimo di tutti in sì gloriosa Raccolta, si diede a tutto potere a scongiurarlo che nol facesse a niun patto del mondo, perchè nè esso conseguirebbe il suo fine, ed il Vico senza sua colpa sarebbe stato oppresso dall'invidia. Ma con tutto ciò essendosi il signor Conte fermato in tal suo proponimento, il Vico oltre di essersene protestato da Roma per una via del signor abate Giuseppe Luigi Esperti, se ne protestò altresì da Venezia per altra di esso P. Lodoli, il quale avea saputo da esso signor Conte che vi promoveva la stampa, e del di lui progetto, e della Vita di esso Vico: come il P. Calogerà, che l'ha stampata nel primo tomo della sua Raccolta degli Opuscoli eruditi, l'ha pubblicata al mondo in una lettera al signor Vallisnieri, che vi tien luogo di prefazione: il quale quanto ha favorito in ciò il Vico, tanto gli ha fatto dispiacere lo

stampatore, il quale con tanti errori anco ne' luoghi sostanziali ne ha strapazzato la stampa. Or nel fine del catalogo delle Opere del Vico, che va in piedi di essa Vita, si è con le stampe pubblicato: *Principj di una Scienza Nuova dintorno alla Natura delle Nazioni, che si ristampano con le annotazioni dell'Autore in Venezia.*

Di più dentro il medesimo tempo avvenne che d'intorno alla *Scienza Nuova* gli fu fatta una vile impostura, la quale sta ricevuta tra le *Novelle letterarie degli Atti di Lipsia del mese di agosto dell'anno* 1727, la qual tace il titolo del libro, ch'è il principal dovere de' Novellieri letterarj, perocchè dice solamente *Scienza Nuova*, nè spiega d'intorno a qual materia: falsa la forma del libro, che dice essere in 8.°, la qual è in 12.°: mentisce l'Autore, e dice che un lor *amico Italiano* gli accerta che sia un *Abate di Casa Vico*, il qual è padre, e per figliuoli e figliuole ancor avolo: narra che vi tratta un sistema o piuttosto favola del Dritto Naturale, nè distingue quel delle Genti, che ivi ragiona, da quel de' Filosofi, che ragionano i nostri Morali Teologi; e come se questa fosse la materia della *Scienza Nuova*, quando egli n' è un corollario: ragguaglia, dedursi da principj altri da quelli da' quali han soluto finora i Filosofi; nello che, non volendo, confessa la verità; perchè non sarebbe *Scienza Nuova* quella dalla quale si deducono tai principj: il nota che sia acconcia al gusto della Chiesa Cattolica Romana, come se l' esser fondato sulla Provvidenza Divina non fosse di tutta la religion cristiana, anzi di ogni religione; nello che egli si accusa o Epicureo o Spinosista; e in vece di un' accusa, dà la più bella lode, ch' è quella di esser pio, all'Autore: osserva che molto vi si travaglia ad

impugnare la dottrina di Grozio, di Pufendorfio, e tace il Seldeno, che fu il terzo principe di tal dottrina; forse perchè egli era dotto di lingua ebrea, giudica che compiaccia più all'ingegno che alla verità. Quivi il Vico fa una digressione, ove tratta de' più profondi *principj* dell'*ingegno*, del *riso* e de' *detti acuti ed arguti;* che l'ingegno sempre si ravvolge d'intorno al vero, ed è il padre de' detti acuti, e che la fantasia debole è la madre delle argutezze; e prova che la natura de' derisori sia, più che umana, da bestia: racconta che l'autore manca sotto la lunga mole delle sue congetture, e nello stesso tempo confessa esser lunga la mole delle di lui congetture, e che vi lavora con la sua *nuova Arte Critica sopra gli Autori delle Nazioni*, tra le quali appena dopo un mille anni provenendovi gli scrittori, non può ella usarne l'autorità: finalmente conchiude che da essi Italiani più col tedio che con applausi era ricevuta quell'Opera, la qual dentro tre anni della sua stampa si era fatta rarissima per l'Italia; e se alcuna se ne ritrovava, comperavasi a carissimo prezzo, come si è sopra narrato: ed un Italiano con empia bugía informò i signori Letterati Protestanti di Lipsia, che a tutta la sua nazione dispiaceva un libro che contiene dottrina cattolica. Il Vico con un libricciuolo in 12.°, intitolato *Notae in Acta Lipsiensia*, vi dovè rispondere, nel tempo che per un'ulcera gangrenosa fattagli nella gola, perchè in tal tempo n'ebbe la notizia, egli, essendo vecchio di sessant'anni, fu costretto dal signor Domenico Vitolo, dottissimo e costumatissimo Medico, di abbandonarsi al pericoloso rimedio di fumi di cinabro, il qual anche a' giovani, se per disgrazia tocca i nervi, porta l'apoplesia. Per molti e rilevanti riguardi chiama

l'orditore di tale impostura *Vagabondo sconosciuto*. Penetra nel fondo di tal laida calunnia, e prova lui averla così tramata per cinque fini: il primo per far cosa che dispiacesse all'autore; il secondo per rendere i Letterati Lipsiensi neghittosi di ricercare un libro vano, falso, cattolico, di un autore sconosciuto; il terzo, se ne venisse loro il talento, col tacere e falsare il titolo, la forma e la condizion dell'autore, difficilmente il potessero ritrovare; il quarto, se pur mai lo ritrovassero, da tante altre circostanze vere la stimassero Opera di altro autore; il quinto per seguitar d'esser creduto buon amico di quei signori Tedeschi. Tratta i signori Giornalisti di Lipsia con civiltà, come si dee con un ordine di letterati uomini di un'intera famosa nazione, e gli ammonisce che si guardino per l'avvenire di un tale Amico, che rovina coloro co' quali celebra l'amicizia, e gli ha messi dentro due pessime circostanze: una di accusarsi che mettono ne' loro Atti i rapporti ed i giudizj de' libri senza vederli; l'altra di giudicare di un'Opera medesima con giudizj tra loro affatto contrarj. Fa una grande esortazione a costui che, poichè peggio tratta con gli amici che co' nemici, ed è falso infamatore della nazion sua e vil traditore delle nazioni straniere, esca dal mondo degli uomini, e vada a vivere tra le fiere ne' deserti dell'Africa. Aveva destinato mandare in Lipsia un esemplare con la seguente lettera al signor Burcardo Menkenio, capo di quell'assemblea, primo ministro del presente Re di Polonia.

« Praeclarissimo Eruditorum Lipsiensium Col-
« legio, eiusque Praefecto ornatissimo Viro Bur-
« chardo Menckenio, Joh. Baptista Vicus S. D.

« Satis graviter quidem indolui quod mea in-

« felicitas vos quoque, Cl. VV., in eam adver-
« sam fortunam pertraxisset, ut a vestro simulato
« amico Italo decepti: omnia vana, falsa, iniqua
« de me meoque libro, cui titulus: *Principj d' una*
« *Scienza Nuova dintorno all' umanità delle Na-*
« *zioni*, in vestra Eruditorum Acta referretis: sed
« dolorem ea mihi consolatio lenivit, quod sua
« natura sponte ita res nasceretur, ut per vestram
« ipsorum innocentiam, magnanimitatem et bo-
« nam fidem, istius malitiam, invidiam perfidiam-
« que punirem; et hic perexiguus liber, quem ad
« vos mitto, una opera, et illius delicta et poe-
« nas, et ipsas vestras civiles virtutes, earumque
« laudes complecteretur. Cum itaque has *Notas*
« bona magnaque ex parte vestra eruditi nominis
« caussa evulgaverim, eas nedum nullius offen-
« sionis, sed multae mihi vobiscum ineundae gra-
« tiae occasionem esse daturas spero, tecumque
« in primis, Exc. Burcharde Menckeni, qui prae-
« stantissimae eruditionis merito, in isto praecla-
« rissimo Eruditorum Collegio principem locum
« obtines. Bene agito plurimum.—Dabam Neapoli
« XIV kal. novembris anno CIϽIϽCCXXIX. »

La qual lettera quantunque, come si vede, fosse condotta con tutta l'onorevolezza, però riflettendo che pur così avrebbe, come di faccia a faccia, ripreso quei Letterati di grandi mancanze nel loro uffizio, e ch'essi i quali attendono a far incetta di libri ch'escono nell'Europa tutto dì dalle stampe, devono sapere principalmente quelli che lor appartengono, per propria gentilezza si restò di mandare.

Or per ritornare onde uscì tal ragionamento, dovendo il Vico rispondere a' signori Giornalisti Lipsiani, perchè nella risposta bisognava far menzione della ristampa che si promoveva di tal suo

libro in Venezia, ne scrisse al P. Lodoli per averne il permesso, come in fatti lo riportò nella sua Risposta uscita dalle stampe del Mosca in 12.°, intitolata *Notae in Acta Lipsiensia*, di nuovo con le stampe si pubblicò che i *Principj della Scienza Nuova* con le annotazioni di esso Autore erano ristampati in Venezia.

E quivi gli stampatori veneziani sotto maschera di Letterati per lo Gessari e Mosca, l'uno librajo, l'altro stampatore napoletani, gli avevano fatto richiedere di tutte l'Opere sue stampate ed inedite descritte in cotal Catalogo, di che volevano adornare i lor Musei, com'essi dicevano, ma in fatti per istamparle in un sol corpo, con la speranza che la *Scienza Nuova* avrebbe dato facile smaltimento a tutto il corpo; a' quali per far loro vedere che li conosceva quali essi erano, fece intendere che di tutte le deboli Opere del suo affaticato ingegno avrebbe voluto che solo fosse restata al mondo la *Scienza Nuova*, e di essa potevano sapere che si ristampava in Venezia. Anzi per una sua generosità volendo assicurare anche dopo la sua morte lo stampatore di cotal ristampa, offerì al P. Lodoli un suo MS. di presso a cinquecento fogli, nel quale era andato cercando questi Principj per via negativa, dal quale se n'avrebbe potuto di molto accrescere il libro stampato della *Scienza Nuova* che 'l dottissimo signor D. Giulio Torno, canonico e dottissimo teologo di questa Chiesa Napoletana, per una sua altezza d'animo, con cui guarda le cose del Vico, voleva far qui stampare con alquanti Associati; ma lo stesso Vico lo pregò a non farlo, avendo di già trovati questi Principj per la via positiva.

Finalmente dentro il mese di ottobre dell' an-

no 1729 pervenne in Venezia, ricapitato al P. Lodoli, il compimento delle correzioni al libro stampato, e dell'annotazioni e commenti che fanno un manoscritto di presso a 300 fogli.

Or ritrovandosi pubblicato con le stampe ben due volte che la *Scienza Nuova* si ristampava con le aggiunte in Venezia; ed essendo colà pervenuto il manoscritto, colui, che facea la mercatanzia di cotal ristampa, uscì a trattar col Vico, come con uomo che dovesse necessariamente farla ivi stampare. Per la qual cosa entrato il Vico in un punto di propria stima, richiamò indietro tutto il suo che avea colà mandato: la qual restituzione fu fatta finalmente dopo sei mesi ch'era già stampato più della metà di quest'Opera. E perchè, per le testè narrate cagioni, l'Opera non ritrovava stampatore, nè qui in Napoli nè altrove, che la stampasse a sue spese, si diè il Vico a meditare un'altra condotta, la qual è forse la propria che doveva ella avere, e che senza necessità non avrebbe altrimenti pensato; che col confronto del libro innanzi stampato apertamente si scorge esser dall'altra, che avea tenuto, a tutto cielo diversa. Ed in quella tutto ciò che nelle Annotazioni, per seguire il filo di quell'Opera, si leggeva distratto e dissipato, poi con assai molto di nuovo aggiunto vi si osservò comporsi e reggere con uno spirito e con tal forza di ordine, il quale oltre all'altra, ch'è la proprietà dello spiegarsi, è una principal cagione della brevità che 'l libro di già stampato e 'l manoscritto non vi sono cresciuti che soli tre altri fogli di più; del che si può fare sperienza, come per cagion d'esempio sulle *proprietà del Dritto natural delle genti*, delle quali col primo metodo nel cap. I, § VII, ragionò presso a sei fogli, ed in questa

ne discorre con pochi versi. Ma fu dal Vico lasciato intero il libro prima stampato per tre luoghi, de' quali si trovò pienamente soddisfatto; per li quali tre luoghi principalmente è necessario il libro della *Scienza Nuova* la prima volta stampato, del quale intende parlare allorchè cita la *Scienza Nuova*, o pure *l' Opera con le annotazioni*, a differenza di quando cita altra *Opera sua* che intende per li *tre libri del Dritto Universale*, ch'è il primo abbozzo di questo. Laonde o essa *Scienza Nuova prima*, ove si faccia altra ristampa della *seconda*, deve stamparlesi appresso; o almeno, per non farsi desiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi (1).

Di tutto ciò il Vico avea stampato una Novella letteraria, che andava avanti a questi libri, dove intiere e fil filo si rapportavano le lettere del P. Lodoli e sue d'intorno a cotal affare, con le riflessioni che vi convenivano. Ma dopo essersi stampato più della metà di detta Opera, avvenne un fatto, che fu l'ultima dipendenza di tal negoziato, per lo quale stimò cotal Novella non convenire nè a lui nè all'Opera, per cui la soppresse.

Così in brevissimo tempo, nel quale egli tutto solo e gravemente infermo, fu costretto di meditare e stampar l'Opera con alcuni miglioramenti ed aggiunte, alle quali poi soggiunse le *correzioni, miglioramenti ed aggiunte seconde*, con l'onorevole occasione che si contiene nella seguente lettera all'Eccellentissimo signor D. Francesco Spinelli principe di Scalea.

« Io debbo infinite grazie a V. E., perocchè
« appena dopo tre giorni che le feci per un mio

(1) Riporteremo nella nostra *Prefazione* al volume che segue un'aggiunta non edita dal Villarosa, e scritta da Vico perchè fosse inserita nella ristampa della seconda *Scienza Nuova*.

« figliuolo presentare umilmente un esemplare della
« *Scienza Nuova* ultimamente stampata, ella, tolto
« il tempo che preziosamente spende o in sublimi
« meditazioni filosofiche, o in lezioni di gravis-
« simi scrittori, particolarmente greci, l'aveva già
« tutta letta, che per la maravigliosa acutezza
« del vostro ingegno, e per l'alta comprensione
« del vostro intendimento, tanto egli è stato
« averla quasi ad un fiato scorsa, quanto averla
« fin al midollo penetrata e 'n tutta la sua esten-
« sione compresa. E passando sotto modesto si-
« lenzio i vantaggiosi giudizj ch' ella ne diede per
« un' altezza d'animo propia del vostro alto stato,
« io mi professo sommamente dalla vostra bontà
« favorito, perocchè ella si degnò dimostrarmene
« i seguenti luoghi, ne' quali aveva osservato al-
« cuni errori, che V. E. mi consolava essere stati
« trascorsi di memoria, i quali di nulla nuoce-
« vano al proposito delle materie che si tratta-
« no, ove son essi avvenuti. Il primo è a pa-
« gine 313, v. 19, ove io fo Briseide propria
« d'Agamennone, e Criseide d'Achille, e che que-
« gli avesse comandato restituirsi la Criseide a
« Crise di lei padre, sacerdote di Apollo, che
« perciò faceva scempio del greco esercito con
« la peste, e che questi non avesse voluto ub-
« bidire: il qual fatto da Omero si narra tutto
« contrario. Ma cotal errore da noi preso era in
« fatti, senz' avvedercene, un'emenda di Omero
« nella parte importantissima del costume, che
« anzi Achille non avesse voluto ubbidire, e che
« Agamennone per la salvezza dell'esercito l'a-
« vesse comandato. Ma Omero in ciò veramente
« serbò il decoro; chè, quale l'aveva fatto sag-
« gio, tale finse il suo capitano anche forte, che
« avendo renduto Criseide, come per forza fat-

« tagli da Achille, e stimando esserglici andato
« del punto suo, per rimettersi in onore, tolse
« ingiustamente ad Achille la sua Briseide: col
« qual fatto andò a rovinare un'altra gran parte
« de' Greci: talchè egli nell'Iliade vien a cantare
« uno stoltissimo capitano. Laonde cotal nostro
« errore ci noceva veramente in ciò, che non ci
« aveva fatto vedere quest'altra gran pruova della
« sapienza del finora creduto, che ci confermava
« la *Discoverta del vero Omero*. Nè per tanto
« Achille, che Omero con l'aggiunto perpetuo
« d'*irreprensibile* canta a' popoli della Grecia in
« esempio dell'eroica virtù, egli entra nell'idea
« dell'Eroe, quale il definiscono i Dotti; perchè
« quantunque fosse giusto il dolor di Achille, però
« dipartendosi con le sue genti dal campo, e con
« le sue navi dalla comune armata, fe' quell'em-
« pio voto, ch'Ettore disfacesse il resto de' Greci
« ch'erano dalla peste campati; e siccome, in ra-
« gionando insieme di queste cose, V. E. mi sog-
« giunse quel luogo dove Achille con Patroclo
« desidera che morissero tutti i Greci e i Tro-
« jani, ed essi soli sopravvivessero a quella guer-
« ra, era la vendetta scelleratissima. Il secondo
« errore è a pag. 314, v. 38; e pag. 315, v. 1,
« ove mi avvertiste che 'l Manlio il qual serbò
« la ròcca del Campidoglio da' Galli, fu il Capi-
« tolino, dopo cui venne l'altro che si cogno-
« minò Torquato, il qual fece decapitar il figli-
« uolo, e che non questi, ma quegli, per aver
« voluto introdurre conto nuovo a pro della po-
« vera plebe, venuto in sospetto de' Nobili, che
« col favor popolare volesse farsi tiranno di Ro-
« ma, condannato, funne fatto precipitare dal
« monte Tarpeo. Il qual trasporto di memoria fe'
« sì che ci nuoceva in ciò, che ci aveva tolto

« questa vigorosa pruova dell' uniformità dello
« stato aristocratico di Roma antica e di Sparta,
« ove il valoroso e magnanimo re Agide, qual
« Manlio Capitolino di Lacedemone, per una stessa
« legge di conto nuovo, non già per alcuna legge
« agraria, come si è detto sopra, e per un' altra
« testamentaria, fu fatto impiccare dagli Efori. Il
« terzo errore è nel fine del libro V, pag. 445,
« v. 17, ove deve dir *Numantini* (chè tali sono
« quivi da esso ragionamento circonscritti). Per
« li quali vostri benigni avvisi mi son dato a ri-
« legger l'Opera, e vi ho scritto alcune correzio-
« ni, miglioramenti ed aggiunte seconde. »

Le quali Note prime e seconde, con altre poche, ma importantissime, ch' è ito scrivendo interrottamente, come di tempo in tempo ragionava dell'Opera con amici, potranno incorporarsi ne' luoghi ove sono chiamate, quando si ristampi la terza volta.

Mentre il Vico scriveva e stampava la *Scienza Nuova seconda*, fu promosso al sommo pontificato il sig. cardinal Corsini, al quale era stata la prima, essendo cardinale, dedicata, e si dovette a Sua Santità anche questa dedicarsi: la quale essendogli stata presentata, volle, come gli venne scritto, che 'l signor cardinale Neri Corsini suo nipote, quando ringraziava l'Autore dell' esemplare che questi, senza accompagnarla con lettera, gli aveva mandato, gli rispondesse in suo nome con la seguente:

« Molto Illustre Signore.

« L'Opera di V. S. de' *Principj di una Nuova*
« *Scienza* aveva già esatto tutta la lode nella
« prima sua edizione da Nostro Signore essendo
« allora cardinale, ed ora tornata alle stampe ac-
« cresciuta di maggiori lumi ed erudizione dal di

« lei chiaro ingegno, ha incontrato nel clemen-
« tissimo animo di S. S. tutto il gradimento. Ho
« voluto dar a lei la consolazione di questa no-
« tizia nell'atto istesso che mi muovo a ringra-
« ziarla del libro fattomene presentare, del quale
« ho tutta la considerazione che merita; ed esi-
« bendole in ogni congiuntura di suo servizio tutta
« la mia parzialità, prego Dio che la prosperi.
« — Di V. S. — Roma, 6 gennaro 1731 — Affe-
« zionatissimo sempre, Neri cardinale Corsini ».

Colmato il Vico di tanto onore, non ebbe cosa al mondo più da sperare: onde per l'avanzata età, logora di tante fatiche, afflitta da tante domestiche cure e tormentata da spasimosi dolori nelle cosce e nelle gambe, e da uno stravagante male che gli avea divorato quasi tutto ciò ch'è al di dentro tra l'osso inferior della testa e'l palato, rinunziò affatto agli studj, ed al P. Domenico Lodovici della Compagnia di Gesù, incomparabile latin poeta elegiaco, e di candidissimi costumi, donò il manoscritto delle Annotazioni scritte alla *Scienza Nuova prima* con la seguente inscrizione:

AL TIBVLLO CRISTIANO
PADRE DOMENICO LODOVICI
QVESTI
DELL'INFELICE SCIENZA NVOVA
MISERI
E PER TERRA E PER MARE SBATTVTI
AVANZI
DALLA CONTINOVA TEMPESTOSA FORTVNA
AGITATO ED AFFLITTO
COME AD VLTIMO SICVRO PORTO
GIAMBATTISTA VICO
LACERO E STANCO
FINALMENTE RITRAGGE

Egli nel professare la sua facoltà fu interessantissimo del profitto de' giovani; e per disingannarli, o non farli cadere negl' inganni de' falsi dottori, nulla curò di contrarre l' inimicizie de' dotti di professione. Non ragionò mai delle cose dell' eloquenza se non in seguito della sapienza, dicendo che l' eloquenza altro non è che la sapienza che parla; e perciò la sua cattedra esser quella che doveva indirizzare gl' ingegni e farli universali; e che l' altre attendevano alle parti, questa doveva insegnare l' intiero sapere, per cui le parti ben s' intendono nel tutto. Onde d' ogni particolar materia d' intorno al ben parlare discorreva talmente, ch' ella fusse animata, come da uno spirito, da tutte quelle scienze che avevan con quella rapporto; ch' era ciò che aveva scritto nel libro *De Ratione Studiorum;* che un Platone, per cagion di chiarissimo esemplo, appo gli antichi era una nostra intiera Università di studj tutta in un sistema accordata: talchè ogni giorno ragionava con tale splendore e profondità di varia erudizione e dottrina, come se si fossero portati nella sua scuola chiari Letterati stranieri ad udirlo. Egli peccò nella collera, della quale guardossi a tutto poter nello scrivere; ed in ciò confessava pubblicamente essere difettuoso, che con maniere troppo risentite inveiva contro o gli errori d' ingegno o di dottrina, o mal costume de' Letterati suoi emoli, che doveva con cristiana carità e da vero filosofo o dissimulare o compatirli. Però quanto fu acre contro coloro i quali procuravano di diffamarlo, tanto fu ossequioso inverso quelli che di esso e delle sue Opere facevano giusta stima, i quali sempre furono i migliori e i più dotti della città. De' mezzi, o falsi, o gli uni e gli altri, perchè cattivi dotti, la parte più perduta

il chiamava pazzo, o con vocaboli alquanto più civili il dicevano essere stravagante e d'idee singolari ed oscure; la parte più maliziosa l'oppresse con queste lodi: altri dicevano che 'l Vico era buono ad insegnar a' giovani dopo aver fatto tutto il corso de' loro studj; cioè quando erano stati da essi già resi appagati del lor sapere; come se fosse falso quel voto di Quintiliano, il qual desiderava che i figliuoli de' Grandi, come Alessandro Magno, da bambini fossero messi in grembo agli Aristotili: altri si avanzavano ad una lode quanto più grande, tanto più rovinosa, ch' egli valeva a dar buoni indirizzi ad essi maestri. Ma egli tutte queste avversità benediceva, come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditare e scriver altre Opere, le quali chiamava generose vendette de' suoi detrattori: le quali finalmente il condussero a ritrovare la *Scienza Nuova*, dopo la quale godendo vita, libertà ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale facendo menzione il buon Fedro, fece questo magnanimo voto:

Cujus non fugio mortem, si famam assequar,
Et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis.

APPENDICE

DI C. A. VILLAROSA

Qui hanno fine le Aggiunte fatte da Vico alla sua Vita, ch'egli medesimo scrisse, inserita nel I tomo degli *Opuscoli scelti* del P. Calogerà, la quale, nel modo migliore che per me si è potuto, è stata ridotta alla sua vera lezione, dagl' infiniti errori purgandola, i quali lo stesso Vico si querelava essere in quella stampa trascorsi. Poche cose qui aggiungerò, che più alla privata che alla letteraria vita del grande uomo appartengonsi.

Divenuto adunque Gio. Battista Vico, com' egli stesso ci fa sapere, padre di non scarsa prole, e questa già fatta adulta (1), cominciò a soffrire quei dissapori e quelle angustie che anche un avventuroso genitore non di rado è costretto a tollerare. Crescer vedea ogni giorno la domestica indigenza; perciocchè, come confessò egli medesimo, fin dalla prima età sua la Provvidenza non volle costituirlo in agiata condizione, troncandogli tutti que' mezzi che onestamente tentati avea per render la sua situazione migliore. Di fatti egli stesso in dorso di una risposta fattagli dal cardinale Lorenzo Corsini suo Mecenate, il di cui patrocinio avea implorato per mandare alle stampe la prima edizione della *Scienza Nuova*, e non essendo stato esaudito, scrive così: « Risposta di S. E. Corsini, che non « ha facultà di somministrare la spesa della stampa del- « l' Opera precedente alla *Scienza Nuova;* onde fui messo « in necessità di pensare a questa della mia povertà, che

(1) I figli di Vico furono Luisa, Ignazio, Teresa, Gennaro che morì piccolo, altro Gennaro che gli successe nella cattedra d' Eloquenza nella R. Università di Napoli, e Filippo il quale morì impiegato nella regia dogana di Napoli. La prima figlia Luisa ebbe tal nome per fare il padre cosa gradita al vicerè duca di Medina-Celi che aveva nome Luigi, e che avendo molta parzialità per Vico, gli impose di dare il suo nome al primo figlio che gli nascesse.

« restrinse il mio spirito a stampare quel libricciuolo traen-
« domi un anello che avea, ov'era un diamante di cinque
« grani di purissima acqua, col cui prezzo potei pagarne
« la stampa e la legatura degli esemplari del libro, il
« quale, perchè me 'l trovava promesso, dedicai ad esso
« sig. Cardinale ». Il sostentamento della vita era costretto di ricavarlo tutto dallo scarso onorario della cattedra; e niente questo bastandogli, videsi obbligato a dar in casa privata lezione di Eloquenza e di Lettere latine, ed ivi aveano in pregio i più scelti gentiluomini della nostra capitale di mandarvi i proprj figliuoli, sicuri essendo che dal Vico, meglio di qualunque altro professore di tali facoltà, apprender potessero la vera sapienza dalla più esatta Morale non iscompagnata. Oltre a coloro che le domestiche lezioni udivano dal nostro Vico, numerar debbonsi molti figliuoli de' principali signori di questo Reame, nella casa de' quali si conducea per istruirli, fra li quali per brevità nominerò solo i Carafa di Traetto, gli Spinelli de' Principi di Scalea, i Gaetani de' Duchi di Laurenzana; perciocchè i Magnati della città nostra in quell' età niuna cura trascuravano acciocchè i loro figliuoli ed eredi, saggi e scienziati divenissero, ben opinando che all'uomo nobile, di agi fornito, niuna altra cosa tanto mal si conviene, che l'esser confuso fra l' infinita schiera de' folli ed ignoranti.

Ma tali ajuti non furon bastanti a minorare gli urgenti bisogni da' quali era giornalmente oppresso ed avvilito. Avea avuto per fatal disgrazia una moglie quanto dotata di puri ed ingenui costumi, sfornita altrettanto di quei talenti che anche in una mediocre madre di famiglia si richiedono. Non sapendo nè anche scrivere, pochissima cura prendevasi delle domestiche faccende, in guisa che il dotto uomo costretto era a pensare e provvedere non solo a' vestimenti, ma di quanto altro i piccoli suoi figliuoli avean di bisogno.

Tenero oltremodo dimostrossi con costoro, e fra essi amò con predilezione le due figliuole; e scorgendo che la maggiore nominata Luisa era fornita di talenti più che a donna necessarj, e che mostrava una inclinazione per le arti ingenue, e specialmente per la poesia, d'istruirla egli stesso s'industriò con somma cura ed attenzione. Ebbe il contento che le sue cure vane non riuscissero, perciocchè adulta divenuta si distinse molto nella italiana poesia, come lo dimostrano alcuni leggiadri componimenti di

lei, in diverse Raccolte per le stampe promulgate (1). Ed era bello il vedere il nostro Saggio, nelle ore che gli rimanevan libere dalle quotidiane e non interrotte nojose occupazioni, prender qualche leggiadro trastullo con le sue care figliuole, del che fu ocular testimone il P. D. Benedetto Laudati Cassinese, uomo per venerandi costumi e per sapere riputatissimo, che, visitandolo spesso, e trovandolo un dì scherzando con le sue figliuole, non potè a meno di ripetergli quei versi del Tasso:

> Mirasi qui fra le Meonie ancelle
> Favoleggiar con la conocchia Alcide;

del qual motteggio il tenero padre rallegrossi, e sen rise.

La consolazione nondimeno che gli recavan le figlie, amareggiata venne oltre modo dalla cattiva indole che mostrò fin dalla tenera età un altro suo figliuolo, il nome del quale mi piace qui di occultare. Cresciuto questi in età, lungi di dar opera agli studj ed alle oneste discipline, diessi interamente in preda ad una vita molle ed oziosa, ed in processo di tempo a' vizj di ogni maniera, in guisa che il disonore divenne dell'intera famiglia. Niun mezzo fu trascurato dal saggio padre onde il figliuolo, lasciata la torta via, al buon sentiere novellamente ritornasse. Frequenti ed amorevoli ammonizioni, autorevoli minacce di uomini saggi e riputati riusciron tutte vani tentativi per rendere il traviato giovane migliore; a tal che l'addolorato padre suo mal grado nella dura necessità trovossi di ricorrere alla giustizia per farlo imprigionare. Ma nel momento che ciò si eseguiva, avveggendosi che

(1) Tra i componimenti pubblicati in morte del sig. D. Giuseppe Alliata Paruta Colonna principe di Villafranca si vede il sonetto di Luisa Vico che noi riproduciamo come una curiosità letteraria:

> Poichè della mortal terrestre spoglia
> Si scinse, e d'ogni uman basso pensiero
> Gioseffo, e prese il lucido sentiero
> Che ne adduce a la beata soglia,
> Quanto t'incresca il mortal caso e doglia,
> Saggio Anniballe, e l'aspro colpo e fero,
> Ben il dimostra il tuo sembiante altero
> Torbido e mesto, e vólto in pianto e 'n doglia.
> E mal può lo mio stil debile e molle
> Snidar dal petto tuo quelle trist'ombre
> Che malgrado virtù l'han carco e cinto.
> Ma ben la fama del buon Prence estinto
> Che tanto in suso le sue penne estolle,
> Che non fie mai che obblio la giunga e adombre.

i birri già montavan le scale della casa di lui, e l'oggetto sapendone, trasportato dal paterno amore, corse dal disgraziato figlio, e tremando gli disse: *Figlio, sálvati.* Ma un tal passo di paterna tenerezza non impedì che la giustizia avesse il corso dovuto, poichè il figlio condotto venne in prigione, ove dimorò lunga pezza, finchè non diede chiari segni di esser veramente ne' costumi mutato.

Tal domestica non lieve calamità accompagnata venne da altra non inferiore, dalla cagionevole salute, cioè, di un'altra figliuola, che cominciò ad esser fieramente tormentata da dolorose infermità. Mentre queste cagionavano la più grande afflizione all'addolorato padre, lo costringevano a continui dispendj per medici e medicine, che con dolore, ma senza risparmio, erano forse inutilmente prodigalizzati. Tali e così gravi disturbi di animo non frastornarono mai il Vico dall' attendere alle sue lezioni, alle quali l' onore ed il dover suo lo chiamavano. Soffriva tutto con eroica pazienza, e talvolta solo si udì con qualche suo intimo amico proferir queste gravi parole, *che la disgrazia l'avrebbe perseguitato fin dopo la morte.* Funesto presagio che disgraziatamente avverossi, come dopo si dirà.

Un raggio di miglioramento di sua condizione cominciò a splendere in lui con la propizia venuta in questo Regno dell' immortal Carlo Borbone. Questo magnanimo e benefico Sovrano, alle cui grandiose imprese in corto giro eseguite (a compimento totalmente ridotte dal degno figliuolo di lui e successore nel trono) tanto dee questo Regno, fra le non ultime sue cure ebbe quella di essere, qual altro Alfonso suo antecessore, sommo proteggitore de' dotti e scienziati uomini. Quindi, essendogli state fatte palesi le rare prerogative del nostro Vico, col seguente onorevolissimo diploma lo destinò Regio Istoriografo coll' annuo stipendio di ducati 100.

« Haviendose dignado S. M. en atencion à la doctrina « que concurre en su Em. y à los trabayos que ha te- « nido en instruir por largo espacio de anos la juventud « en esta R. Universidad de los Estudios, de eligerle por « su Historiografo, conferiendole el titulo, y el empleo, « con la confianza de que por su conocida abilidad, lo « exercera con el aplauso correspondiente à las otras eru- « ditas obras que ha dado a la luz, y senalandole tam- « bien por ahora otros cien ducados, sobre los que ya « tiene en la Universidad.

« Lo significo a VEM. de su R. orden paraque sepa la
« gracia que ha merecido a S. M. Dios garde a VEM.
« m. a. como deseo. Napoles a' 22 de Julio 1735. Joseph
« Joachin de Montealegre — Senor D. Juan Baptista Vico. »

Maggiori tratti di sovrana beneficenza avrebbe sicuramente esperimentati il nostro Vico, se cresciuto in età non gli fossero cresciuti quei malori che fin da' suoi più floridi anni l'aveano fieramente minacciato. Cominciò ad essere adunque sensibilmente indebolito in tutto il sistema nervoso, in guisa che a stento potea camminare, e quel che più lo affliggea, era di vedersi ogni giorno infiacchire la reminiscenza. Fu costretto perciò ad astenersi d'insegnare in sua casa, e di proseguir le lezioni nella R. Università degli Studj. Diede in seguito supplica al Sovrano, acciò si fosse degnato di fargli succedere almeno interinalmente nella sua cattedra il figliuolo Gennaro, come colui che bastante prova dato avea per sostenerla, avendo varie volte in presenza del padre spiegate le Oratorie Istituzioni non senza soddisfazione del pubblico. Fu una tal domanda rimessa per udirne il parere a Monsignor D. Nicola de Rosa vescovo di Pozzuoli e cappellan maggiore, alla qual carica in quei tempi unita era la Prefettura de' RR. Studj. Il saggio Prelato, a cui il valore e la probità del giovane Gennaro Vico era ben nota, non esitò punto di rassegnare al Sovrano, che avendo riguardo ai lunghi servigi prestati da Gio. Battista Vico nella R. Università, ed alle buone qualità che nel figlio concorrevano, potea degnarsi conferir al medesimo la cattedra di Rettorica in proprietà. Il qual parere essendo stato dal clementissimo Sovrano approvato, venne la cattedra di Rettorica conferita a Gennaro Vico con inesplicabil contento del vecchio ed infermo genitore.

Il fiaccato corpo del saggio vecchio andò in seguito ogni giorno più a debilitarsi, in guisa che avea perduto quasi interamente la memoria, fino a dimenticare gli oggetti a sè più vicini, ed a scambiare i nomi delle cose più usuali. Non più si dilettava, come nel principio dell'infermità era uso fare, della lettura di qualche latino autore, che Gennaro di lui figliuolo amorosamente gli facea. Passava le intere giornate seduto in un angolo di sua casa tranquillo non solo, ma taciturno, ed a stento si nudriva di scarse e leggiere vivande. Gli amici, che lo visitavano con frequenza, eran da lui appena salutati, nè mai più s'intrattenne seco loro, come sempre avea fatto,

in onesti e gioviali ragionamenti. Nè possibil fu togliere o render men forte un sì pertinace malore col presidio dell'arte salutare, ad onta di efficaci rimedj che gli venivan suggeriti da valentissimi medici suoi colleghi nella R. Università; che anzi sì disperata infermità sempre più avanzandosi, ridusse finalmente l'infelice Vico a non riconoscere i proprj figli da lui teneramente amati. Durò in un tale penosissimo stato un anno e due mesi, allorchè mancandogli le vitali forze per la somma ritrosia che avea ad ogni qualità di cibo, dovè sempre giacer nel letto, bevendo a lenti e dolorosi sorsi la morte. Alcuni giorni prima di esalare l'ultimo fiato riacquistò l'uso de' sensi, e come da lungo sonno destato, riconobbe i figliuoli e quei che gli eran d'intorno; del quale accidente quanto costoro rallegrati si fossero, non è da dimandare. Ma un tal miglioramento però non gli fu ad altro giovevole se non a farlo avvertito della sua prossima fine. Quindi da sè conoscendo che ogni umano rimedio gli riusciva vano ed infruttuoso, essendogli sopravvenuto un arresto al petto, che, attesa la gran *prostrazione di forze,* non avea modo di mitigare, da sè fe' chiamarsi il P. Antonio Maria da Palazzuolo, dotto Cappuccino e suo intimo amico, acciò gli avesse prestati gli ultimi amichevoli uffizj, assistendolo nel tremendo passaggio. Con la più perfetta uniformità al divino volere, e chiesto perdono al Cielo de' commessi suoi falli, riconfortato co' potenti soccorsi che Chiesa santa presta a suoi diletti figliuoli, e ch'egli stesso avidamente richiese, recitando sempre i salmi di Davide, tranquillamente spirò nel dì 20 gennajo 1744, avendo l'anno 76 di età sua trapassato.

Dopo la morte si avverò quel che molti anni prima, quasi da profetico lume ispirato, avea detto, cioè che la sventura l'avrebbe accompagnato fin dopo la morte. Un accidente fin allora inudito, e che con rossore malgrado i vantati lumi del secolo abbiam veduto ne' giorni nostri rinnovellato, fece avverare una tal predizione.

Eran soliti i professori della R. Università accompagnare alla sepoltura i cadaveri de' loro trapassati compagni: lodevole costumanza che fra tante abolite ancora sussiste. Fissata l'ora dell'esequie del trapassato Vico, furon solleciti quasi tutti i professori di prestare quest'ultimo atto di gratitudine al loro estinto collega, portandosi nella casa di lui per associarne il cadavere. La Confraternita detta di S. Sofia, alla quale il Vico era ascrit-

to, dovea portarlo a seppellire, come praticava con tutti gli altri suoi confratelli. Giunta la medesima nella casa del defunto, cominciò a susurrare che non volea permettere che i professori dell' Università portassero i fiocchi della coltre mortuaria. Sostenean per contrario i professori che un tal dritto onorevole a loro si apparteneva, molti esempj adducendone. Intanto fu calato il cadavere nel cortile della sua casa, e situato sul feretro insignito delle divise della R. Università. Qui cominciò il rumor grande fra i confratelli della Congregazione ed i professori, gli uni non volendo cedere agli altri, e mostrando all'aspetto di morte fin dove giunga l' umana debolezza ed alterigia. Niente essendosi potuto amichevolmente combinare, la Congregazione con inumano consiglio stimò di lasciare il cadavere ed andar via. I professori non potendo essi soli far l'esequie, partirono, ed il cadavere dovè di nuovo esser condotto nell'antica sua abitazione. Quanto questo accidente avesse trafitto l'animo dell'addolorato figlio, che dopo aver perduto un padre sì caro dovè soffrire di vederlo nuovamente riportare in casa, ciascuno potrà facilmente congetturarlo. Dato sfogo al giusto dolore, stimò chiamare il dì seguente il Capitolo della metropolitana Chiesa, acciò avesse condotto le spoglie del genitore al sepolcro, soggiacendo a quelle spese maggiori che in tali luttuose circostanze si debbono imperiosamente erogare. I professori non furon pigri di accompagnare il loro estinto socio alla tomba, e venne sepolto nella chiesa de' PP. dell' Oratorio detta de' Gerolamini, come quella ch'era frequentata, mentre vivea, dall' illustre uomo, e da lui stesso prescelta ad accoglierne le ceneri.

Giacquero queste neglette ed ignote, come per l' ordinario a tutti gli uomini dotti nella città nostra avvenir suole, fin all'anno 1789; allorchè dal più volte nominato Gennaro, superstite figlio di sì gran padre, gli fu in un remoto angolo di detta chiesa scolpita una breve inscrizione; potendosi a tal proposito rinnovare le antiche querele del Poeta, allorchè magnifico sepolcro ad inetto uomo venne innalzato:

Marmoreo Licinus tumulo iacet, at Cato parvo,
Pompeius nullo . . . .

L'inscrizione ivi posta è la seguente :

IO. BAPTISTAE VICO
REGIO
CVM ELOQVENTIAE PROFESSORI
TVM HISTORIOGRAPHO
QVI IN VITA QUALIS FVERIT
INGENIO DOCTRINA MORIBVS
EIVS SCRIPTA SATIS DECLARANT
IN QVIBVS PERFRVITVR FAMA SVI
VBI IN MORTE
CVM CATHARINA DESTITO
CONIVGE LECTISSIMA
HIC LAPIS OSTENDIT
VIXIT ANNOS LXXVI
OBIIT XIII KAL. FEBRVAR.
ANNO MDCCXLIV
IANVARIVS F. MOERENS P.

L'Arcadia di Roma, alla quale Vico era ascritto col nome di Laufilo Terio, gli eresse nel Bosco Parrasio la seguente memoria :

C. V. C.
LAVPHILO THERYO P. A.
PHILOLOGO
ET IVRIS VNIVERSI DOCTRINA
CLARO
DORALBVS TRIASIVS P. A.
MERENTI F. C.
OLYMP. DCXXXII A. IV. AB. A. I OLYMP. XVI
AN. III

INDICE

COLLEZIONE

DEI CLASSICI ITALIANI DEL SECOLO XV

Vol. 160 in-8 con rit. e tavole. — Prezzo Ital. lir.

Le Opere seguenti si vendono anche separatamente.

Algarotti (Francesco). Opere scelte, vol. 3 . . . li
Baretti (Giuseppe). Opere, vol. 4 . . . . . .
Bentivoglio (Cornelio). La Tebaide di Stazio coll giunta degli Argomenti a ciascun libro . . .
Buonafede (Appiano [Agatopisto Cromaziano]). Stori e Restaurazione di ogni Filosofia, vol. 4 . .
Cesarotti (Melchiorre). Opere scelte, vol. 4 . .
Cocchi (A.). Opere con Appendice di scritti inediti, vol. 3
Denina (Carlo). Rivoluzioni d'Italia, con giunte e cor rezioni inedite, vol. 3 . . . .
Genovesi (Antonio). Lezioni di economia civile, Di ceosina, Logica e Metafisica; 4 vol. . . . . .
Gerdil (Giac. Sigis.). Introduzione allo Studio della Religione e Dissertazioni, vol. 3 . . . . . . »
Giannone (Pietro). Istoria civile del regno di Napol ed Opere postume, vol. 14 . . . .
Goldoni (Carlo). Commedie scelte, vol. 4 . . . »
Gozzi (Gasparo). Opere scelte, vol. 5 . . . . »
Gravina (Vincenzo). Opere scelte . . . . . . »
Guglielmini (Domenico). Della Natura dei fiumi, coll note di Eustachio Manfredi, vol. 2 . . . . »
Lanzi (L.). Istoria pittorica d'Italia, con note, vol. 4 »
Maffei (Scipione). Verona illustrata, con giunte e cor- rezioni inedite, vol. 5 . . . . »
Metastasio (Pietro). Opere drammatiche e Poesie, vol. 5 »
Muratori (L. A.). Annali d'Italia, vol. 18 . . . »
—— Della Perfetta Poesia, colle note del Salvini, vol. 4 »
—— Dissertazioni sulle Antichità Italiane con note di Morcelli e d'altri, vol. 5 . . . . »
Parini (Giuseppe). Opere scelte, vol. 2 . . . . »
Raccolta di Apologhi . . . . »
—— di Commedie, vol. 2 . . . . »
—— di Melodrammi giocosi, fra i quali avvi *I Dormienti*, dramma inedito di G. B. Casti . . . »
—— di Melodrammi serj, vol. 2 . . . . . . »
—— di Operette filosofiche e filologiche, vol. 2 . »
—— di Poemi didascalici e Poemetti varj . . . »
—— di Poesie liriche . . . . »
—— di Poesie satiriche . . . . »
—— di Tragedie, vol. 2 . . . . »
Spallanzani (Lazzaro). Opere, vol. 6 . . . . . »
Tiraboschi (Gir.). Storia della Letteratura italiana, v. 16 »
Varano (Alfonso). Opere scelte . . . . »
Verri (Alessandro). Opere, vol. 2 . . . . . . »
—— (Pietro). Storia di Milano ed Opere filosofiche, v. 4 »
Vico (Giambattista). Opere scelte, vol. 2 . . . »
Zanotti (Eustachio). Trattato della Prospettiva . . »
—— (Franc. Maria). Opere scelte, vol. 2 . . . »